

INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE

immutabilità dei principi dell'arte militare

FLAVIO RUSSO
FERRUCCIO RUSSO

RIVISTA MILITARE

Nel 321 a.C. nel corso di uno spostamento tra Capua e Benevento, un esercito Romano cadde in un agguato tesogli dai Sanniti. La rievocazione dell'episodio tramandatoci da Livio, sebbene alquanto dettagliata non permette l'esatta ubicazione del luogo in cui avvenne la resa dei Romani. L'unica certezza è la sua adiacenza al Massiccio del Taburno, attorno al quale o sul quale si doveva necessariamente passare per addentrarsi nel cuore del Sannio. Tenendo presente il contesto storico vigente, l'entità militare dei Romani e le loro modalità di trasferimento in territorio nemico, l'ambito di ricerca si è potuto restringere ad un unico itinerario, il più impervio ed il più rapido.
I rilevamenti satellitari, aerei zenitali ed obliqui, le ricognizioni terrestri, le indagini geodetiche, pedologiche e morfologiche sono state proficuamente correlate fra loro al fine di evidenziare qualsiasi anomalia e disomogenetià dell'area riconducibile all'evento.
E i risultati non sono mancati.

FLAVIO RUSSO, da 30 anni si occupa dello studio dell'architettura militare e, più in generale della storia militare con particolare riferimento alla relativa tecnologia. Collabora con diverse riviste nazionali del settore.

È autore, oltre a numerose pubblicazioni scientifiche, dei seguenti volumi:

La difesa costiera del Regno di Napoli dal XVI al XIX secolo, Roma, 1989;
Dai sanniti all'Esercito Italiano: la regione fortificata del Matese, Roma 1991;
La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo, Roma 1992;
Festung Europa, 6 giugno 1944, Roma 1994, (coautore);
La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo, tomo I e II, Roma 1994;
La difesa delegata, Roma 1995;
Affustamento di due pezzi da 16 appartenenti alle artiglierie della frontiera marittima, Capua 1995;
Guerra di Corsa, tomo I e II, Roma 1996;
La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI al XIX secolo, Roma 1999;
La difesa dell'arco alpino, (coautore), Roma 1999;
Faicchio, fortificazioni sannite e romane, Piedimonte Matese 1999;
Trenta secoli di fortificazioni in Campania, Piedimonte Matese 1999;
Ingegno e paura Trenta secoli di Fortificazioni in Italia, I, II e III volume, Roma 2005-2006;
Parole e Pensieri, coautore, Rivista Militare, Roma 2001;
Le torri anticorsare vicereali napoletane, Piedimonte 2001;
La difesa costiera dello Stato dei Presidi, Roma 2002;
Tormenta, venti secoli di artiglierie meccaniche, Roma 2002;
Le torri vicereali anticorsare della Costa d'Amalfi, Centro Studi di Storia e Cultura Amalfitana, Sarno 2002;
Aspetti militari della pesca del corallo, Roma 2002;
Faicchio, 12-13-14-15 Ottobre 1943, Piedimonte Matese 2003;
L'artiglieria delle Legioni, Poligrafico dello Stato, Roma 2004;
79 d.C. Rotta su Pompei. Indagine sulla scomparsa di un ammiraglio, coautore, Rivista Marittima, Roma 2004;
89 d.C. Assedio a Pompei. La dinamica e le tecnologie belliche della conquista sillana di Pompei, coautore, Flavius Edizioni, Pompei 2005;
Il Corallo nel gioiello etnico di Marocco e Algeria, nella collana Le vie del Corallo, coautore, Electa Napoli, Quarto 2005.

Questo volume è stato realizzato da "Rivista Militare".
Ne sono Autori per la parte relativa al testo e alle ricerche storiche Flavio Russo; per la parte relativa al progetto grafico, alle ricostruzioni virtuali e all'apparato iconografico in generale Ferruccio Russo.

Ha curato la correzione del testo Omero Rampa.

Le illustrazioni e i disegni, quando non diversamente precisato nelle referenze iconografiche, sono degli Autori o di "Rivista Militare".

RIVISTA MILITARE

Direttore Responsabile:
Marco Centritto

© 2006
Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata

FLAVIO RUSSO - FERRUCCIO RUSSO

INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE

immutabilità dei principi dell'arte militare

RIVISTA MILITARE

ROMA 2006

PRESENTAZIONE

È un abusato luogo comune evidenziare le analogie di eventi bellici eclatanti con similari di un passato più o meno remoto, quasi che la Storia sia costretta a replicare il suo dipanarsi e i suoi snodi fondamentali. Senza voler indulgere in astratte reminiscenze vichiane o in imbonitrici teorie esoteriche, la ragione dell'evidente reiterarsi si conferma lapalissiana: l'immutabilità della fisiologia e della psicologia umana in ambito militare. Un odierno soldato impegnato in Iraq ha bisogno della stessa quantità di acqua e di cibo di un legionario romano dislocato in quei luoghi e, nell'adempimento del suo dovere, sopporta un'uguale fatica fisica e un uguale stress emotivo dell'antico collega. Sensato concludere che in condizioni equiparabili si manifestino potenzialità e dinamiche operative equiparabili, indipendenti dal contesto cronologico, dai mezzi e dalle armi in dotazione. Questo schematizzato se da un lato spiega la rilevanza dottrinale rivestita dagli studi storici nella preparazione culturale di un buon comandante, dall'altro incentiva l'impiego della vigente analisi militare nella ricerca storica.

Il saggio che segue è un significativo esempio di questa sorta di simbiosi mutualistica tra cultura militare e cultura storica, finalizzata alla reciproca ottimizzazione. Non a caso l'argomento concerne il più celebre degli eventi bellici, sul quale negli ultimi cinque secoli si sono pubblicate innumerevoli opere, senza però giungere neppure a una sua credibile ubicazione. L'indagine, che per la prima volta affronta la questione dal punto di vista strettamente militare, fornisce un verosimile scenario ambientale, peraltro non del tutto insospettato, e una meno assurda scansione. Inoltre, nel suo dipanarsi espone una accurata sintesi sulla strategia, sulla tattica e sulla logistica precipue delle legioni dall'età repubblicana a quella imperiale. Nozioni non prive di ampie analogie nella moderna manovra di ogni grande unità di fanteria.

Un giallo storico, senza dubbio, ma anche testo didattico efficacemente coadiuvato da un ricco apparato iconografico.

IL DIRETTORE DI "RIVISTA MILITARE"
Tenente Colonnello Marco CENTRITTO

PREFAZIONE

La famosa vicenda delle Forche Caudine durante le guerre sannitiche, una delle più cocenti e inspiegabili sconfitte romane, non ha mancato di suscitare un precoce interesse tra gli studiosi dell'antichità e di animare un vivace dibattito non scevro, come spesso accade in Italia, da localismi e municipalismo. Pochi i dati topografici, che si riducono ad una collocazione nell'ambito del territorio, peraltro finora scarsamente esplorato, del cantone sannitico dei *Caudini*, che si estendeva attorno all'antica *Caudium* (Montesarchio-BN) e alla base di partenza delle truppe romane, sita nel territorio di *Calatia* (presso Maddaloni) o, come mi sembra assai più probabile, e come anche l'Autore sostiene, di *Caiatia* (odierna Caiazzo).

Ma, a ben vedere, le ipotesi dominanti sono state forse troppo influenzate dal tardo passo di Paolo Diacono, che ricollega l'avvenimento al toponimo del villaggio di Forchia presso Arpaia e alla localizzazione di *Caudium* e delle *tabernae* luogo di sosta di Orazio lungo la comoda direttrice viaria di quella che sarà la via Appia, la più rapida per raggiungere l'importante città apula di Lucera, meta del trasferimento romano, qualora la base di partenza fosse collocata, ma come si è detto a torto, presso Maddaloni.

Poteva sembrare, in questo come in altri casi, che le fonti classiche, piuttosto stringate e già messe in dubbio dall'ipercriticismo filologico ottocentesco e anche da alcuni storici più recenti, non potessero più dare nulla sulla questione, e che solo la ricerca archeologico-topografica potesse, forse, contribuire a risolvere la controversa questione.

La novità dell'indagine di Flavio Russo consiste proprio nel riesame dal punto di vista tecnico-funzionale-militare del racconto liviano, che permette una ricostruzione più logica e verisimile dell'accaduto, in base al calcolo dei percorsi e alla consequenzialità degli avvenimenti. Il che dimostra quanto un approccio multidisciplinare possa essere innovativo anche su problemi triti e su terreni sperimentati. L'episodio per la prima volta viene considerato avvenuto nell'arco di tre e non di due giorni, ancorandolo alla tecnica di marcia e di *castrametatio* delle legioni romane, perfezionatasi all'epoca delle guerre contro Pirro, ma certo esistente anche precedentemente.

La certezza che i Sanniti all'epoca possedessero sofisticate catapulte di fabbrica tarantina, da me recentemente accertata insieme con l'ing. Russo grazie all'identificazione, come parte di una macchina da guerra di quest'epoca, dell'ingranaggio (tamburo del verricello) cilindrico di bronzo, decorato con testa femminile rinvenuto a Casalbordino in Abruzzo (con lettere osche incise), catapulta ora anche ricostruita e sperimentalmente provata, fa indubbiamente meglio comprendere la rapida resa dei Romani in tale frangente.

La localizzazione nel valico tratturale di Prata, presso Frasso Telesino, ricco di sorgenti, lungo un antico itinerario viario, già proposta non a caso da un esperto militare, il Di Cerbo, ne risulta confortata e rafforzata.

E si può sperare che la ricerca archeologica possa, in un prossimo futuro, risolvere definitivamente il problema della localizzazione del celebre episodio.

MARIO PAGANO
Soprintendente per i Beni archeologici del Molise

PREMESSA

Per quanto riduttivo possa apparire, un'indagine storica non può dimostrare la veridicità di una ipotesi ma solo il suo contrario. Usando un paragone, al limite del volgare, non siamo in grado di stabilire il proprietario di un paio di scarpe n°41, fortuitamente ritrovate, ma solo di escludere quelli che, calzando numeri superiori, non possono esserlo. L'indagine che segue, perciò, tenterà di vagliare la compatibilità fra la rievocazione dell'agguato alle Forche Caudine redatta da Livio ed i luoghi reputati per tradizione il loro teatro. Come pure tra la sua fin troppo semplice dinamica e le complesse esigenze tattiche che inevitabilmente suppone. In sostanza una sorta di perizia di congruità non tra la storia e la geografia ma tra un racconto ed un luogo, tra la mitica imboscata ed il suo plausibile estrinsecarsi tattico, tra la retorica e la memoria. Procedura che discostandosi dalla prassi fornisce le sue più interessanti indicazioni proprio laddove la storiografia canonica arranca. Anomalia che per la vicenda in questione ha sistematicamente costretto a voler far coincidere la morfologia ambientale del sito di volta in volta individuato con le connotazioni ambientali tramandateci da Livio, interpretandole per corollario secondo le suddette: una sorta di variante esegetica del *tienimi che ti tengo*.

A pochi studiosi è parso sospetto che la fonte sia puntigliosamente priva di qualsiasi riferimento spazio-temporale. L'indeterminazione della rievocazione della disfatta, peraltro la più traumatica delle innumerevoli traumatiche in cui restò coinvolto l'esercito romano nel corso della sua millenaria storia, non avvolge, infatti, soltanto il luogo ma anche l'entità delle opposte forze, le dimensioni degli sbarramenti, la dinamica dell'agguato, la stagione in cui avvenne e non ultima la sua effettiva durata. Come credere che tante omissioni possano attribuirsi ad una disinvolta e sciatta rievocazione e non ad una stringente esigenza ideologica?

Quanti furono effettivamente i Romani intrappolati nella gola? Impossibile stabilirlo, tant'è che tra gli storici vige un'ampia divaricazione oscillando la stima tra un minimo di diecimila ed un massimo cinque volte superiore. Come fu possibile costruire tra due pendici uno sbarramento di massi, tronchi d' albero e terriccio di alcune migliaia di metri cubi, in poche ore e senza il minimo rumore? Da dove proveniva tanto materiale e come fu trasportato? Come si disposero i Sanniti sugli opposti versanti, certamente ripidi ma non al punto da impedire ai legionari di risalirli? Quanti giorni i Romani riuscirono a resistere? Perché si arresero? Perché tornarono liberi?

Nella narrazione di Livio in molti hanno trovato ovvie risposte: quattro legioni, tre protagonisti, due sbarramenti, una giornata e nessun dubbio! Nessun dubbio sul dove, nessun dubbio sul come, nessun dubbio sul quando e, soprattutto, nessun dubbio sul perché: fede piuttosto che fiducia! Onde evitare tale rischio, l'indagine che segue si dipana per approfondimenti tecnici-operativi, sulla falsariga dei fattori invarianti, fisici e fisiologici. Sebbene siano di per sé insufficienti a sancire l'assoluta attendibilità di quanto esposto o supposto, sono però sufficienti a sancire l'assoluta inattendibilità del contrario. In altri termini fattori integrativi che consentono di garantire all'ipotesi una condizione di credibilità necessaria ma non sufficiente: necessaria perché l'evento possa considerarsi attuabile, non sufficiente per ritenerlo attuato. Prima fra tutte la congruità ambientale della tanto dibattuta collocazione topografica delle Forche, che può reputarsi non la premessa geografica di un'analisi storica ma piuttosto la sua conclusione.

Il risultato più vistoso della ricerca che segue, pertanto, consiste nel delineare una trama spazio-temporale entro la quale le Forche Caudine sarebbero concretamente potute avvenire senza faziose forzature e senza facili schematismi. Quanto all'esatta ubicazione sembra svanita già pochi anni dopo, responsabile, forse, la malcelata e comprensibile esigenza di rimozione e alterazione. Fenomeno tipico della storiografia militare di ogni tempo interessata piuttosto a fornire modelli eroici che attendibili ricostruzioni. Una vicenda tanto antica, tanto incerta e con tante versioni non ammette ulteriori varianti. Sensato, perciò, procedere al contrario, eliminando dal fin troppo ampio novero delle ipotesi almeno le più irrazionali, le più assurde, le più becere, le più sfacciatamente partigiane e capziose. Ciò che resterà non avrà il crisma della Verità ma solo quello molto più modesto della plausibilità.



PROLOGO



Nella pagina precedente: *Elmo italico del IV sec. a.C. con supporto per cresta e pennacchi*

ANNO 321 A.C.



1-2. *Il massiccio del Taburno all'alba*



FALDE DEL TABURNO

Sul far dell'alba, la nebbia che esala dal Volturno dissolve i contorni del grande accampamento romano sulla sua riva sinistra. Anche così, agli occhi dei pastori che lo scrutano dalle pendici del Taburno, appare colossale, molto più grande della maggiore città che abbiano conosciuto. Pigre volute di fumo s'innalzano dai tanti fuochi, lasciati accesi nella notte dai legionari, e prossimi a spegnersi. Di lì a poco, come ormai ben sanno, all'interno della palizzata sarebbe ripreso l'indistinto brulichio di migliaia di uomini, simili a tante frenetiche formiche.

Da giorni quei rudi montanari, nascosti nella fitta boscaglia delle falde del Taburno, spiano senza sosta i Romani. Per loro la monotona vita del campo non ha più segreti, dai turni di ronda alle continue esercitazioni delle quali ammirano l'impegno militare. Non è affatto strano, poiché, nonostante si coprano con lerce pelli di pecora non sono dei pastori curiosi ma dei militi di Gavio Ponzio, incaricati di quella strana missione, rischiosa quanto enigmatica. Ne comprendono l'importanza e ne ignorano lo scopo di cui nessuno li ha ragguagliati: sanno soltanto che il capo in persona attende con ansia le loro informazioni.

Con i primi raggi di sole si dissolve la nebbia e mentre valutano per l'ennesima volta le colossali dimensioni del campo, sopraggiunge il cambio. Altri finti pastori per un altro lungo giorno di guardia; immutata la domanda: per quanto tempo ancora? Prima di separarsi, un concitato scambio di opinioni conferma la sensazione dell'imminenza di una grossa operazione. Forse sarà un ennesimo attacco ad una colonna romana, condotto però con eccezionale violenza! All'improvviso scorgono a valle una certa animazione.

Una pattuglia di esploratori a cavallo sta rientrando al campo, trascinando, avvinti con delle corde, dei disgraziati prigionieri recalcitranti. Da lontano sembrerebbero dei miseri pastori, preda inerme e facile in quella stagione, ritrovandosene nei paraggi in gran numero con greggi e cani. Si spostano dalla pianura, sempre più afosa e sterile, verso i pascoli del sovrastante pianoro, ricchi d'erbe e di sorgenti.

I cavalieri sono già nel recinto e la polvere che sollevano lascia intuire, agli attenti osservatori, che conducono i pastori al centro del campo. Molti legionari fanno ala al drappello, finché non scompare nella grande tenda. Possibile che dei pecorai possano suscitare tanto interesse? Possibile, soprattutto, che gli orgogliosi consoli ne siano tanto incuriositi da volerli interrogare personalmente? Un'irrazionale inquietudine s'impadronisce delle vedette sannite: se alle stranezze dei loro capi si sommano pure quelle dei capi nemici, senza dubbio, qualcosa di molto importante sta per accadere!



3. *Scena di transumanza in un rilievo di Sulmona*

Le fresche folate di vento che, di tanto in tanto, rotolano giù dalla montagna, recano il solito intenso profumo ed un insolito rumore di alberi abbattuti e di rocce infrante.

Qualcosa di certo sta per accadere.

Accampamento di Calatia

Un mosaico di grigie tende di pelle e di rozze baracche di legno costipano il reticolo di viottoli rettilinei, tracciati con maniacale precisione sopra un'enorme spianata rettangolare. Al suo intorno, un basso terrapieno sormontato da una palizzata e preceduto da un fossato. Quattro ponticelli lo scavalcano, immettendo ad altrettante porte, ognuna serrata da una coppia di torrette erette con tronchi appena sgrezzati. Quasi al centro del complesso la tenda pretoria, riservata ai consoli, di dimensioni vistosamente maggiori.

Da poco é suonata la sveglia ed i legionari già intenti alle loro abituali occupazioni, odono provenire dalla porta di ponente un forte tramestio di urla e nitriti. Una pattuglia sta rientrando trascinandosi dietro un pugno di prigionieri, cattura insignificante che, tuttavia, infrange l'opprimente monotonia di quelle lunghe giornate.

I più curiosi e vicini si dispongono lungo il decumano per meglio godersi la scena. Non riescono a nascondere la delusione di fronte a volgari pecorai: ne riconoscono l' abbigliamento e ne percepiscono il lezzo! Anche i consoli hanno sentito il baccano e sono usciti all'aperto. Dinanzi ai loro occhi dei miserabili e tremanti pastori, ricoperti dalla testa ai piedi di luride pelli di pecora!

A stento trattengono il riso, ma non possono astenersi dallo schernire i cavalieri per l'esagerata ostentazione di quelle prede. Ad ogni modo, anche gli umili pecorai possono rivelarsi utili, a patto di saperli interrogare con astuzia essendo notoria la loro congenita diffidenza. Questi, poi, nonostante siano continuamente strattonati hanno una strana fierezza negli occhi. Il loro sguardo tradisce un'assurda ironia, qualcosa di beffardo quasi che quanto stesse accadendo in fondo li divertisse!

Da giorni i consoli stanno lavorando alla pianificazione della grande offensiva nel Sannio, voluta dal Senato, ed ogni fonte d'informazione sul nemico è preziosa. Maggiormente dopo un recentissimo e tragico dispaccio: trafelati corrieri, inviati da Lucera, hanno comunicato che la città è sotto assedio sannita. Senza immediati aiuti cadrà e con essa Roma perderà l'intero meridione. Accorrere a Lucera è ovvio, molto meno decidere il come: non occorre grande acume per supporre i Sanniti in agguato per tendere un'imboscata lungo il percorso.

L'interrogatorio dei pecorai si avvale dei mezzi spicci dei soldati in tempo di guerra. I consoli vogliono sapere se, dove e quando hanno scorto Sanniti in armi, e magari la loro entità. Poche percosse e tante minacce, bastano a sciogliergli la lin-



4. *Recinto di Lucera: fortificazione svevo-angioina eretta sui resti dell'antica Luceria*



5. *Veduta della Rocca di Montesarchio, l'antica Mons Arx per i Romani, già Caudio per i Sanniti*

gua: sì hanno visto un gran numero di soldati sanniti sulle pendici occidentali del Taburno, sopra la strada per Caudio. Gli sfugge pure un accenno a Lucera: da altri pastori, fuggiti proprio da lì, hanno saputo della sua prossima fine.

Tutti i soldati romani, dal legionario al console, hanno giocato a filetto per ingannare le lunghe attese sotto le tende. Tutti sanno, perciò, che quando l'avversario riesce a posizionare due coppie di pedine con un vertice comune la partita è persa poiché, da un lato o dall'altro, con un'unica mossa si completa una terna. Mai come in quel momento ai consoli la situazione appare identica: se accorrono a Lucera i Sanniti tenderanno un'imboscata nei paraggi di Caudio. Se restano a Calatia la città sarà espugnata con terribili conseguenze.

Lo strano consiglio di guerra si protrae fin dopo il tramonto. I nuovi rapporti degli esploratori non mutano il quadro: il nemico è segnalato a poche miglia da Caudio. Mostra una tale tracotanza da non nascondersi, quasi voglia sfidare apertamente i Romani, ai quali probabilmente vuol far sapere che blocca la strada per Lucera.

Pur non costituendo un ostacolo insormontabile, la perdita di tempo necessaria per averne ragione renderebbe troppo tardivo il soccorso a Lucera. Qualcuno, allora, si rammenta di un antichissimo tratturo che valica il Taburno, consentendo perciò di aggirare l'ostacolo. Si snoda nella profonda incisione che spacca quasi in due metà il massiccio. Una breve salita, un grande pianoro erboso e ricco di sorgenti- ideale per la tappa notturna- ed una breve discesa alle spalle di Caudio. Ma è seriamente ipotizzabile un' impresa del genere?

Forse sì a patto di impiegare una formazione ridotta con l'intera cavalleria, equipaggiamento someggiato, armamento e razioni individuali rinforzate. Una velocissima manovra per eludere la sorveglianza nemica, mantenendo nel campo la solita attività. E se a prima vista, l'idea di condurre un esercito su di un sentiero per le capre, in

pieno territorio nemico ed in una stretta giogaia sembra assurda, bisogna ammettere che deve sembrare tale anche per i Sanniti, che per conseguenza non sorveglieranno l'itinerario.

Un sofferto sorriso si stagliava sul volto dei consoli, quando uscirono finalmente dalla tenda. Con brevi parole emanarono gli ordini per scegliere quanti sarebbero partiti all'ormai imminente albeggiare.

Per tutti gli altri gli ordini restavano immutati.



6. *Il teatro dell'episodio*



Parte Prima

Nella pagina precedente: *Elmo sannita del IV sec. a.C.*

AMBITI RIEVOCATIVI

I FATTORI INVARIANTI

La ricerca che segue può considerarsi il risultato di un approccio diverso con la vicenda delle Forche Caudine, basato sulla valutazione delle logiche operative militari, sulla strategia, sulla tattica, sulla logistica e quindi, più in generale, sui sistemi di difesa e di attacco, ben evidenziati dalle fortificazioni e dalle armi. Il che potrebbe sembrare, sotto alquanti aspetti, per lo meno anacronistico, azzardato se non addirittura errato, non ravvisandosi alcuna analogia tra le dinamiche attuali o anche semplicemente moderne, ed una operazione bellica tanto remota. Ma l'impressione è ingiustificata.

Al di là, infatti, della fin troppo ovvia ed evidente mutazione evolutiva della tecnologia delle armi, come pure per simmetrica conseguenza delle difese, funzione e funzionalità precipue di entrambe non hanno subito alterazioni stravolgenti, perché è invariato il loro scopo ultimo. Da sempre le une servono per togliere la vita all' avversario, le altre ad evitarlo. Quanto alla strategia, alla tattica ed alla logistica vanno ricondotte, in estrema sintesi, alla mera ottimizzazione dei modi per conseguire i suddetti obiettivi, indipendentemente dal contesto cronologico.

Il periodicamente sbandierato *scudo spaziale*, destinato a frustrare qualsiasi attacco missilistico nemico, rappresenta, senza ombra di dubbio, l'estrema fortificazione al cui riparo l'uomo cerca di garantirsi un'esistenza, libera dalla paura dell'estrema arma d'offesa. Magari sarà attivata da sofisticatissimi computer che elaborando in tempo reale rilevamenti satellitari, concentrano un istante dopo, raggi laser sui circuiti del vettore nemico, provocandone la distruzione. Al di là del mezzo, l'interdizione attuata dal fantascientifico dispositivo non differisce da quella di un ancestrale passato. Nel suo arrestare i micidiali missili, infatti, non si scorge alcuna diversità concettuale rispetto all'arcaico scudo che riusciva a fermare i dardi nemici. Nel frattempo, ora come allora, l'inerme bersaglio continua a vivere dietro quel salvifico ed impenetrabile diaframma, attendendo che la mortale grandine si esaurisca innocua. E se le armi sono rimaste immutate soltanto concettùalmente, le potenzialità e le esigenze fisiologiche umane sono rimaste invece inalterate, identiche a quelle primordiali, fornendo perciò dei prametri assoluti per la storia, in particolare per quella militare.

Sempre per esemplificare, il guerriero che si riparava dietro al rozzo scudo di vimini e cuoio non solo si dissetava in maniera analoga ad oggi, ma ingurgitava quotidianamente la stessa quantità d'acqua del suo collega odierno seduto alla *consolle* di comando dei dispositivi di lancio dei contromissili. Invariate pure le quantità di calorie necessarie ad entrambi, indipendentemente dal tipo di cibo disponibile, dovendo fornire una prestazione fisica di identica quantità energetica, per identiche durate.

Bella scoperta, si potrebbe commentare di fronte all' ovvietà di tali precisazioni se fossero fini a se stesse. Nell'ambito dell'analisi di un sistema difensivo od interdittivo, però, quelle banali limitazioni e potenzialità vanno riguardate alla stregua di assi coordinati all'interno dei quali è possibile tracciare e studiare, indipendentemente dal contesto cronologico, ogni operazione militare esattamente come una qualsiasi funzione matematica, indipendentemente dalla sua tipologia. Poco importa, quindi, se si ragiona di cavalli o di veicoli blindati, di carri falcati o di carri armati, poiché gli uni e gli altri richiedono tassativamente sostanziose abbeverate; poco importa se l'arma è telecinetica a corda o a raggi laser, poiché, quasi sempre, anche il nemico disporrà di un uguale livello tecnologico che neutralizza anche in questo caso la vistosa asimmetria, restituendo perciò al *bellum* la sua essenza originaria di *duellum*.

Un combattimento del passato, pertanto, può con

una coerente procedura analitica essere interpretato secondo l'attuale logica militare, traendone in diversi casi conclusioni antitetiche rispetto alle correnti. E spesso anche suggerimenti per il futuro, che non è, in alquante circostanze, una sua ennesima ripetizione per una imperscrutabile legge cosmica, ma per una evidente carenza di alternative. Il perché è insito proprio nell'adozione della logica militare, che si conferma il più delle volte essa stessa antitetica alla normale, spesso del tutto paradossale. La sua finalità è del resto quella di sorprendere, per cui riesce tanto più efficace quanto meno prevedibile e, quindi, quanto meno razionale.

Acutamente osservava von Clausewitz che la riuscita della sorpresa genera confusione nel nemico e, quindi, scoraggiamento. Per cui concludeva che il sorprendere il nemico: *è, dal più al meno, base a tutte le imprese di guerra, poiché senza sorpresa non si concepisce la possibilità di ottenere la superiorità nel punto decisivo. La sorpresa diviene quindi un mezzo per ottenere la superiorità numerica: ma è altresì, in sé stessa, un principio a sé stante, e precisamente per i suoi effetti morali sull'avversario. Quando infatti essa riesce in alto grado, ha per conseguenza il disordine e lo scoraggiamento del nemico: e gli esempi, grandi e piccoli, nel conseguente ampliamento del successo abbondano...* .[1] Pertanto la sorpresa deve ritenersi il fattore base di tutte le imprese di guerra senza eccezione, pur manifestandosi sotto molteplici connotazioni e gradi, funzione della tipologia dell'impresa stessa e delle circostanze contingenti. Ne discende, per ovvia conseguenza, che le operazioni militari più efficaci: *sono quelle operazioni in cui il nemico non viene sconfitto da una maggiore potenza di fuoco, dal numero maggiore, dal coraggio maggiore e dal maggiore sacrificio di vite, ma invece sorpreso, poi disorientato e infine messo in rotta, senza aver mai la possibilità di impiegare, in primo luogo, la sua piena capacità di combattimento*...[Per restare alla sorpresa n.d.A.] *come la si ottiene? Con l'inganno... E come si ottiene l'inganno? Facendo quello che nessuno prevede. E che cos'è l'imprevisto? Un qualche cosa che non sia il saggio, il normale e l'efficiente. Così una offensiva perfettamente pianificata- per la quale sono ammassate tutte le forze appropriate, e in cui sono stati presi tutti gli accordi per schierare ogni reparto al suo posto- non potrà mai cogliere di sorpresa l'avversario, semplicemente perché cercando di utilizzare tutte le forze disponibili nel modo più efficiente possibile finiremmo per dare al nemico tutti i segnali possibili dell'imminenza di una offensiva....*[2]

Organizzare l'imprevedibile, comportarsi in modo assurdo, preferire il peggio, questi sono da sempre i basilari ingredienti di una sorpresa militare. Tanto per esemplificare prendiamo: *una scelta tecnica normale, molto frequente in guerra. Un reparto avanzante può dirigersi verso il suo obiettivo lungo due strade differenti, una buona e una cattiva, la prima larga, diritta e dal fondo regolare, la seconda stretta, piena di curve e sterrata. La scelta si profila esclusivamente nel mondo conflittuale della strategia, perché soltanto se il combattimento è possibile, una cattiva strada potrà diventare buona, esattamente perché è brutta, e di conseguenza potrà essere meno presidiata o addirittura lasciata senza presidio dal nemico....*[3]

In ultima analisi è proprio alla sorpresa che deve ascriversi quello che apparentemente viene considerato un errore fatale del nemico: lo è in realtà soltanto perché stimandosi impossibile l'evento si sono trascurate le debite contromisure. Ma appunto in ciò consiste il paradosso della logica militare; per cui se la sorpresa al termine della manovra riesce, il suo ideatore sarà considerato un genio della tattica, se invece fallisce, un pazzo temerario o un povero sprovveduto!

Il medesimo paradosso in ambito difensivo non manca di produrre singolari valutazioni, assolutamente discordanti da quelle correnti. Se, ad esempio, una fortificazione nel corso della sua secolare esistenza non è stata mai attaccata da alcun nemico, viene ritenuta superflua. Pur avendo garantito alla località limitrofa il massimo della protezione, evitandole persino i prodromi di un aggressione, non per questo gode di brillante reputazione. Il suo apporto, infatti, è comunque reputato inutile in quanto conseguenza di una ubicazione errata. In definitiva, fu costruita nel posto sbagliato dove mai nessuno avrebbe tratto vantaggio dall'investirla e soltanto per questa ragione mai venne investita! In

realtà, però, appare molto più probabile il contrario: la suddetta fortificazione ha sempre inspirato tanto terrore da venire sistematicamente evitata! Costituisce perciò secondo la logica militare l'apice del suo genere, il vertice della validità.

Contesto Topografico

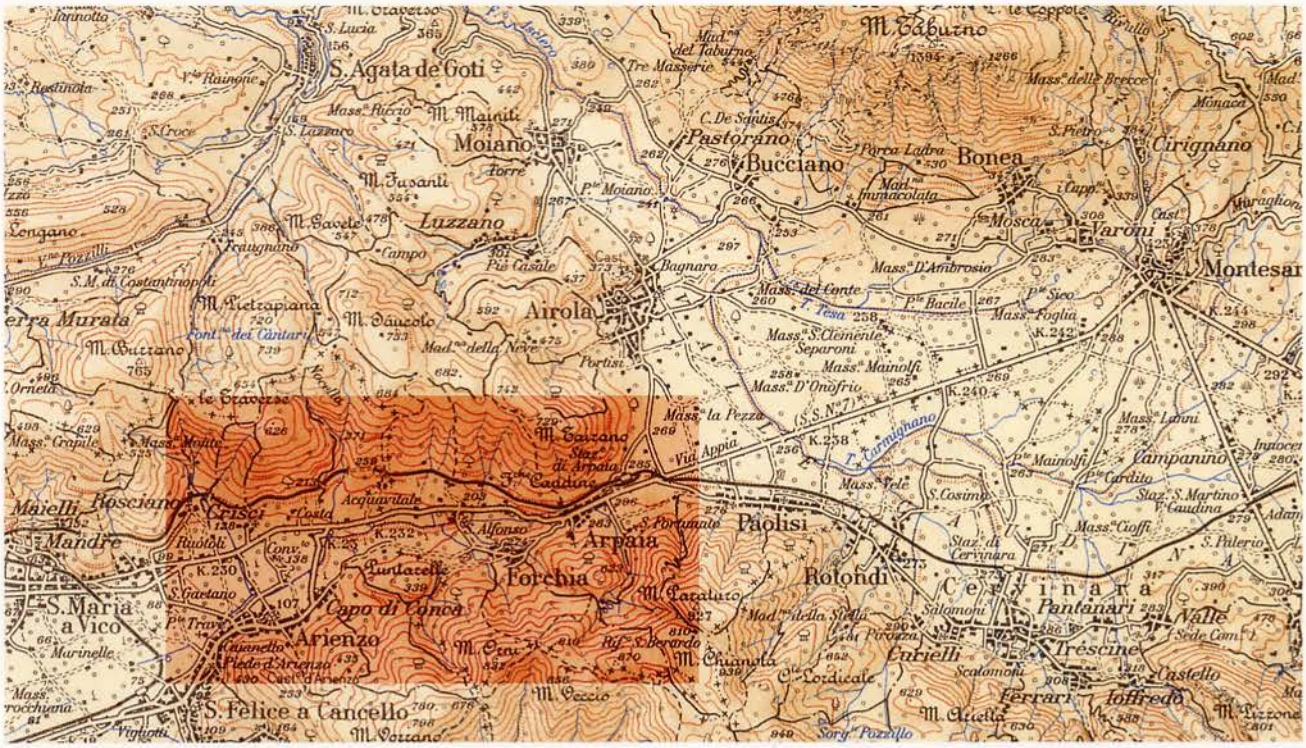
Già in base a questa brevissima puntualizzazione l' episodio delle Forche Caudine ostenta delle originali direttrici d'approccio, praticamente inesplorate. Per i Sanniti fu un fortunato espediente occasionale, una irripetibile sorpresa tattica o piuttosto un accorto e meticoloso sviluppo tattico di un complesso disegno strategico preparato con largo anticipo? Per i Romani si trattò di insipienza suicida dei comandanti o della disperata esigenza di scongiurare, anche correndo enormi rischi, minacce di gran lunga maggiori. Un astuto tentativo non riuscito di impiegare la strada peggiore o un incosciente azzardo, una temerarietà calcolata male e risoltasi peggio?

Appare evidente che se si considera la trappola sannita come risultante tattica di un piano strategico, la disfatta romana non può semplicisticamente ascriversi a criminale dilettantismo e superficialità dei consoli. E forse neppure ad eccessiva sicumera, poiché il progetto di Gavio Ponzio si articolava su due alternative offensive, rispettivamente in Puglia la prima ed in Campania la seconda, entrambe gravide di funeste conseguenze per i Romani. Non muoversi, o farlo con eccessiva circospezione e lentezza, avrebbe comportato la perdita irreparabile dell'intero Meridione; abbreviare il cammino attraverso le montagne con un cospicuo contingente poteva risolversi in una terribile imboscata, ma se attuato senza alcun preavviso e senza alcun indugio, sorprendendo il nemico e non concedendogli il tempo indispensabile per imbastire un qualsiasi agguato, le probabilità di farla franca sarebbero state altissime.

Verosimilmente alle spalle di una decisione tanto tragica vi dovette essere la pressione di Roma, responsabilità accortamente e minuziosamente dissoltasi immediatamente dopo il disastroso esito della vicenda. Solo la permanenza traumatica nell'immaginario collettivo valse ad impedirne la completa cancellazione, scongiurandone al contempo un'eccessiva alterazione e costringendo perciò anche lo storico più disinvolto a non discostarsi troppo dalla tradizione, a patto però di non fornire precisi ragguagli. Se per contro, come nella stragrande maggioranza delle ricostruzioni storiche, l'agguato di Caudio si reputa invece una magnifica quanto fortunatissima ed accidentale operazione tattica, un capolavoro di sfruttamento di una occasione irripetibile e fortuita, si avallerà la retorica visione di astuti Sanniti e di stupidi Romani. I primi tanto sagaci da organizzare, sulla botte, in poche ore una micidiale quando gigantesca trappola ed i secondi tanto ottusi da finirvi dentro a decine di migliaia, armi e bagagli. Ottimi personaggi per una farsa, ma scarsamente verosimili nel reale dipanarsi del più celebre agguato della Storia.

Emergono così gli estremi teorici di questa indagine sui luoghi e sulle fonti, distinta e distante dai metodi ortodossi squisitamente umanistici, tanto avulsi dal mondo della violenza organizzata. Il tentativo di definire meno astrattamente quella mitica imboscata, e soprattutto la sua plausibile collocazione ambientale, ha fornito stimolo per intere biblioteche. Pletore di studiosi più o meno illustri, generazione dopo generazione, si sono cimentati con quella sorta di rompicapo. Schiere di storici si sono aggirate in riverente pellegrinaggio tra Arienzo ed Arpaia, tra Forchia e Montesarchio, lungo la Valle Caudina, tentando di ravvisarne le corrispondenze con la descrizione di Livio. Alla fine alcuni, convinti della sua sostanziale aderenza morfologica, hanno smesso ogni ulteriore ricerca, avallando l' identificazione con dotte disquisizioni; altri, senza dubbio i più, delusi dall'inesistente angustia dei luoghi, hanno continuato a vagare attraverso tutte le vallate circostanti, credendo di ravvisare, ora in una ora in un'altra, la vera stretta di Caudio!

Unico fattore comune di tante indagini la presunzione sull'autenticità dell'episodio delle Forche e sull'ubicazione di queste a ridosso del monte Taburno. In altri termini la gola andava necessariamente cercata o lungo le sue pendici meridionali o lungo quelle settentrionali: il che vale a dire o secondo la direttrice Maddaloni-Montesarchio o


S. Agata de' Goti
Moiano
Pastorano
Bucciano
Bonea
Cirignano
Luzzano
Airola
Bagnara
Varoni
Montesarchio
Arpaia
Forchia
Paolisi
Rotondi
Cervinara
Pantanari
Valle
Trescine
Arienzo
Capo di Conca
S. Maria a Vico
S. Felice a Cancello
Maielli
Mandre
Frisci
Campanino
Curielli
Ferrari
Ioffredo
Castello
Lordicale
Scalomoni
Salomoni
Monaca
Mass.a delle Brecce
Mass.a D'Ambrosio
Mass.a del Conte
Mass.a S.Clemente
Separoni
Mass.a Mainolfi
Mass.a D'Onofrio
Mass.a la Pezza
Mass.a Foglia
Mass.a Cioffi
Mass.a Lanni
Mass.a Grapile
Mass.a Monte
Mass.a Velo
Mass.a Ricco
Mass.a Rotta
Mass.a Pezzo
Mass.a Rocchiana
Mad.na della Stella
Mad.na della Neve
Mad.na del Taburno
Mad.na Immacolata
Mad.na del Pirozza
Mad.na del Tabuno
Tre Masserie
C. De Santis
Porta Ladra
Torre
Campo
Pie Casale
Pie Moiano
Pie Bacile
Pie Sico
Pie Cardito
Pie Mainolfi
Pie Travi
Pie Travo
Portisi
Sorg.e Pozzillo
Staz. di Arpaia
Staz. di Cervinara
Staz. S.Martino Caudina
Via Appia
S.S. N.7
K.232
K.238
K.240
K.242
K.244
K.230
Conv.to
Rif. S.Berardo
Sede Com.le
Acquavitale
Puntacelle
Alfonso
S.Fortunato
S.Cosimo
S.Gaetano
S.Pulerio
Pedo d'Arienzo
Caselle d'Arienzo
Murinelle
Viglietti
Ornella
Costa
Ruvidoli
Cancello
Caudina
Caudine
Forche
Le Forche
Pont.te dei Cantari
S.M. di Costantinopoli
S. Lucia
S. Croce
S. Lazzaro
S. Pietro
Innocenti
Ponte
Cappella
Cast.
Cast.o
Cast.llo
Fraugnano
Lengano
Rotondia
Rainone
Iannotta
Birullo
Porrara
Curmignano
Isclero
Caudino
Caudina
M. Taburno
M. Mainulfi
M. Tufarole
M. Tuoro
M. Tuoro Grande
M. Tuoro Piccolo
M. Tufarano
M. Tuzzano
M. Tuzzano Staz. di Arpaia
M. Tuzzano Staz. di Caudina
M. Tuzzano Staz. di Caudine
M. Tuzzano Staz. di Forche
M. Tuzzano Staz. di Le Forche
M. Tuzzano Staz. di Pont.te dei Cantari
M. Tuzzano Staz. di S.M. di Costantinopoli
M. Tuzzano Staz. di Ornella
M. Tuzzano Staz. di Costa
M. Tuzzano Staz. di Ruvidoli
M. Tuzzano Staz. di Cancello

secondo la direttrice Telese Montesarchio. Itinerari che disgraziatamente vantano alquante varianti minori in vallate più o meno anguste ed estese, suscettibili perciò, magari in prima approssimazione, di inserimento nella rosa dei siti.

Molte ipotesi, quindi, ma scarsamente diversificate ruotanti tutte intorno a poche pagine e ad un unico massiccio. Come se non bastasse l'indugiare di Livio in un identikit morfologico apparentemente circostanziato ed inconfondibile di un luogo singolare attraversato da un percorso ancora più caratteristico hanno finito per convincere che sarebbe stato agevole identificarli a patto di saper vedere e di saper leggere. In realtà le descrizioni e dell'uno e dell'altro, appaiono assolutamente generiche, perfettamente calzanti al Gran Canion come al valico di Roncisvalle. Ambiguità ancora una volta coerentemente voluta e superbamente conseguita da Livio e sempre per frustrare troppo stringenti e compromettenti verifiche e ricognizioni!

Perché, dagli albori della Storia ad oggi, scrivere di storia militare significa pur sempre parlare di uomini e di istituzioni interessati a ché ciò venga fatto in maniera apologetica. E non perché le gesta che li coinvolgono siano magnificate per una sterile gloria, prassi che pure ostenta una sua rilevanza, ma per un coacervo di ragioni pragmatiche e coinvolgenti, meglio definite propaganda. Unico lo scopo: far sapere le conseguenze di una qualsiasi resistenza al potere centrale senza bisogno di dover intraprendere concretamente alcuna operazione militare.



9. *La piana di Montesarchio dallo sbocco della Valle Caudina*

10. *Percorso della via Appia tra Capua e Benevento*



Potrebbe in definitiva considerarsi la variante letteraria della deterrenza, cioè dell'ostentare i muscoli per non doverli adoperare, del ribadire che neppure un successo iniziale autorizza a sperare nel successo finale, specialmente quando conseguito con mezzi che il più forte reputa iniqui, sleali o vili e dei quali prima o poi chiederà il conto e ne farà scontare il fio. Nessuna meraviglia allora che i Sanniti vennero marchiati dopo quel successo con la qualifica di iniqui combattenti esattamente come un paio di millenni dopo anche i Giapponesi all'indomani di quello di Pearl Harbuor. E come più in generale furono etichettati *latrones* dai soldati romani tutti i partigiani che in qualche modo li combattevano, o *banditen* da quelli del Terzo Reich. Anche nelle definizioni la storia militare ostenta innumerevoli invarianze! La vendetta romana forte di tale premessa fu spietata e non si limitò ai soli sopravvissuti ma deliberatamente ne schernì anche la memoria.

La Rievocazione di Livio

Come più volte accennato, il IX libro di Livio costituisce la fonte per antonomasia dell'episodio. Non mancano per la verità accenni anche in altri autori ma si tratta di modeste e stringate esposizioni, in ultima analisi delle brevi allusioni. Del resto nessuno dei suddetti risulta contemporaneo all'evento né di poco posteriore, per cui non fu certo l'impatto emotivo a stimolarne la rievocazione. E se mai ciò avvenne se ne perse quasi subito la traccia, quasi che una inesorabile censura si fosse incaricata di tacitare ogni fonte, ogni testimonianza. Lo stesso Livio, sembra destreggiarsi, al pari di tutti gli intellettuali organici al sistema, tra l'esigenza di non discostarsi dalla tradizione, fin troppo nota, senza però cadere in un'intollerabile apologia del



11. *Gola del Titerno fra Cusano Mutri e Cerreto Sannita: anche questa si attaglia perfettamente alla descrizione di Livio, trovandosi peraltro a breve distanza dal sito tradizionale dell'agguato*

Nella pagina a fianco: 12. *Il Sannio storico nella carta del Trutta*


CORSO
DEL FIUME VOLTURNO
DELINEATO
SECONDO LE NUOVE
OSSERVAZIONI
DI D. GIANFRAN.co TRUTTA
MONTE MATESE
CACCE REALI
SELVA SPINOSA
BOSCHI REALI
MONTI TIFATINI
MONTE TABURNO
Selva Torino
Selva grande
Selva Cupa
Bosco di Liardo
Bosco di Raiano
Selva Grande
Piano Lisei
Bosco dell'Acerra
Bosco M.te Decoro
VOLTURNO F.
CALORE F.
Via Latina
Via Appia
Via di Capua V.
Via di Cuma
Via di Patria, o Linterno
Ponte Ladrone
Ponte di Capua V.
Ponte Domitiano
Ponte della Catena
Ponte Annibale
Ponte di Maddaloni
Ponte di Caserta
Ponte di Limatola
Ponte di Triflisco
Ponte di Amaseno
Ponte di Ferrandina
Ponte di Venafro
Ponte del Sesto
Ponte di Venafro f.
Ponte di Limatola
Ponte di Triflisco
Ponte di Amaseno
Ponte di Ferrandina
Ponte di Venafro
Ponte del Sesto

nemico, dando per giunta la sensazione di criticare sia pur larvatamente l'irresponsabilità degli alti comandi romani. Anzi, proprio la retorica del suo apprezzamento per il semplice legionario tradisce la finalità celebrativa dell'istituzione militare:

> *Absit invidia verbo et civilia bella sileant: nunquam ab equite hoste, nunquam a pedite, nunquam aperta acie, nunquam aequis, utique nunquam nostris locis laboravimus: equitem, sagittas, saltus impeditos, avia commeatibus loca grauis armis miles timere potest. Mille acies grauiores quam Mace-donum atque Alexandri auertit auertetque, modo sit perpetuus huius qua vivimus pacis amor et ciuilis cura condordiae.* IX. 19
>
> Non mi si accusi di presunzione: tacciano le discordie civili: mai fummo messi alle strette dalla cavalleria nemica, mai dalle fanterie, mai in battaglia aperta, mai in parità di posizioni, tanto meno se favorevoli a noi; il nostro soldato quando è gravato dal peso delle armi potrà temere frecce, giogaie sbarrate, località impervie per i rifornimenti: ma sempre ha messo in fuga migliaia di schiere ordinate a battaglia anche più valide di quelle dei Macedoni e di Alessandro, e sempre le metterà in fuga, sol che perduri eterno amore di questa pace in cui viviamo, il desiderio della concordia civile. [4]

Esplicito il riferimento alle Forche Caudine come esempio di estrema difficoltà, senza dubbio paventata ma altrettanto certamente superata, in una sorta di bilancio militare di tipo etico. Giustamente nella rievocazione di Livio è stata osservata la presenza dominante di uno spirito poetico, non molto dissimile nella sua connotazione e nelle sue estrinsecazioni da quello che anima tanti scrittori intenti a comporre un racconto fantastico. In particolare di quanti ravvisano l'ingerenza divina nelle vicende umane, credenza lontanissima non solo dalla odierna mentalità ma persino da quella degli storici a lui antecedenti. Scriveva, ad esempio, quasi un secolo e mezzo prima il greco Polibio, per molti aspetti precursore della storiografia scientifica, che l' autore: *non deve colpire i lettori con l'esposizione di fatti prodigiosi né di discorsi probabilmente pronunziati, come fanno i compositori di tragedie; ma deve esporre i fatti e i detti secondo verità, se anche siano di carattere comune; storia e tragedia, infatti, non si propongono lo stesso scopo...* .[5]

Forse involontariamente, forse per reazione ad un andazzo dilagante, purtroppo destinato ad incrementarsi ulteriormente dopo di lui, Polibio aveva centrato il limite etico che uno storico, specie quando militare, non avrebbe mai dovuto superare: quello della verosimiglianza in carenza di certezza, peraltro ben raramente disponibile. Verosimiglianza dei fatti e più ancora dei discorsi, senza indulgere nella ricerca della facile affettazione melodrammatica. Livio percepì quel limite ma non poté evitare di infrangerlo in diverse circostanze, tant'è che a volte se ne scusò. Precisava, infatti, che alquante sue narrazioni, più simili a favole che ad eventi accaduti, non trovavano in lui né conferme né smentite soprattutto perché intere generazioni di ragazzi romani erano cresciute ispirandosi a quei modelli non di rado instillati nelle loro menti dalle stesse madri. Una fonte, perciò, condizionata, spesso addirittura distorta da intenti didattici e pertanto affetta da incongruità e manomissioni arbitrarie. Disgraziatamente per le Forche Caudine è l'unica relativamente dettagliata di cui disponiamo. Questo l'intero brano della vicenda:

> **[1]** *Sequitur hunc annum nobilis clade Romana Caudina pax T. Veturio Caluino Sp. Postumio consulibus. Samnites eo anno imperatorem C. Pontium Herenni filium habuerunt, patre longe prudentissimo natum, primum ipsum bellatorem ducemque. Is, ubi legati qui ad dedendas res missi erant pace infecta redierunt, "ne nihil actum" inquit "hac legatione censeatis, expiatum est quidquid ex foedere rupto irarum in nos caelestium fuit. Satis scio, quibuscumque dis cordi fuit subigi nos ad necessitatem dedendi res quae ab nobis ex foedere repetitae fuerant, iis non fuisse cordi tam superbe ab Romanis foederis expiationem spretam. Quid enim ultra fieri ad placandos deos mitigandosque homines potuit quam quod nos fecimus? res hostium in praeda captas, quae belli iure nostrae uidebantur, remisimus; auctores belli, quia vivos non potuimus, perfunctos iam fato dedidimus; bona eorum, ne quid ex contagione noxae remaneret penes nos, Romam portauimus. Quid ultra tibi, Romane, quid foederi, quid dis arbitris foederis debeo? quem tibi tuarum irarum, quem meorum suppliciorum iudicem feram? neminem, neque populum neque privatum, fugio. Quod si nihil cum potentiore iuris humani relin-*

quitur inopi, at ego ad deos vindices intolerandae superbiae confugiam et precabor, ut iras suas vertant in eos quibus non suae redditae res, non alienae accumulatae satis sint; quorum saevitiam non mors noxiorum, non deditio exanimatorum corporum, non bona sequentia domini deditionem exsatient, [placari nequeant] nisi hauriendum sanguinem laninadaque viscera nostra praebuerimus. Iustum est bellum, Samnites, quibus necessarium, et pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes. Proinde, cum rerum humanarum maximum momentum sit quam propitiis rem, quam aduersis agant dis, pro certo habete priora bella adversus deos magis quam homines gessisse, hoc quod instat ducibus ipsis dis gesturos.

[2] *Haec non laeta magis quam uera vaticinatus, exercitu educto circa Caudium castra quam potest occultissime locat. Inde ad Calatiam, ubi iam consules Romanos castraque esse audiebat, milites decem pastorum habitu mittit pecoraque diuersos alium alibi haud procul Romanis pascere iubet praesidiis; ubi inciderint in praedatores, ut idem omnibus sermo constet legiones Samnitium in Apulia esse, Luceriam omnibus copiis circumsedere, nec procul abesse quin vi capiant. Iam is rumor ante de industria volgatus venerat ad Romanos, sed fidem auxere captivi eo maxime quod sermo inter omnes congruebat. Haud erat dubium quin Lucernis opem Romanus ferret, bonis ac fidelibus sociis, simul ne Apulia omnis ad praesentem terrorem deficeret: ea modo, qua irent, consultatio fuit.*



Duae ad Luceriam ferebant viae, altera praeter oram superi maris, patens apertaque sed quanto tutior tanto fere longior, altera per Furculas Caudinas, breuior; sed ita natus locus est: saltus duo alti angusti siluosique sunt montibus circa perpetuis inter se iuncti. Iacet inter eos satis patens clausus in medio campus herbidus aquosusque, per quem medium iter est; sed antequam venias ad eum, intrandae primae angustiae sunt et aut eadem qua te insinuaveris retro via repetenda aut, si ire porro pergas, per alium saltum artiorem impeditioremque evadendum. In eum campum uia alia per cauam rupem Romani demisso agmine cum ad alias angustias protinus pergerent, saeptas deiectu arborum saxorum-que ingentium obiacente mole inuenere. Cum fraus hostilis apparuisset, praesidium etiam in summo saltu conspicitur. Citati inde retro, qua venerant, pergunt repetere viam; eam quoque clausam sua obice armisque inveniunt. Sistunt inde gradum sine ullius imperio stuporque omnium animos ac velut torpor quidam insolitus membra tenet, intuentesque alii alios, cum alterum quisque compotem magis mentis ac consilii ducerent, diu immobiles silent; deinde, ubi praetoria consulum erigi videre et expedire quosdam utilia operi, quamquam ludibrio fore munientes perditis rebus ac spe omni adempta cernebant, tamen, ne culpam malis adderent, pro se quisque nec hortante ullo nec imperante ad muniendum versi castra propter aquam uallo circumdant, sua ipsi opera laboremque inritum, praeterquam quod hostes superbe increpabant, cum miserabili confessione eludentes. Ad consules maestos, ne aduocantes quidem in consilium, quando nec consilio nec auxilio locus esset, sua sponte legati ac tribuni conveniunt militesque ad praetorium versi opem, quam vix di immortales ferre poterant, ab ducibus exposcunt.

13. *Veduta satellitare dell'orografia del teatro della vicenda*

[3] *Querentes magis quam consultantes nox oppressit, cum pro ingenio quisque fremerent, [alius] "per obices viarum, " alius, "per aduersa montium, per silvas, qua ferri arma poterunt, eamus; modo ad hostem pervenire liceat quem per annos iam prope triginta vincimus: omnia aequa et plana erunt Romano in perfidum Samnitem pugnanti"; alius: "quo aut qua eamus? num montes moliri sede sua paramus? dum haec imminebunt iuga, qua tu ad hostem venies? armati, inermes, fortes, ignavi, pariter omnes capti atque victi sumus; ne ferrum quidem ad bene moriendum oblaturus est hostis; sedens bellum conficiet. "His in vicem sermonibus qua cibi qua quietis immemor nox traducta est. Ne Samnitibus quidem consilium in tam laetis suppetebat rebus; itaque universi Herennium Pontium, patrem imperatoris, per litteras consulendum censent. Iam is gravis annis non militaribus solum sed civilibus quoque abscesserat muneribus; in corpore tamen adfecto vigebat vis animi consiliique. Is ubi accepit ad Furculas Caudinas inter duos saltus clausos esse exercitus Romanos, consultus ab nuntio filii censuit omnes inde quam primum inviolatos dimittendos. Quae ubi spreta sententia est iterumque eodem remeante nuntio consulebatur, censuit ad unum omnes interficiendos. Quae ubi tam discordia inter se velut ex ancipiti oraculo responsa data sunt, quamquam filius ipse in primis iam animum quoque patris consenvisse in adfecto corpore rebatur, tamen consensu omnium victus est ut ipsum in consilium acciret. Nec gravatus senex plaustro in castra dicitur advectus vocatusque in consilium ita ferme locutus esse, ut nihil sententiae suae mutaret, causas tantum adiceret: priore se consilio, quod optimum duceret, cum potentissimo populo per ingens beneficium perpetuam firmare pacem amicitiamque; altero consilio in multas aetates, quibus amissis duobus exercitibus haud facile receptura vires Romana res esset, bellum differre; tertium nullum consilium esse. Cum filius aliique principes percontando exsequerentur, quid si media via consilii caperetur, ut et dimitterentur incolumes et leges iis iure belli victis imponerentur, "ista quidem sententia" inquit "ea est, quae neque amicos parat nec inimicos tollit. Servate modo quos ignominia inritaeritis; ea est Romana gens, quae victa quiescere nesciat. Vivet semper in pectoribus illorum quidquid istuc praesens necessitas inusserit neque eos ante multiplices poenas expetitas a vobis quiescere sinet. " neutra sententia accepta Herennius domum e castris est avectus.*

[4] *Et in castris Romanis cum frustra multi conatus ad erumpendum capti essent et iam omnium rerum inopia esset, victi necessitate legatos mittunt, qui primum pacem aequam peterent; si pacem non impetrarent, uti provocarent ad pugnam. Tum Pontius debellatum esse respondit; et, quoniam ne victi quidem ac capti fortunam fateri scirent, inermes cum singulis vesti-mentis sub iugum missurum; alias condiciones pacis aequas victis ac victoribus fore: si agro Samnitium decederetur, coloniae abducerentur, suis inde legibus Romanum ac Samnitem aequo foedere victurum; his condicionibus paratum se esse foedus cum consulibus ferire; si quid eorum displiceat, legatos redire ad se vetuit. Haec cum legatio renuntiaretur, tantus ge-mitus omnium subito exortus est tantaque maestitia incessit ut non gravius accepturi viderentur, si nuntiaretur omnibus eo loco mortem oppetendam esse. Cum diu silentium fuisset nec consules aut pro foedere tam turpi aut contra foedus tam necessarium hiscere possent, L. Lentulus, qui tum princeps legatorum virtute atque honoribus erat, "patrem meum" inquit, "consules, saepe audivi memorantem se in Capitolio unum non fuisse auctorem senatui redimendae auro a Gallis ciuitatis, quando nec fossa valloque ab ignavissimo ad opera ac muniendum hoste clausi essent et erumpere, si non sine magno periculo, tamen sine certa pernicie possent. Quod si, illis ut decurrere ex Capitolio armatis in hostem licuit, quo saepe modo obsessi in obsidentes eruperunt, ita nobis aequo aut iniquo loco dimicandi tantummodo cum hoste copia esset, non mihi paterni animi indoles in consilio dando deesset. Equidem mortem pro patria praeclaram esse fateor et me vel devovere pro populo Romano legionibusque vel in medios me immittere hostes paratus sum; sed hic patriam uideo, hic quidquid Romanarum legionum est; quae nisi pro se ipsis ad mortem ruere volunt, quid habent quod morte sua servent? tecta urbis, dicat aliquis, et moenia et eam turbam a qua urbs incolitur. Immo hercule produntur ea omnia deleto hoc exercitu, non servantur. Quis enim ea tue-bitur? imbellis videlicet atque inermis multitudo. Tam hercule quam a Gallorum impetu defendit. An a Veiis exercitum Camillumque ducem implorabunt? hic omnes spes opesque sunt, quas servando patriam servamus, dedendo ad necem patriam deserimus [ac prodimus]. At foeda atque ignominiosa deditio est. Sed ea caritas patriae est ut tam ignominia eam quam morte nostra, si opus sit, servemus. Subeatur ergo ista, quantacumque est, indignitas et pareatur ne-cessitati, quam ne di quidem superant. Ite, consules, redimite armis ciuitatem,*

quam auro maiores vestri redemerunt. "

[5] *Consules profecti ad Pontium in conloquium, cum de foedere victor agitaret, negarunt iniussu populi foedus fieri posse nec sine fetialibus caerimoniaque alia sollemni. Itaque non, ut volgo credunt Claudiusque etiam scribit, foedere pax Caudina sed per sponsionem facta est. Quid enim aut sponsoribus in foedere opus esset aut obsidibus, ubi precatione res transigitur, per quem populum fiat quo minus legibus dictis stetur, ut eum ita Iuppiter feriat quemadmodum a fetialibus porcus feriatur? spoponderunt consules, legati, quaestores, tribuni militum, nominaque omnium qui spoponderunt exstant, ubi, si ex foedere acta res esset, praeterquam duorum fetialium non exstarent; et propter necessariam foederis dilationem obsides etiam sescenti equites imperati, qui capite luerent, si pacto non staretur. Tempus inde statutum tradendis obsidibus exercituque inermi mittendo. Redintegrauit luctum in castris consulum adventus, ut uix ab iis abstinerent manus, quorum temeritate in eum locum deducti essent, quorum ignavia foedius inde quam venissent abituri: illis non ducem locorum, non esploratorem fuisse; belvarum modo caecos in foueam missos. Alii alios intueri; contemplari arma mox tradenda et inermes futuras dextras obnoxiaque corpora hosti; proponere sibimet ipsi ante oculos iugum hostile et ludibria victoris et voltus superbos et per armatos inermium iter, inde foedi agminis miserabilem viam per sociorum urbes, reditum in patriam ad parentes, quo saepe ipsi maioresque eorum triumphantes venissent: se solos sine volnere, sine ferro, sine acie victos; sibi non stringere licuisse gladios, non manum cum hoste conferre; sibi nequiquam arma, nequiquam vires, nequiquam animos datos. Haec frementibus hora fatalis ignominiae advenit, omnia tristiora experiundo factura quam quae praeceperant animis. Iam primum cum singulis vestimentis inermes extra vallum exire iussi; et primi traditi obsides atque in custodiam abducti. Tum a consulibus abire lictores iussi paludamentaque detracta; tantam <id> inter eos qui paulo ante [eos] exsecrantes dedendos lacerandosque censuerant miserationem fecit, ut suae quisque condicionis oblitus ab illa deformatione tantae maiestatis velut ab nefando spectaculo auerteret oculos.*

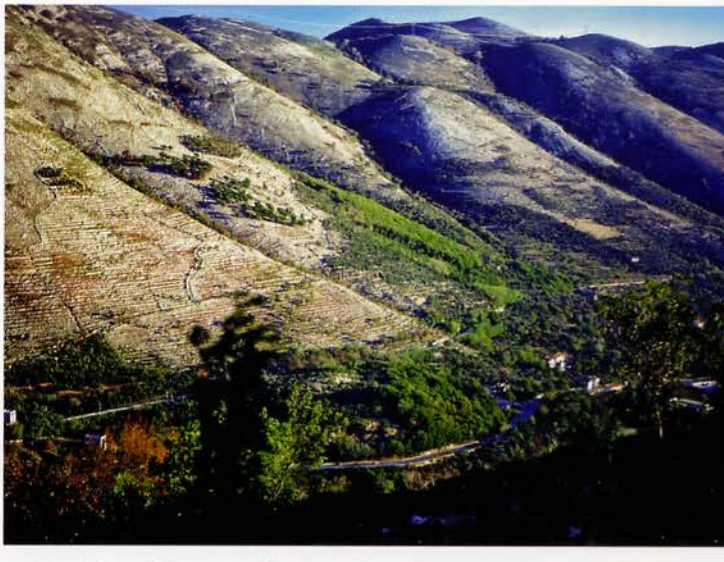
[6] *Primi consules prope seminudi sub iugum missi; tum ut quisque gradu proximus erat, ita ignominiae obiectus; tum deinceps singulae legiones. Circuistabant armati hostes, exprobrantes eludentesque; gladii etiam plerisque intentati, et volnerati quidam necatique, si voltus eorum indignitate rerum acrior victorem offendisset. Ita traducti sub iugum et quod paene gravius erat per hostium oculos, cum e saltu evasissent, etsi velut ab inferis extracti tum primum lucem aspicere visi sunt, tamen ipsa lux ita deforme intuentibus agmen omni morte tristior fuit. Itaque cum ante noctem Capuam pervenire possent, incerti de fide sociorum et quod pudor praepediebat circa viam haud procul Capua omnium egena corpora humi prostrauerunt. Quod ubi est Capuam nuntiatum, evicit miseratio iusta sociorum superbiam ingenitam Campanis.Confestim insignia sua consulibus, [fasces, lictores] arma, equos, vestimenta, commeatus militibus benigne mittunt; et venientibus Capuam cunctus sena-tus populusque obviam egressus iustis omnibus hospitalibus privatisque et publicis fungitur officiis. Neque illis sociorum comitas voltusque benigni et adloquia non modo sermonem elicere sed ne ut oculos quidem attollerent aut consolantes amicos contra intuerentur efficere poterant; adeo super maerorem pudor quidam fugere conloquia et coetus hominum cogebat. Postero die cum iuvenes nobiles missi a Capua ut pro ficiscentes ad finem Campanum proseguerentur revertissent vocatique in curiam per contantibus maioribus natu multo sibi maestiores et abiectiores animi visos referrent: adeo silens ac prope mutum agmen incessisse; iacere indolem illam Romanam ablatosque cum armis animos; non reddere salutem, [non salutantibus dare responsum,] non hiscere quemquam prae metu potuisse, tamquam ferentibus adhuc cervicibus iugum sub quod missi essent; habere Samnites victoriam non praeclaram solum sed etiam perpetuam; cepisse enim eos non Romam, sicut ante Gallos, sed, quod multo bellicosius fuerit, Romanam virtutem ferociamque.*

Limitando la traduzione alla sola parte in neretto, quella più strettamente attinente alla identificazione topografica del sito dell'agguato:

> Due strade conducevano a Lucera: l'una non lontana dalla spiaggia del mare superiore, comoda e aperta, ma quanto più sicura da insidie, altrettanto quasi più lunga; la seconda, più breve attraverso le strettoie di Caudio. Ma la configurazione naturale di questa è la seguente: due gole profonde, strette, ricoperte di boschi, congiunte l'una all'altra da monti che non offrono passaggi, delimitano una radura abbastanza estesa, a praterie irrigate, nel mezzo della quale si apre la strada; ma per arrivare a quella radura bisogna prima passare attraverso la prima gola; e quando tu l'ab-

bia raggiunta, per uscirne, o bisogna ripercorrere lo stesso cammino o, se vuoi continuare in avanti, superare l'altra gola, più stretta e irta di ostacoli. I Romani, discesi con tutto l'esercito nella radura per una strada ricavata nelle rocce, quando vollero attaccare senza indugi la seconda gola, la trovarono sbarrata da tronchi d'albero e da ammassi di poderosi macigni. A codesta constatazione dell'imboscata nemica si aggiunse anche la vista di presidi armati sulle alture circostanti. In gran fretta quindi ritornano sui loro passi per uscire di là dove erano entrati: ma trovano anche la prima gola chiusa allo stesso modo e presidiata da armati. Senza che ne venga dato l'ordine si arrestano: gli animi sono presi da sgomento, le membra irrigidite da una specie di torpore; si guardano gli uni con gli altri come se ciascuno cercasse nel viso del compagno un'idea o un progetto di cui si sente privo: immobili in lungo silenzio. Poi, quando videro che si rizzavano le tende pretorie, che alcuni si accingevano ai lavori di fortificazione, pur essendo convinti che in quelle condizioni disperate senza via d'uscita quel lavoro sembrava quasi una beffa, per non aggiungere alla disgrazia anche una colpa, tutti e ciascuno per proprio conto, senza che nessuno li spingesse o comandasse, si accinsero all'opera, circondando il campo con un terrapieno, nelle vicinanze dell'acqua: ma essi stessi ammettevano con triste considerazione l'inutilità di quella fatica, alla quale, per di più, anche i nemici irridevano con disprezzo. Legati e tribuni si radunano spontaneamente intorno ai consoli che neppure pensavano a radunarli a consiglio, quando né di consigli né di aiuti si vedeva la possibilità: anche i soldati, lo sguardo fisso alla tenda pretoria, chiedono ai loro comandanti un soccorso che appena appena poteva giungere dagli dei immortali. [6]

Molti i dettagli, come accennato, ma nessuno che sia un vero elemento geografico, dimensionale o temporale. Il riferimento, ad esempio, ad un itinerario lungo la spiaggia dell'Adriatico per raggiungere Lucera, assurdo per chi si trovi nei paraggi di Caserta, va interpretato come mero riferimento al grande tratturo delle Puglie, ben noto ai Romani. La narrazione si dipana perciò, ovattata ed irreale, in una sorta di nebbia. Scontato sin dall'inizio il criterio informatore dell'itinerario, la preferenza della brevità sulla sicurezza. Il che implicitamente sembra confermare la supposizione che la decisione dei consoli fu condizionata dall'urgenza, pur valutandosi perfettamente i rischi che comportava. Al di là di questa basilare premessa, Livio non indugia ad alcuna altra puntualizzazione, meno che mai topografica. Assurdo, pertanto, ravvisare in quei contesti artatamente sfumati precisi riscontri geo-storici dai quali derivare l'indubbia ricostruzione dell'episodio a cominciare dalla sua ubicazione territoriale. Si spiega soltanto così l'incongruenza di non fornire oggettivi ragguagli per un luogo e per una tragedia militare che all'epoca doveva ancora risultare, almeno per una ristretta elitè culturale, perfettamente risaputa in ogni aspetto. Nessun preciso riferimento neppure in merito alla base di partenza, la quale, per essere stata inevitabilmente un campo stabile a ridosso del territorio nemico, doveva godere, allora come in seguito, di una certa rinomanza e notorietà. Quanto poi alla sintesi estrema della vicenda, ovvero la sua equiparazione alla eroica resistenza ad oltranza di un reparto di irriducibili circondati da sleali e preponderanti forze nemiche, stereotipo abusato di cui gronda la storia e soprattutto la retorica militare di ogni epoca, appare già di per sé un maldestro tentativo di confusione. Sarebbe bastato evocare soltanto l'esatta collocazione del campo base, evitando ambigui toponimi ed utilizzando inequivocabili riferimenti alle strade, alla via Appia [7] o alla via Latina [8], che dovevano correre a breve distanza, per frustrare qualsiasi equivoco presente e futuro.



14. *Veduta dell'Appia all'interno della Valle Caudina*

Ad un identico risultato avrebbe condotto il precisare quale fosse l'entità dei Romani caduti nella trappola di Caudio, o quanto tempo impiegarono per arrendersi a discrezione, essendo ben evidente per tutti la differenza sottesa a due giorni o ad un mese. Nel primo caso, infatti, che peraltro sembra quello suggerito dalla tipica evanescenza liviana, parlare di resa per fame appare ridicolo, per sete esilarante. Nel secondo diviene assurdo l'intero episodio. Di certo non vi fu nessuna antesignana Giarabub a ridosso del Taburno, ma tutt'al più una disperata e sanguinosa sequela di scontri tesi ad infrangere la morsa sannita. L'uccisione di circa 2000 legionari, tramandata da Diodoro Siculo, sembrerebbe confermare l'ipotesi. Ed una perdita del 10% del totale delle forze disponibili è precipua di un'aspra battaglia o di un lungo assedio! Anche accettando la stima, sempre assolutamente soggetti-



In alto: 15. *Ruderi di uno dei piloni del ponte a sette arcate della via Latina sul torrente Titerno, nei pressi della confluenza con il Calore*

Sopra: 16. *Resti dei conci di un'arcata del ponte*

va, di Dionigi di Alicarnasso che trattò la vicenda nelle Antichità Romane [9], opera di cui ci è pervenuto soltanto un modesto frammento del 36° libro e che fa ascendere a ben 40000 i Romani circondati a Caudio, le perdite si attestano al 5%, entità sempre lontanissima da quella di un semplice agguato incruento.

Tuttavia non va trascurato che l'incrementare a dismisura il numero dei Romani, i quali per alcuni autori attingono addirittura il vertice delle 50000 unità, è funzionale ad una stringente esigenza di coerenza. La ragione di questa sorta di corsa al rialzo, infatti, non mitigata e ridimensionata neppure in tempi odierni, sembra scaturire dal dover rendere plausibile l'intera narrazione, riconducendola ad un anomalo assedio, dove la resa avviene esclusivamente per inedia. In altre parole, più sono i circondati prima si esauriscono i viveri e più rapidamente cessa ogni resistenza. Intelligente artificio per minimizzare l'inutile temerarietà romana o, peggio ancora, la superba strategia sannita.

Per evitare di finire nella medesima astuta trappola letteraria occorre sezionare l'intera rievocazione in tante singole proposizioni, esaminandone ciascuna indipendentemente dalle altre, fermo restando che con le stesse dovrà tuttavia integrarsi perfettamente. Adottare cioè la medesima procedura dell'analisi dei sistemi o delle perizie, nelle quali l' attendibilità di una supposizione scaturisce dalla plausibilità di ogni sua singola componente e dalla congruità di tutte. Esattamente come in un prodotto di numerosi fattori: basta che uno soltanto di essi sia nullo per vanificare l'intera operazione! Il che richiederà una serie di digressioni più o meno ampie sulla topografia antica, sulle principali caratteristiche delle istituzioni militari romane, sulla prassi operativa delle legioni, sul loro armamento collettivo ed individuale, nonché su quello sannita in assoluto ed in relazione alle tipiche fortificazioni montane. E, non ultimo, sulle armi da lancio esistenti all'epoca e sulle precipue prestazioni balistiche. [10]

Una serie perciò di esposizioni tecniche alquanto complesse, spesso aride, non di rado apparentemente oziose. Per evitare i suddetti approfondimenti, senza per questo rinunciare alla comprensione del successivo passaggio, al termine di ciascuno è inserita una breve scheda riassuntiva, debitamente evidenziata.

Strategia, Tattica e Logistica

La miriade di studi, di approfondimenti, di ricerche e di rievocazioni sulla vicenda delle Forche Caudine per la maggior parte ostentano un raffazzonato miscuglio di concetti strategici, di definizioni tattiche e di osservazioni logistiche. La deprecabile approssimazione, peraltro tipica del giornalismo, deve ascriversi alla tradizionale repulsione degli storici, degli archeologi e degli intellettuali in genere nei riguardi della cultura militare e, in particolare, di quella strettamente connessa con gli armamenti. [11] Dal che una serie di incongruenze tecniche e di assurdi anacronismi, altrettante premesse per deduzioni irrazionali e fuorvianti. Al fine di ridurre al massimo il rischio di incorrere nel medesimo errore è opportuno, prima ancora di affrontare i prodromi della nostra indagine, fornire le ortodosse puntualizzazioni polemologiche [12] circa le tre branche basilari dell'arte militare ovvero la strategia, la tattica e la logistica. Allo scopo si è fatto ricorso alle relative definizioni dei massimi e più autorevoli studiosi del passato, quando le problematiche della conduzione e la manovra degli eserciti non si discostavano sensibilmente da quelle dell'età classica.

Dunque, scriveva nel 1875 Niccola Marselli, già illustre didatta alla Scuola Superiore di Guerra, che: *la Strategia ha per obiettivo il disegno delle operazioni militari; la Logistica, le disposizioni concernenti l'alterna vicenda di moto e di riposo delle truppe; la Tattica, i modi di combattere. La prima fa il piano generale; la seconda lo eseguisce nel campo della traslazione; la terza in quello dell'urto. La prima indica la direzione in cui deve spingersi il grave; la seconda ne calcola tutte le resistenze lungo il viaggio; la terza assegna le leggi dello scontro con un altro grave... .* [13]

Da questa inquadratura generale lo stesso acuto studioso passava ad una più dettagliata esposizione di ciascuna. In particolare: *la Strategia è un mezzo rispetto alla Politica, ma assegna lo scopo militare alle operazioni guerresche. Sceglie l'obiettivo da raggiungere, la direzione da seguire e la base su cui poggiare, cioè da cui muovere e su cui ritirarsi. Le*

forze militari si concentrano attorno a questa base, marciano secondo quella linea di operazione e si sforzano di raggiungere quell' obiettivo.

La Strategia è dunque quella branca della scienza bellica che ha per obiettivo il piano che regola e coordina le operazioni militari. Codesto piano direttore lo stratego stabilisce in funzione dello scopo che la politica vuole raggiungere, dei mezzi materiali e morali di cui può disporre uno Stato per conseguirlo, di quelli possibili o almeno probabili che l'avversario può contrapporre, e di certi pochi principi che debbono normalmente governare qualunque operazione militare... La Strategia pertanto, mediante le marce, ordisce una vera tela di ragno attorno alla battaglia. Apparecchia l'urto, dall'alto gli imprime la direzione, e ne raccoglie il frutto. Il Clausewitz disse, ed altri ripeté, che la Strategia indica ove e quando devesi dar battaglia, la Tattica come devesi combattere. A nostro credere la Strategia fa quello e qualcosa altro, cioè imprime all'urto una direzione, determinata dallo scopo che si vuole raggiungere. Non dice soltanto che devesi combattere in tale giorno e su tale campo, ma anche che si deve combattere in guisa da separare, per esempio, l'esercito francese da Parigi. Essa deve guidare la clava in guisa che il colpo venga applicato nella direzione del centro di gravità della potenza nemica... . [14]

In verità von Clausewitz circa la strategia aveva ribadito una definizione estremamente lineare, ovvero che essa: *è l'impiego del combattimento agli scopi della guerra. Essa deve dunque porre ad ogni atto bellico uno scopo immediato che possa condurre a quello finale. In altri termini, elabora il piano di guerra, collega allo scopo immediato predetto la serie delle operazioni che ad esso debbono condurre, e cioè progetta i piani delle campagne e ne coordina i singoli combattimenti.*

Ma poiché tutto ciò è in massima fondato su ipotesi che non sempre si verificano, e molte altre disposizioni particolari non possono essere prestabilite a priori, ne consegue che la strategia deve estendere la sua azione sul teatro stesso della guerra, per provvedere a luogo ed a tempo, e per adottare quelle modificazioni d'insieme che si mostreranno continuamente necessarie: in una parola, essa deve far sentire ininterrottamente la sua azione... Un principe od un generale il quale sappia imbastire la guerra esattamente secondo lo scopo di essa ed i mezzi disponibili... offre in tal modo la prova migliore del suo genio. Ma gli effetti di questa genialità non si manifestano tanto con l'invenzione di nuove forme originali di azione, tali da risaltare senz'altro agli occhi, quanto col successo finale dell'insieme: quello che devesi ammirare è l'esatta realizzazione delle previsioni, è la silenziosa armonia di tutta l'azione, la quale si esprime appunto e solo nel successo finale.

Lo studioso che, partendo da tale risultato d'insieme, non scorge le tracce di una simile armonia, è tratto a ravvisare le manifestazioni del genio ove questo non è e non può essere. In realtà, i mezzi e le forme di cui la strategia si vale sono così semplici, così noti per il loro continuo ripetersi... [da rendere] *ridicola l'enfasi che la critica impiega spesso nel trattarne... .* [15]

Quanto alla tattica: *il gran valore della battaglia si ripercuote sulla Scienza Tattica, cioè sulla Scienza del condurre le truppe nella pugna, e le porge importanza altissima. Se è vero che le funzioni militari, tanto quelle di pace quanto quelle di guerra, trovano nella vittoria la loro finalità, la loro unità vitale, ne consegue che lo studio della Tattica debba informare ed ispirare tutti gli altri studi militari. La Tattica ci dà la ragione essenziale dell' ordinamento e dei movimenti di un esercito. Senza la cognizione del modo con cui s'inizia, si svolge e si compie la pugna, è impossibile comprendere a fondo il perché l'esercito si ordini secondo certe unità, piccole o grandi, il perché la Strategia lo faccia muovere secondo una certa direzione, il perché la Logistica segua questo o quel modo di marciare e di stare... La Tattica ha una parte formale ed una sostanziale. Quella è costituita dai rapporti aritmetici e geometrici, cioè dai rapporti fondati sul numero dei combattenti e sulle linee secondo cui vengono disposti; questa, dalle qualità intellettuali e morali degli uomini. La prima è sottoposta alle leggi della quantità: la seconda, a quelle della qualità. La prime leggi sono determinate, cognite in gran parte; le seconde sono a noi in parte note, in parte da escogitarsi ancora... La Tattica adunque è una Scienza, che ha principi,*

leggi, regole; e la battaglia è governabile... La Tattica distinguesi poi in grande e ordinaria, secondo che riguarda la suprema direzione delle truppe nella pugna o l'esecuzione della manovra. La strategia... stabilisce dove, quando e secondo qual direzione debbasi combattere, o in altri termini sceglie il campo di battaglia, assegna il giorno della battaglia, e vi conduce le truppe in guisa da conseguire un certo fine che oltrepassa il detto campo. Or la grande o alta tattica fa il medesimo sul campo di battaglia ed indica il punto decisivo, la direzione secondo cui l'attacco deve svolgersi per obbedire all'impulso strategico, e l'ora in cui l'azione deve cominciare e finire. L'alto concetto della manovra tattica è deposto in alcune istruzioni o ordini scritti, che prescrivono a' corpi i movimenti che debbono fare per eseguire la detta manovra... Dopo ciò comincia l'esecuzione pratica della manovra... .[16]

Precisate le definizioni peculiari della strategia e della tattica, per concludere occorre fornire qualche indicazione sulla logistica, apparentemente la meno rilevante ai fini del combattimento, ma in realtà di gran lunga la più condizionante. In linea di massima: *la Logistica è... il veicolo per cui il pensiero del generale arriva all'azione tattica delle truppe. Essa forma il compito speciale dello Stato maggiore, deputato a fare in un esercito l'officio di nervi conduttori del pensiero dal cervello alle membra... La stessa elaborazione del piano di guerra si fa attraverso uno studio attento delle possibilità logistiche, senza di che esso potrebbe svanire come un sogno fantastico... Come potrebbe il generale prescrivere la direzione dei movimenti, senza aver esaminato se esistono le strade per dare passaggio ad una data quantità di truppe in un determinato tempo?... Per mostrare sempre più quante cose vivano in una, che le menti non abituate a riflettere credono essere automatica, avvertiremo che la Logistica, se a prima vista pare che non esca da altri visceri che da quelli della Strategia, in realtà è nelle sue disposizioni determinata da fattori non solo strategici, ma anche tattici e amministrativi. L'intervallo e la lunghezza delle colonne, in generale le disposizioni di marce e di fermate, prendono norma dalle necessità che ciascuna colonna sia pronta a combattere, che le colonne e le loro parti siano collegate in guisa che possano riunirsi tutte e spiegarsi nello stesso giorno dell'azione tattica...* .[17]

Ovviamente le citate precisazioni danno origine ad una vasta gamma di conseguenze pratiche e di approfondimenti teorici. Ai fini dell'indagine è sufficiente soltanto ricordare che:

> **1.1** La strategia concerne il piano delle operazioni militari, ed in quanto tale predomina al di fuori del campo di battaglia. La tattica a sua volta riguarda i modi di combattere, traducendo in pratica quello che la strategia ha progettato, per cui predomina sul campo di battaglia. Potrebbe pertanto considerarsi anche come una strategia ristretta ad un unico e limitato ambito, ma una definizione del genere se non debitamente dimensionata di volta in volta finirebbe per generare confusione. Quanto alla logistica rappresenta una sorta di tramite tra le due: si occupa infatti di trasferire le forze secondo il piano strategico in modo di poterle impiegare secondo una particolare concezione tattica.

Il Parere del Ciarlanti

Tra i primi storici moderni che in qualche modo si occuparono della vicenda delle Forche Caudine, spicca il dotto sacerdote G. V. Ciarlanti. Suo principale merito fu quello di voler ricondurre la narrazione di Livio ad un plausibile evento bellico collocato in un preciso ambito topografico, cioè di definire la vicenda in un contesto meno mitico. Nel 1644 così scriveva al riguardo: *nell'anno di Roma 433, fu il memorabil fatto delle Forche Caudine, del quale parlano assaissimi Autori; e non ci essendo alcuno, che più a lungo ne tratti di Livio nel 9° perciò egli più degli altri sarà seguito. Era in questo tempo general Capitano de' Sanniti C. Ponzio figliulo di Erennio... Ed inteso ritrovarsi T. Veturio Calvino, e Sp. Postumio Consoli vicino Cajazza con le loro genti, fece in abito di pastori travestire dieci Soldati, ai quali ordinò, che co' greggi vicino a' nemici andassero pascolando, ed essendo presi, dicessero, che i Sanniti con ogni loro sforzo si trovavano sopra Lucera di Puglia, e che stavano già*

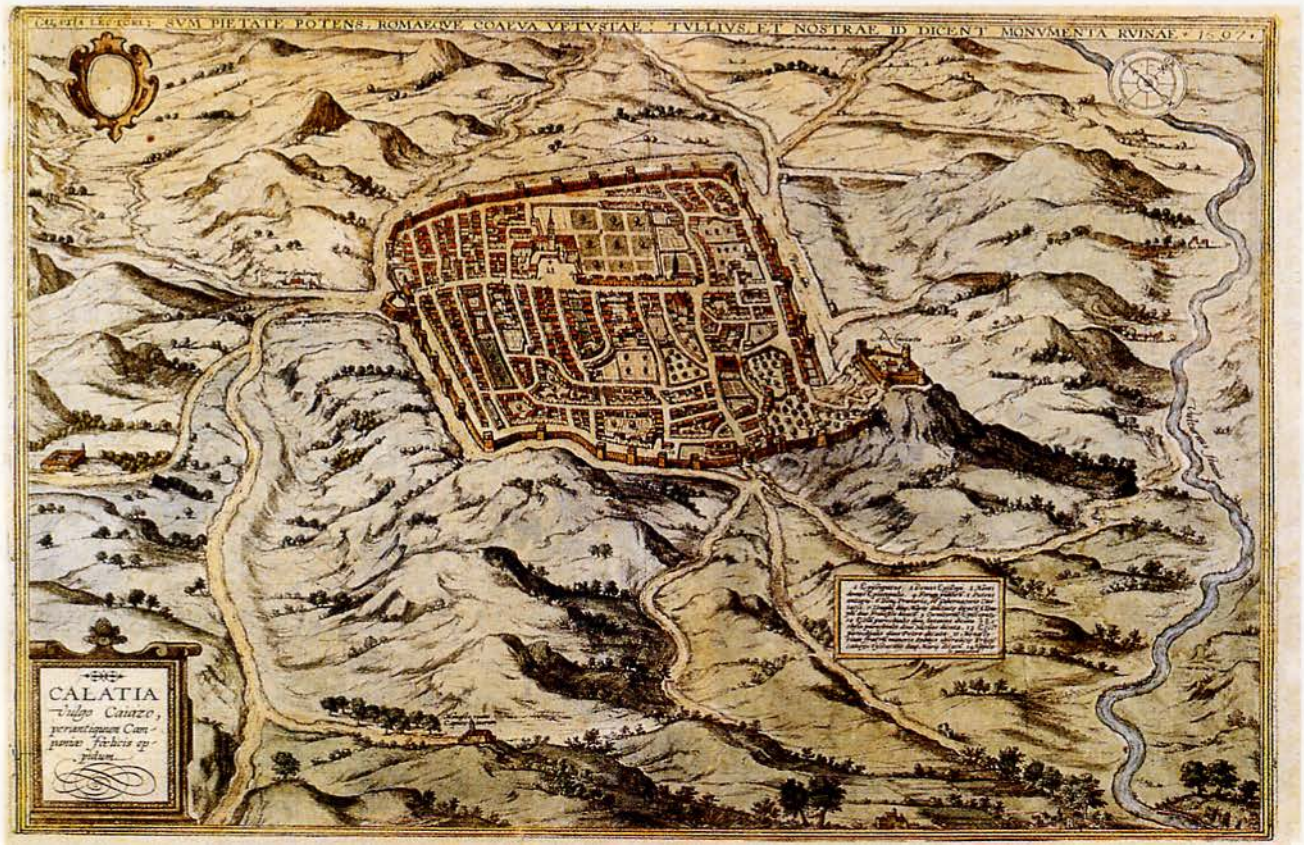
quasi per pigliarla. La medesima fama a bella posta aveva già fatto spargere prima, tenendosi per certo, che i Romani tosto andar dovessero in soccorso de' Lucerini, come loro fidi amici, e per tal terrore la Puglia tutta non si ribellasse. Riuscì il tutto a loro disegno, i Consoli crederono agevolmente, che così fosse, vedendoli tutti dieci concordi in un dire, e corrispondenti alla fama divolgata.

Per due strade a Lucera si potevano ridurre una lunga, ed aperta, ma più sicura, girando presso il mare Adriatico; l'altra più breve per le Forche Caudine; e per questa s' inviarono; le quali in tal maniera vengono da Livio descritte. Veggonsi due altissime, e selvose rupi fra se congiunte, da continuati monti intorniate. E fra questi due sì alti colli serrati nel mezzo si vede un'assai larga, e spaziosa campagna, piena di verdi erbette, e di limpide acque, ma ben chiusa, per mezzo della quale è la strada. Ma avanti, che qui si entri, è di bisogno passare le strette foci dei Monti. Giunto poi dentro, se più avanti si vorrà camminare, è forza uscire per altro molto più stretto, ed impedito passo degli stessi Monti, che d'ogni intorno corona gli fanno, o vero tornar in dietro, donde si è entrato, per non ci essere altra strada per andar avanti. In questa valle inavvedutamente si ridussero gli eserciti Romani, per dovere dall'altra parte uscire, ma ritrovarono il passo impedito con molti alberi, e grossi sassi. Onde avvedendosi dell'inganno, e scorgendo gli nemici su' i monti in giro armati, con molta fretta si voltarono in dietro per uscire dal luogo, donde erano entrati, e ritrovarono similmente questo passo rinchiuso, ed occupato da' nemici. Senza comando de' Capitani fermarono tutto il paso, e fuor di modo restarono attoniti, rimirando l'un l'altro in viso, quasi che ognuno giudicasse più di se prudente, e savio il compagno; e per buona pezza taciti, ed a guisa di statue si videro star immobili. Vedendo poi dirizzati i padiglioni de' Consoli, senza ordine alcuno tutti si diedero a far degli alloggiamenti,ed a fortificarvisi dentro; e se ben vedevano che il tutto era vano, ed inutile, ad ogni modo, per non aggiunger colpa ai loro mali, in ciò si affaticarono a punto, come se vi consistesse la lor salute, ed in tanto i nemici dagli altri gioghi de' monti superbamente gl'insultavano. [18]

Il Ciarlanti, in definitiva, limita la sua localizzazione all'identificazione di Caiazzo come base dell'operazione e, per ovvia conseguenza, ritiene limitrofa, ma non meglio precisabile, la mitica giogaia. Trascurando l'apparentemente assurda menzione di un eventuale itinerario adriatico, di sicuro reputa la gola tanto vicina a Capua, all'epoca S. Maria Capua Vetere, da distarne meno di una giornata di marcia.

L'incertezza della ubicazione prende così a spostarsi da un puro quesito di topografia antica ad uno più concreto, ma non per questo meno complesso, di logistica. Quant'è, infatti, la distanza corrispondente ad una giornata di marcia di una legione?

Il che equivale a stabilire quanto percorso effettuavano mediamente gli eserciti romani nelle abituali sei-sette ore di avanzamento.







Sopra a destra: 18. *Resti delle mura poliogonali di Caiazzo*

Sopra a sinistra: 19. *Veduta aerea di Caiazzo*

Nella pagina precedente: 17. *Antica mappa di Calatia, odierna Caiazzo, stampata nel 1579 da von Braun ed Hogemberg dal titolo* Calatia, vulgo Caiazo, perantiquum Campaniae Foelicis Oppidum, *rappresentazione prospettica di Caiazzo, a colori cm 50 X 37*

Sotto: 20. *Antica carta della provincia Terra di Lavoro del Regno di Napoli, 1830-1840*


Fiume Calore
Fiume Calore
Volturno
Sorbo
Caiazzo
Pontelatone
Castel Campagnano
Piana di Caiazzo
Piana di Caiazzo
Monte Maggiore
Monte Grande
Monte Cila
Monte Cila
Monte Cila

Il Parere del Daniele

Ispirandosi al Ciarlanti uno dei primi e più celebri fautori dell'ubicazione delle Forche nella stretta di Arpaia, il Daniele, quasi un secolo e mezzo dopo nella sua rinomata opera, così motivò quel suo convincimento: *E forse il nome barbaro Arpadium e Appadium, si è composto dalle parole ad Caudium: senza che, alcune inscrizioni in Arpaja ancor oggidì esistenti... ci rendon certi, che le ruine di Caudio servirono alla sua edificazione. Essa è come posta alla sommità della Valle Caudina, della quale ebbe a dire ingegnosamente Celestino Guicciardini, che formasse come una piramide, di cui la base sia Arienzo, e Arpaja la cuspide.*

Quivi i monti laterali tanto si approssimano, che non è in tutto il corso della Valle più angusto passo di questo: e qui parrebbe, che i Sanniti avesser dovuto fare i ripari di alberi, e di smisurati sassi per chiudere il sentiere agli incauti nemici; se non che, l'eminenza di questo sito scoprir potea a quei che venivano, anche di lontano, l'inganno: e poi non sarebbe restato tanto lungo spazio per avventura, quanto era necessario, perché l'esercito Romano liberamente avesse potuto stendersi lungo la Valle, senza avvedersi delle ostili insidie tesegli davanti, né di quelle, che gli si apparecchiavano dietro le spalle. Ond'io crederò piuttosto, che i Sanniti avesser dovuto serrar il cammino all'inimico di là da Arpaja, dove insensibilmente va declinando il monte settentrionale. Ma in questo luogo non si verifica ora quello, che T. Livio dice, cioè che cotal passo fosse più angusto e più impedito del primo, voglio dire di quello, per lo quale i Romani si erano introdotti: avendo io però avvertito d'esser questo sito sottoposto alle piene, che vengono giù dal monte meridionale, nella cui sommità è un piccol Forte di costruzione barbarica, appellato il castello di Arpaja; giudicai, che in sì lungo spazio di tempo i sassi e 'l terreno, che seco l'acque conducono, avesser potuto riempire questo passo; non'era poi più largo divenuto, e meno impedito del primo... .[19]

Significativamente dal citato brano del Daniele si ricava la necessità di impiegare, per riscontro topografico, un ragguaglio logistico quale la lunghezza dello sfilamento di un esercito consolare. Ma si ricava anche la prima incongruenza tattica del probabile sito ideale: impossibile supporvi uno sbarramento in quanto ben visibile da lontano! Emerge così, sin da quella che può ritenersi l'antesignana indagine scientifica volta a contestualizzare geograficamente l'episodio delle Forche, la scarsissima aderenza morfologica della supposta ubicazione, non tanto alla descrizione di Livio, facilmente adattabile, ma soprattutto agli immutabili condizionamenti logistici e tattici. Nella fattispecie, inoltre, essendo particolarmente cara all'Autore la collocazione tra Arienzo-Arpaia e Montesarchio prese il via da allora la suggestiva affermazione, destinata ad un futuro ricco di ripetizioni, dell'alterazione ambientale, per concomitante sedimentazione ed erosione meteorica.



21. *Veduta aerea dello sbocco della Valle Caudina nella piana di Montesarchio*

22. *Veduta aerea della Valle Caudina*

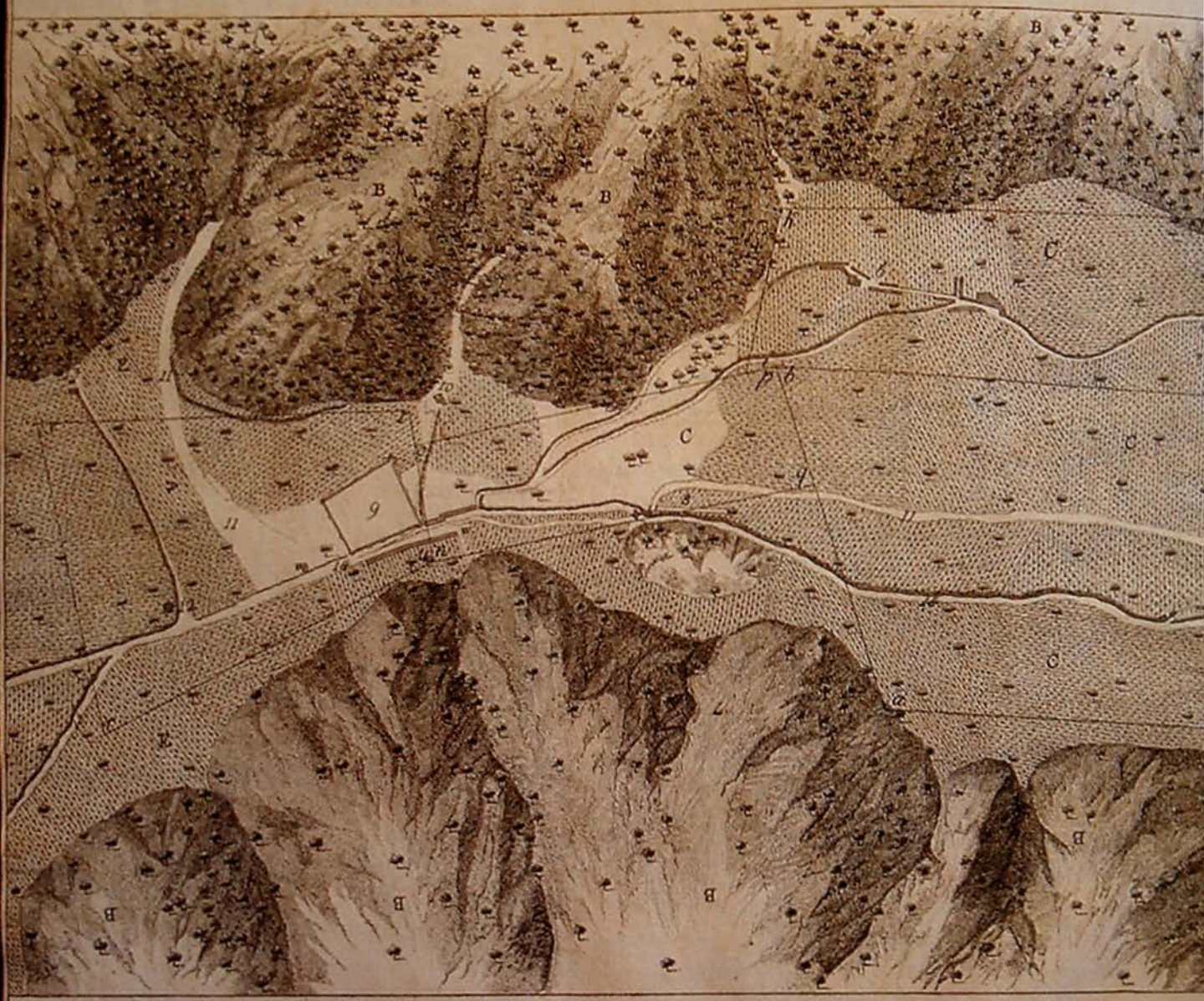


In dettaglio il Daniele di fronte all'evidente maggior ampiezza della sua seconda strettoia, in stridente contrasto persino con la rievocazione di Livio, si vide costretto ad inserire una mutazione geomorfologia. Pertanto, la stretta in cui restarono

PIANTA DELLE

Palmo Napoletano

Scala di pa



TESTO DI T. LIVIO

A Saltus duo alti angusti silvosique sunt, B Montibus circa perpetuis inter se junctis. C Jacet inter eos satis patens in medio campus, herbidus aquosusque, per quem medium iter est. D Sed ante, quam venias ad eum, intrandae primae angustiae sunt et aut eadem, qua te insinuaveris, retro via repetenda: E Aut si ire porro pergas, per alium Saltum artiorem impediioremque evadendum.



23. *Planimetria del Daniele della Valle Caudina*
Nelle pagine seguenti altre incisioni tratte dallo stesso Autore

Prospetto della Valle Caudina



dalla parte della Campania




Prospetto della Valle Caudi

a dalla parte del Sannio



Costa Settentrionale




lla Valle Caudina

Costa Meridionale



della Valle Caudina



intrappolati i Romani si sarebbe allargata per l'innalzamento del fondo, provocato dall'accumulo dei detriti alluvionali. Onde accertare senza ombra di dubbio tale supposizione il dotto indagatore fece compiere dei saggi di scavo, un'arcaica carotazione del fondovalle: e, manco a dirlo, rinvenne, senza alcuna ombra di dubbio, un cospicuo strato di sedimenti alluvionali! Di fronte ad una tanto vistosa ed oggettiva conferma ogni obiezione sembrerebbe cadere, se non fosse per la fin troppo elementare constatazione che non esiste alcun motivo per cui la suddetta sedimentazione si fosse prodotta nei due millenni successivi al 321 a. C. e non già, molto più verosimilmente e motivatamente, nei tanti milioni di anni antecedenti!

In pratica, come al piede di ogni rilevato si determina la formazione di una sorta di scarpa, tecnicamente definita conoide detritica, costituita dal lento sovrapporsi dei frammenti delle sovrastanti rocce erose dalle acque meteoriche, lo stesso si verificò pure nella suddetta valle. Pertanto i sedimenti intercettati dagli scavatori del Daniele, senza dubbio provocati dall'erosione idrica, non possono però essere ascritti alla nostra era ma ad un periodo di gran lunga più arcaico, lontanissimo dal IV secolo a.C., come si osserva alla base di tutte le formazioni rocciose della zona! Neppure immaginando un radicale disboscamento delle opposte pendici montane, attuato in epoca medievale con conseguente erosione accelerata, una grandiosa trasformazione del genere può stimarsene la conseguenza. Disboscamenti anche maggiori dei bacini imbriferi non hanno affatto innalzato il fondo valle, o alterato il corso dei relativi torrenti. Una perfetta conferma la fornisce il letto del Titerno nella forra tra Monte Acero e Monte Erbano sotto l'abitato di Faicchio in provincia di Benevento. Ad onta dei disboscamenti selvaggi del sovrastante bacino imbrifero tra Cusano Mutri e Cerreto Sannita, non appare un millimetro più alto rispetto all'imposta dell'antico ponte di Fabio Massimo [20] di età repubblicana. Del resto è notorio che l'acqua corrente in un alveo a forte pendenza sedimenta poco e lentissimamente.

In conclusione solo una accorta perizia geologica potrebbe avvalorare l'improbabile ipotesi del Daniele. In caso di conferma fornirebbe, però, soltanto una condizione necessaria ma non sufficiente: la sedimentazione, infatti, quand'anche attribuibile agli ultimi 23 secoli non sarebbe una testimonianza dell'ubicazione dell'episodio ma solo dell' idoneità ambientale al suo verificarsi!



24. *Il ponte di Fabio Massimo di Faicchio*

25. *Dettaglio del basamento in opera poligonale di epoca repubblicana del ponte di Fabio Massimo*



Il Parere del Mommsen

Circa mezzo secolo dopo l'edizione del Daniele anche il Mommsen intervenne nella controversa questione, scrivendo al riguardo che: *l'esercito romano capitanato da ambedue i consoli del seguente anno (433-321), Spurio Postumio e Tito Veturio, era accampato presso Calazia (tra Caserta e Maddaloni). Colà ebbe notizia, confermata da gran numero di prigionieri, che i Sanniti avevano assediata Lucera e che l'importante città da cui dipendeva il possesso dell'Apulia era in grave pericolo. Per giungere a tempo non si poteva prendere che una via la quale attraversava il territorio nemico, là dove più tardi, in continuazione della via Appia, fu costruita la via romana che da Capua per Benevento porta all'Apulia.*

Questa via conduceva tra le attuali borgate di Arpaia e di Montesarchio (Caudium) attraverso il fondo di un' umida valle circondata da alte e scoscese colline selvose dove l'entrata e l'uscita erano possibili solo per mezzo di angustissime gole. Qui i Sanniti si erano appostati in imboscata. I Romani entrati senza ostacolo nella valle trovarono sbarrata con una trincea d'alberi abbattuti e saldamente difesa l'uscita della valle e ritornando indietro si accorsero che l'ingresso era chiuso nello stesso modo e che nello stesso tempo le creste dei monti si coronavano in giro di coorti sannitiche. Troppo tardi i Romani compresero che si erano lasciati ingannare da uno stratagemma di guerra e che i Sanniti non li aspettavano presso Lucera, ma nelle fatali gole di Caudio.

Si combatté, ma senza speranza di successo e senza serio impegno; l'esercito romano era nell'assoluta impossibilità di manovrare, e fu vinto pienamente senza combattere... Solo goffi retori poterono immaginare che il capitano dei Sanniti fosse in dubbio nella scelta se lasciar fuggire o sterminare l'armata romana. Egli accettò la capitolazione offerta e prese prigioniero l'esercito nemico, in cui erano raccolte tutte le forze attive della Repubblica con i due supremi comandanti... . [21]

Sebbene la ricostruzione del Mommsen sembri concordare abbastanza dettagliatamente con le precedenti, in realtà se ne discosta per alcune significative precisazioni. Prima fra tutte i Romani accortosi dell'imboscata non attesero passivamente la resa ma si scagliarono contro i loro carcerieri. Un combattimento, comunque, molto strano perché attuatosi senza un vero scontro ed esauritosi con la vittoria dei Sanniti! L'incongruente affermazione potrebbe comunque attribuirsi ad una approssimata traduzione, ma l'ipotesi non spiega affatto il comportamento di Gaio Ponzio tratteggiato dallo stesso autore. Per quale motivo dopo un brevissimo intervallo ordinò di rilasciare i Romani, ad eccezione di pochi ostaggi, ovvero, a suo dire, dell'intera ed unica forza armata della Repubblica? In merito viene precisato che Ponzio accettò la *capitolazione*, ma cosa era esattamente la capitolazione all'epoca?

Precisazioni Giuridiche

Stando alla prassi bellica: *a meno che la guerra, per volontà dell'uno o l'altro degli avversari, non fosse spinta deliberatamente fino al completo sterminio del vinto, questi aveva sempre, in ultima istanza, la possibilità più che di soccombere di sottomettersi al vincitore, facendo atto di capitolazione... Tali questioni, nel diritto internazionale romano, erano regolate dalla procedura della* ***deditio****, della quale ci si poteva servire anche in molte altre circostanze. Questa prassi, infatti, di concezione incontestabilmente primitiva, poteva essere applicata con elasticità sufficiente da diventare lo strumento favorito di una politica di espansione... Formalmente si presentava come un trattato verbale, il cui formulario ci è fornito da Livio (I, 38, 2) a proposito della consegna di Collazia a Tarquinio il Vecchio... La deditio si distingue dalla procedura orale conosciuta nel diritto pubblico con il nome di* ***stipulatio*** *per il suo carattere discrezionale e, soprattutto, per l'unilateralità della realizzazione: giacché il valore formale che possiede non si esaurisce nel dialogo, la cui funzione si limita a introdurre la dichiarazione del vincitore.*

Chi fa atto di dedizione si sottomette in maniera totale e incondizionata, anche quando siano fissate di comune accordo delle condizioni preliminari. Reciprocamente, verso di lui il vincitore dispone di un potere senza limiti, analogo a quello derivante dal diritto di conquista. Sia che il vinto si sia rimes-

so alla sua volontà (deditio in dicionem), o che si sia affidato alla sua buona fede (deditio in fidem), il vincitore non prende impegni di nessun genere nei suoi confronti perché i due termini di cui sopra, di natura eterogenea, non hanno alcun valore giuridico. Quali che siano stati i rapporti di forza preliminari fra le due parti... il contenuto della deditio non ne viene toccato.

La ragione profonda risiede nel fatto che la deditio non solo sopprime la volontà del deditizio, ma gli toglie perfino la sua personalità. Ecco perché non può essere considerata un trattato, né comportare giuramento: il vincitore non ha più nessuno dinnanzi a sé.

Ciò che in questo modo egli aveva annientato poteva tuttavia essere ricreato dalla sua libera volontà... Dall'annientamento all'emancipazione totale, passando per l'assimilazione e la fissazione di rapporti di amicizia, soggezione o alleanza, la deditio forniva dunque ai romani infinite possibilità giuridiche che ne accrescevano la potenza. Fu in questo modo che il più delle volte, sotto l'Impero, regolarono la sorte dei popoli vinti. [22]

Procedura, quindi, squisitamente romana, come del resto molte delle caratteristiche e connotazioni che Livio attribuisce ai Sanniti per evidente approssimazione. Nulla, però, lascia credere che la medesima normativa fosse contemplata anche nel diritto di guerra sannita, ammesso pure che ne esistesse uno. Oltretutto la suddetta *deditio*, rozzamente tradotta come *capitolazione* si applicava da parte romana alle popolazioni vinte e non già ad un intero esercito nemico! Per quale motivo i Sanniti che volevano eliminare definitivamente la minaccia romana, avendone a loro discrezione l'intero potenziale militare d'attacco lo restituirono, invece, umiliato e disarmato, ma integro? I Sanniti desideravano una tregua, e verosimilmente la ebbero per cinque anni, ma se avessero trucidato tutti gli odiati Romani l'avrebbero avuta, se non per sempre, almeno per una generazione, mentre nel frattempo la stessa Roma si sarebbe ritrovata alla loro mercé! E poi perché non li ridussero neppure in schiavitù ricavandone un profitto ragguardevole, tanto più che nessuno avrebbe potuto liberarli con la forza?

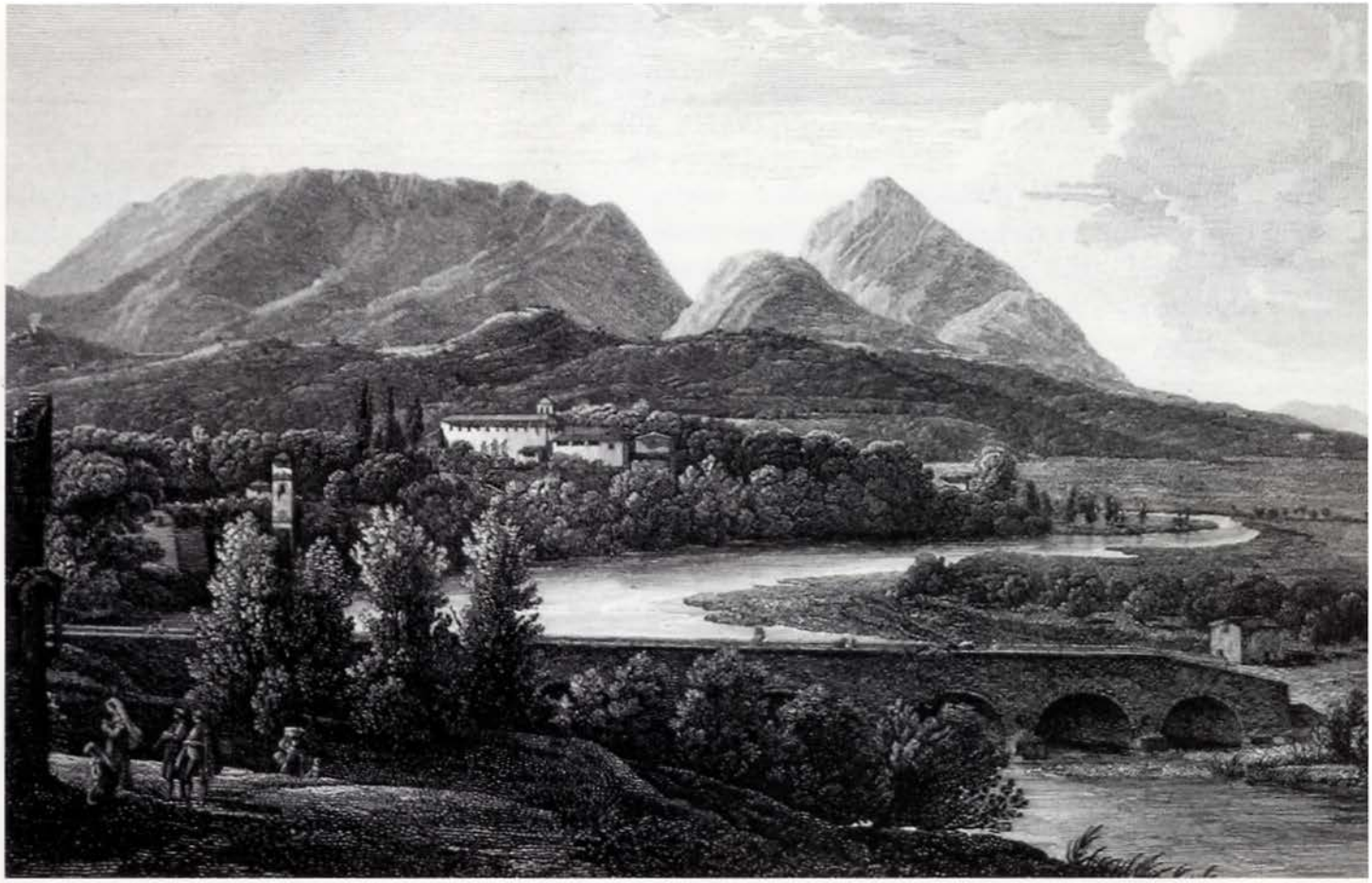
Nel caso infatti: *di un vincitore che disponesse liberamente dei prigionieri, era evidente che, il più delle volte, cercava di ricavare il profitto migliore dalla loro liberazione: se si trattava di mercenari, arruolandoli eventualmente fra le proprie truppe; se si trattava di schiavi o di uomini liberi, chiedendone un riscatto.* [23] Ed ancora una volta nella sfuggente vicenda un tentativo di risolvere un problema ne origina una sequenza!

Il Parere del De Sanctis

A distanza di un altro mezzo secolo si cimentò con il medesimo enigma anche Gaetano De Sanctis, affrontandolo di nuovo dal punto di vista logistico e tattico.







Sopra: 28. *Stampa settecentesca britannica che raffigura il sito della Taverna di Caudio, secondo la tradizione sovrastante le Forche Caudine. In realtà il ponte dovrebbe identificarsi con quello diruto sull'Isclero e la gola di sfondo fra le montagne, con quella di Frasso Telesino*

Nella pagina a fianco sopra: 26. *Veduta aerea di S.Agata e della valle dell'Isclero, ennesima localizzazione della gola dell'agguato caudino*

Nella pagina a fianco sotto: 27. *Porta urbica di epoca medievale di S.Agata dei Goti*

Dando prova, infatti, di un'insospettata competenza militare, lo studioso scarta senza alcun tentennamento l'ubicazione delle Forche tra Arienzo ed Arpaia, ribadendo addirittura che appare per lo meno: *strano che una tale opinione sia seguita da alcuni anche oggi, mentre si dovrebbe pur sapere che un esercito di 18 mila uomini (o peggio uno di 36000) occupa ben più di tre miglia, sfilando lungo una sola via. Infatti ora un corpo di truppe di 20 mila uomini, senza il treno, prende se non può marciare in colonne parallele, non meno di 20 km. Prescindendo dall'artiglieria, ma tenendo conto delle provvigioni e munizioni necessarie per una campagna in un paese nemico, possiamo ritenere che le due legioni abbisognassero di un minimo di 12 km. Questo mostra che l' esercito romano si trovò chiuso nella valle caudina, tra Arienzo e Montesarchio. Che i Romani, i quali non avevano conquistato Saticula e probabilmente neppure Caiazia, sieno penetrati nella valle caudina dalla parte di Calazia ossia seguendo la posteriore via Appia dovremmo inferirlo quand'anche non fosse tramandato. Cadono perciò le vaghe considerazioni critiche del PAIS... È del resto da respingere per le ragioni dette anche la ipotesi del CLUVERIO... che le Forche Caudine vadano cercate tra S.Agata e Moiano, alla quale ha troppo conceduto il NISSEN...* .[24]

Precisazioni Dimensionali

Con il De Sanctis, al di là delle conclusioni, inizia a farsi strada nell'esegesi del testo di Livio e nella valutazione del probabile teatro un corretto approccio di tipo militare. Trattandosi di un episodio squisitamente militare stupisce se mai che una così ovvia risoluzione non sia stata adottata in precedenza, in luogo della mera interpretazione scolastica. Ad ogni buon conto rappresentò un indubbio salto di qualità per una più corretta comprensione, passando da una visione tattico-logistica esclusivamente statica ad una preminentemente dinamica. Si

passò cioè dalla valutazione dimensionale teorica desunta dallo schieramento immobile di una grande unità nel campo a quella verosimilmente concreta della stessa, dedotta però dal suo sfilamento operativo di marcia lungo l'itinerario.

I risultati, pur contemplando un identico numero di uomini e mezzi, come meglio approfondiremo più avanti, si discostarono notevolmente da tutti i precedenti. Prima però, sebbene il ragionamento del De Sanctis sia concettualmente ineccepibile e condivisibile, ad eccezione logicamente della conclusione, affinché divenga anche tecnicamente congruo occorrerà vagliare ulteriormente sui parametri di base. Occorrerà cioè approfondire sulle effettive ordinanze e disposizioni utilizzate dalle legioni per i trasferimenti, poiché tendendo a garantire il massimo della sicurezza finivano inevitabilmente per interagire con la dinamica dello sfilamento. Ne risultava perciò condizionata l'entità delle singole unità minori, i relativi interassi, la collocazione dei carriaggi, rendendo perciò alquanto discrezionale ogni configurazione di marcia. Discrezionalità accresciuta ulteriormente dalla soggettiva percezione del territorio e delle sue minacce od opportunità da parte dei singoli comandanti, variabilità da non sottovalutare nella nostra indagine.

In altri termini, se l'approfondimento sulle concrete condizioni di spostamento dei Romani è studiato esclusivamente per analogia, cioè come quello di un qualsiasi esercito in marcia, si otterranno risultati scarsamente attendibili. Potremmo, infatti, ricavare la lunghezza delle colonne, forse la loro ampiezza complessiva, connotazioni completamente stravolte al profilarsi dell' imbottigliamento, giocando un ruolo decisivo l'azione nemica.

Certamente i Sanniti erano da tempo immemorabile abituati a richiudere il varco degli stazzi dopo l'ingresso dell'ultima pecora, cioè alle spalle -si fa per dire- dell'intero gregge. Ma ciò non significa affatto che una identica procedura si potesse semplicisticamente ripetere, in maggior misura, alle spalle di un esercito consolare romano. Mancava il requisito basilare per la buona riuscita dell'operazione: l'ingenuità e la mansuetudine bestiale della vittima. Una pecora non tenta nemmeno di scavalcare il recinto perché non ha coscienza della propria condizione di reclusa e soprattutto del proprio futuro. Ben diverso, ad esempio, il caso dei tonni quando intuiscono la fine che li attende. Facile, allora, immaginare la reazione di diverse migliaia di uomini, perfettamente armati ed addestrati a combattere in ogni contesto e circostanza. Chi avrebbe osato, pertanto, azzardarsi ad ostruire l'imbocco di una valle appena superato dai Romani, la famosa prima strettoia, erigendovi uno sbarramento di massi, sapendo che a pochi minuti di cammino appena più innanzi, e più in alto, si trovava in pieno assetto di combattimento il massimo contingente d'attacco della massima potenza militare dell'epoca?

Per evitare non il rischio di essere visti ma la certezza di essere sentiti, quanto spazio sarebbe dovuto intercorrere tra gli zappatori sanniti e gli ultimi legionari della retroguardia? Certamente non meno di alcuni chilometri, distanza sufficiente forse a coprire il rumore, ma di sicuro appena adeguata a consentire la fuga nel malaugurato caso di un improvviso dietro a front offensivo romano. E quei pochi indispensabili chilometri sommandosi ai molti necessari per lo sfilamento ne accrescevano a dismisura la lunghezza. Ecco, quindi, che uno scenario operativo finisce per mutare non già la dimensione tattica concreta di una legione in marcia ma il suo ingombro virtuale, incrementandolo vistosamente.

Il dubbio che non bastasse semplicemente determinare la lunghezza di un esercito romano in marcia per ricavarne in prima approssimazione lo sviluppo della angusta vallata in cui sarebbe stato costretto, per la verità, si manifestò già nel Daniele. Nonostante la sua scarsissima dimestichezza con il mondo militare, intuendo più che valutando quella insormontabile incongruenza finì per ripiegare sulla valle, ma sarebbe più corretto dire sulla piana quasi sottostante a Montesarchio, l'antica Caudio. Al suo interno lo spazio non mancava affatto, tant'è che lo stesso autore, applicando un computo, attualmente tipico delle forze di pubblica sicurezza per la stima dei partecipanti ai cortei o alle manifestazioni sindacali, giunse a stabilirne la capacità complessiva in oltre due milioni e mezzo di uomini. Capacità sufficiente quasi ad ospitare il Giudizio Universale, ma paradossalmente proprio perché tanto rilevante incompatibile con l'episodio delle Forche! Una così vasta piana, infatti, sarebbe stata ideale per uno

scontro di due grandi eserciti, non certo per il disarmo di uno solo effettuato, qualunque fosse la condizione vigente, da una forza nemica di gran lunga inferiore per numero ma dotata del medesimo armamento bianco ed individuale!

Puntualizzazioni Ulteriori del De Sanctis

Lungi dal risolvere l'incongruenza quella ubicazione l'accentuava ulteriormente, ed il De Sanctis tentò allora di correggerne, in qualche modo, le maggiori assurdità. Scrisse, pertanto, che dopo: *essersi fermato a Calazia, l'esercito romano si avanzò verso Benevento lungo la posteriore via Appia.*

A partire dal sesto miglio da Calazia la via segue da Arienzo ad Arpaia uno stretto passo lungo tre miglia circa, sormontato da alture che si elevano da cinquecento a settecento metri sulla strada. Questo passo, presso il quale il villaggio di Forchia ricorda tuttora il nome delle Forche Caudine, sbocca nella valle ove all'estremità opposta accanto all'odierna Montesarchio era anticamente Caudio.



29. *Ruderi delle mura di Calatia di epoca romana, presso l'odierna Maddaloni*

30. *Veduta aerea della città di Maddaloni*

La valle di Caudio, lunga da nord a sud da sette a otto miglia e larga da oriente ad occidente nella direzione dell'Appia circa cinque, ha due altre uscite, prescindendo da un sentiero montuoso che da Cervara conduce alla valle del Sabato: l'una ad est, per cui la via Appia da Caudio si dirige verso Benevento attraverso il còlle di Sferracavallo; l'altra a settentrione, che si chiama comunemente dal nome del villaggio di Moiano o da quello di Airola, bagnata dal torrente Isclero, affluente del Volturno. L'esercito romano con le munizioni e coi viveri in una colonna che non sarà stata lunga meno di dieci o dodici chilometri s'incamminò pel passo d'Arpaia verso la valle Caudina.

Ma quando la testa della lunga colonna, traversata la valle, giunse a Sferracavallo, trovò chiusa la via dal nemico che aveva occupato e fortificato con trincee improvvisate le posizioni dominanti il passaggio. Onde le legioni si attendarono nella valle di Caudio, cercando invano di aprirsi un varco verso Benevento. E per colmo di sventura, allorché i consoli, riuscito inutile ogni tentativo di procedere oltre, visti scemare i viveri, si sentirono costretti a retrocedere riconoscendo fallito il loro piano, trovarono che il passo d'Arpaia, per cui erano entrati nella valle Caudina, era stato nel frattempo occupato e fortificato dal nemico, il quale aveva asser-

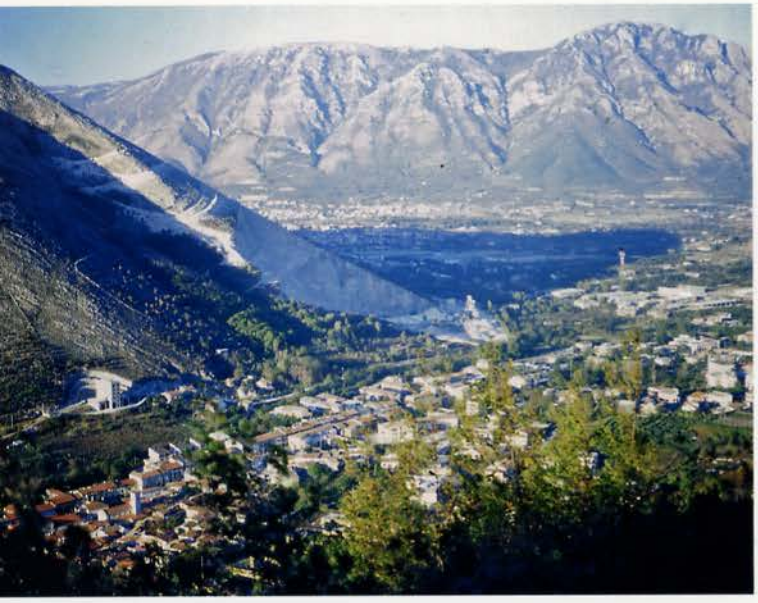




31. *Torre del castello medievale che sovrasta l'abitato di Maddaloni e le scarse rovine di Calatia*

Nella pagina a fianco: 33. *La rocca di Montesarchio, di epoca longobarda su preesistenze sannite, trasformata nel XIX secolo in carcere dai Borboni*

32. *Veduta dell'odierna Arpaia, allo sbocco della Valle Caudina*



ragliato anche la terza uscita della valle, quella che lungo l'Isclero conduce verso Saticula. I Sanniti avevano il vantaggio della posizione e della conoscenza esatta dei luoghi e probabilmente anche quella del numero, perché quelle bellicose popolazioni, non sempre disposte ad arrischiarsi a battaglia nella pianura, si saran raccolte senza esitare alla difesa dei propri monti... . [25]

La disquisizione, avviatasi con l'intento di rendere razionale una fin troppo palese assurdità, ben presto scade non solo in una maggiore ma persino nel ridicolo. Tanto per cominciare le gole interdette divengono tre, per cui l'autore si vide costretto ad assegnare ai Sanniti una sensibile preponderanza numerica per presidiarle adeguatamente. Precisava, infatti, che: *si trovarono nella necessità di dividere le loro truppe, per custodire i tre passi, in tre corpi tra cui non era possibile né unità di direzione, né simultaneità d'azione, a prescindere dai distaccamenti minori che dovevano occupare qua e là le alture circostanti; e così, pur essendo più numerosi, potevano a ciascuno dei passi venire assaliti con grande superiorità di forze dai Romani, i quali nell' ampia valle di Caudio non erano in condizioni così disperate come li rappresenta la tradizione... .* [26]

Dunque il numero dei Sanniti è diventato prevalente, ma l'insipienza del comandante, dividendoli in tre gruppi, annienta quel primario vantaggio tattico, finendo per rendere ciascun corpo inferiore all'entità complessiva del nemico. Tesi sottintendente implicitamente che uno sbarramento difeso da un contenuto distaccamento possa venir attaccato dall'intera formazione nemica! Ma lo sbarramento di una stretta, materiale o umano, militarmente serve proprio ad impedire, o a ritardare al massimo, con pochi uomini il passaggio di tantissimi. Quest'ultimi, infatti come ben dimostrarono i 300 delle Termopili, per l'angustia dei luoghi non possono dispiegarsi adeguatamente per battersi tutti insieme contro i primi, perdendo perciò il vantaggio della preponderanza! Anche a voler ignorare questa antichissima prassi ostativa, quanto tempo avrebbe richiesto il rarefarsi dei viveri, presupposto per l'azione delineata dal De Sanctis, ricordando che i legionari ne disponevano sempre al seguito di una discreta quantità?

Circa quest'ultima potenzialità è interessante

ricordare che Cincinnato, in una fase critica della guerra contro i Sabini, prescrisse a: *tutti coloro che fossero in età atta alle armi...[di] trovarsi prima del tramonto nel Campo Marzio, armati, con viveri cotti per cinque giorni... [mentre] quelli che erano in età troppo avanzata per il servizio militare... [dovevano] cuocere i cibi per i soldati...* .[27)]

Trattandosi di una situazione d'emergenza le razioni devono considerarsi inferiori alla norma al pari dell'autonomia più modesta di quella d'ordinanza eccedente la settimana. Come supporre allora che lanciandosi in operazioni di estrema importanza, in pieno territorio nemico, le razioni al seguito fossero inferiori? Ovvio concludere, secondo la suddetta ipotesi, che i Sanniti bellicosi quanto vili, ad onta della rievocata preponderanza numerica, attesero che i Romani, un pasto dopo l'altro, esaurissero quelle scorte. Non si azzardarono a scendere nella piana ma presidiarono in massa quelle cime che nessuno minacciava, cibandosi a loro volta di radici. E quando finalmente le vettovaglie volgevano al termine ed i consoli partorirono la folgorante risoluzione strategica di tornare indietro, percorrendo la stessa strada per la quale erano venuti, si attivarono chiudendo lo steccato. Poche ore dopo, i Romani realizzata mestamente e tardivamente la trappola, costretti dalla fame avendo già divorato tutte le colazioni, consegnarono le armi. Superfluo ogni ulteriore commento!

Il Parere del Maiuri

Una cinquantina di anni dopo anche il Maiuri non riuscì a sottrarsi al fascino della enigmatica vicenda e stigmatizza l'ormai ampia teoria di ipotesi. Scrive, infatti, che dopo: *la resa dei Romani e la pace caudina, è continuata per gran tempo la battaglia fra storici e topografi intorno al luogo delle Forche; e mai testo antico è stato scrutato, vessato, tormentato quanto il famoso passo con cui Livio, nel libro nono, cerca onestamente di fare il punto topografico prima di venire alla narrazione dell'imbottigliamento e della resa, con una descrizione dei luoghi che vuol essere chiara e precisa e che tradisce la visione diretta, una personale autopsia del teatro della battaglia...*

Sapendo che l'esercito romano forte almeno di due legioni (16000 uomini), al comando di due consoli, muoveva con tutte le salmerie dai quartieri di Calatia (presso Maddaloni) nell'illusione di trovare sguarniti i passi e di raggiungere senza troppo aspra resistenza l'apula Luceria, ed essendo pacifi-



ca ormai l'identificazione delle Forche con la sella di Arpaia che apre l'adito verso la valle caudina, sbarrata al fondo della rocca di Montesarchio (l'antica Caudium), ci si domanda: quale fu il luogo dell'imbottigliamento? Nella prima lunga e



34-35. Scorci della cerchia medievale del borgo di Montesarchio, eretto verosimilmente sui resti dell'antica Caudio



stretta gola che si serra ad imbuto fra Arienzo ed Arpaia, e precisamente fra la prima bassa strettura del colle dei Cappuccini presso Arienzo e la forca del valico di Arpaia, o nella più ampia valle di Caudio, fra il saltus di Arpaia da un lato e il passo di Sferracavallo dall'altro.

In una parola le Forche caudine, che la tradizione popolare e umanistica, avvalorata dalla sopravvivenza del piccolo borgo di Forchia, colloca quasi concorde alla stretta di Arpaia fra il Tairano e il Vorrano, rappresentano le primae o le aliae ossia le secundae angustiae dell' irretimento dell'esercito romano? E il terreno pianeggiante e abbastanza ampio (campus satis patens) erboso ed acquoso (herbidus aquosusque) fra i due valichi è rappresentato dall'angusta valletta interposta tra Arienzo ed Arpaia, o non piuttosto dalla bella Conca di Caudio chiusa fra il Taburno e il Partenio, ma che si apre tra i monti per la lunghezza di 10 km, su una larghezza massima di 6 km, e che è attraversata nel mezzo dalle acque di un fiumiciattolo, dall'Isclèro?

Dopo un secolo almeno di discussioni e di polemiche, in cui le due tesi contrapposte si sono venute come polarizzando tra i filologi da un lato e gli storici dall'altro, i primi fedeli alla lettera al testo di Livio a difendere e a sostenere la fauce fra Arienzo e Arpaia, i secondi più agguerriti in fatto di strategia e di tattica e più spregiudicati nei riguardi del buon «Livio che non erra», a sostenere invece, come indiscussa e indiscutibile, la conca di Caudio, si deve umilmente confessare che l'una e l'altra teoria presentano diverse ed egualmente gravi difficoltà!

Se dobbiamo prestar fede al racconto di Livio, al fatto cioè che l'esercito romano avendo trovato sbarrate in modo insormontabile le secundae angustiae, avrebbe avuto la ritirata impedita dal suo stesso stretto incolonnamento (eam quoque clausam (viam) sua obie armisque inveniunt), non v'ha dubbio che queste difficili condizioni di manovra, dovevano sovrattutto verificarsi nella gola di Arienzo e di Arpaia dove una colonna in marcia di 16000 uomini, con le salmerie alla retroguardia, veniva a costituire il più grave ostacolo alla ritirata. E inoltre uno sbarramento con alberi e con sassi, con trincee insomma e cavalli di Frisia, non sembra altrettanto possibile all'opposto lato della

valle di Caudio, dove il valico, lungi dall'essere più angusto e più impedito del primo, è ampio e tale da poter essere agevolmente forzato.

Ma si oppone (dagli storici): lo sfilamento in ordine di marcia di due eserciti legionari di almeno 16000 uomini, non poteva essere contenuto in appena tre miglia di percorso, quanto è il Cammino tra la chiusa dei Cappuccini e la gola di Arpaia, mentre poteva essere contenuto nella più spaziosa valle caudina.

Ad obiezioni tattiche si risponde con altre obiezioni tattiche.

Non è singolare, per non dire inspiegabile, che i Romani dopo aver superato la gola di Arienzo e la chiusa di Arpaia ed aver attraversato in normale ordine di marcia la bella pianura di Caudio Montesarchio, si trovassero in imbarazzo allo sbocco della valle verso il torrente Tufàra fiancheggiato non più da aspri monti selvosi, ma da pendii collinosi e sui quali l'attacco e la resistenza erano facili o almeno possibili? E come poteva essere impedita la ritirata dall'incolonnamento e dalle salmerie in una pianura che consentiva il movimento, l'acquartieramento e la resistenza di un esercito anche maggiore? E, inoltre, se il saltus artior impeditiorque è da identificare con quello di Sferracavallo, perché i Romani non avrebbero tentato almeno di espugnare la città e la rocca di Caudio che sbarra e chiude lo sbocco della valle verso Benevento, mentre stando almeno all'episodio del vecchio Ponzio, la capitale caudina si sarebbe trovata un po' lontana dal teatro d'azione? E infine, ci si domanda, avevano i Sanniti forze sufficienti, che è quanto dire, notevolmente superiori ai Romani, per bloccare tutti gli sbocchi della valle caudina, chiudere d'assedio e ridurre due eserciti legionari alla resa e alle condizioni ignominiose di quella resa? Per rispondere a tutti questi dubbi, per spiegare insomma uno dei più grandi disastri che siano toccati alle armi romane nella lotta per la conquista e l'unificazione del mezzogiorno della penisola, è costretta la critica storica a supporre che l'investimento e l'imbottigliamento fossero la conseguenza di un più o meno grave insuccesso militare, a mutare cioè un fatale errore di tattica in una vera e propria disfatta, ad alterare e a rettificare, in breve, il racconto di Livio. [28]

INDIVIDUAZIONI ALTERNATIVE

I sensati interrogativi del Maiuri, al pari dei migliori studi sull'argomento, sono affetti da due insormontabili pregiudizi, trasformati dall'autorevolezza degli autori in altrettanti postulati. Il primo concerne il luogo dell' agguato limitato alla stretta Arienzo-Montesarchio o a quella S. Agata-Montesarchio. L'altro, e forse più grave, riguarda la realizzazione pratica del secondo sbarramento sempre supposta contestuale all'allontanamento dell'esercito romano, ovvero in una fase dinamica della manovra. Questo dettaglio, apparentemente insignificante, ha provocato a sua volta una coppia di conseguenze fuorvianti. Da un lato si è dovuta ricercare una valle sufficientemente lunga da poter contenere un simile sfilamento oltre all'intervallo di sicurezza a suo tempo ricordato. Dall'altro, in alternativa, a contrarre vistosamente l'ammontare dei Romani, uomini animali e mezzi. Per correttezza d'indagine sarebbe stato più opportuno includere, invece, l'eventualità che la costruzione del suddetto sbarramento fosse stata attuata durante una fase statica dello sfilamento, cioè quando i Romani si fossero trovati raggruppati in un accampamento, occupando perciò appena 500 m, o predisposta addirittura prima ancora che vi transitassero. In tal caso sarebbe stata sufficiente una valle di gran lunga più corta interposta persino a modesti sentieri e piccoli tratturi all'epoca esistenti, noti e praticati sia dai sanniti che dai Romani.

Trascurando queste potenzialità, l'individuazione del sito, gola o vallata che fosse, finiva per dissolversi tra antitetiche connotazioni perdendo ogni concretezza. Paradosso che indusse lo stesso Maiuri, sia pur timidamente, a non scartare delle ubicazioni atipiche, alternative e persino distanti dalle pendici del Taburno. Eppure, ad una visione d'insieme meno scontata dell'intero massiccio non sarebbe sfuggita l'esistenza di tracciati minori e secondari, per molti versi più aderenti alla rievocazione di Livio.

Volendo trarre una prima conclusione dai brani citati, avvicendatisi in un arco temporale di circa tre secoli, il loro vero ed unico fattor comune è ravvisabile nella banalizzazione della vicenda. In poche

parole, al di là della esaltazione partigiana del successo, inteso come una sorta di riscatto morale postumo, l'intera operazione viene immancabilmente ricondotta ad un grosso agguato di bellicosi montanari, organizzato alla men peggio qualche giorno prima e riuscito soltanto grazie all'ottusità romana. Nessun piano strategico, nessuna preparazione meticolosa, nessuna manovra tattica: dei briganti che assalgono in un tortuoso sentiero incassato fra tenebrose montagne una comitiva di ignari ed inermi seminaristi!

Ma una visione del genere rappresenta l'ennesima conferma dall'incapacità di infrangere i triti stereotipi confezionati dagli storici classici e ripetuti immutati per secoli. Nella fattispecie lo schema non si discosta dall' imperante conformismo: da un lato il buon selvaggio incapace di ordire trame complicate e, meno che mai, di attuarle nonostante il suo sprezzo del pericolo ed il suo valore individuale. Dall'altro il bieco esercito imperialista, superarmato e rotto ad ogni nefandezza, ma almeno per una volta sconfitto dalla sua stessa becera presunzione! Prima di poter comprensibilmente esporre i perché di tale supposizione occorre approfondire ulteriormente i fattori caratterizzanti della vicenda, i suoi parametri identificativi, le sue coordinate spazio-temporali.

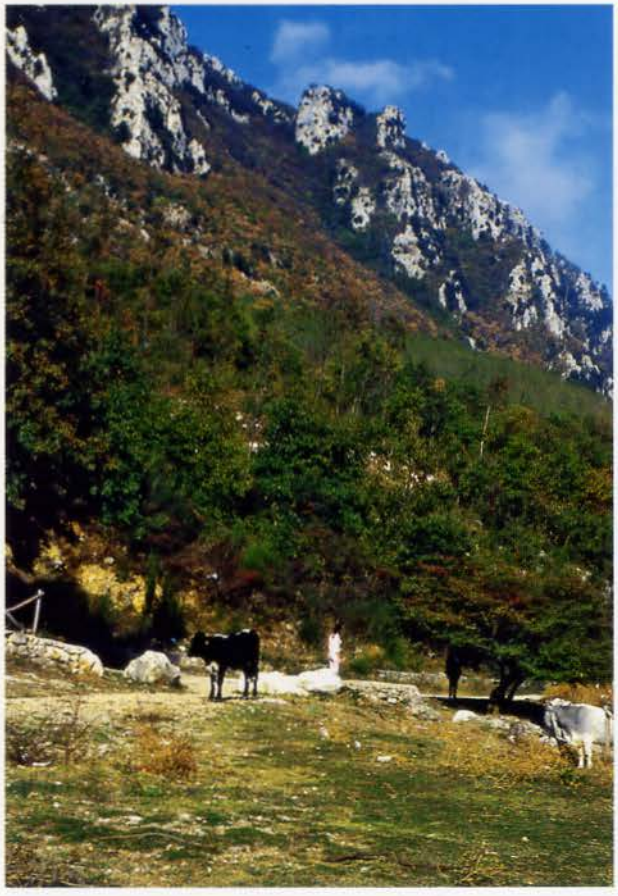
1-2 Secondo lo stereotipo propagandato dai Romani, i Sanniti, per la loro rozzezza intellettuale e per il loro genetico individualismo guerrigliero mai sarebbero stati in grado di elaborare un piano strategico di ampio respiro. I Romani dall'altro canto per la circospezione tattica dei loro eserciti mai sarebbero dovuti incappare in una trappola. Pertanto, indipendentemente dall'ubicazione topografica della gola, dall'entità numerica delle legioni coinvolte, dalla durata temporale della vicenda, per quasi tutti gli autori l'episodio delle Forche Caudine costituì il concomitante esito di due inettitudini: il massimo successo di rozzi montanari incapaci di battersi e la massima disfatta di avventati legionari. Per una nutrita serie di ragioni risulta molto probabile che entrambe le conclusioni siano errate.

In Volo sul Taburno

Tornando alle rievocazioni, da quella del Ciarlanti a quella del Maiuri, è facile osservare proprio dall'impianto delle rispettive esposizioni, che la sequenza di rimozione mnemonica avviata dai Romani all'indomani della tragedia ne abbia dapprima dissolto la certezza dell'ambito geografico, ovvero del **dove** avvenne con precisione, poi quella dell' ambito tattico, ovvero del **come** si dipanò concretamente, ed infine dell'ambito strategico, ovvero del **perché** fu attuata e quali esiti sortì. Ovvio perciò che per tentare di concretizzare la narrazione di Livio si debbano ripercorrere quelle fasi a ritroso, trasformando quei tre enigmi in altrettanti assi cartesiani sui quali tracciare alla fine il grafico dell'episodio.



36. *Suggestiva visione della stretta valle che separa i monti Gaudello e Cardito, dando origine ad un ampio pianoro sommitale, ricco di sorgenti*



37. *Uno dei tanti fontanili che si succedono lungo il trattturo che sale da Frasso alla Piana di Prata*

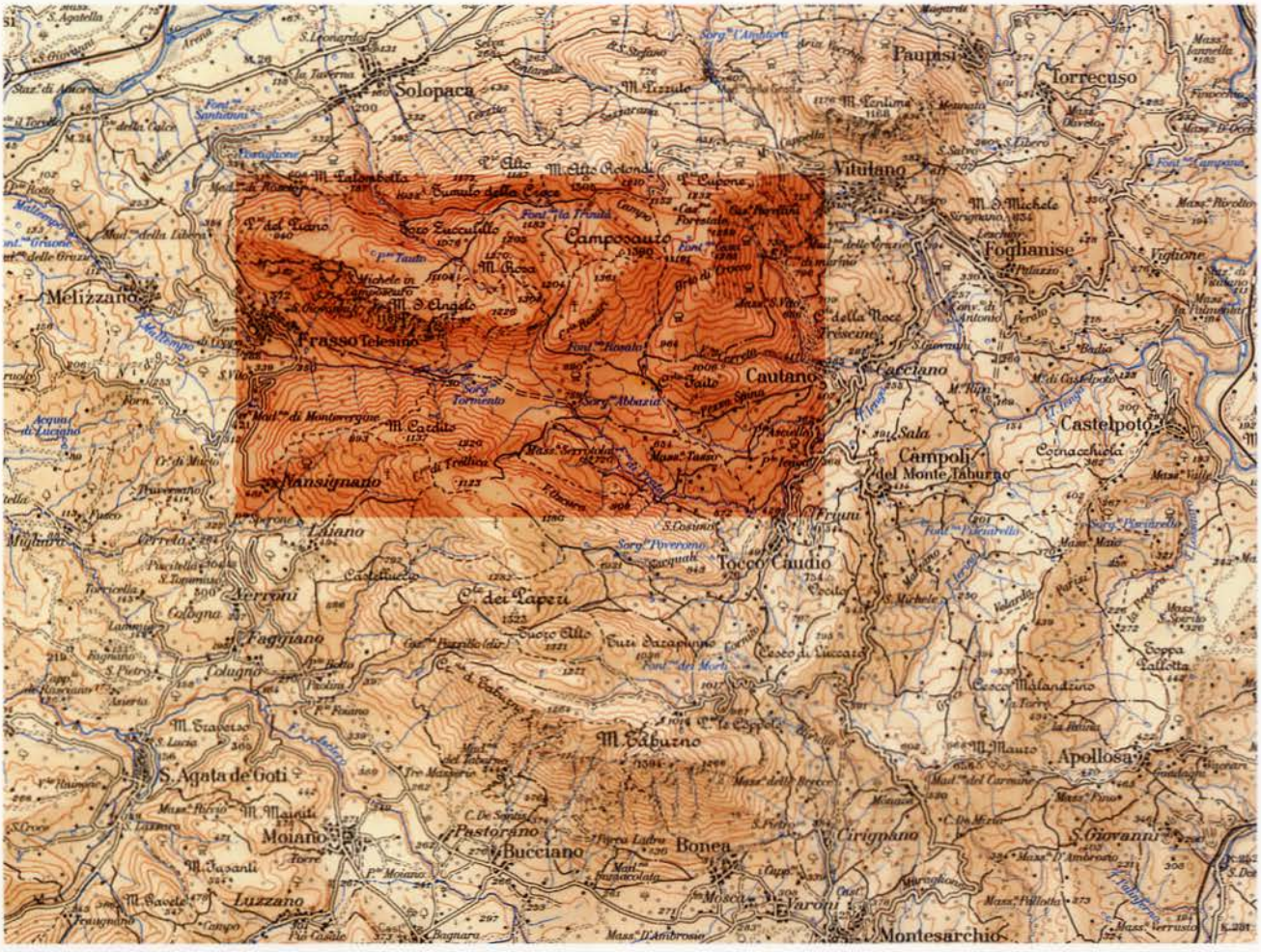
38. *L'abitato di Frasso Telesino visto dalla Piana di Prata, attraverso la stretta valle di accesso nella quale si inerpica un preistorico tratturo*

Sul finire degli anni '40 il maggiore di fanteria, nonché osservatore d'aeroplano in servizio permanente effettivo, Michele Di Cerbo, nativo di Frasso Telesino un piccolo centro appollaiato sulle pendici occidentali del Taburno, dopo una serie di voli sul massiccio maturò un'interessante convinzione. Come di lì a breve avrebbe esposto più dettagliatamente in una sua pubblicazione [29], la profonda incisione che attraversava quasi diametralmente l'intero rilievo e sul cui fondo correva sin dalla preistoria un percorso tratturale, gli parve coincidere con la famosa descrizione di Livio.

La constatazione non rappresentava un'assoluta novità circolando in zona da sempre dicerie del genere, ma lo diveniva grazie al conforto della visione aerea complessiva. Ovviamente un'ipotesi tanto originale, per non venire immediatamente rigettata, richiedeva ben altro che una serie di ricognizioni aeree, o di plurisecolari credenze: solo ridondanti riscontri sul luogo le avrebbero evitato, se non altro, la derisione. L'ufficiale, conscio della complessità della questione, si limitò a ribadire l'idoneità morfologica del luogo. La gola, infatti, strettissima da entrambi gli accessi, si apriva in prossimità del centro formando un vasto pianoro fortemente incassato fra le opposte creste rocciose di monte Cardito a sud e di monte Gaudello a nord.

A rafforzare il suo convincimento contribuivano





39. *Stralcio cartografico al 25.000 del Monte Taburno e delle sue adiacenze*

40. *Veduta della vallata in cui si snoda la sezione del tratturo che discende verso Cautano e la sottostante pianura*

pure numerose allusioni toponomastiche, alcune delle quali molto concordanti con le parole di Livio. La prima strettoia, ad esempio, attraversata dal preistorico tratturo montante da Frasso ostentava una conformazione talmente orrida da sembrare piuttosto una frattura della roccia che una angusta vallata, meritandosi in pieno il nome di Pietra Spaccata, riportato vistosamente anche nella cartografia dell'Istituto Geografico Militare Italiano. Come sfuggire alla suggestione di ravvisarvi la Cava Rupem a sua volta attraversata dal sentiero che i Romani percorsero per superare la prima strettoia? Nessun dubbio che quel tratturo, ancora perfettamente visibile nel suo rifacimento medievale, fosse già esistente all'epoca e conosciuto da tutti i pastori da migliaia di anni. Anzi fra i suoi abituali frequentatori vanno inclusi anche i commercianti neolitici, che rifornivano i tanti insediamenti limitrofi della



richiestissima ossidiana delle Eolie. [30]

Un itinerario, perciò, che non difettava di antichità e di notorietà collegante con il minor sviluppo le opposte pendici, orientale ed occidentale del Taburno. Un percorso che schematicamente può distinguersi in tre sezioni, ascendente e discendente le estreme, di circa un paio di chilometri, ciascuna con una pendenza media compresa fra il 30% ed il 60%; pianeggiante la centrale, con uno sviluppo a sua volta di circa un chilometro. Due catene di montagne strettamente ravvicinate e parallele il cui fondovalle si innalza da quota 350 a quota 850, dove divaricandosi appena e, quindi, riavvicinandosi le rispettive creste rocciose danno luogo ad un ampio e livellato pianoro: la Piana di Prata.

Di configurazione in prima approssimazione ellittica, con l'asse maggiore di circa un chilometro ed il minore non eccedente la metà, è ancora attraversata nel mezzo, longitudinalmente, dalla prosecuzione del suddetto tratturo. Proprio in questa alta radura erbosa e ricca di fonti il Di Cerbo ravvisò ulteriori concordanze con la narrazione di Livio, in particolare il preciso riferimento ad un *campus herbidus aquosusque, per quem medium iter est.* Sostanziale coincidenza, infine, pure nella seconda strettoia, lunga ed angusta quasi quanto l'opposta, tramite la quale si scendeva verso la piana di Montesarchio.



41. *Maestosa mole del Monte Gaudello, visto dalla Piana di Prata*

42. *Sbocco sulla Piana di Prata del tratturo proveniente da Frasso Telesino*



richiestissima ossidiana delle Eolie. [30]

Un itinerario, perciò, che non difettava di antichità e di notorietà collegante con il minor sviluppo le opposte pendici, orientale ed occidentale del Taburno. Un percorso che schematicamente può distinguersi in tre sezioni, ascendente e discendente le estreme, di circa un paio di chilometri, ciascuna con una pendenza media compresa fra il 30% ed il 60%; pianeggiante la centrale, con uno sviluppo a sua volta di circa un chilometro. Due catene di montagne strettamente ravvicinate e parallele il cui fondovalle si innalza da quota 350 a quota 850, dove divaricandosi appena e, quindi, riavvicinandosi le rispettive creste rocciose danno luogo ad un ampio e livellato pianoro: la Piana di Prata.

Di configurazione in prima approssimazione ellittica, con l'asse maggiore di circa un chilometro ed il minore non eccedente la metà, è ancora attraversata nel mezzo, longitudinalmente, dalla prosecuzione del suddetto tratturo. Proprio in questa alta radura erbosa e ricca di fonti il Di Cerbo ravvisò ulteriori concordanze con la narrazione di Livio, in particolare il preciso riferimento ad un *campus herbidus aquosusque, per quem medium iter est.* Sostanziale coincidenza, infine, pure nella seconda strettoia, lunga ed angusta quasi quanto l'opposta, tramite la quale si scendeva verso la piana di Montesarchio.



41. *Maestosa mole del Monte Gaudello, visto dalla Piana di Prata*

42. *Sbocco sulla Piana di Prata del tratturo proveniente da Frasso Telesino*



NOTE

1-Da K.VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Trento 1982, p. 207.

2-Da E.N.LUTTWAK, *Il Pentagono e l'arte della guerra*, Milano 1985, pp.146-147.

3-Da E.N.LUTTWAK, *Strategia,* Milano 1989, p.25.

4-Il testo e la traduzione dei brani di Livio sono stati tratti dall'edizione curata da C. VITALI, *Tito Livio, Storia di Roma*, Bologna 1973. Il brano citato è a p. 67.

5-Da G. VITALI, *La letteratura di Roma*, Milano 1961, vol. II, p. 101.

6-Da C. VITALI, *Tito Livio...*, cit. , pp. 2-20.

7-Per sommari ragguagli sulla via Appia cfr. V. W. VON HAGEN, *Le strade imperiali di Roma*, Roma 1978, pp. 7-26.

8-Circa la via Latina L. SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Segrate 1982, p. 43, così ne traccia il dipanarsi: *la via Latina, collegamento principale tra Roma e Napoli, attraversava Anagni, Ferentino, Frosinone, Ceprano, Equino, Cassino, Teano, Calvi, Capua, immettendosi poi sull'Appia. Esistevano numerose diramazioni: da Isoletta (per Lenola e Fondi) all'Appia, da Equino (per Fratta e Traetto - attuali Ausonia e Minturno) anche all'Appia, da Cassino (per Atina e Vicalvi) fino a Sora, da San Pietro Infine (per Venafro) fino ad Isernia (sulla diramazione della Valeria), da Venafro (per Raviscanina, Alife e Telese) per Benevento....*

9-Precisa al riguardo E. T. SALMON, *I Sanniti*, Torino 1985, p.6: *Dionigi d'Alicarnasso, è vero, è scrittore dalla visione ampia, ed egli inserisce nella sua narrazione dissertazioni erudite sui vari popoli italici che vennero a contatto coi Romani, ma della parte delle Antichità romane riguardante il periodo in cui Roma e i Sanniti ebbero contatti (libri XV-XX) non restano che scarsi frammenti....* Ma, aggiunge alla nota n°8, p. 14 lo stesso autore che Dionigi: *era verboso e retorico, e ci si chiede quanto attendibili sarebbero state le sue informazioni, se fossero rimaste in maggior quantità. La cifra da lui menzionata di 15000 Romani morti ad Eraclea non ispira certo fiducia: egli doveva sapere che secondo Geronimo di Cardia, vivente al tempo della battaglia, i morti erano stati 7000....*

10-Per la rilevanza che l'argomento acquisirà nel corso dell' esposizione va subito evidenziato che quando si parla di arco, come pure di fionda o persino di cannone, l'arma propriamente detta è quella che raggiunge il bersaglio e non il suo propulsore. Pertanto nei casi elencati le rispettive armi sono il dardo, il sasso ed il proietto, palla o granata che fosse. In merito cfr. V. L. GROTTARELLI, *Le armi*, in *Etanologica, l'uomo e la civiltà*, Milano 1965, vol. II.

11-Così R.A. PRESTON, S. F. WISE, *Storia sociale della guerra*, Verona 1973, p. 11: *La grandissima maggioranza di coloro che si sono occupati dello studio della guerra sono stati guidati da un interesse professionale... Troppo spesso non si è capito che, per comprendere a fondo determinati eventi militari, è necessaria una adeguata conoscenza della storia politica, economica, sociale e culturale... Non sempre la storia delle operazioni militari è stata scritta e studiata con sufficiente conoscenza della storia dell' amministrazione militare e dei rifornimenti; lo sviluppo degli armamenti è stato talvolta considerato come se fosse un compartimento stagno della struttura generale....*

12-La *polemologia,* intesa come disciplina che studia la guerra ed i fenomeni ad essa riconducibili o connessi, deve essere ascritta a G. BOUTHOUL, *Trattato di sociologia -Le Guerre elementi di polemologia*, Milano 1961, che così la definiva: *Sebbene io senta una vera ripugnanza per i neologismi, specialmente quando sono superflui, ho proposto, anche per non essere costretto ogni volta a ricorrere a perifrasi, di distinguere nello studio delle guerre questi due punti di vista fra loro ben diversi, di battezzare col nome di polemologia quello di essi che consiste nello studio oggettivo e scientifico dei conflitti in quanto essi sono un fenomeno sociale, e infine di fargli costituire, a questo studio oggettivo, un capitolo nuovo della sociologia.*

13-Da N. MARSELLI, *La guerra e la sua storia*, Roma 1986, p. 228.

14-Da N. MARSELLI, *La guerra...*, cit. , p. 175.

15-Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della Guerra,* ristampa 1982, p. 174. Traduzione di A. Bollati ed E. Canevari, per conto dell' Ufficio Storico dello Stato Maggiore del R. Esercito, Roma 1942.

16-Da N. MARSELLI, *La guerra...*, cit. pp. 262-268.

17-Da N. MARSELLI, *La guerra...*, cit. , pp. 232-233.

18-Da G. V. CIARLANTI, *Memorie istoriche del Sannio*, prima edizione Isernia 1644. La citazione è tratta dalla seconda edizione Campobasso 1823, vol. I, cap. VII, p. 34.

19-Da F. DANIELE, *Le Forche Caudine*, Napoli 1811, p. 23.

20-Per ulteriori approfondimenti circa il ponte di Fabio Massimo o dell'Occhio, sul Titerno fra monte Acero e monte Erbano al di sotto di Faicchio cfr. F. RUSSO, *Faicchio fortificazioni sannite e romane*, Piedimonte Matese 1999, pp. 74-87.

21-Da T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, ristampa Bologna 1979, *lib. II dall'abolizione dei re di Roma sino all'unione d'Italia*, vol. II, p. 454.

22-Da Y. GARLAN, *Guerra e società nel mondo antico*, Imola 1985, pp. 48-49.

23-Da Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit. , p. 68.

24-Da G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II edizione II ristampa Firenze 1967, vol. II, pp. 294-295.

25-Da G. DE SANCTIS, *Storia dei...*, cit. , vol. II, p. 295.

26-Da G. DE SANCTIS, *Storia dei...*, cit. , vol. II, p. 295.

27-Da A. M. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio, storia dei soldati di Roma*, Roma 1992, p. 108.

28-Da A. MAIURI, *Passeggiate campane*, Firenze 1950, pp. 248-251.

29-M. DI CERBO, *In volo su Frasso Telesino*, Benevento 1949.

30-Ricorda V.GORDON CHILDE, *L'alba della civiltà europea,* Milano 1972, pp. 265-66: *Forse furono i ricchi giacimenti di ossidiana ad attrarre i primitivi viaggiatori neolitici verso le Eolie, le quali pur essendo fertili, mancano totalmente di acqua. In effetti il vetro vulcanico fu esportato estensivamente ed usato nei villaggi neolitici di tutta la penisola e in Sicilia....* Non mancano del resto sempre nella medesima area altri rinvenimenti di armi di pietra che sembrano ulteriormente confermare tale supposta frequentazione sistematica, una sorta di vera e propria via dell'ossidiana. N. PACELLI, *Telesia e la valle telesina*, Napoli 1980, pp.21-22, precisa che*: lance silicee sono state ancora ritrovate nei pressi di Civitella, una borgata di Cusano mutri; in contrada 'Odi' di Faicchio, dentro una tomba, fu rinvenuta una testina di pura selce bianca, accette, lisciatoi; a Castelvenere frecce e fionde, mentre a Guardia Sanframondi furono scoperte delle accette di diorite dalla forma ovale. Poiché queste pietre sono del tutto estranee al territorio telesino, si deve pensare che gli antichi abitanti del posto le portavano con sè dalle altre contrade, oppure ne fecero oggetto di scambio con i popoli limitrofi. Inoltre ricerche effettuate hanno dimostrato che l'uomo primitivo, in questa zona, eguagliava ed anzi superava gli altri abitanti della penisola nell'arte di levigare la pietra... Da quest'insieme di scoperte si deve dedurre che la valle telesina, fin dalla preistoria ed almeno a partire dall'età neolitica, è stata sempre abitata dall'uomo.* Per approfondimenti cfr. D.TRUMP, *La preistoria del Mediterraneo,* Vicenza 1983, pp. 80 e sgg; ed anche S.MOSCATI, *Italia archeologica centri greco punici etruschi italici,* Novara 1980, p. 12; sempre dello stesso autore, *Archeologia delle regioni d'Italia*, Milano 1984, p.267, il quale ribadisce che: *tra il III e il I millennio a.C., la civiltà delle isole Eolie*...[come certificano gli scavi] *che il grande archeologo Luigi Bernabò Brea ha effettuato a Lipari, ci appare sempre più il perno di un vastissimo traffico mediterraneo accentrato sull'ossidiana, la materia lavica dura e tagliente che superava di molto, nell'età della pietra, le proprietà della pietra stessa...*; ed ancora lo stesso sull'argomento in *La civiltà mediterranea dalle origini della storia all'avvento dell'ellenismo*, Milano 1980, p. 15 e p. 101. Ed infine cfr. V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia, Sicani, Siculi, Elimi,* in *Italia omnium terrarum parens,* a cura di G.PUGLIESE CARRATELLI, Verona 1989, p. 15.



Parte Seconda



Nella pagina precedente: *Elmo greco del VI sec. a.C.*

AMBITI TOPOGRAFICI

IPOTESI SULL'ENTITÀ DEI ROMANI

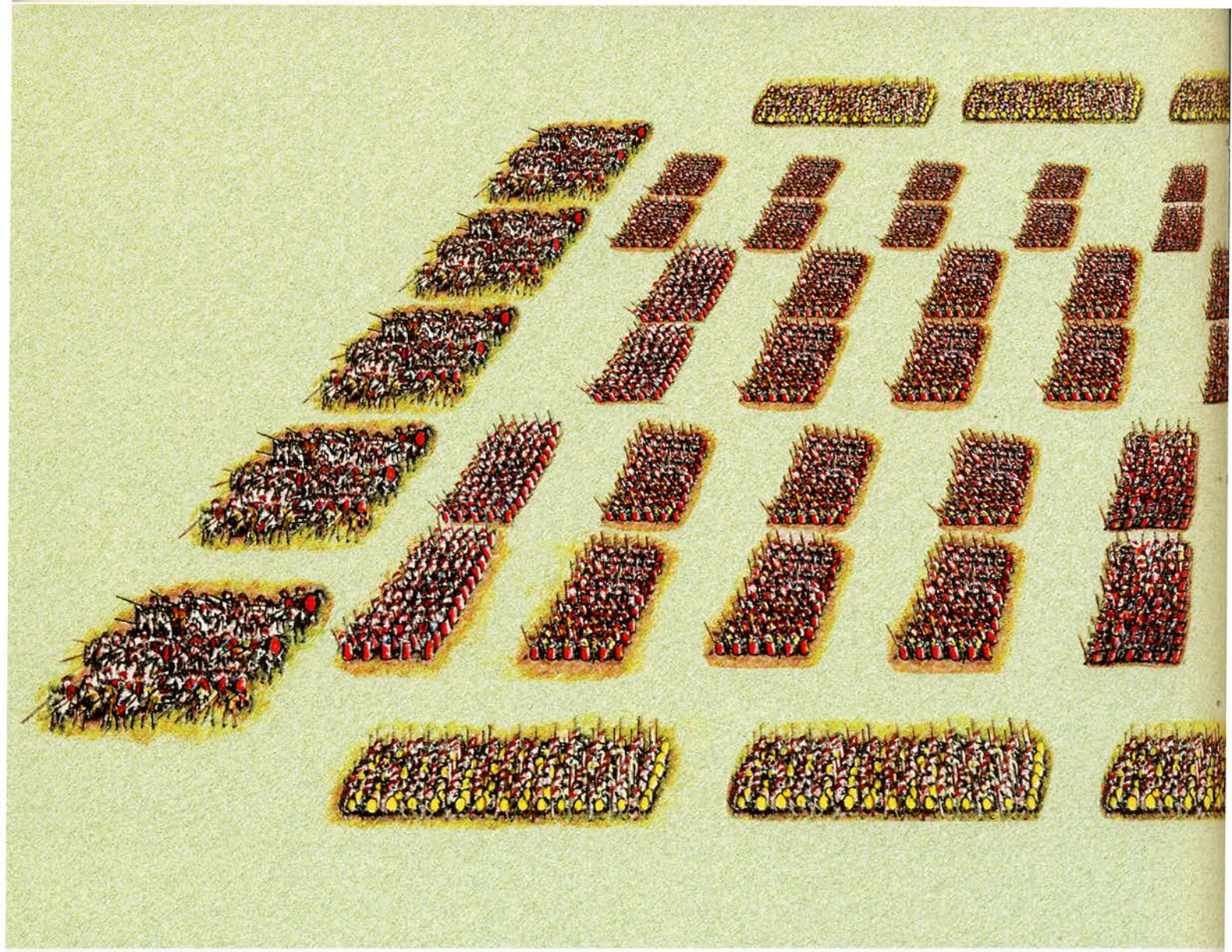
Per tentare di fornire una risposta verosimile all'interrogativo del dove avvenne l'agguato, è indispensabile vagliare diversi parametri operativi, a cominciare dall'entità presumibile dei Romani finiti nella sacca. In merito, ovviamente, domina la più vasta e variegata gamma di pareri e di puntualizzazioni, tutti più o meno motivati. Si passa da poche migliaia di uomini, ritenuti per giunta i superstiti in fuga dopo una grande sconfitta campale, ai quasi 50000 delle stime più generose. Nessuna concordanza nemmeno sul probabile numero delle legioni a quel tempo esistenti e, per conseguenza, sul potenziale militare massimo su cui Roma poteva contare. Altrettanto improbo accertare quale fosse l'organico completo di una legione e di quanti soldati effettivi in realtà disponesse sistematicamente, sempre in quello stesso snodo storico.

Volendo in qualche maniera dirimere la questione occorre innanzitutto ricordare che: *il primo esercito, di origine romulea e di organizzazione serviana, contava 3000 fanti e 300 cavalieri, arruolati fra i cittadini atti alle armi, dall'età di 17 sino ai 60 anni. Il nome «legione» compare per la prima volta sotto il re Tullio Ostilio e deriva dal concetto di selezione... Nella seconda metà del IV secolo a.C., dopo l'umiliazione inflitta a Roma dalle tribù celtiche che erano discese nella penisola ed avevano distrutto la città (la cosiddetta invasione dei Galli), i metodi di combattimento romani subirono profonde modifiche, attribuite dalla tradizione a Furio Camillo ma verosimilmente elaborate secondo un arco di tempo più lungo. Si giunse così all'abbandono della falange di modello ellenistico, in favore dello schieramento in tre linee della fanteria pesante (triplex acies), suddivisa in centurie e manipoli (di due centurie). Nasceva così l'organizzazione legionaria vera e propria, che si rivelò efficientissima nello scontro con le bande disordinate dei barbari, molto più mobili ma meno pesantemente armate dei Romani.*

Nel contempo, la cavalleria fu inquadrata in turmae di 60-90 cavalieri, suddivise in decurie, ma i compiti di cavalleggeri vennero presto affidati ad alleati stranieri, il che segna la nascita degli auxilia dell'armata romana....[1]

Volendo ulteriormente approfondire l'argomento, la prima: *descrizione attendibile a noi pervenuta della legione romana è quella di Polibio. Quasi certamente lo storico greco la ritrae così come egli la vedeva ai suoi tempi, vale a dire all'epoca di Scipione Africano Minore. Si può ritenere che la sua descrizione raffiguri la legione romana quale era emersa dalla guerra annibalica e quale si conservò fino a quando subì una radicale ristrutturazione ad opera di Gaio Mario negli ultimi anni del II secolo a.C.*

Livio, che scrive più di un secolo dopo Polibio, fornisce due descrizioni della legione, che egli colloca entrambe in età prepolibiana. Con la prima egli intendere fornire un quadro della legione così com'era durante il regno di Servio Tullio, nella seconda metà del VI sec. a.C., mentre la seconda è da lui riferita all'epoca della guerra romano-latina (340-338 337-335 o 336-334 a.C.). Non sappiamo quali fonti Livio segua in questi due passi né siamo in grado di controllarne la validità delle sue affermazioni... Se la legione della fase di trapasso, descritta da Livio, fu trasformata nella legione polibiana con la creazione del corpo dei veliti, nel 211 a.C., si può ipotizzare che la legione della fase di transizione, in cui i primi accenni della struttura manipolare coesistono con ciò che sopravvive della falange, rappresenti il risultato della reazione di Roma alla tremenda prova della grande guerra romano-sannitica... La precedente legione, formata dalla falange politica, si era conservata probabil-



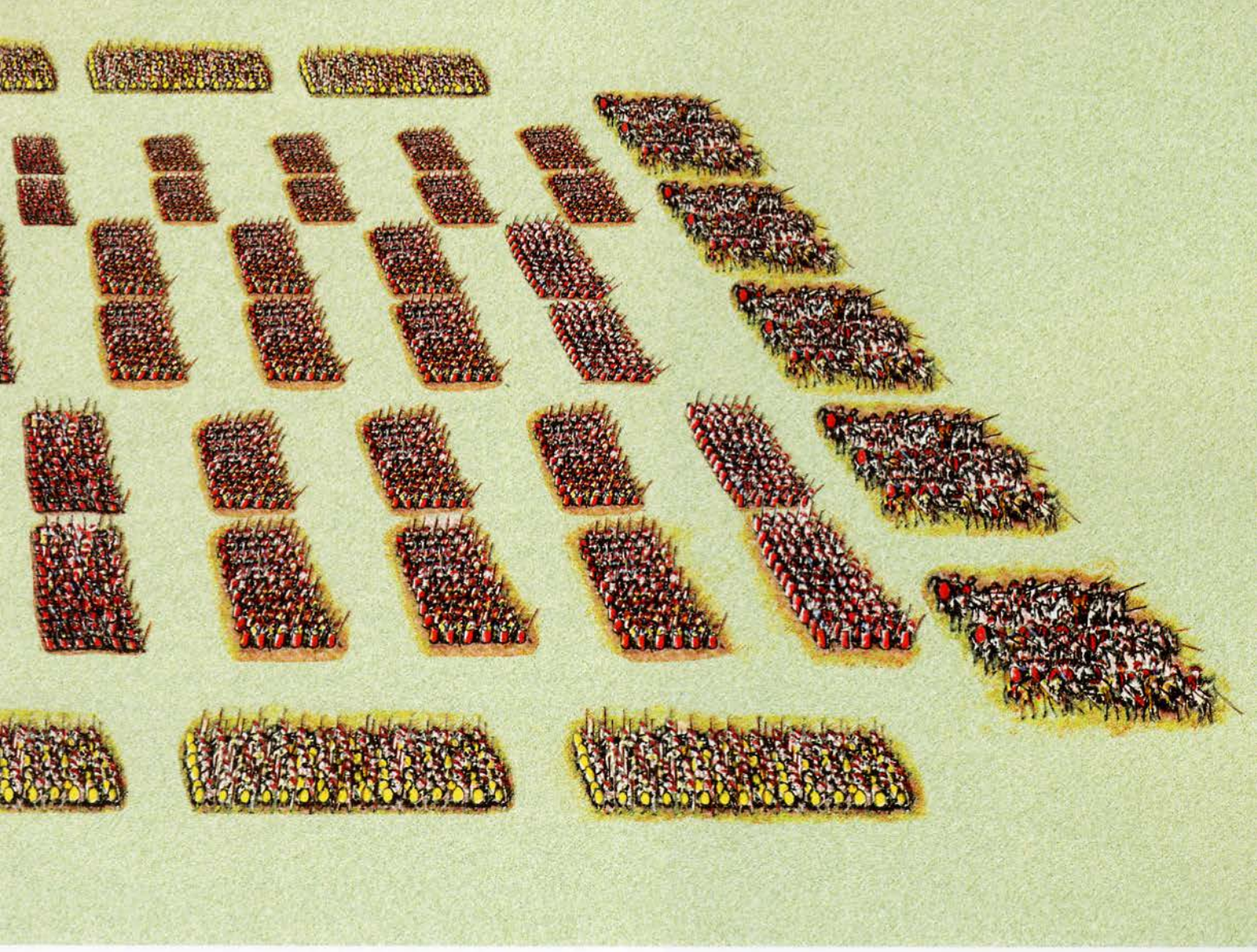
45. *Organico di una legione manipolare*

mente per i due secoli che si chiusero con la disastrosa sconfitta subita dai Romani alle Forche Caudine nel 321 (320-319 o 319) a.C.. [2]

In realtà dopo: *la riforma serviana la fanteria pesante dell'esercito romano venne formata dalle prime tre classi di censo. Ebbe così 6000 uomini (sessanta centurie), una cifra che non si modificò quando la creazione del consolato, all'inizio della Repubblica, impose lo sdoppiamento dell'esercito in due legioni di sessanta centurie ciascuna.... Camillo prese l'iniziativa di modificare l'organizzazione tattica della legione che i suoi successori nella seconda metà del IV secolo, furono di nuovo costretti ad adattare ai metodi di combattimento dei montanari sanniti.*

Nelle nuove legioni, il cui numero fu portato a quattro durante la seconda guerra sannitica, era eliminata ogni correlazione fra la base censitaria del reclutamento e la distribuzione delle truppe in campo. Più della posizione sociale, fu ormai l'età che assegnò ai soldati il rispettivo posto....[3]

L'ulteriore approfondimento della riforma attribuita a Furio Camillo, ma probabilmente elaboratasi immediatamente prima o subito dopo le ostilità contro Pirro: *è invece una successiva rivoluzionaria trasformazione della legione. I manipoli formeranno d'ora innanzi la base della legione romana, mentre cambiava completamente anche la disposizione sul campo dei singoli combattenti. Non sarà più il censo a decidere il posto tra le file dei manipoli, ma anche l'età dei soldati sarà considerata determinante.... Una unità di questo genere contava 4500 uomini, oltre al solito contingente di cavalieri. Con legioni così composte Roma conquistò praticamente tutta l'Italia. Il loro numero usuale in armi era due, poi portate a quattro durante le guer-*



re sannitiche. Anche il numero dei militi di ciascuna unità poteva variare ed essere incrementato fino a giungere sui 5000-6000 uomini. Furono tuttavia le guerre annibaliche che videro dilatarsi il numero delle legioni arruolate. Trattandosi di una guerra che interessava praticamente tutto il bacino del Mediterraneo, è evidente che Roma dovette compiere uno sforzo bellico senza precedenti per mettere in armi fino a 26 o 27 legioni nello stesso anno....[4]

A questo punto essendo state più volte nominate le truppe ausiliarie, per valutare se e quanto potessero influire sull'organico complessivo delle legioni del 321 a.C., occorre assodarne l'effettiva disponibilità e la loro entità. Dunque: *i trattati politici con i quali la diplomazia legava a sé città, colonie o popoli interi contenevano quasi sempre clausole militari, la cui applicazione prevedeva l'invio di soldati nelle guerre in cui Roma era impegnata. La grande mobilitazione del 225 a.C., nata per contrastare una prevedibile invasione di Galli Gesati, provenienti da oltralpe, a cui si erano uniti Insubi e Boi, stabilmente stanziati in Italia settentrionale, portò alla redazione delle liste degli atti alle armi, lasciataci descritta dettagliatamente da Polibio....* [5]

Ben poco, quindi, se ne sa circa la loro entità nel periodo precedente, pertanto risulta comunque azzardato non solo supporne un qualsiasi ammontare ma persino darne per scontata la presenza. Per cui anche un più ponderato esame se conferma per l'epoca in questione gli effettivi legionari supposti dalla maggioranza di quanti hanno studiato l' episodio delle Forche Caudine, non rileva affatto quello degli ausiliari. Si sa, ma in maniera alquanto nebulosa, che in epoca storicamente accertata le legioni già venivano affiancate da reparti ausiliari tratti



46. *Legionario romano di epoca repubblicana*

dalle città latine: ma la loro consistenza doveva risultare molto modesta. É pertanto estremamente probabile che intorno alla seconda metà del IV secolo a.C. Roma disponesse di scarse formazioni ausiliarie, che del resto combattendo in Italia, cioè a ridosso della loro terra d'origine, e magari persino contro i loro connazionali, avrebbero garantita una ben scarsa fedeltà. Facile immaginare cosa sarebbe potuto accadere nelle Forche Caudine se insieme ai legionari si fossero ritrovati ausiliari di estrazione italica arruolati coattamente!

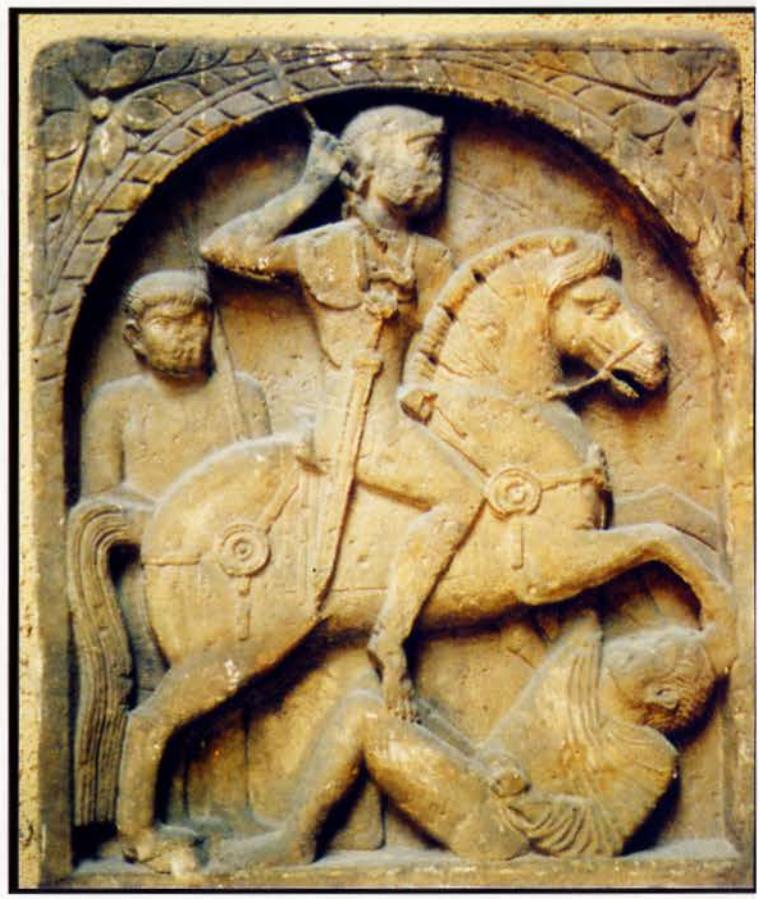
Un'ultima precisazione richiede l'entità e le caratteristiche della cavalleria. Tutte le fonti disponibili lasciano concludere che: *i Romani non furono mai, tranne poche eccezioni documentabili, dei buoni cavalieri, intendendosi con ciò sia la capacità propria di militare a cavallo, sia di impiegare la cavalleria in modo spregiudicato e determinante.... Fin dall'origine l'esercito di Roma arcaica doveva annoverare fra gli effettivi un corpo di cavalleria, i celeres, divisi in tre centurie, corrispondenti alle tre primitive tribù: indicarne il numero è certamente azzardato, probabilmente non superarono mai il migliaio di uomini.*

La riforma militare di Servio Tullio portò a dodici le centurie di cavalieri dell'esercito di linea a cui si aggiungevano altre sei centurie di riservisti. Il fatto di militare in cavalleria non dipendeva dalla nascita ed era una conseguenza della propria situazione patrimoniale.... La metodologia del combattimento variava dall'avventurarsi in una serie di duelli individuali, regola certamente seguita in periodo arcaico, o dall'impiego a massa oppure ancora come riserva della fanteria. Che la cavalleria fosse molte volte considerata alla stregua di fanteria celere montata ci è dimostrato da numerosi episodi... Curiosa è la descrizione di uno scontro avvenuto nel 315 tra Romani e Sanniti: la battaglia fra le opposte cavallerie si trasformò, dopo la morte dei rispettivi comandanti, in un combattimento di fanti al termine del quale i Romani riuscirono a riportare nell' accampamento le spoglie del loro magister equitum....

L'unità base di combattimento era la turma di trenta cavalli, divisa in tre decurie di dieci cavalieri ognuna e, generalmente, 300 cavalieri facevano parte dell'organico di ciascuna legione.... [6]



47. *Stele funeraria raffigurante un cavaliere romano*



48. *Stele funeraria raffigurante un cavaliere romano*

Tuttavia: *partendo dall'esiguità dei corpi di cavalleria aggiunti alle prime formazioni oplitiche, dalla leggerezza del loro equipaggiamento e dalla modestia delle missioni (di ricognizione, protezione, molestia e inseguimento) loro affidate, alcuni storici moderni... hanno concluso troppo rapidamente che il cavallo da sella, nel periodo trascorso fra la scomparsa dei carri da guerra e il trionfo della falange, serviva solo ad assicurare lo spostamento della fanteria scelta fuori dal campo di battaglia. Questo tipo di fante a cavallo, che si serve di tale mezzo per il trasporto, ma non per la tecnica di battaglia, comparirebbe su numerosi documenti figurativi di epoca arcaica...* .[7]

Da quanto citato e da similari conclusioni di altri autori, è lecito concludere che nella seconda metà del IV secolo a.C. la potenza militare di Roma consistesse sostanzialmente in sole quattro legioni, due delle quali di recentissima formazione alla vigilia dell'episodio in questione. Molto verosimilmente l'entità degli ausiliari era del tutto irrilevante, o trascurabile, al pari di quella della cavalleria che comunque non eccedeva le 300 unità per legione, per un totale di 600 per ogni esercito consolare.

2.1 A ridosso dell'ultimo quarto del IV secolo a.C. il potenziale militare di attacco di Roma consisteva pressoché esclusivamente in due eserciti consolari, composti ciascuno di due legioni. Un organico massimo quindi da collocare fra i 18000 ed i 24000 fanti, oltre a 1200 cavalieri. L'entità numerica dei Romani intrappolati nelle Forche Caudine deve perciò necessariamente supporsi inferiore a tale valore, quasi certamente non eccedente i 15000 uomini in tutto.

Significativamente, pur partendo da un ragionamento alquanto diverso, è proprio quella l'entità massima dei Romani che il Meomartini stima alla fine intrappolati nelle Forche. Infatti, rigettando le stime vistosamente esagerate ma tanto care alla pubblicistica di ogni tempo, scrive che: *"mal si argomenta che l'esercito romano, supponendolo anche di 30000 uomini, non avesse potuto marciare nella gola fra Arienzo e Arpaia. Anche tale opinione è erronea; altro che 30000 uomini possono camminare tra Arienzo ed Arpaia, dove la campa-*

gna è in taluni punti, specie verso Forchia, larghissima, dove vi è anche attualmente una pianura molto vasta, poco al di sopra di Arienzo, pianura che da sola potrebbe contenere il triplo di 30 mila uomini. La valle è lunga più di due chilometri e in taluni luoghi ne ha altrettanto di larghezza... Si noti che noi non sappiamo precisamente a quanti ascendevano i Romani coi loro alleati, e che la notizia dei circa quarantamila tramandataci dallo storico Dionigi è da ritenersi esagerata, giusta l'opinione del Niebhur, ed è un calcolo per approssimazione, che ognuno può fare.

La legione Romana di quei tempi constava di 4 mila pedoni e 300 cavalieri; 4 legioni, corrispondenti a due eserciti consolari, davano 16 mila pedoni e 1200 cavalieri; gli ausiliari potevano calcolarsi in egual numero; s'aveano così 32 mila pedoni e 2400 cavalli. Se non che il racconto di Tito Livio induce a credere che per lo meno i cavalieri avesser dovuto essere in numero inferiore ai 300 per legione, in quantoché i 600 cavalieri d'ostaggio che volle il generale Sannita Ponzio Telesino, e che pria dovettero uscire dal vallo, pare che avessero dovuto corrispondere a tutto quello che dell'ordine equestre vi era nell'esercito dei consoli Romani... Il campo fortificato presso Calatia doveva tenere una guarnigione corrispondente, e questa era per solito dai Romani livellata alla ottava parte dell'intera forza armata. Fatte dunque tutte le debite falcidie, per malattie, morti ed altro, l'intero esercito che recavasi a far togliere l'assedio a Lucera non poteva superare i 25 o 26 mila uomini, se pur raggiungeva i 20 mila voluti dal Niebhur. Ma supponendo pure i 32 mila, i 40 mila, altro che questo numero può camminare a ***moltitudine****, siccome i Romani andavano, nella intera valle fra Arienzo e Arpaia... .* [8]

Le valutazioni citate, in sostanza concordanti con quanto in precedenza evidenziato, ad eccezione dell'entità degli ausiliari, non evitano però il solito equivoco di reputare condizione necessaria e sufficiente per l'identificazione del sito la sua capacità di contenere molte decine di migliaia di uomini. In



49. *Stele funeraria raffigurante un cavaliere che segue a piedi il suo cavallo, perfetta emblematizzazione della connotazione di fanteria montata abitualmente attribuita alla cavalleria legionaria*

realtà tale connotazione, apparentemente stringente, non deve assolutamente riguardarsi né per necessaria né, meno che mai, per sufficiente, essendo invece antitetica alla credibilità dell'episodio.

Di gole suscettibili di racchiudere 20-30000 uomini se ne conoscono anche in zona diverse e per nessuna di esse ciò costituisce un presupposto di idoneità, ma soltanto un marginale riscontro. Il vero problema militare dell'intera sequenza, infatti, non si ravvisa nel far entrare un cospicuo numero di uomini in un circoscritto ambito geografico, ma nel provocarne la resa nel minor tempo possibile e dopo le più insignificanti reazioni offensive! E siffatta evenienza, dilatandosi la gabbia, diviene sempre meno attuabile. In una stretta gola, in via teorica, esauritasi la sia pur minima resistenza per fame o per sete, appare praticabile il disarmo progressivo, fila dopo fila, in corrispondenza del varco d'uscita. L'eventuale reazione disperata dei vinti costringerebbe i vincitori a fronteggiare soltanto quell' unica fila, non essendo possibile il contatto diretto con le retrostanti. Dal che rischi minimi e tempi lunghi. Discorso completamente diverso in una ampia pianura dove, non esistendo alcun varco, la procedura delineata si dimostrebbe del tutto impraticabile. Non una singola fila per volta sarebbe da disarmare ma l'intero bordo della formazione nemica, situazione sostanzialmente simile ad uno scontro all'ultimo sangue. E la storia di situazioni del genere, in cui si trovarono coinvolte intere legioni, ne tramanda numerose, risoltesi a volte con gloriose quanto insperate vittorie!

Un celebre condottiero ed ancor più celebre trattatista militare, il Montecuccoli, precisava acutamente al riguardo che: *i luoghi stretti e passaggi angusti riducono la moltitudine dell'inimico inutile, e fanno che i molti diventan pochi, non potendo capire più genti da un lato che da un altro, sì che si viene a combatter del pari, dove in un campo aperto e spazioso li molti superano i pochi, sì perché li possono cingere et attorniare, sì anche perché nella larghezza degli ordini possono sempre far succedere gente fresca, e finalmente vincere se non per la virtù loro, almeno per la stanchezza de' pochi. I passaggi angusti dinanzi al campo intrattengono l'inimico, che non possa venir ad attaccare se non con grandissimo disivantaggio... .* [9]

Assonanze Toponomastiche

Una significativa conferma dell'identificazione della valle fra Arienzo ed Arpaia come il probabile teatro dell' agguato sannita è derivata dalla interpretazione esegetica della *Caiatia*, menzionata da Livio, come *Calatia*. Pertanto, invece che nei paraggi dell'attuale cittadina di Caiazzo, appunto *Caiatia* all'epoca ma anche Calatia, il campo base da cui sarebbero partiti i Romani andrebbe ubicato nei pressi di *Calatia*, a ridosso dell'abitato di Maddaloni, altra località ed in seguito centro abitato romano, sempre in provincia di Caserta ma una decina di chilometri più a sud, a ridosso dell'Appia. I due toponimi, facilmente confondibili anche dal punto di vista grafico, sono entrambi sulla Tavola Peutingeriana rispettivamente come *Gahatia* e come *Calatia*, contribuendo così ad intricare ulteriormente la vicenda. La vera e significativa nota distintiva, tuttavia, può cogliersi nel dettaglio che mentre *Gahatia* è collocata sulla destra del Volturno, dove effettivamente sta Caiazzo, *Calatia* è invece sulla sinistra, dove effettivamente si trova Maddaloni.

Dal che, mentre nel primo caso l'avanzata romana avrebbe dovuto aprirsi con il guado del Volturno, nel secondo ne sarebbe stata esente. Dal momento che Livio non manca mai di ricordare l'attraversamento dei fiumi, il non farne menzione nella fattispecie equivale a negarlo, lasciando perciò optare



50. *Scorcio aereo del Volturno, fra Melizzano e Limatola*

per la seconda identificazione.

Logico, allora, presumere che l'itinerario scelto dalle legioni sarebbe stato lungo l'antica pista, di lì a breve trasformata nella regina delle strade. Itinerario senza alcun dubbio ottimale sotto ogni aspetto, tranne che per quello tattico.



51. *Stralcio della Tabula Peuntigeriana, relativo all'antica Terra di Lavoro*

52. *Fotopiano relativo alla regione compresa fra la confluenza del Calore con il Volturno ed il Massiccio del Taburno. Evidenziata in rosso la Piana di Prata e le sue adiacenze. Nel cerchio il probabile sito del Castra Anniba*

Ormai è esperienza ripetutamente quotidiana constatare l'esigenza di sapere la collocazione ambientale di una notizia, di una informazione e persino di un messaggio orale. Non a caso a chi ci contatta con un telefono mobile, chiediamo per prima cosa dove si trova. Non più come stai, ma dove stai! Il perché di questo apparente paradosso deriva dal presumere che sapendo il dove si possa immediatamente valutare anche il come. Se qualcuno mi chiama da una località di vacanza starà senza dubbio anche bene in salute. Un ragionamento molto simile si adottò pure per la vicenda delle Forche Caudine, la cui unica certezza sembra essere soltanto il *quando*. In pratica se si fosse arrivati ad individuare con sufficiente attendibilità dove si trovava il campo base dei Romani, cioè da dove essi partirono prima di finire nelle Forche, con relativa facilità ed altrettanta credibilità si sarebbe ricavata l'ubicazione di quest'ultime e per conseguenza la

loro modalità estrinsecativa, il *come*, che portò all'umiliante resa. Il prodromo dell'enigma, quindi, sembra insistere sulla collocazione del campo base che Livio ubica a *Calatia* o *Caiatia*, trasformando perciò il generico interrogativo in quello più stringente circa il dove si trovava ed a quale centro abitato corrispondeva *Caiatia* o *Calatia*. Ovvero dove poteva trovarsi il grande castra romano, la base avanzata in territorio nemico, posizionato in modo tale che l'esercito, uscitone alla volta di Caudio, dopo una breve marcia si sarebbe incuneato nelle Forche?

Per venire a capo della questione molte delle ricostruzioni citate hanno invertito il ragionamento. Dando per acquisita l'identificazione di Caudio, e quindi delle Forche, il campo base si sarebbe dovuto cercare non lontano dalla sella di Arpaia-Arienzo lungo la medesima direttrice dell'Appia. Non era pertanto più la gola da individuarsi in un raggio



53. *Legionario che guada un fiume. Da una stampa del XVIII sec.*



massimo di una giornata dal campo base, ma il contrario! Il che significava risolvere un'incertezza insistendo su di un'altra, ennesimo ricorso al classico *tienimi che ti tengo*.

Ovvio che, ritenendo Montesarchio l'antica Caudio e Forchia l'estremo retaggio toponomastico della trappola, l' itinerario seguito dovesse per forza coincidere con il tracciato dell'Appia, da Capua a Benevento, la cui unica strettoia si dipana appunto tra Arienzo ed Arpaia. L'identificazione di *Calatia* con *Galazze* lungo l'Appia a ridosso di Maddaloni risolse così l'incongruità rappresentata dalla fin troppo eccentrica posizione della *Caiatia* ai piedi di *Caiazzo* e dal mancato guado del Volturno. Certamente il tracciato che lambiva all'epoca l'abitato non era ancora l'Appia ma una discreta pista, per i Romani forse anche troppo.

Le vere obiezioni, infatti, alla suddetta ricostruzione sono soltanto due ed entrambe di tipo militare: strategica la prima, tattica la seconda. Un itinerario eccessivamente scontato e prevedibile per una marcia in territorio nemico ai piedi di incombenti colline ed un accampamento stabile eccessivamente lontano da un grosso corso d'acqua, situazioni di per sé scarsamente credibili.



Da Capua a Lucera

Per restare a quanto in precedenza ricordato, circa la sorpresa derivante dall'impiego della paradossale logica militare, il trasferimento di una grossa unità per una operazione urgente e di fondamentale importanza, avrebbe contemplato quale percorso ottimale quello più disagevole, più rischioso e breve. Una scelta cioè imprevedibile perché anche all'epoca risulta fin troppo ovvio che: *la strada buona finisce per diventare cattiva proprio perché è il percorso migliore, quello che prevedibilmente un reparto attaccante potrebbe usare, e lungo il quale bisogna difendersi...* [10] e, per conseguenza, il più sorvegliato dal nemico. Come non supporre che vedette sannite fossero appostate lungo le sue dorsali laterali per spiare l'avanzata romana onde favorire prevedibili imboscate? La soluzione ideale, pertanto, sarebbe stata un itinerario antitetico, senza dubbio irto di rischi espliciti ma, proprio perché tanto negativo, non particolarmente presidiato.

Il criterio è tanto convincente da risultare applicato in ogni scorcio storico, per cui la questione diviene un'altra: esistevano realmente nel IV secolo a.C. percorsi alternativi di varia tipologia e difficoltà tra Capua e Caudio, o più in generale tra Capua e Lucera? In tal caso, erano sufficientemente praticati e conosciuti? Stando ai dati di cui disponiamo i Romani entrarono in Campania con due eserciti consolari da due direttrici diverse. Riunitisi a *Caiatia* o *Calatia* avrebbero dovuto devastare il Sannio. Ma fu allora che intervenne il contrordine, autonomamente deciso o trasmesso da Roma, di convergere rapidamente su Lucera per rompere l'assedio sannita. Ora dove che fosse *Caiatia* o *Calatia*, tra Capua e Lucera si interponeva la massiccia mole del Taburno.

Tre almeno gli itinerari possibili per superarlo: aggirarlo da sud, cioè secondo il tracciato che sarà poi adottato dal prolungamento dell'Appia passante per la città sannita Caudio; aggirarlo da nord, sfiorando l'altra città sannita di *Telesia* lungo la valle del Titerno e del Calore, secondo quello che sarà poi il tracciato di una delle diramazioni della via Latina, dirigendo poi verso la costa adriatica per evitare il territorio nemico; valicarlo direttamente,

55. *Veduta aerea del circuito murario, evidenziato nella foto, della Telesia romana*

Nella pagina a fianco: 54. *Mura romane di Telesia, dettaglio di una torre di pianta poligonale*

56. *Telesia: dettaglio di una posterla nei ruderi delle mura*



salendo da Melizzano-Frasso e scendendo da Cautano.

Si trattava nei primi due casi di piste correnti alle pendici del massiccio, che pur volendo ignorare il ruolo dissuasivo derivante dalle due città nemiche, consentivano penosissimi avanzamenti. In particolare la seconda che ricavata nella valle del Calore, forse come un tracciato di collegamento fra i diversi villaggi posti lungo la riva del fiume, avrebbe deviato verso est per raggiungere la sponda dell'Adriatico e di lì, con un percorso lunghissimo, Lucera.

Notevolmente migliore e di gran lunga più breve, come giustamente ricordava Livio, la pista della valle Caudina, la quale, sin dall'VIII secolo a.C., sembra assurta al ruolo di arteria primaria del Sannio. Ma non per questo deve immaginarsi idonea al transito dei carri, per pendenza ed ampiezza trasversale. Quanto all'ultimo itinerario andrebbe piuttosto definito tratturo montano, impervio e faticoso, come già precisato, utilizzato sin dalla preistoria per la transumanza delle pecore. In tutti e tre i casi, comunque, appare più rispondente l'identificazione di *Calatia* con i paraggi di Caiazzo, risultando troppo eccentrica con quella prossima a Maddaloni, soprattutto per il percorso adriatico, peraltro scartato per le sua eccessiva lunghezza.

Da quanto esaminato le possibilità si riducono appena a due: o la pista discreta di fondo valle per Arpaia o quella pessima di valico, alternative sulle quali finì per giocare in modo determinante l'ubicazione del campo base.

2.2 Per superare il massiccio del Taburno, intorno alla metà del IV sec. a.C., esistevano tre itinerari fondamentali, di cui almeno due abitualmente praticati: il primo corrente lungo la valle Caudina, il secondo al di sopra del massiccio. Più lungo ma più agevole quello di fondovalle, più breve ma più faticoso l'altro. Proprio queste connotazioni avrebbero però potuto rendere quest'ultimo strategicamente preferibile per una rapida manovra offensiva in territorio nemico soprattutto se il campo base non si fosse trovato nei pressi di Maddaloni.

Ancora una volta il tentativo di dirimere l'enigma ci riporta alla necessità di accertare, nei limiti del possibile, la meno improbabile ubicazione del campo base. Il che ci obbliga ad una digressione sul concetto di base e sulle caratteristiche salienti dei castra romani. È questo, infatti, l'unico modo per vagliare nella fattispecie la compatibilità ambientale dei siti variamente ipotizzati, riconducibili in definitiva ai paraggi di Maddaloni o a quelli di Caiazzo.

57. *Scorcio dei ruderi di una porta di Telesia: sullo sfondo il cono di Monte Acero*

58. *Telesia, panoramica di una sezione delle mura, dal caratteristico impianto a mesopirgi, ricordato da Filone*



L'Accampamento Romano

Stando al Clausewitz, la definizione precisa ed esaustiva di **base** dal punto di vista militare deve ascriversi al von Bulow che ne sintetizza: *in un solo concetto una serie di elementi, fra i quali erano anche i rapporti morali: l'alimentazione dell'esercito, i suoi rifornimenti di uomini e materiali, la sicurezza delle sue comunicazioni con la patria, ed infine quella della sua eventuale ritirata forzata...* .[11] Un luogo, quindi, più o meno fortificato ed ampio dove i soldati potessero non solo trovare ogni conforto materiale ma anche la gradevole sensazione di sicurezza.

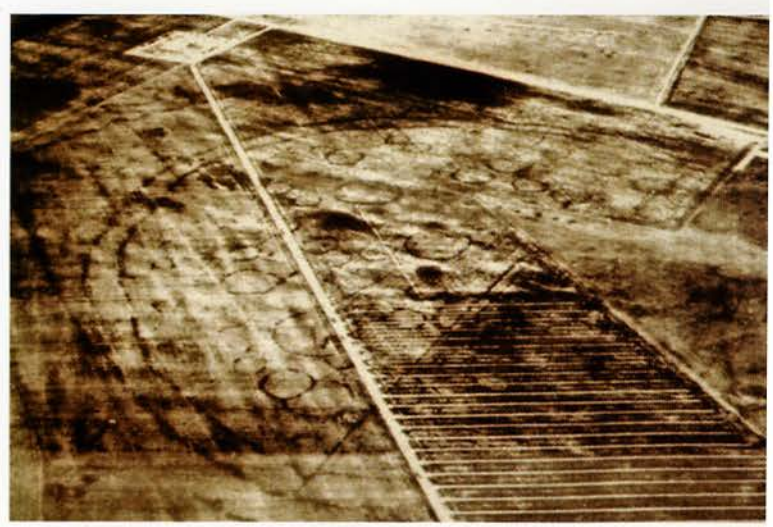
Più precisamente e sempre secondo lo stesso autore: *quando un esercito effettua un'operazione, sia per attaccare il nemico e il suo teatro di guerra, sia per schierarsi sulle frontiere del proprio, rimane necessariamente subordinato alle proprie fonti di vettovagliamento, completamento, ecc., e deve mantenere le proprie comunicazioni con esse, giacché su di esse si basa la propria esistenza e la propria conservazione. Questa dipendenza cresce in intensità ed in estensione colla grandezza dell'esercito. Non è peraltro sempre possibile, e neppure necessario, che l'esercito si mantenga in diretto collegamento con tutto il territorio, perché basta che lo sia colla sola zona che si trova immediatamente alle sue spalle e che per conseguenza, è da esso protetta... Questa zona è pertanto base dell'esercito e di tutte le sue operazioni, e dev'essere considerata come ad esso indissolubilmente congiunta...* .[12]

La definizione, quand'anche formulata sul finire dell'età moderna, si sovrapponeva perfettamente a quanto, già due millenni prima, i Romani avevano consapevolmente non solo adottato sistematicamente ma persino ottimizzato con una apposita struttura: l'accampamento fortificato. Sebbene non se ne sappia con certezza né la genesi né la relativa collocazione cronologica, è plausibile che nella seconda metà del IV secolo a.C. qualcosa di molto simile al campo canonico fosse già da tempo impiegata. Difficile credere che diverse migliaia di uomini e di animali potessero spostarsi ordinatamente e soggiornare, magari in territorio nemico, senza un



minimo di protezione e senza un adeguato supporto logistico. Ancora più arduo credere che una realizzazione tanto complessa sia stata adottata improvvisamente e per semplice cooptazione da un modello casualmente incontrato! Senza contare che nulla del genere si rintraccia nelle altre società, anche a spiccata connotazione militarista ed imperialista, in qualsiasi contesto storico e geografico. Per l'episodio in questione, del resto, è lo stesso Livio che fa esplicito riferimento al campo ed alla sua fortificazione, riferimento non privo di analogie persino più antiche.

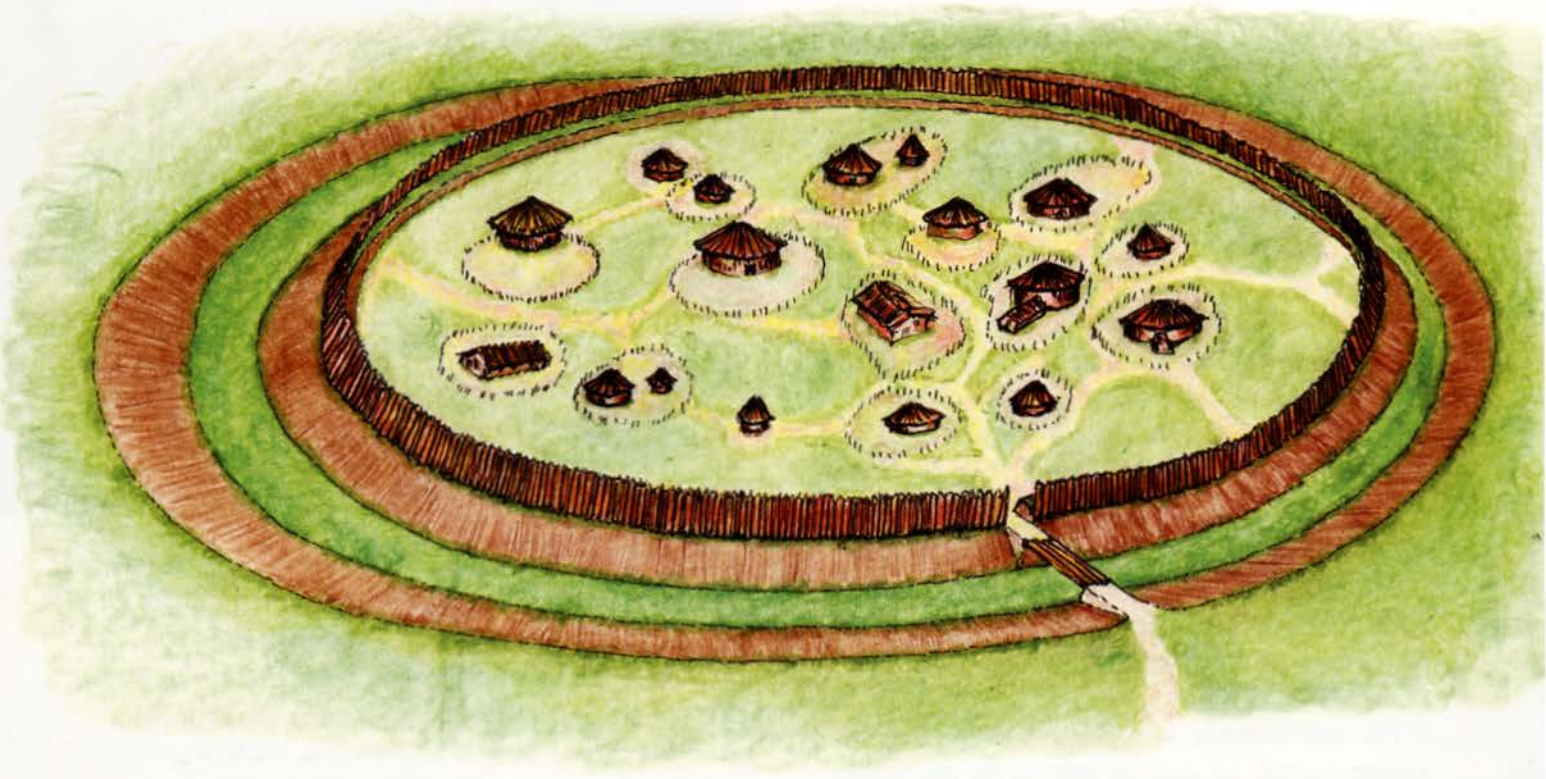
In conclusione, dovendo consentire la permanen-



In alto: 59. *Il Calore alle pendici del Taburno*

Sopra e sotto: 60-61. *Foto aere nelle quali appaiono sottoforma di ombre anulari, i preistorici fossati dei villaggi dauni*





62. *Ricostruzione di un antico villaggio daunio, racchiuso dal fossato anulare protetto da una palizzata continua*

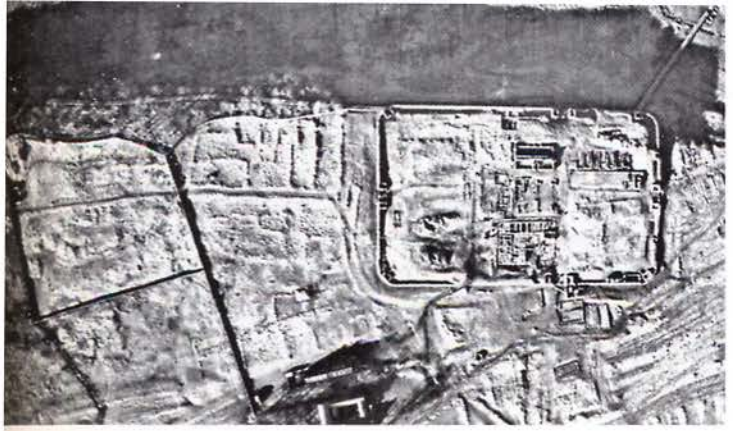
za di più giorni o anche semplicemente notturna di tanti soldati, l'accampamento archetipale non può supporsi molto diverso da un modesto stazzo quadrilatero: un recinto di terra di riporto ricavata scavando un fossato anulare, munito in sommità di una palizzata continua. Soluzione difensiva arcaica ma ampiamente adottata in Italia già da oltre un millennio nei villaggi dauni e, da diversi secoli, persino dalla stessa Roma. Non a caso la leggenda attribuì l'uccisione di Remo proprio al suo sacrilego scavalcamento del solco, simbolo del fossato.

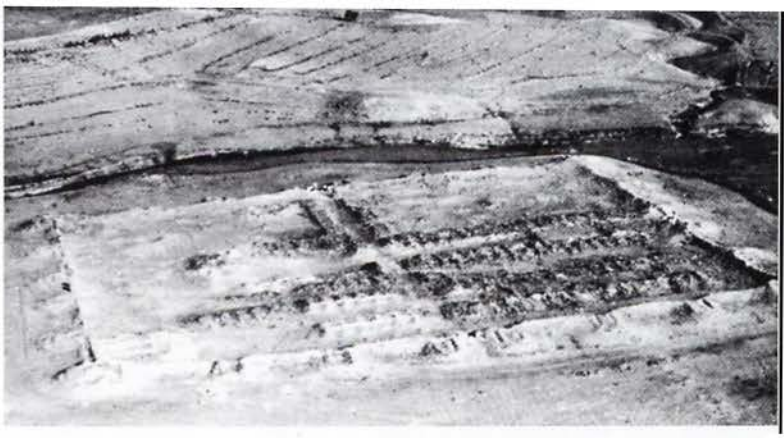
Perché non credere, allora, che l'accampamento legionario fosse una riproposizione, appena perfezionata ed adeguata allo scopo, di quella remota concezione fortificatoria? Una testimonianza di ciò potrebbe cogliersi in Frontino secondo cui nei primi tempi l'esercito romano si raggruppava in *cabanae*, ovvero in capanne come nei preistorici villaggi cintati!

Quale che ne fosse l'originaria connotazione il campo legionario romano costituiva una vera base, una realtà sistematicamente presente e sicuramente dimensionata secondo precisi parametri in funzione della presunta permanenza. Indipendentemente dalla fatica che implicava, le legioni non vi rinunciavano neppure nelle tappe di una singola notte durante gli spostamenti veloci.

Non è un caso che i Romani spendevano, in qualsiasi circostanza, metà della giornata in marce verso il nemico e l'altra metà per formare l'accampamento, sostanzialmente sempre simile e sempre discretamente fortificato anche nella configurazione più elementare per la permanenza più effimera. Per molti studiosi una prassi tanto laboriosa e meticolosa costituiva una eccessiva perdita di tempo e di energia, sebbene l'essere rimasta in vigore per tanti secoli deve pur significare qualcosa. Ad ogni buon conto: *tutte le sere, i soldati partecipanti a una spedizione dovevano essere riparati da una cinta difensiva. Questi campi provvisori nel corso della marcia, temporanei (castra estiua), a volte costruiti e distrutti quotidianamente, differivano dai campi permanenti (castra hiberna, statiua)... in particolare per dimensioni e materiali utilizzati. Rapidamente costruiti e subito distrutti, questi edifici non hanno lasciato tracce archeologiche...* .[13]

Volendo ulteriormente descrivere un accampamento romano va ribadito che: *nella repubblica e all'inizio del principato, il mezzo più caratteristico dell'arte bellica romana era stato l'accampamento mobile. Alla fine di una giornata di marcia, le truppe legionarie venivano riunite in un luogo, scelto precedentemente con estrema cura, e qui, lavorando per tre ore o anche più, scavavano tutto intorno un fossato di difesa, erigevano un terrapieno, facevano una palizzata servendosi di elementi prefab-*





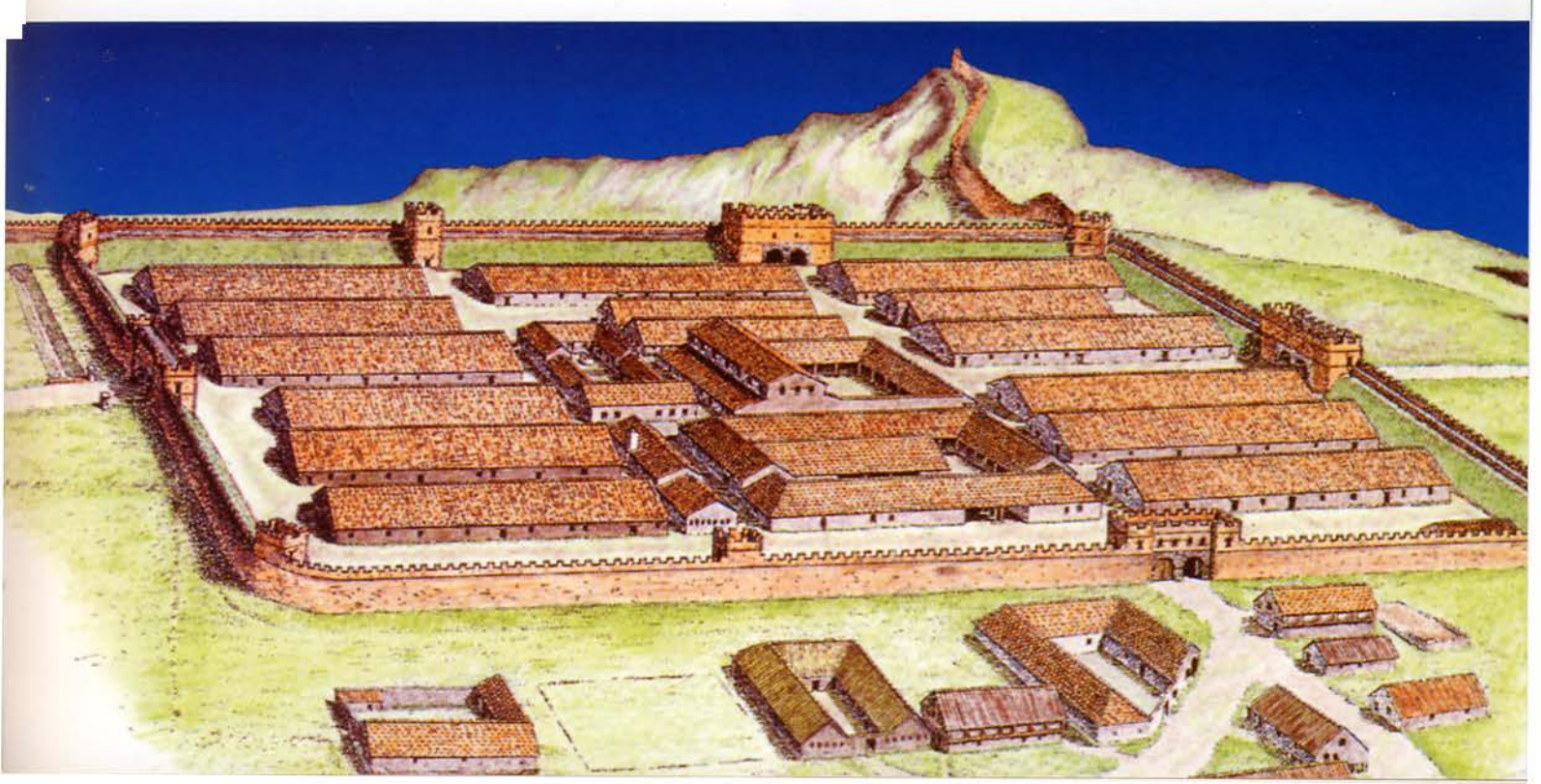
63-64. *Tracce ancora perfettamente identificabili nelle foto aeree di antichi campi permanenti romani. A sinistra il campo di Housesteads, Gran Bretagna, a destra quello di Lejjun, Giordania*

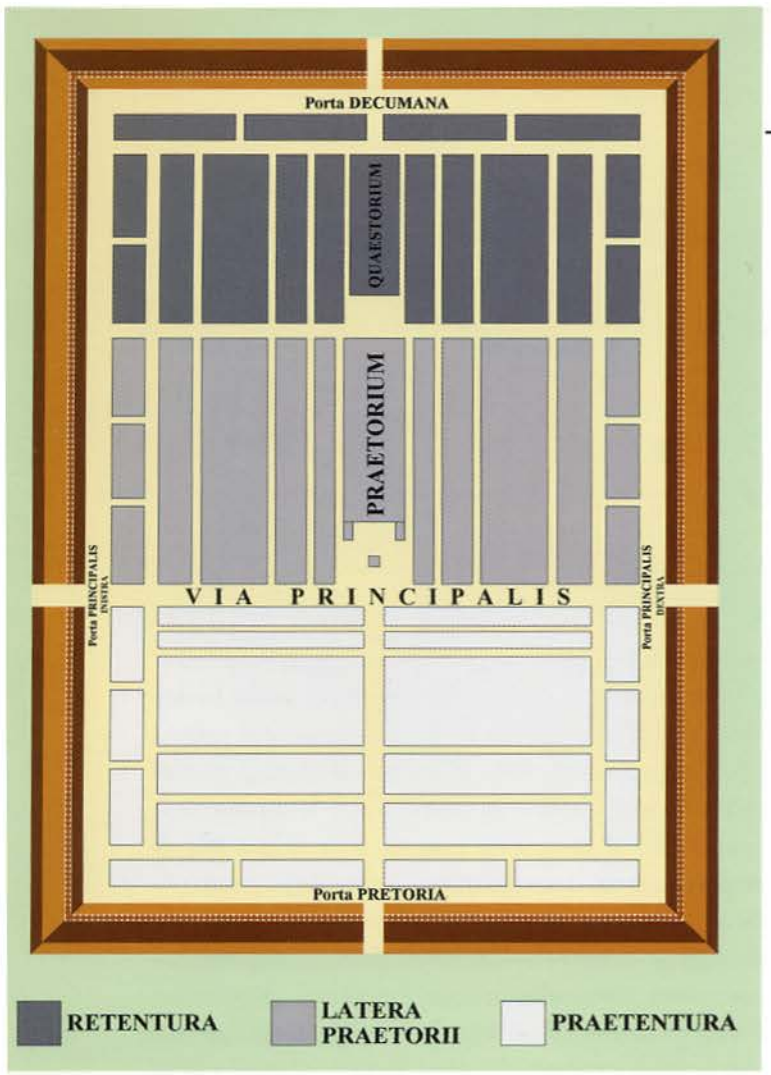
In basso: 65. *Ricostruzione di un campo permanente di età imperiale, non dissimile da quelli delle epoche precedenti*

bricati (pila muralia) e infine piantavano le tende. Dai resti archeologici conservati in certi luoghi risulta che il perimetro dell'accampamento poteva avere varie forme, mentre la pianta interna sembra che seguisse uno schema fisso: le tende erano ben raggruppate per unità intorno ad un'ampia strada a forma di 'T', che percorreva il centro del campo in direzione della zona riservata al quartier generale. Fra il lato interno del terrapieno e la prima fila di tende veniva lasciato un largo spazio vuoto. I critici moderni hanno spesso osservato che la sicurezza garantita da questo tipo di accampamento non era commensurabile all'enorme sforzo necessario per costruirlo dopo un giorno di marcia, poiché senza dubbio la mobilità dell'esercito romano era notevolmente ridotta da questa lunga e logorante routine. Tuttavia, anche se la fragile palizzata composta da paletti portatili a due punte, il fossato profondo solo tre piedi romani, e il terrapieno alto solo un metro e novanta circa non potevano fare molto per contenere un forte assalto, sarebbe uno sbaglio sottovalutare l'utilità tattica delle difese tipiche dell'accampamento mobile.

Perfino delle modeste fortificazioni di terra (e dei paletti appuntiti) sarebbero stati sufficienti a frenare l'urto di una carica di cavalleria (e del resto i cavalieri non movevano di solito all'attacco contro tali ostacoli); inoltre, lo spazio largo sessanta piedi romani fra il perimetro esterno e la prima fila di tende, garantiva una notevole protezione contro le frecce o le lance scagliate dai nemici. Non solo, ma le ampie strade all'interno dell'accampamento avrebbero permesso, in caso di attacco, di adunare le truppe ordinatamente, evitando la confusione e il panico che nascono di solito quando una massa di persone deve affrettarsi in uno spazio limitato e pieno di ostacoli.

Tuttavia, gli studiosi moderni hanno senza dubbio ragione nell'evidenziare le deficienze tattiche di questo tipo di difesa. Non era certo pratica comune dei Romani considerare come fortezza l'accampamento assediato: una volta adunate, le truppe uscivano di solito per combattere il nemico in campo aperto, dove la forza d'urto della fanteria poteva





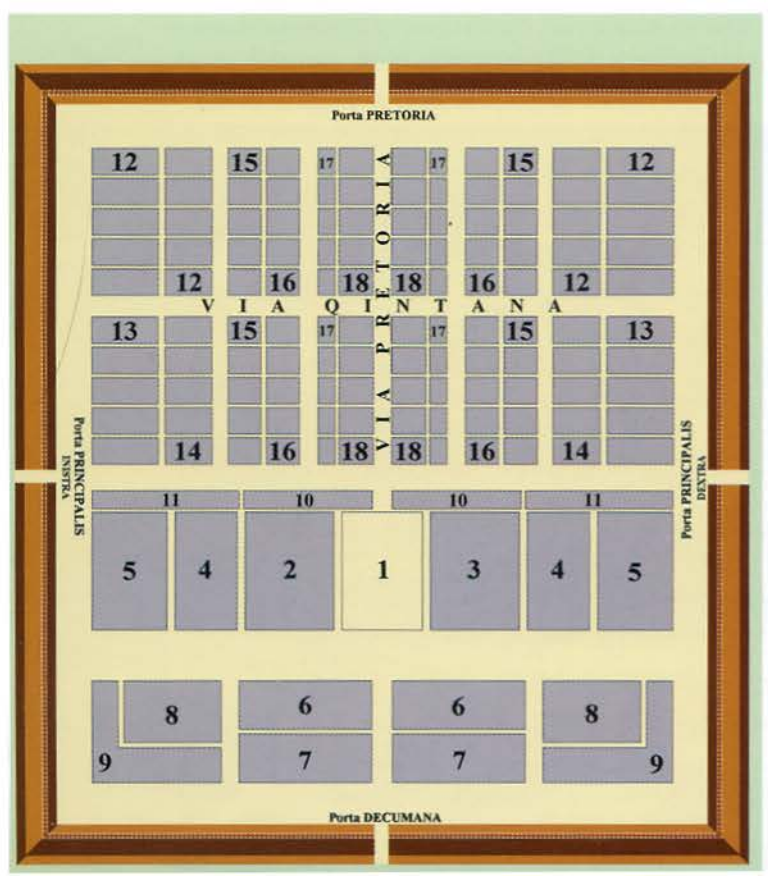
Sopra: 66. *Schema di accampamento romano di epoca arcaica*

avere pieno effetto (solo gli ausiliari provvisti di armi da lancio potevano ottenere buoni risultati combattendo da dietro il perimetro dell'accampamento). Comunque, erano soprattutto le funzioni non tattiche, che rendevano l'accampamento mobile dei Romani molto più di un semplice recinto difensivo, conferendogli un'importanza senza confronti nell'arte bellica moderna: si trattava, infatti, di un espediente psicologico estremamente efficace.

In primo luogo, un esercito in marcia in un territorio ostile e spesso sconosciuto, poteva trovare nella familiare struttura dell'accampamento un piacevole senso di sicurezza. Con il fossato, il terrapieno e la palizzata che tenevano lontano gli sporadici indigeni e le bestie feroci, i soldati potevano lavarsi, accudire al proprio equipaggiamento, conversare e divertirsi in un'atmosfera rilassata. Questo senso di sicurezza avrebbe permesso loro di dormire sonni tranquilli e di essere quindi pronti per la marcia o la battaglia il giorno seguente. Quindi, l'abbrutimento fisico e la fatica accumulata dalle truppe impegnate in una campagna militare, potevano essere in parte compensate dalle pos-

Sotto: 67. *Schema di accampamento romano secondo un'interpretazione di Polibio*

1: Forum, 2: Praetorium, 3: Quaestorium, 4: Equites delecti, 5: Pedites delecti, 6: Equites extraordinarii, 7: Pedites extraordinarii, 8: Equites auxiliares, 9: Pedites auxiliares, 10: Tribuni militum, 11: Praefecti sociorum-Legati, 12: Sociorum, 13: Pedites, 14: Equites, 15: Hastati, 16: Principes, 17: Triarii, 18: Equites.



Sotto: 68. *Schema di accampamento romano secondo un'altra interpretazione di Polibio*

1: Praetorium, 2: Quaestorium, 3: Prefetti degli alleati, 4: Tribuni, 5: Legati, 6: Cavalieri ausiliari, 7: Fanti ausiliari, 8: Fanti di riserva, 9: Cavalieri di riserva, 10: Alleati, 11: Astati, 12: Principi, 13: Triari, 14: Triari romani, 15 Fanti, 16: Cavalieri, 17: Triari cavalieri, 18: Truppe d'elitè, 19: Veliti romani, 20: Veliti alleati.

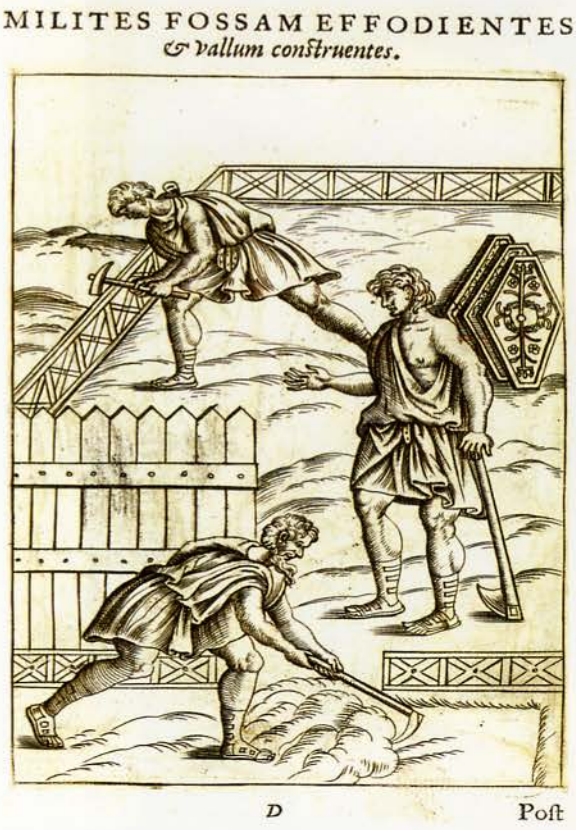


sibilità di recupero offerte da una notte di sonno.

L'accampamento mobile era anche un espediente per risparmiare fatica. È vero che per costruirlo era necessario molto lavoro, ma così fortificato poteva essere adeguatamente controllato da un numero minimo di sentinelle. Il tipico scopo delle operazioni notturne è quello di impedire il sonno al nemico; pur con minimi danni, il rumore degli attacchi di sorpresa poteva provocare, notte dopo notte, un progressivo deterioramento delle condizioni fisiche e mentali delle truppe che li avevano subiti, anche per il fatto che sempre più soldati dovevano rinunciare al sonno, per adempiere ai doveri di sentinella. Anche in questo caso, quindi, l'accampamento mobile offriva il vantaggio di preservare le energie dei soldati, dal momento che, se possiamo fidarci della nostra fonte, ogni volta venivano impiegati solo sedici uomini, su una centuria di ottanta, per compiti notturni di guardia e di picchetto.

Si è talvolta affermato che l'accampamento mobile costituiva un elemento di garanzia dal punto di vista tattico, poiché se le truppe romane venivano sconfitte sul campo di battaglia, potevano sempre rifugiarsi nell' accampamento e prepararsi a combattere un altro giorno. Questo poteva accadere, però, solo se le truppe sconfitte disponevano di un accampamento intatto a breve distanza, cosa improbabile, dato che di solito le fortificazioni di difesa venivano trascurate, una volta abbandonato l'accampamento. Tuttavia questa osservazione può essere valida se intesa in modo più sottile: niente, infatti, è più difficile che trasformare la sconfitta in una ritirata ordinata, evitando la fuga scomposta, per cui l'accampamento della notte precedente poteva costituire il naturale punto di riassembramento già pronto per schierare di nuovo ordinatamente l'esercito.

In questo modo, l'accampamento mobile romano univa i vantaggi tattici di un bivacco alla comodità offerta dagli alloggiamenti, oltre al fatto di possedere un recinto custodito, che all'occorrenza, con un po' più di tempo e fatica, poteva trasformarsi in una vera e propria fortificazione. L'istituzione tipicamente romana dell' accampamento mobile era dunque un fattore determinante per la forza di un esercito, la cui qualità peculiare consisteva nella resistenza elastica nei momenti di sforzo. [14]



69. *La costruzione dell'accampamento legionario, in una antica stampa del XVII secolo*

È importante estrapolare ed evidenziare dalla citazione alcune puntualizzazioni. Innanzitutto, per l'interesse che rivestirà nella nostra indagine, è certamente vero che i Romani distruggevano il campo quando lo abbandonavano la mattina, ma la prassi deve intendersi piuttosto come disattivazione. Infatti essendo in pratica una spianata circondata da un piccolo fossato, i legionari si limitavano soltanto ad asportarvi gli elementi della palizzata infissi nell'aggere, per riutilizzarli intorno al successivo accampamento. Ovviamente non colmavano il fossato spianando l'aggere, né aravano il suolo. Pertanto l'eventuale riattivazione sarebbe stata estremamente rapida, bastando riposizionare i suddetti pali. Ed appare oltremodo credibile che, in caso di ritirata o di rotta in territorio sconosciuto, i soldati trovassero facilissimo portarsi nell' ultimo campo essendone ben evidente il percorso dopo il passaggio di una legione.

Similmente va evidenziato che il sito d'impianto di un castra non veniva individuato strada facendo,



70. *Legionario geometra intento a squadrare il terreno per l'impianto del campo*



71. *Bassorilievo funebre di un legionario geometra: facilmente riconoscibile la sua groma*

ma accortamente previsto dagli esploratori tenendo conto sia del non dover eccedere la distanza di marcia quotidiana abituale sia della necessità di un assetto morfologico pianeggiante. La prima incombenza, pertanto, consiste: *nello scegliere molto accuratamente il sito. Questo compito incombe sugli ufficiali e sul* ***metator****, i quali devono obbedire agli stessi principi che se dovessero stabilire dei* ***castra aestiua****: essi cercano un luogo agevolmente difendibile, non minacciato da nessuno strapiombo; badano a che il terreno sia in pendenza per facilitare l'areazione, e l'evacuazione dei liquami...* [e che abbia] *acqua a sufficienza...* .[15]

Volendo definire meglio i suddetti ufficiali e tecnici preposti all'approntamento del campo ed i rispettivi compiti, va osservato che: *inizialmente, l'obiettivo era quello di poter costruire ogni sera, durante le spedizioni, un campo solido. Il metator, che precedeva la truppa, doveva trovare il sito adeguato e ripartire poi le unità; il geometra* ***(librator)*** *si assicurava della orizzontalità delle spianate, sicchè le sue competenze sono state spesso utilizzate anche per aiutare gli artiglieri e, per esempio, per scavare canali; l'agrimensore* ***(mensor)*** *segnava la sistemazione delle camerate, delimitava le superfici appartenenti alle legioni e poteva supplire l'architetto...* .[16]

Pertanto è lecito affermare che, approssimandosi la fine della marcia, ma più verosimilmente intorno alla sua metà, un tribuno ed alcuni centurioni, si trovano già sul luogo di tappa, molto avanti quindi rispetto alla testa della prima legione, forse alla stessa distanza dell'avanguardia se non di più. Ampio quindi il margine per osservare i dintorni, per valutare eventuali tracce sospette, per accertarsi dell'idoneità del particolare sito rispetto a quelli lasciati alle spalle, nonché data l'assenza della truppa e dei carriaggi, per percepire il sia pur minimo



Tavola 1: Restituzione della groma romana

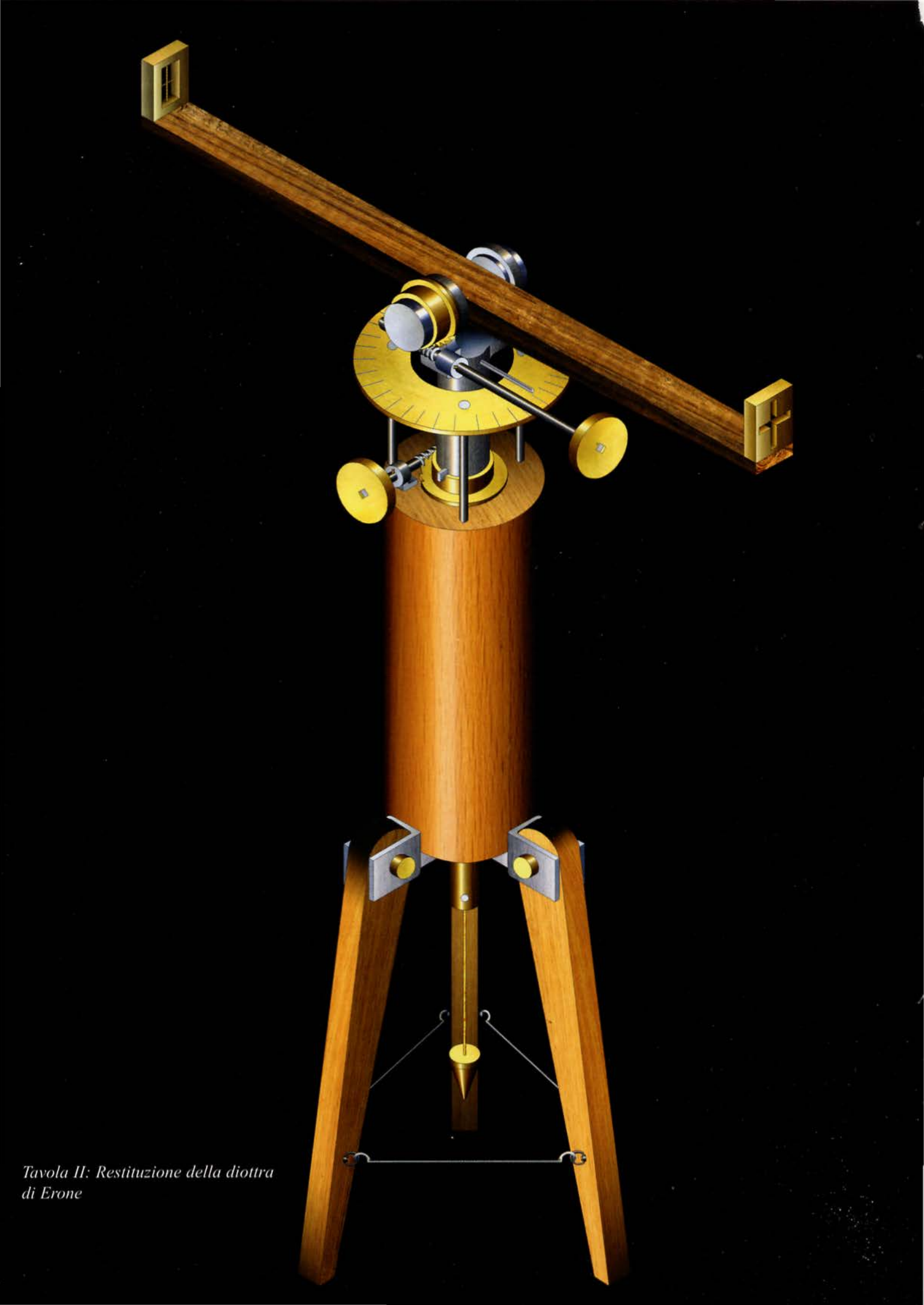


Tavola II: Restituzione della diottra di Erone

rumore sospetto o l'assoluto silenzio ancora più sospetto.

Significativamente anche il menzionato Flavio Giuseppe concorda sulla estrema attenzione con cui veniva posizionato il campo, ribadendo la scrupolosa cura osservata per individuarne il sito ottimale, per livellarlo e per tracciarne il perimetro. Tutto in esso è minuziosamente regolato e canonizzato a cominciare dall'istante del suo abbandono sul far dell'alba.

In conclusione: *prima di costruire un campo, bisogna scegliere accuratamente il sito. Un suolo in pendenza è preferibile... Poi, bisognerà fare attenzione che ci sia acqua in quantità sufficiente... Infine, i responsabili devono assicurarsi che la posizione sia difendibile... [quindi i] soldati cominciano con lo spianare il terreno... un agrimensore viene a porre al suo centro uno strumento chiamato groma: costituito da quattro fili a piombo, esso permette di fare biffamenti su angoli di 90°; si possono così disegnare le dislocazioni delle vie e del muro (sembra si chiami groma anche il punto centrale del campo). Le vie delimitano spazi rettangolari all'interno dei quali si istallano delle tende...* .[17]

In epoca successiva è probabile che la groma sia stata sostituita con la diottra di Erone, di gran lunga più precisa ed insensibile al vento. Lo strumento consentiva, inoltre, di impiantare campi non necessariamente ortogonali, configurazione confermata da alquante tracce residue.

La Scelta del Sito

Una dimostrazione della puntigliosa cura destinata al corretto impianto dei castra la si può evincere dalle ordinanze menzionate da Vegezio Flavio, quando ormai tali strutture ben raramente venivano realizzate. Precisava, dunque, con malcelata nostalgia il celebre trattatista militare che: *in prossimità del nemico, gli accampamenti devono esser posti sempre in un terreno protetto, dove abbondino il legname, lo strame e l'acqua; inoltre, se si prevede una lunga permanenza, si scelga un luogo salubre. È da evitare che nelle vicinanze si erga un monte che, se occupato dall'avversario, possa agevolarne l'attacco. Ci si preoccupi che il campo non sia soggetto ad eventuali straripamenti di torrenti, che possano causare disagi alla truppa...* .[18]

E proprio per evitare qualsiasi ristagno d'acqua, persino brevissimo, la costruzione del campo implicava un discreto livellamento. Del resto una sensibile pendenza si traduceva in una perdita di validità della sua fortificazione perimetrale, che finiva per trovarsi dominata dalla parte più elevata del terreno circostante. L'interno del campo sarebbe perciò diventato non solo dettagliatamente visibile, ma vulnerabile in ogni punto al tiro ficcante del nemico. Situazione peraltro identica a quella che si veniva a determinare impiantandolo ad immediato ridosso di un' altura, per modesta che fosse stata. In entrambi i casi, massimamente se concomitanti, la palizzata perimetrale innestata al di sopra dell'*aggere* non sarebbe bastata a defilare i soldati privando perciò il campo della sua prioritaria prestazione. Continuava, infatti, Vegezio precisando che: *si deve anche evitare che in estate... vi sia acqua inquinata nei pressi o l'acqua salubre sia molto lontana; in inverno non scarseggi il foraggio o la legna... non si trovi in luoghi scoscesi o fuori strada e, portando l'assedio agli avversari, non presenti una difficile via d'uscita; non vi giungano dalle alture i dardi scagliati dai nemici...* .[19]

2.3 L'accampamento doveva impiantarsi su di un terreno pianeggiante, asciutto, prossimo ad un corso d'acqua e distante da qualsiasi altura limitrofa più della gittata di un arco, con all'intorno una buona disponibilità di legna e foraggio per gli animali. Condizioni queste da rispettare in buona parte per i campi di pernottamento, integralmente per i campi base.

Le suddette stringenti limitazioni specialmente quando la zona operativa risultava montuosa od accidentata limitavano considerevolmente i siti idonei all'impianto di un *castra*. Il che finiva per ridurre il normale raggio di marcia giornaliera: assurdo, infatti, supporre che alla spossante fatica di avanzare in salita sotto il peso dell'equipaggiamento si aggiungesse, pure, un incremento della distanza da percorrere per carenza di siti idonei!

A titolo di considerazione i trattatisti romani pre-

cisano la forma e le caratteristiche delle tende, variabile secondo le destinazioni. Quella dei legionari, detta papilio che ricorda sotto molti aspetti l'odierna canadese, era formata da due spioventi, simili ad un tetto, sorretti da un apposito cavalletto di legno. Dei picchetti di circa 40 cm, sempre di legno, servivano a fissarla al suolo mediante delle apposite corde. A pianta quadrata misurava 12 piedi per lato, ovvero 10 interni ed 1 esterno per l'ancoraggio: in pratica copriva 9 mq con un altezza massima di circa m 1.80 ed ai lati di circa m 1. L'accesso era assicurato da due teli frontali mobili: in essa dimoravano otto uomini, con i loro effetti personali e le armi, in condizioni di stretta promiscuità. I teli erano ricavati da pelli bovine, per lo più cuoio di rilevante spessore il più adatto a resistere alle intemperie. Per ciascuna tenda ne occorrevano almeno 25 che, unitamente ai tiranti ed ai picchetti, ne portavano il peso complessivo a circa 30 kg. Considerando che ogni legione doveva disporre solo per i semplici legionari di 500 tende del genere, più molte altre di dimensioni maggiori per gli ufficiali, il loro peso complessivo da trasportare sui carri superava abbondantemente le 20 t! [20]

2.4 La marcia quotidiana in ambiente montano deve stimarsi sensibilmente inferiore a quella in pianura, a sua volta minore di quella sua strada. Il perché deve ascriversi oltre alla maggiore fatica, soprattutto alla carenza di siti idonei alla formazione dei castra di sufficiente sicurezza.

I campi destinati al quotidiano pernottamento, o ad un sosta appena più lunga, avevano anch'essi un minimo di fortificazione perimetrale. Sempre secondo Flavio Vegezio, che da scrupoloso ricercatore ha raccolto e puntigliosamente sintetizzato le estreme reminiscenze di quelle procedure difensive, i legionari le realizzavano sovrapponendo corsi regolari con: *le zolle estirpate*...[formando] *un vallo sul quale si collocano in ordine gli steccati, cioè i pali o triboli di legno. Le zolle stesse, che trattengono la terra con le radici delle erbe, vengono tagliate intorno con arnesi di ferro: si fanno alte sei once* [15 cm], *larghe un piede* [29.55 cm] *e lunghe mezzo. Se la terra è poco compatta tanto da non potersi tagliare come un mattone, allora con opera speditiva si scava un fossato largo cinque piedi ed alto tre; da esso sia prominente l'argine interno, affinché sicuro e senza timore si riposi l'esercito*... . [21]



72. *Legionari intenti a fare legna, in una antica stampa del XVII secolo*

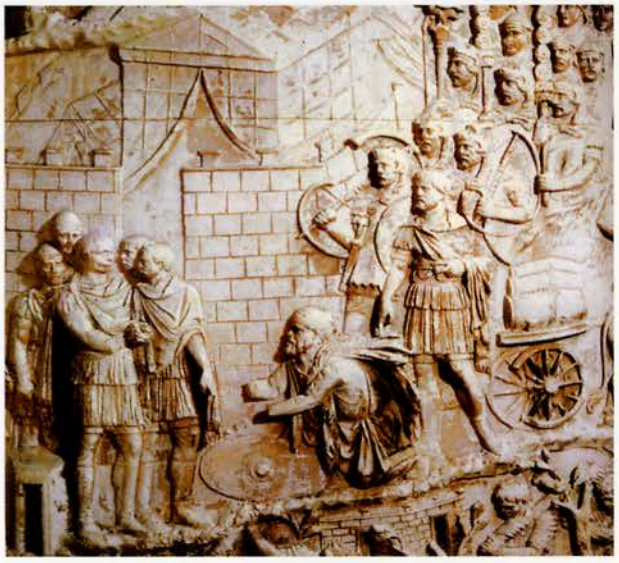
Ruolo del Campo nella Vicenda

Quando, dopo l'interminabile parentesi medievale ed il lungo recupero culturale del Rinascimento, gli eserciti si articolarono nuovamente secondo la concezione romana, anche la ricerca del sito dove impiantare l'accampamento tornò a farsi preminente, obbligando i condottieri alle identiche precauzioni, fornendoci così attraverso le loro memorie un attendibile ragguaglio in materia. Le armate nella prima metà del XVII secolo, infatti, non si mettono



73. *Disposizione per il riposo di soldati sotto tenda. La raffigurazione, relativa al XVIII secolo, può essere ritenuta perfettamente congrua a quella vigente due millenni prima, per le dimensioni delle tende in relazione al numero di legionari ospitati*

74. *Raffigurazione delle tende di un accampamento legionario sulla Colonna Traiana*



in marcia: *senza avere la sicurezza di arrivare al luogo di tappa ed i generali nulla a tal riguardo lasciano all'imprevisto. Le marce sono obiettivo di minuziose cure da parte dello stato maggiore e dello stesso comandante ed ubbidiscono a prescrizioni minute e precise. Nel giorno precedente al movimento si procede ad una minuta ricognizione preventiva che di solito viene eseguita dal capo di stato maggiore dell'esercito, o dall'aiutante generale; si prendono guide del paese, quando ciò è possibile e si fanno precedere reparti di guastatori con carri carichi di strumenti da lavoro per riattare i cammini, o rinforzare i ponti, in modo da permettere il passaggio alle pesanti artiglierie ed ai carreggi... gli eserciti si accampano in ordine serrato, per riprendere il movimento... all'alba e non marciano più di sei ore.* [22]

Numerosi dettagli di quanto citato, al di là della effettiva datazione, corrispondono precisamente alle norme seguite dalle legioni durante la marcia, minuziosamente tramandateci dagli storici in maniera concorde. L'insistenza dell'indagine preliminare, circa la procedura di individuazione di un sito d'impianto di un accampamento romano, deriva dal ruolo basilare che giocò tale aspetto, sebbene apparentemente estraneo alla vicenda. L'esercito che finì nelle Forche Caudine era, infatti, partito all'alba da un campo e dirigeva verso un altro, che doveva necessariamente costituirsi non più di sei-

sette ore dopo. In quest'ambito temporale, rigidamente corrispondente ad una tappa di marcia, deve collocarsi tanto la gola quanto il suo sbarramento. Come mai, allora, le avanguardie, gli esploratori ed i tecnici che precedevano il grosso della formazione non vi si imbatterono? Eppure affinché l'agguato riuscisse lo sbarramento doveva rientrare nel percorso quotidiano dei legionari e per giunta abbastanza prima della sua conclusione!

2.5 Nel trasferimento delle legioni il sito per accamparsi durante la notte non era una scelta effettuata durante la stessa marcia, ma con un discreto anticipo di tempo, molto verosimilmente il giorno precedente o, nella peggiore delle ipotesi, diverse ore prima. Non si spiega altrimenti come si sarebbero potuti evitare complicatissimi dietro a front quando superato un sito idoneo non ne compariva sul finire della tappa un altro. Questa precauzione non va considerata discrezionale ma sistematica, anche nel caso di marce forzate in territorio nemico, situazione peraltro molto più rischiosa

Osservazioni sui Campi Stagionali

Se quanto precisato deve ritenersi tassativo per i campi mobili, cioè gli accampamenti che giorno per giorno l'esercito impiantava ad ogni tappa propriamente ricordati come *subita tumultaria castra* o *aestiua*, per quelli, invece, nei quali la permanenza era prevista più prolungata, la fortificazione perimetrale assumeva caratteristiche ben maggiori, specie quando in territorio nemico o in vicinanza dello stesso nemico. In tali circostanze si ordinava alle: *singole centurie, secondo la suddivisione stabilita dai maestri del campo e dai principi... [di occupare] gli spazi assegnati e, disposti in cerchio gli scudi ed i bagagli intorno ai propri vessilli, con gli effettivi cinti di spada, [di scavare] un fossato largo nove o undici o tredici piedi oppure... [paventando-si] una maggiore consistenza dell'avversario di diciassette. È infatti usanza applicare una misura dispari. Allora, formate siepi o interposti tronchi e rami di alberi affinché la terra non sfaldi facilmente, si innalza il vallo... .* [23]

Se poi il campo doveva fungere da base avanzata per le operazioni in territorio nemico, se cioè doveva permanere a lungo nello stesso luogo, assumeva la definizione di *castra stativa*. Si trattava allora di impianti pesantemente fortificati non di rado recintati con spesse cortine merlate in muratura, scandite da alquante torri cilindriche leggermente aggettanti. Un significativo esempio di una struttura del genere, ancora perfettamente conservata, è la cerchia di Alife [24], edificata in opera quasi reticolata, secondo le dimensioni e le connotazioni canoniche del campo legionario del III-II sec. a.C.. Aderenza architettonica che si spiega osservando



75. *Veduta zenitale della città di Alife: è perfettamente riconoscibile la classica pianta dell'accampamento romano permanente*

Nella pagina a fianco: 77. *Veduta aerea obliqua di Alife*

76. *Scorcio delle mura romane di epoca repubblicana di Alife*





l'invarianza dello schema planimetrico nelle tre tipologie di accampamenti appena schematizzate, nonostante la rilevante e vistosa diversità delle precipue fortificazioni. Persino quando i *castra stativi* sostituirono le baracche di legno, che a loro volta già avevano sostituito le tende, con strutture in muratura lo schema d'impianto non fu stravolto. Divenne semplicemente più grande, dovendo contenere oltre alle suddette costruzioni anche le enormi stalle per i cavalli e per gli animali in genere, gli immensi magazzini per i viveri, gli altrettanto consistenti depositi per il foraggio, le officine e, in alcuni casi, persino delle razionali infermerie.

Ovviamente l'accampamento romano ostentava una vasta gamma di soluzioni intermedie comprese tra la tipologia permanente e quella effimera giornaliera, fermo restando lo schema planimetrico. Significativamente alcuni storici hanno considerato: *quello romano come il più grande esercito fortificato della storia. La legione sostava sempre protetta da un campo trincerato. Se necessario, veniva costruito un nuovo campo al termine di ogni giornata anche a costo di ridurre il tempo di marcia a tre, quattro ore nella mattina e di passare l'intero pomeriggio ad approntare le istallazioni. La misura e la forma del campo variavano a seconda del terreno, ma dov'era possibile esso veniva costruito quadrato e largo abbastanza da ospitare due legioni... I romani si assumevano il pesante onere di costruire questi campi per due ragioni. Per prima cosa essi riconoscevano l'importanza della sicurezza e della comodità... In secondo luogo, le legioni di solito non davano battaglia se non avevano vicino un'area fortificata nella quale ritirarsi nel caso il combattimento si fosse volto al peggio. Come risultato, i rovesci che i romani subivano raramente si trasformavano in rotta completa...* .[25)]

Il concetto di ripiegare sul campo appena abbandonato è ancora una volta riproposto e, nella fattispecie, con l' autorità di un indubbio competente! Ma ciò, che per molti aspetti stupisce maggiormente, deriva dal constatare che i Sanniti avevano perfettamente recepito la stretta affinità tra un esercito romano in marcia ed una fortificazione ambulante. Per ottenerne la resa, infatti, stabilirono prima di fermarlo e poi cingerlo d'assedio!

Ulteriori Precisazioni sui Campi Legionari

Volendo dettagliare meglio la tipologia dei castra romani: *i racconti degli storici e soprattutto le scoperte archeologiche ci costringono a introdurre in questo schema numerose varianti. I campi da operazioni (**castra aestiva**) erano diversi dai quartieri d'inverno (**hiberna**); fra quelli operativi si distinguono gli accampamenti di tappa, evacuati all'indomani dell'istallazione o nei giorni seguenti, i campi strategici, che facevano da base alle operazioni in una o più campagne, e i campi frontalieri che appartengono alla difesa permanente del **limes**; i campi legionari erano più importanti di quelli ausiliari... Le loro posizioni erano variabili, e anche l'allestimento... I trinceramenti potevano avere un valore puramente simbolico, oppure rivaleggiare in potenza con le fortificazioni cittadine (in linea di principio comprendevano, dall'esterno all'interno, quattro elementi: uno o più fossati profondi da uno a tre metri e in genere di disegno triangolare; una sponda inclinata, talvolta irta di ostacoli artificiali; un terrapieno, detto **agger**, che poteva opporre al nemico una parete verticale di pietra, legno o erba; sulla cima del terrapieno, una palizzata completata da pali conficcati in terra)... .* [26]

Il fattor comune di tutte le varianti specifiche resta il dato costante che: *l'esercito romano in sosta si cinse sempre di fortificazioni difensive, a volte schematiche e contenute, ma tuttavia sempre idonee all'attuazione dei loro fini.... Flavio Giuseppe, che visse in epoca flavia, fa un 'panegirico' dell'accampamento romano, del suo ordine e della disciplina che in esso vigeva. La descrizione dello scrittore ebreo... è assai simile all'accampamento di età repubblicana che Polibio ci espone con notevole dovizia di particolari... .* [27]

Proprio Polibio, oltre ad informarci dettagliatamente sulle caratteristiche e le dimensione dei castra, si dilunga a rievocare i preliminari del loro impianto. Ci fornisce perciò una testimonianza attendibile della già ricordata non casualità della scelta dei loro siti e della non affrettata o avventata valutazione, confermandoci, se mai restasse dubbio, che nulla della *castramentatio* veniva lasciato al caso, anche nelle condizioni più esasperate e disperate. Dunque, Polibio, ricordava che quando: *l'esercito in marcia si avvicina al luogo dove intende accamparsi, va avanti un tribuno con i centurioni designati stabilmente a questo scopo. Essi, dopo aver esaminato l'intera località, in cui si deve porre l'accampamento, cominciano a scegliere... il posto dove dovrà porsi la tenda del console e lungo quale fronte e quale lato dello spazio intorno alla tenda dovranno alloggiare le legioni. Scelti questi luoghi, misurano l'area del **praetorium**, poi tracciano la linea retta sulla quale pongono le tende dei tribuni,*

78. *Plastico di un accampamento romano, esposto presso il Museo del Genio, ISCAG*



quindi un'altra linea parallela alla precedente, donde hanno inizio le tende delle truppe. Parimenti dall'altra parte della tenda del console stabiliscono le misure e tracciano le linee... Queste operazioni sono compiute in breve tempo. [28]

Dimensioni dei Campi Legionari

Per restare ancora all'aspetto dimensionale dell'accampamento canonico romano, va osservato che, proprio all' epoca di Polibio, quello per un esercito consolare per due legioni deve ritenersi la norma. Ciò non toglie che: *i manuali di castramentazione si occupavano ancora dell' accampamento di quattro legioni di un esercito comandato da entrambi i consoli. La descrizione polibiana del campo romano coevo ha dato origine a una vasta letteratura dal XV secolo in poi. Walbank ritiene che la spiegazione finora più convincente sia quella di P. Fraccaro, secondo il quale Polibio aveva sott'occhio un vademecum romano contenente la pianta di un accampamento, pianta che in un testo del genere doveva essere quella di forma tipica. Il campo 'tipico' era ancora il campo di quattro legioni; ma Polibio ne descrive solo una metà. L'altra metà è identica, ma rovesciata (disposta 'schiena a schiena'), avendo in comune con la prima solo la linea di base. Scrive Polibio: «Quando entrambi i consoli con le loro quattro legioni sono insieme in un solo accampamento, non abbiamo che da immaginare due campi come quello descritto disposti schiena a schiena. Abbiamo detto che gli extraordinarii della fanteria si trovano all'agger posteriore del campo. Essi formano quindi il punto di congiunzione, e il campo adesso è oblungo, con un'area doppia di quella che era, e il perimetro pari a una volta e mezza».* [29]

Per breve che potesse essere quanto sintetizzato, l'operazione doveva richiedere almeno una mezza giornata di lavoro, senza contare che quasi sempre occorreva deforestare o diserbare, ripulendo il terreno dalla vegetazione. Tempo che, nella migliore delle ipotesi, tramutato in distanza deve equipararsi almeno a quattro o cinque chilometri di avanzamento regolare.

In definitiva la formazione dell'accampamento può considerarsi una procedura standardizzata, ma non per questo approssimata ed eseguita senza convinzione, essendo tutti i legionari, dall'ultimo soldato al console, perfettamente consci della sua importanza. Quanto poi al trasporto delle attrezzature per realizzarlo, delle tende da impiantarvi e degli altri elementi indispensabili per la sua difesa si deve supporre, per l'epoca in questione, piuttosto l'utilizzo di un ingente numero di quadrupedi, muli soprattutto, che di carri, non esistendo alcuna rete stradale e mal adattandosi quelli allora disponibili all'avanzamento su terreno non preparato o con forte pendenza, tipico peraltro dell'Italia. È significativo ricordare che ancora in età moderna: *la necessità di aprire cammini attraverso i campi impose la presenza in testa alle colonne di numerosi lavoratori, donde l'origine degli zappatori del genio; inoltre si sentì la necessità di dare alle colonne guide sicure ed intelligenti: ad indicare alle truppe il cammino provvedevano gli ufficiali dello stato maggiore, in Francia:* ***maréchеauz*** *de logis da ciò è nata la parola logistica.* [30]

Un esercito, perciò, con attrezzature e bagagli sostanzialmente someggiati e, per conseguenza, dotato di un enorme numero di quadrupedi, connotazione che solo lentamente mutò, tant'è che: *la legione cesariana contava all'incirca una dotazione di 600 animali da soma e... Silla, all'assedio di Atene, aveva almeno 20000 mulattieri... .* [31]

Un'ultima annotazione va riservata alla prassi di incendiare il campo che si lasciava alle spalle, che deve supporsi, per l'ovvia necessità di strutture combustibili, relativa alle baracche dei campi di lunga permanenza quando definitivamente abbandonati. Il perché, verosimilmente, non era soltanto quello di impedire al nemico di avvalersene, essendo indistruttibili con il fuoco tanto la fortificazione perimetrale, quanto la superficie livellata del campo, ma piuttosto di recuperare i chiodi delle stesse, abbondando dovunque il legname. Prassi sistematicamente adottata proprio per siffatta ragione dai pionieri in movimento verso il selvaggio ovest del nord America.

La procedura di spostamento delle legioni venne riscoperta e riutilizzata dal XVII secolo, al punto che: *continua, alla fine del XVIII, l'uso dei quartieri d'inverno e dei campi, che assume, anzi, un'importanza capitale nella condotta delle operazioni,*

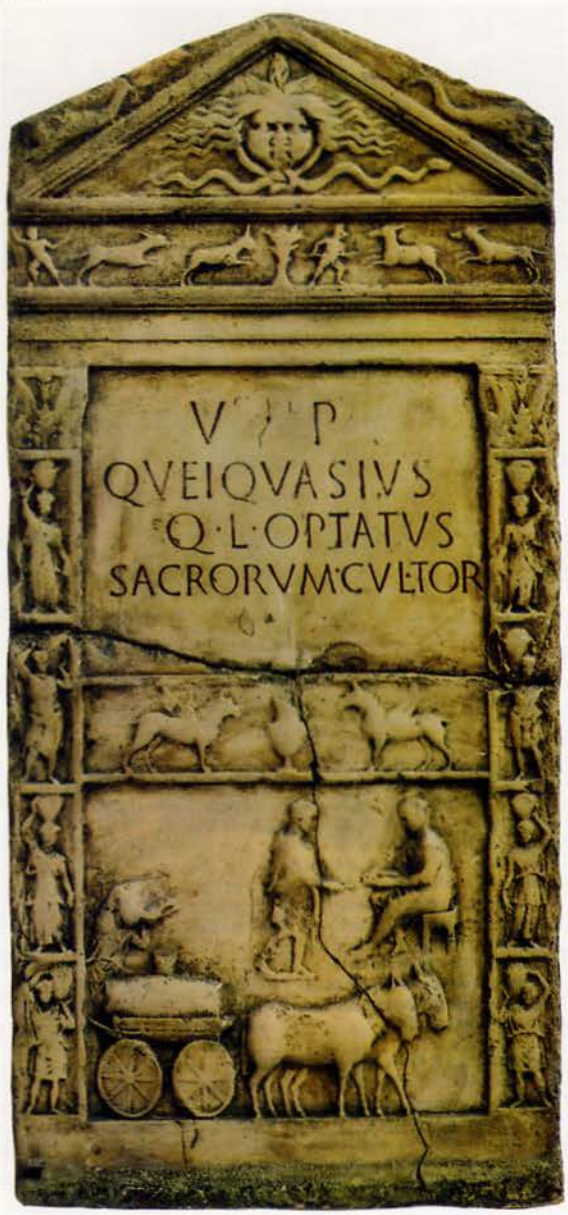


79. *Ricostruzione della porta d'ingresso del campo romano di Saalburg, in Germania*

tale da costituire obietto di cure minuziose e particolari dei comandanti di esercito e la principale occupazione degli stati maggiori. La guerra, a poco a poco, s'impernia sui campi e le operazioni si regolano sulla possibilità o meno di formare il campo; sulla convenienza, o necessità di prendere, o abbandonare i quartieri d'inverno... Due tipi ben distinti di campo si adoperano in quest'epoca: il campo di passaggio nel quale le truppe sostano per breve tempo, o alla fine della marcia giornaliera, o al principio ed al termine della campagna, di manovra, o di posizione. Nel primo il campo è scelto in seguito a ricognizione... Nel secondo caso la scelta... è subordinata, anzi tutto alla possibilità di operare con vantaggio contro il nemico e poscia alle comodità materiali di vita. Quest'ultima specie di campi viene con ogni cura e sapienza fortificata con trinceramenti ed opere chiuse... .[32]

Un'idea dimensionale di un campo per grandi unità ci è stata tramandata da Igino, che in linea di massima segue al riguardo ancora i canoni e le prescrizioni tradizionali. Dunque un accampamento: *destinato ad un esercito di circa 42000 soldati... è rettangolare (m 687 x 480); all'interno i reparti sono disposti in maniera diversa e, cosa ancora più curiosa, i soldati sono molto più ammassati tanto da avere a disposizione solo un terzo dello spazio che avevano nell'accampamento polibiano....*[33] Quest'ultimo dato è estremamente significativo, in quanto dimostra che i Romani non erano per nulla propensi ad incrementare oltre un determinato limite le dimensioni dei castra, molto probabilmente perché divenivano indifendibili e per la corretta configurazione richiedevano, per giunta, connotazioni ambientali estremamente infrequenti. Prassi che conferma, se mai ve ne fosse bisogno, che l' impianto di un accampamento destinato ad una permanenza media, di un campo cioè con funzioni di base avanzata in territorio nemico, poteva avvenire soltanto in alcuni luoghi dai requisiti impre-

scindibili. Di questi, primo fra tutti data la presenza di tanti uomini ed animali, l'immediata adiacenza ad un corso d'acqua non essendo in alcun modo ipotizzabile qualsiasi permanenza stabile senza una tale disponibilità. In alcuni casi eccezionali, quando non si poteva impiantare il campo sulla riva di un fiume, soluzione comunque abituale, si costruivano dei: *canali alcuni dei quali interrati, [che] collegavano il campo alla sorgente più vicina e, per evitare cattive sorprese, erano costituite delle riserve in cisterne. L'acqua non era preziosa soltanto come bevanda... date le abitudini igieniche dei Romani...* .[34]



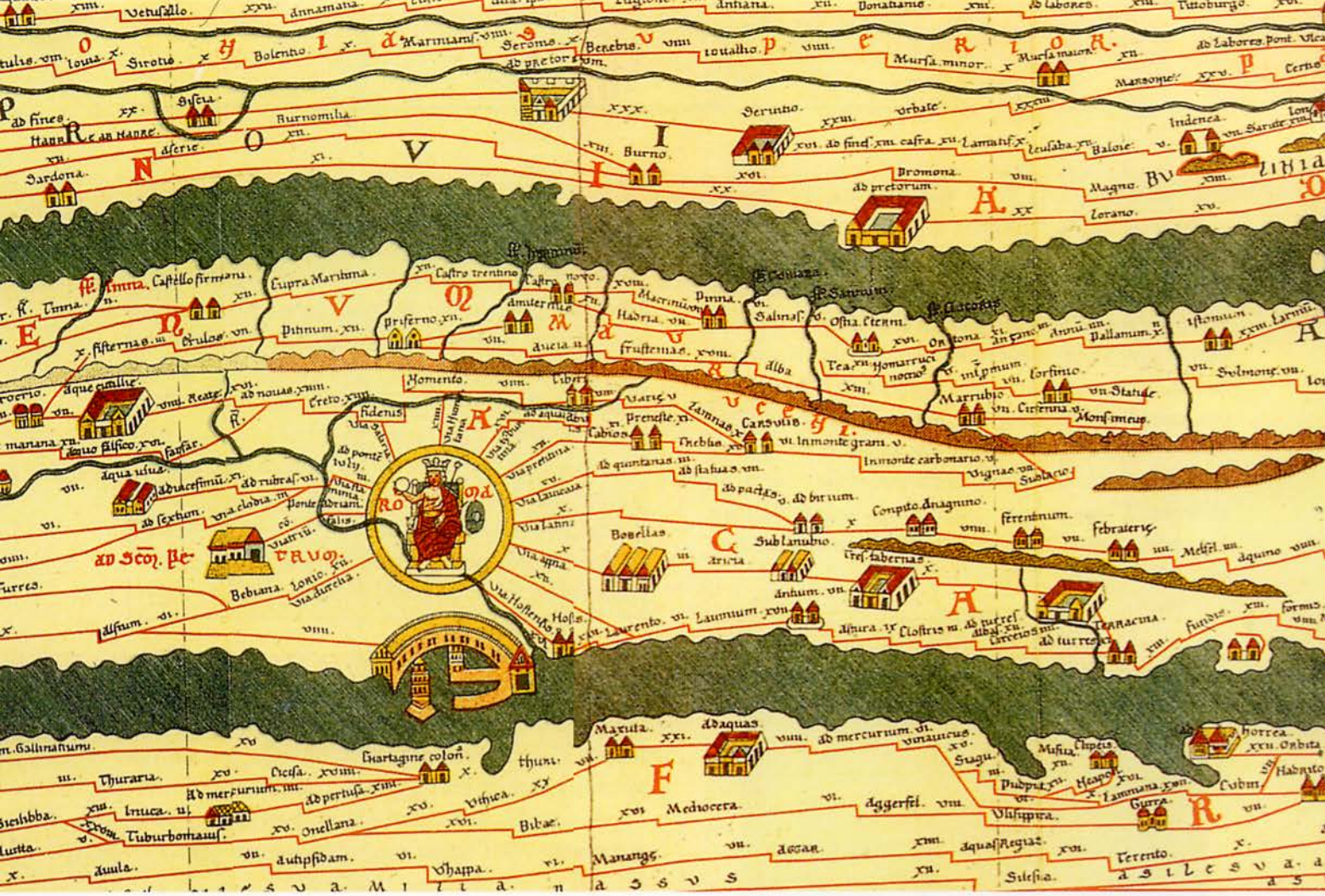
80. *Stele funeraria sulla quale è perfettamente riconoscibile un carro botte, di impiego corrente anche nell'esercito romano*

2.6 La condizione della vicinanza di un fiume per un campo base, o per un campo destinato ad ospitare un gran numero di uomini ed animali, per un periodo di qualche mese, è talmente stringente da costituire un indubbio riscontro individuativo. Assurdo supporre un'incessante via vai di soldati e bestie tra il campo ed una grossa fonte più vicina. Ancora più assurdo immaginare carovane di portatori, o canalizzazioni fisse, facili entrambe da interrompere o inquinare da parte del nemico. Un campo-base, pertanto, non può supporsi oltre le poche centinaia di metri da un corso d'acqua.

Un campo base, quindi, capace di ospitare da due a quattro legioni, molto raramente, e per gravissime ragioni strategiche si collocava lontano da un fiume. La condizione imprescindibile perché ciò potesse avvenire era l'assoluto controllo del territorio circostante, dovendosi provvedere all'approvvigionamento dell'acqua con incessanti trasporti.

Dove Poteva Trovarsi il Campo di Calatia

In precedenza, sia pur sommariamente, è stata ricordata l'incertezza sulla collocazione del campo base per una curiosa assonanza toponomastica. Volendo chiarire meglio la questione occorre tornare al famoso brano di Livio, nel quale è rievocata la decisione dei Romani di dirigersi verso Lucera per rompere l'assedio sannita, muovendo da un grosso campo-base ubicato a *Calatia* o *Caiatia*. Ad onta della fin troppo esplicita assonanza con l'odierna Caiazzo, ancora più spiccata nella sua dizione latina di *Caiatia*, il toponimo, tanto per il Daniele quanto per la stragrande maggioranza degli studiosi e degli storici successivi, non deve in alcun modo esser ricondotto alla cittadina, per una ragione già ricordata e di indubbia sensatezza. Stando al primo infatti, chi ritenesse la *Calatia* di Livio l'antica *Caiatia: la Città posta di là dal fiume Volturno, andrebbe per certo errato, come del Cluverio avvenne... non si avvedendo ch'egli veniva a cadere, come bene avvertirono il Pellegrino, e Luca Olstenio, in un'altra sconvenevolezza incomparabilmente più manifesta, cioè... [che] in tal caso si*


Volturno
Roma
Capua
Sinuessa
Minturnae
Formiae
Fundi
Terracina
Aricia
Lavinium
Ostia
Tibur
Praeneste
Tusculum
Gabii
Bovillae
Sublanuvio
Ad Sept. Pe
Ad Pontem Lucani
Ad Quintanas
Ad Statuas
Ad Pagum
Ad Turres
Ad Tres Tabernas
Ad Medias
Ad Sextum
Ad Decimum
Ad Nonum
Ad Octavum
Ad Mercurium
Ad Pertusa
Ad Tuburbonianus
Ad Pontem Fabricii
Ad Pontem Milvium
Via Appia
Via Latina
Via Labicana
Via Praenestina
Via Tiburtina
Via Nomentana
Via Salaria
Via Flaminia
Via Cassia
Via Clodia
Via Aurelia
Via Ostiensis
Via Laurentina
Via Ardeatina
Via Campana
Via Domitiana
Via Appia Antica
Via Appia Nova
Via Latina Nova
Via Latina Vetus
Via Labicana Nova
Via Labicana Vetus
Via Praenestina Nova
Via Praenestina Vetus
Via Tiburtina Nova
Via Tiburtina Vetus
Via Nomentana Nova
Via Nomentana Vetus
Via Salaria Nova
Via Salaria Vetus
Via Flaminia Nova
Via Flaminia Vetus
Via Cassia Nova
Via Cassia Vetus
Via Clodia Nova
Via Clodia Vetus
Via Aurelia Nova
Via Aurelia Vetus
Via Ostiensis Nova
Via Ostiensis Vetus
Via Laurentina Nova
Via Laurentina Vetus
Via Ardeatina Nova
Via Ardeatina Vetus
Via Campana Nova
Via Campana Vetus
Via Domitiana Nova
Via Domitiana Vetus
Via Appia Antica Nova
Via Appia Antica Vetus
Via Appia Nova Nova
Via Appia Nova Vetus
Via Latina Nova Nova
Via Latina Nova Vetus
Via Latina Vetus Nova
Via Latina Vetus Vetus
Via Labicana Nova Nova
Via Labicana Nova Vetus
Via Labicana Vetus Nova
Via Labicana Vetus Vetus
Via Praenestina Nova Nova
Via Praenestina Nova Vetus
Via Praenestina Vetus Nova
Via Praenestina Vetus Vetus
Via Tiburtina Nova Nova
Via Tiburtina Nova Vetus
Via Tiburtina Vetus Nova
Via Tiburtina Vetus Vetus
Via Nomentana Nova Nova
Via Nomentana Nova Vetus
Via Nomentana Vetus Nova
Via Nomentana Vetus Vetus
Via Salaria Nova Nova
Via Salaria Nova Vetus
Via Salaria Vetus Nova
Via Salaria Vetus Vetus
Via Flaminia Nova Nova
Via Flaminia Nova Vetus
Via Flaminia Vetus Nova
Via Flaminia Vetus Vetus
Via Cassia Nova Nova
Via Cassia Nova Vetus
Via Cassia Vetus Nova
Via Cassia Vetus Vetus
Via Clodia Nova Nova
Via Clodia Nova Vetus
Via Clodia Vetus Nova
Via Clodia Vetus Vetus
Via Aurelia Nova Nova
Via Aurelia Nova Vetus
Via Aurelia Vetus Nova
Via Aurelia Vetus Vetus
Via Ostiensis Nova Nova
Via Ostiensis Nova Vetus
Via Ostiensis Vetus Nova
Via Ostiensis Vetus Vetus
Via Laurentina Nova Nova
Via Laurentina Nova Vetus
Via Laurentina Vetus Nova
Via Laurentina Vetus Vetus
Via Ardeatina Nova Nova
Via Ardeatina Nova Vetus
Via Ardeatina Vetus Nova
Via Ardeatina Vetus Vetus
Via Campana Nova Nova
Via Campana Nova Vetus
Via Campana Vetus Nova
Via Campana Vetus Vetus
Via Domitiana Nova Nova
Via Domitiana Nova Vetus
Via Domitiana Vetus Nova
Via Domitiana Vetus Vetus
Via Appia Antica Nova Nova
Via Appia Antica Nova Vetus
Via Appia Antica Vetus Nova
Via Appia Antica Vetus Vetus
Via Appia Nova Nova Nova
Via Appia Nova Nova Vetus
Via Appia Nova Vetus Nova
Via Appia Nova Vetus Vetus
Via Latina Nova Nova Nova
Via Latina Nova Nova Vetus
Via Latina Nova Vetus Nova
Via Latina Nova Vetus Vetus
Via Latina Vetus Nova Nova
Via Latina Vetus Nova Vetus
Via Latina Vetus Vetus Nova
Via Latina Vetus Vetus Vetus
Via Labicana Nova Nova Nova
Via Labicana Nova Nova Vetus
Via Labicana Nova Vetus Nova
Via Labicana Nova Vetus Vetus
Via Labicana Vetus Nova Nova
Via Labicana Vetus Nova Vetus
Via Labicana Vetus Vetus Nova
Via Labicana Vetus Vetus Vetus
Via Praenestina Nova Nova Nova
Via Praenestina Nova Nova Vetus
Via Praenestina Nova Vetus Nova
Via Praenestina Nova Vetus Vetus
Via Praenestina Vetus Nova Nova
Via Praenestina Vetus Nova Vetus
Via Praenestina Vetus Vetus Nova
Via Praenestina Vetus Vetus Vetus
Via Tiburtina Nova Nova Nova
Via Tiburtina Nova Nova Vetus
Via Tiburtina Nova Vetus Nova
Via Tiburtina Nova Vetus Vetus
Via Tiburtina Vetus Nova Nova
Via Tiburtina Vetus Nova Vetus
Via Tiburtina Vetus Vetus Nova
Via Tiburtina Vetus Vetus Vetus
Via Nomentana Nova Nova Nova
Via Nomentana Nova Nova Vetus
Via Nomentana Nova Vetus Nova
Via Nomentana Nova Vetus Vetus
Via Nomentana Vetus Nova Nova
Via Nomentana Vetus Nova Vetus
Via Nomentana Vetus Vetus Nova
Via Nomentana Vetus Vetus Vetus
Via Salaria Nova Nova Nova
Via Salaria Nova Nova Vetus
Via Salaria Nova Vetus Nova
Via Salaria Nova Vetus Vetus
Via Salaria Vetus Nova Nova
Via Salaria Vetus Nova Vetus
Via Salaria Vetus Vetus Nova
Via Salaria Vetus Vetus Vetus
Via Flaminia Nova Nova Nova
Via Flaminia Nova Nova Vetus
Via Flaminia Nova Vetus Nova
Via Flaminia Nova Vetus Vetus
Via Flaminia Vetus Nova Nova
Via Flaminia Vetus Nova Vetus
Via Flaminia Vetus Vetus Nova
Via Flaminia Vetus Vetus Vetus
Via Cassia Nova Nova Nova
Via Cassia Nova Nova Vetus
Via Cassia Nova Vetus Nova
Via Cassia Nova Vetus Vetus
Via Cassia Vetus Nova Nova
Via Cassia Vetus Nova Vetus
Via Cassia Vetus Vetus Nova
Via Cassia Vetus Vetus Vetus
Via Clodia Nova Nova Nova
Via Clodia Nova Nova Vetus
Via Clodia Nova Vetus Nova
Via Clodia Nova Vetus Vetus
Via Clodia Vetus Nova Nova
Via Clodia Vetus Nova Vetus
Via Clodia Vetus Vetus Nova
Via Clodia Vetus Vetus Vetus
Via Aurelia Nova Nova Nova
Via Aurelia Nova Nova Vetus
Via Aurelia Nova Vetus Nova
Via Aurelia Nova Vetus Vetus
Via Aurelia Vetus Nova Nova
Via Aurelia Vetus Nova Vetus
Via Aurelia Vetus Vetus Nova
Via Aurelia Vetus Vetus Vetus
Via Ostiensis Nova Nova Nova
Via Ostiensis Nova Nova Vetus
Via Ostiensis Nova Vetus Nova
Via Ostiensis Nova Vetus Vetus
Via Ostiensis Vetus Nova Nova
Via Ostiensis Vetus Nova Vetus
Via Ostiensis Vetus Vetus Nova
Via Ostiensis Vetus Vetus Vetus
Via Laurentina Nova Nova Nova
Via Laurentina Nova Nova Vetus
Via Laurentina Nova Vetus Nova
Via Laurentina Nova Vetus Vetus
Via Laurentina Vetus Nova Nova
Via Laurentina Vetus Nova Vetus
Via Laurentina Vetus Vetus Nova
Via Laurentina Vetus Vetus Vetus
Via Ardeatina Nova Nova Nova
Via Ardeatina Nova Nova Vetus
Via Ardeatina Nova Vetus Nova
Via Ardeatina Nova Vetus Vetus
Via Ardeatina Vetus Nova Nova
Via Ardeatina Vetus Nova Vetus
Via Ardeatina Vetus Vetus Nova
Via Ardeatina Vetus Vetus Vetus
Via Campana Nova Nova Nova
Via Campana Nova Nova Vetus
Via Campana Nova Vetus Nova
Via Campana Nova Vetus Vetus
Via Campana Vetus Nova Nova
Via Campana Vetus Nova Vetus
Via Campana Vetus Vetus Nova
Via Campana Vetus Vetus Vetus
Via Domitiana Nova Nova Nova
Via Domitiana Nova Nova Vetus
Via Domitiana Nova Vetus Nova
Via Domitiana Nova Vetus Vetus
Via Domitiana Vetus Nova Nova
Via Domitiana Vetus Nova Vetus
Via Domitiana Vetus Vetus Nova
Via Domitiana Vetus Vetus Vetus
Via Appia Antica Nova Nova Nova
Via Appia Antica Nova Nova Vetus
Via Appia Antica Nova Vetus Nova
Via Appia Antica Nova Vetus Vetus
Via Appia Antica Vetus Nova Nova
Via Appia Antica Vetus Nova Vetus
Via Appia Antica Vetus Vetus Nova
Via Appia Antica Vetus Vetus Vetus
Via Appia Nova Nova Nova Nova
Via Appia Nova Nova Nova Vetus
Via Appia Nova Nova Vetus Nova
Via Appia Nova Nova Vetus Vetus
Via Appia Nova Vetus Nova Nova
Via Appia Nova Vetus Nova Vetus
Via Appia Nova Vetus Vetus Nova
Via Appia Nova Vetus Vetus Vetus
Via Latina Nova Nova Nova Nova
Via Latina Nova Nova Nova Vetus
Via Latina Nova Nova Vetus Nova
Via Latina Nova Nova Vetus Vetus
Via Latina Nova Vetus Nova Nova
Via Latina Nova Vetus Nova Vetus
Via Latina Nova Vetus Vetus Nova
Via Latina Nova Vetus Vetus Vetus
Via Latina Vetus Nova Nova Nova
Via Latina Vetus Nova Nova Vetus
Via Latina Vetus Nova Vetus Nova
Via Latina Vetus Nova Vetus Vetus
Via Latina Vetus Vetus Nova Nova
Via Latina Vetus Vetus Nova Vetus
Via Latina Vetus Vetus Vetus Nova
Via Latina Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Labicana Nova Nova Nova Nova
Via Labicana Nova Nova Nova Vetus
Via Labicana Nova Nova Vetus Nova
Via Labicana Nova Nova Vetus Vetus
Via Labicana Nova Vetus Nova Nova
Via Labicana Nova Vetus Nova Vetus
Via Labicana Nova Vetus Vetus Nova
Via Labicana Nova Vetus Vetus Vetus
Via Labicana Vetus Nova Nova Nova
Via Labicana Vetus Nova Nova Vetus
Via Labicana Vetus Nova Vetus Nova
Via Labicana Vetus Nova Vetus Vetus
Via Labicana Vetus Vetus Nova Nova
Via Labicana Vetus Vetus Nova Vetus
Via Labicana Vetus Vetus Vetus Nova
Via Labicana Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Praenestina Nova Nova Nova Nova
Via Praenestina Nova Nova Nova Vetus
Via Praenestina Nova Nova Vetus Nova
Via Praenestina Nova Nova Vetus Vetus
Via Praenestina Nova Vetus Nova Nova
Via Praenestina Nova Vetus Nova Vetus
Via Praenestina Nova Vetus Vetus Nova
Via Praenestina Nova Vetus Vetus Vetus
Via Praenestina Vetus Nova Nova Nova
Via Praenestina Vetus Nova Nova Vetus
Via Praenestina Vetus Nova Vetus Nova
Via Praenestina Vetus Nova Vetus Vetus
Via Praenestina Vetus Vetus Nova Nova
Via Praenestina Vetus Vetus Nova Vetus
Via Praenestina Vetus Vetus Vetus Nova
Via Praenestina Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Tiburtina Nova Nova Nova Nova
Via Tiburtina Nova Nova Nova Vetus
Via Tiburtina Nova Nova Vetus Nova
Via Tiburtina Nova Nova Vetus Vetus
Via Tiburtina Nova Vetus Nova Nova
Via Tiburtina Nova Vetus Nova Vetus
Via Tiburtina Nova Vetus Vetus Nova
Via Tiburtina Nova Vetus Vetus Vetus
Via Tiburtina Vetus Nova Nova Nova
Via Tiburtina Vetus Nova Nova Vetus
Via Tiburtina Vetus Nova Vetus Nova
Via Tiburtina Vetus Nova Vetus Vetus
Via Tiburtina Vetus Vetus Nova Nova
Via Tiburtina Vetus Vetus Nova Vetus
Via Tiburtina Vetus Vetus Vetus Nova
Via Tiburtina Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Nomentana Nova Nova Nova Nova
Via Nomentana Nova Nova Nova Vetus
Via Nomentana Nova Nova Vetus Nova
Via Nomentana Nova Nova Vetus Vetus
Via Nomentana Nova Vetus Nova Nova
Via Nomentana Nova Vetus Nova Vetus
Via Nomentana Nova Vetus Vetus Nova
Via Nomentana Nova Vetus Vetus Vetus
Via Nomentana Vetus Nova Nova Nova
Via Nomentana Vetus Nova Nova Vetus
Via Nomentana Vetus Nova Vetus Nova
Via Nomentana Vetus Nova Vetus Vetus
Via Nomentana Vetus Vetus Nova Nova
Via Nomentana Vetus Vetus Nova Vetus
Via Nomentana Vetus Vetus Vetus Nova
Via Nomentana Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Salaria Nova Nova Nova Nova
Via Salaria Nova Nova Nova Vetus
Via Salaria Nova Nova Vetus Nova
Via Salaria Nova Nova Vetus Vetus
Via Salaria Nova Vetus Nova Nova
Via Salaria Nova Vetus Nova Vetus
Via Salaria Nova Vetus Vetus Nova
Via Salaria Nova Vetus Vetus Vetus
Via Salaria Vetus Nova Nova Nova
Via Salaria Vetus Nova Nova Vetus
Via Salaria Vetus Nova Vetus Nova
Via Salaria Vetus Nova Vetus Vetus
Via Salaria Vetus Vetus Nova Nova
Via Salaria Vetus Vetus Nova Vetus
Via Salaria Vetus Vetus Vetus Nova
Via Salaria Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Flaminia Nova Nova Nova Nova
Via Flaminia Nova Nova Nova Vetus
Via Flaminia Nova Nova Vetus Nova
Via Flaminia Nova Nova Vetus Vetus
Via Flaminia Nova Vetus Nova Nova
Via Flaminia Nova Vetus Nova Vetus
Via Flaminia Nova Vetus Vetus Nova
Via Flaminia Nova Vetus Vetus Vetus
Via Flaminia Vetus Nova Nova Nova
Via Flaminia Vetus Nova Nova Vetus
Via Flaminia Vetus Nova Vetus Nova
Via Flaminia Vetus Nova Vetus Vetus
Via Flaminia Vetus Vetus Nova Nova
Via Flaminia Vetus Vetus Nova Vetus
Via Flaminia Vetus Vetus Vetus Nova
Via Flaminia Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Cassia Nova Nova Nova Nova
Via Cassia Nova Nova Nova Vetus
Via Cassia Nova Nova Vetus Nova
Via Cassia Nova Nova Vetus Vetus
Via Cassia Nova Vetus Nova Nova
Via Cassia Nova Vetus Nova Vetus
Via Cassia Nova Vetus Vetus Nova
Via Cassia Nova Vetus Vetus Vetus
Via Cassia Vetus Nova Nova Nova
Via Cassia Vetus Nova Nova Vetus
Via Cassia Vetus Nova Vetus Nova
Via Cassia Vetus Nova Vetus Vetus
Via Cassia Vetus Vetus Nova Nova
Via Cassia Vetus Vetus Nova Vetus
Via Cassia Vetus Vetus Vetus Nova
Via Cassia Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Clodia Nova Nova Nova Nova
Via Clodia Nova Nova Nova Vetus
Via Clodia Nova Nova Vetus Nova
Via Clodia Nova Nova Vetus Vetus
Via Clodia Nova Vetus Nova Nova
Via Clodia Nova Vetus Nova Vetus
Via Clodia Nova Vetus Vetus Nova
Via Clodia Nova Vetus Vetus Vetus
Via Clodia Vetus Nova Nova Nova
Via Clodia Vetus Nova Nova Vetus
Via Clodia Vetus Nova Vetus Nova
Via Clodia Vetus Nova Vetus Vetus
Via Clodia Vetus Vetus Nova Nova
Via Clodia Vetus Vetus Nova Vetus
Via Clodia Vetus Vetus Vetus Nova
Via Clodia Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Aurelia Nova Nova Nova Nova
Via Aurelia Nova Nova Nova Vetus
Via Aurelia Nova Nova Vetus Nova
Via Aurelia Nova Nova Vetus Vetus
Via Aurelia Nova Vetus Nova Nova
Via Aurelia Nova Vetus Nova Vetus
Via Aurelia Nova Vetus Vetus Nova
Via Aurelia Nova Vetus Vetus Vetus
Via Aurelia Vetus Nova Nova Nova
Via Aurelia Vetus Nova Nova Vetus
Via Aurelia Vetus Nova Vetus Nova
Via Aurelia Vetus Nova Vetus Vetus
Via Aurelia Vetus Vetus Nova Nova
Via Aurelia Vetus Vetus Nova Vetus
Via Aurelia Vetus Vetus Vetus Nova
Via Aurelia Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Ostiensis Nova Nova Nova Nova
Via Ostiensis Nova Nova Nova Vetus
Via Ostiensis Nova Nova Vetus Nova
Via Ostiensis Nova Nova Vetus Vetus
Via Ostiensis Nova Vetus Nova Nova
Via Ostiensis Nova Vetus Nova Vetus
Via Ostiensis Nova Vetus Vetus Nova
Via Ostiensis Nova Vetus Vetus Vetus
Via Ostiensis Vetus Nova Nova Nova
Via Ostiensis Vetus Nova Nova Vetus
Via Ostiensis Vetus Nova Vetus Nova
Via Ostiensis Vetus Nova Vetus Vetus
Via Ostiensis Vetus Vetus Nova Nova
Via Ostiensis Vetus Vetus Nova Vetus
Via Ostiensis Vetus Vetus Vetus Nova
Via Ostiensis Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Laurentina Nova Nova Nova Nova
Via Laurentina Nova Nova Nova Vetus
Via Laurentina Nova Nova Vetus Nova
Via Laurentina Nova Nova Vetus Vetus
Via Laurentina Nova Vetus Nova Nova
Via Laurentina Nova Vetus Nova Vetus
Via Laurentina Nova Vetus Vetus Nova
Via Laurentina Nova Vetus Vetus Vetus
Via Laurentina Vetus Nova Nova Nova
Via Laurentina Vetus Nova Nova Vetus
Via Laurentina Vetus Nova Vetus Nova
Via Laurentina Vetus Nova Vetus Vetus
Via Laurentina Vetus Vetus Nova Nova
Via Laurentina Vetus Vetus Nova Vetus
Via Laurentina Vetus Vetus Vetus Nova
Via Laurentina Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Ardeatina Nova Nova Nova Nova
Via Ardeatina Nova Nova Nova Vetus
Via Ardeatina Nova Nova Vetus Nova
Via Ardeatina Nova Nova Vetus Vetus
Via Ardeatina Nova Vetus Nova Nova
Via Ardeatina Nova Vetus Nova Vetus
Via Ardeatina Nova Vetus Vetus Nova
Via Ardeatina Nova Vetus Vetus Vetus
Via Ardeatina Vetus Nova Nova Nova
Via Ardeatina Vetus Nova Nova Vetus
Via Ardeatina Vetus Nova Vetus Nova
Via Ardeatina Vetus Nova Vetus Vetus
Via Ardeatina Vetus Vetus Nova Nova
Via Ardeatina Vetus Vetus Nova Vetus
Via Ardeatina Vetus Vetus Vetus Nova
Via Ardeatina Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Campana Nova Nova Nova Nova
Via Campana Nova Nova Nova Vetus
Via Campana Nova Nova Vetus Nova
Via Campana Nova Nova Vetus Vetus
Via Campana Nova Vetus Nova Nova
Via Campana Nova Vetus Nova Vetus
Via Campana Nova Vetus Vetus Nova
Via Campana Nova Vetus Vetus Vetus
Via Campana Vetus Nova Nova Nova
Via Campana Vetus Nova Nova Vetus
Via Campana Vetus Nova Vetus Nova
Via Campana Vetus Nova Vetus Vetus
Via Campana Vetus Vetus Nova Nova
Via Campana Vetus Vetus Nova Vetus
Via Campana Vetus Vetus Vetus Nova
Via Campana Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Domitiana Nova Nova Nova Nova
Via Domitiana Nova Nova Nova Vetus
Via Domitiana Nova Nova Vetus Nova
Via Domitiana Nova Nova Vetus Vetus
Via Domitiana Nova Vetus Nova Nova
Via Domitiana Nova Vetus Nova Vetus
Via Domitiana Nova Vetus Vetus Nova
Via Domitiana Nova Vetus Vetus Vetus
Via Domitiana Vetus Nova Nova Nova
Via Domitiana Vetus Nova Nova Vetus
Via Domitiana Vetus Nova Vetus Nova
Via Domitiana Vetus Nova Vetus Vetus
Via Domitiana Vetus Vetus Nova Nova
Via Domitiana Vetus Vetus Nova Vetus
Via Domitiana Vetus Vetus Vetus Nova
Via Domitiana Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Appia Antica Nova Nova Nova Nova
Via Appia Antica Nova Nova Nova Vetus
Via Appia Antica Nova Nova Vetus Nova
Via Appia Antica Nova Nova Vetus Vetus
Via Appia Antica Nova Vetus Nova Nova
Via Appia Antica Nova Vetus Nova Vetus
Via Appia Antica Nova Vetus Vetus Nova
Via Appia Antica Nova Vetus Vetus Vetus
Via Appia Antica Vetus Nova Nova Nova
Via Appia Antica Vetus Nova Nova Vetus
Via Appia Antica Vetus Nova Vetus Nova
Via Appia Antica Vetus Nova Vetus Vetus
Via Appia Antica Vetus Vetus Nova Nova
Via Appia Antica Vetus Vetus Nova Vetus
Via Appia Antica Vetus Vetus Vetus Nova
Via Appia Antica Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Appia Nova Nova Nova Nova Nova
Via Appia Nova Nova Nova Nova Vetus
Via Appia Nova Nova Nova Vetus Nova
Via Appia Nova Nova Nova Vetus Vetus
Via Appia Nova Nova Vetus Nova Nova
Via Appia Nova Nova Vetus Nova Vetus
Via Appia Nova Nova Vetus Vetus Nova
Via Appia Nova Nova Vetus Vetus Vetus
Via Appia Nova Vetus Nova Nova Nova
Via Appia Nova Vetus Nova Nova Vetus
Via Appia Nova Vetus Nova Vetus Nova
Via Appia Nova Vetus Nova Vetus Vetus
Via Appia Nova Vetus Vetus Nova Nova
Via Appia Nova Vetus Vetus Nova Vetus
Via Appia Nova Vetus Vetus Vetus Nova
Via Appia Nova Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Latina Nova Nova Nova Nova Nova
Via Latina Nova Nova Nova Nova Vetus
Via Latina Nova Nova Nova Vetus Nova
Via Latina Nova Nova Nova Vetus Vetus
Via Latina Nova Nova Vetus Nova Nova
Via Latina Nova Nova Vetus Nova Vetus
Via Latina Nova Nova Vetus Vetus Nova
Via Latina Nova Nova Vetus Vetus Vetus
Via Latina Nova Vetus Nova Nova Nova
Via Latina Nova Vetus Nova Nova Vetus
Via Latina Nova Vetus Nova Vetus Nova
Via Latina Nova Vetus Nova Vetus Vetus
Via Latina Nova Vetus Vetus Nova Nova
Via Latina Nova Vetus Vetus Nova Vetus
Via Latina Nova Vetus Vetus Vetus Nova
Via Latina Nova Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Latina Vetus Nova Nova Nova Nova
Via Latina Vetus Nova Nova Nova Vetus
Via Latina Vetus Nova Nova Vetus Nova
Via Latina Vetus Nova Nova Vetus Vetus
Via Latina Vetus Nova Vetus Nova Nova
Via Latina Vetus Nova Vetus Nova Vetus
Via Latina Vetus Nova Vetus Vetus Nova
Via Latina Vetus Nova Vetus Vetus Vetus
Via Latina Vetus Vetus Nova Nova Nova
Via Latina Vetus Vetus Nova Nova Vetus
Via Latina Vetus Vetus Nova Vetus Nova
Via Latina Vetus Vetus Nova Vetus Vetus
Via Latina Vetus Vetus Vetus Nova Nova
Via Latina Vetus Vetus Vetus Nova Vetus
Via Latina Vetus Vetus Vetus Vetus Nova
Via Latina Vetus Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Labicana Nova Nova Nova Nova Nova
Via Labicana Nova Nova Nova Nova Vetus
Via Labicana Nova Nova Nova Vetus Nova
Via Labicana Nova Nova Nova Vetus Vetus
Via Labicana Nova Nova Vetus Nova Nova
Via Labicana Nova Nova Vetus Nova Vetus
Via Labicana Nova Nova Vetus Vetus Nova
Via Labicana Nova Nova Vetus Vetus Vetus
Via Labicana Nova Vetus Nova Nova Nova
Via Labicana Nova Vetus Nova Nova Vetus
Via Labicana Nova Vetus Nova Vetus Nova
Via Labicana Nova Vetus Nova Vetus Vetus
Via Labicana Nova Vetus Vetus Nova Nova
Via Labicana Nova Vetus Vetus Nova Vetus
Via Labicana Nova Vetus Vetus Vetus Nova
Via Labicana Nova Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Labicana Vetus Nova Nova Nova Nova
Via Labicana Vetus Nova Nova Nova Vetus
Via Labicana Vetus Nova Nova Vetus Nova
Via Labicana Vetus Nova Nova Vetus Vetus
Via Labicana Vetus Nova Vetus Nova Nova
Via Labicana Vetus Nova Vetus Nova Vetus
Via Labicana Vetus Nova Vetus Vetus Nova
Via Labicana Vetus Nova Vetus Vetus Vetus
Via Labicana Vetus Vetus Nova Nova Nova
Via Labicana Vetus Vetus Nova Nova Vetus
Via Labicana Vetus Vetus Nova Vetus Nova
Via Labicana Vetus Vetus Nova Vetus Vetus
Via Labicana Vetus Vetus Vetus Nova Nova
Via Labicana Vetus Vetus Vetus Nova Vetus
Via Labicana Vetus Vetus Vetus Vetus Nova
Via Labicana Vetus Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Praenestina Nova Nova Nova Nova Nova
Via Praenestina Nova Nova Nova Nova Vetus
Via Praenestina Nova Nova Nova Vetus Nova
Via Praenestina Nova Nova Nova Vetus Vetus
Via Praenestina Nova Nova Vetus Nova Nova
Via Praenestina Nova Nova Vetus Nova Vetus
Via Praenestina Nova Nova Vetus Vetus Nova
Via Praenestina Nova Nova Vetus Vetus Vetus
Via Praenestina Nova Vetus Nova Nova Nova
Via Praenestina Nova Vetus Nova Nova Vetus
Via Praenestina Nova Vetus Nova Vetus Nova
Via Praenestina Nova Vetus Nova Vetus Vetus
Via Praenestina Nova Vetus Vetus Nova Nova
Via Praenestina Nova Vetus Vetus Nova Vetus
Via Praenestina Nova Vetus Vetus Vetus Nova
Via Praenestina Nova Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Praenestina Vetus Nova Nova Nova Nova
Via Praenestina Vetus Nova Nova Nova Vetus
Via Praenestina Vetus Nova Nova Vetus Nova
Via Praenestina Vetus Nova Nova Vetus Vetus
Via Praenestina Vetus Nova Vetus Nova Nova
Via Praenestina Vetus Nova Vetus Nova Vetus
Via Praenestina Vetus Nova Vetus Vetus Nova
Via Praenestina Vetus Nova Vetus Vetus Vetus
Via Praenestina Vetus Vetus Nova Nova Nova
Via Praenestina Vetus Vetus Nova Nova Vetus
Via Praenestina Vetus Vetus Nova Vetus Nova
Via Praenestina Vetus Vetus Nova Vetus Vetus
Via Praenestina Vetus Vetus Vetus Nova Nova
Via Praenestina Vetus Vetus Vetus Nova Vetus
Via Praenestina Vetus Vetus Vetus Vetus Nova
Via Praenestina Vetus Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Tiburtina Nova Nova Nova Nova Nova
Via Tiburtina Nova Nova Nova Nova Vetus
Via Tiburtina Nova Nova Nova Vetus Nova
Via Tiburtina Nova Nova Nova Vetus Vetus
Via Tiburtina Nova Nova Vetus Nova Nova
Via Tiburtina Nova Nova Vetus Nova Vetus
Via Tiburtina Nova Nova Vetus Vetus Nova
Via Tiburtina Nova Nova Vetus Vetus Vetus
Via Tiburtina Nova Vetus Nova Nova Nova
Via Tiburtina Nova Vetus Nova Nova Vetus
Via Tiburtina Nova Vetus Nova Vetus Nova
Via Tiburtina Nova Vetus Nova Vetus Vetus
Via Tiburtina Nova Vetus Vetus Nova Nova
Via Tiburtina Nova Vetus Vetus Nova Vetus
Via Tiburtina Nova Vetus Vetus Vetus Nova
Via Tiburtina Nova Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Tiburtina Vetus Nova Nova Nova Nova
Via Tiburtina Vetus Nova Nova Nova Vetus
Via Tiburtina Vetus Nova Nova Vetus Nova
Via Tiburtina Vetus Nova Nova Vetus Vetus
Via Tiburtina Vetus Nova Vetus Nova Nova
Via Tiburtina Vetus Nova Vetus Nova Vetus
Via Tiburtina Vetus Nova Vetus Vetus Nova
Via Tiburtina Vetus Nova Vetus Vetus Vetus
Via Tiburtina Vetus Vetus Nova Nova Nova
Via Tiburtina Vetus Vetus Nova Nova Vetus
Via Tiburtina Vetus Vetus Nova Vetus Nova
Via Tiburtina Vetus Vetus Nova Vetus Vetus
Via Tiburtina Vetus Vetus Vetus Nova Nova
Via Tiburtina Vetus Vetus Vetus Nova Vetus
Via Tiburtina Vetus Vetus Vetus Vetus Nova
Via Tiburtina Vetus Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Nomentana Nova Nova Nova Nova Nova
Via Nomentana Nova Nova Nova Nova Vetus
Via Nomentana Nova Nova Nova Vetus Nova
Via Nomentana Nova Nova Nova Vetus Vetus
Via Nomentana Nova Nova Vetus Nova Nova
Via Nomentana Nova Nova Vetus Nova Vetus
Via Nomentana Nova Nova Vetus Vetus Nova
Via Nomentana Nova Nova Vetus Vetus Vetus
Via Nomentana Nova Vetus Nova Nova Nova
Via Nomentana Nova Vetus Nova Nova Vetus
Via Nomentana Nova Vetus Nova Vetus Nova
Via Nomentana Nova Vetus Nova Vetus Vetus
Via Nomentana Nova Vetus Vetus Nova Nova
Via Nomentana Nova Vetus Vetus Nova Vetus
Via Nomentana Nova Vetus Vetus Vetus Nova
Via Nomentana Nova Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Nomentana Vetus Nova Nova Nova Nova
Via Nomentana Vetus Nova Nova Nova Vetus
Via Nomentana Vetus Nova Nova Vetus Nova
Via Nomentana Vetus Nova Nova Vetus Vetus
Via Nomentana Vetus Nova Vetus Nova Nova
Via Nomentana Vetus Nova Vetus Nova Vetus
Via Nomentana Vetus Nova Vetus Vetus Nova
Via Nomentana Vetus Nova Vetus Vetus Vetus
Via Nomentana Vetus Vetus Nova Nova Nova
Via Nomentana Vetus Vetus Nova Nova Vetus
Via Nomentana Vetus Vetus Nova Vetus Nova
Via Nomentana Vetus Vetus Nova Vetus Vetus
Via Nomentana Vetus Vetus Vetus Nova Nova
Via Nomentana Vetus Vetus Vetus Nova Vetus
Via Nomentana Vetus Vetus Vetus Vetus Nova
Via Nomentana Vetus Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Salaria Nova Nova Nova Nova Nova
Via Salaria Nova Nova Nova Nova Vetus
Via Salaria Nova Nova Nova Vetus Nova
Via Salaria Nova Nova Nova Vetus Vetus
Via Salaria Nova Nova Vetus Nova Nova
Via Salaria Nova Nova Vetus Nova Vetus
Via Salaria Nova Nova Vetus Vetus Nova
Via Salaria Nova Nova Vetus Vetus Vetus
Via Salaria Nova Vetus Nova Nova Nova
Via Salaria Nova Vetus Nova Nova Vetus
Via Salaria Nova Vetus Nova Vetus Nova
Via Salaria Nova Vetus Nova Vetus Vetus
Via Salaria Nova Vetus Vetus Nova Nova
Via Salaria Nova Vetus Vetus Nova Vetus
Via Salaria Nova Vetus Vetus Vetus Nova
Via Salaria Nova Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Salaria Vetus Nova Nova Nova Nova
Via Salaria Vetus Nova Nova Nova Vetus
Via Salaria Vetus Nova Nova Vetus Nova
Via Salaria Vetus Nova Nova Vetus Vetus
Via Salaria Vetus Nova Vetus Nova Nova
Via Salaria Vetus Nova Vetus Nova Vetus
Via Salaria Vetus Nova Vetus Vetus Nova
Via Salaria Vetus Nova Vetus Vetus Vetus
Via Salaria Vetus Vetus Nova Nova Nova
Via Salaria Vetus Vetus Nova Nova Vetus
Via Salaria Vetus Vetus Nova Vetus Nova
Via Salaria Vetus Vetus Nova Vetus Vetus
Via Salaria Vetus Vetus Vetus Nova Nova
Via Salaria Vetus Vetus Vetus Nova Vetus
Via Salaria Vetus Vetus Vetus Vetus Nova
Via Salaria Vetus Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Flaminia Nova Nova Nova Nova Nova
Via Flaminia Nova Nova Nova Nova Vetus
Via Flaminia Nova Nova Nova Vetus Nova
Via Flaminia Nova Nova Nova Vetus Vetus
Via Flaminia Nova Nova Vetus Nova Nova
Via Flaminia Nova Nova Vetus Nova Vetus
Via Flaminia Nova Nova Vetus Vetus Nova
Via Flaminia Nova Nova Vetus Vetus Vetus
Via Flaminia Nova Vetus Nova Nova Nova
Via Flaminia Nova Vetus Nova Nova Vetus
Via Flaminia Nova Vetus Nova Vetus Nova
Via Flaminia Nova Vetus Nova Vetus Vetus
Via Flaminia Nova Vetus Vetus Nova Nova
Via Flaminia Nova Vetus Vetus Nova Vetus
Via Flaminia Nova Vetus Vetus Vetus Nova
Via Flaminia Nova Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Flaminia Vetus Nova Nova Nova Nova
Via Flaminia Vetus Nova Nova Nova Vetus
Via Flaminia Vetus Nova Nova Vetus Nova
Via Flaminia Vetus Nova Nova Vetus Vetus
Via Flaminia Vetus Nova Vetus Nova Nova
Via Flaminia Vetus Nova Vetus Nova Vetus
Via Flaminia Vetus Nova Vetus Vetus Nova
Via Flaminia Vetus Nova Vetus Vetus Vetus
Via Flaminia Vetus Vetus Nova Nova Nova
Via Flaminia Vetus Vetus Nova Nova Vetus
Via Flaminia Vetus Vetus Nova Vetus Nova
Via Flaminia Vetus Vetus Nova Vetus Vetus
Via Flaminia Vetus Vetus Vetus Nova Nova
Via Flaminia Vetus Vetus Vetus Nova Vetus
Via Flaminia Vetus Vetus Vetus Vetus Nova
Via Flaminia Vetus Vetus Vetus Vetus Vetus
Via Cassia Nova Nova Nova Nova Nova
Via Cassia Nova Nova Nova Nova Vetus
Via Cassia Nova Nova Nova Vetus Nova
Via Cassia Nova Nova Nova Vetus Vetus
Via Cassia Nova Nova Vetus Nova Nova



sare all'esistenza di un ponte già nell'antichità, l'altipiano Caudino per raccordarsi a Caudium (Montesarchio) con la direttrice, anch'essa risalente ad età preromana utilizzata poi per il prolungamento della Via Appia. [37]

Pertanto appare ulteriormente confermato che *Caiatia* si trovava: *al centro delle vie, certamente già preromane, che portavano ad Allifae a N, a Calatia e a Capua a SSO, a Telesia ad E....* [38]

In definitiva un rilevante snodo stradale, posto a ridosso della sponda destra del Volturno, con un limitrofo territorio pianeggiante intensamente coltivato e ricco perciò di derrate agricole. A questo punto è agevole scorgere nel rigetto del Daniele dell'identificazione di *Calatia* con *Caiatia* due distinte motivazioni. La prima di natura topografica, circa l'inesattezza della menzionata equiparazione; la seconda di natura tattica, circa il guado altrimenti indispensabile ma non ricordato da Livio. Dunque, tramite una serie di rilievi, confortati dall'attenta lettura della tavola Peutingeriana [39], il Daniele dimostrò senza difficoltà che, nonostante l'evidente affinità grafica tra *Calatia* e *Caiatia*, le località furono effettivamente due, distinte ma non particolarmente distanti. *Caiatia*, pertanto, dovrebbe ritenersi corrispondente alla *Gahatia* riportata sulla vetusta mappa appunto sulla riva destra del Volturno, attuale Caiazzo, mentre appena più in basso, sulla sinistra, a sole sei miglia da Capua e lungo la strada per Benevento è riportato, con estrema chiarezza, il toponimo *Calatia*. Fu questa, perciò, la vera *Calatia* del discusso brano, cioè la: *Calazia cisvolturnina posta all'occidente di Maddalone, e poco da questa Città distante, in quel luogo medesimo già detto Le Galazze, e più comunemente San Giacomo, dalle rovine sino a pochi anni fa esistenti di una chiesa a questo S. Apostolo dedicata... dove tuttavia appariscono manifesti segni del fosso, e notabile parte del muro della Città...* . [40]

Considerando le varie trascrizioni subite nel corso del migliaio di anni che separano l'ipotizzata matrice originale della *Tabula* dalle diverse copie medievali ed il numero immenso di toponimi compreso nell'area che abbraccia, in pratica dalla Spagna all'India, non stupirebbe né una sistematica storpiatura del toponimo in questione né una sua duplicazione.

Infatti: *la Tabula è una mappa realizzata su pergamena ed è composta da undici fogli, mentre in origine dovevano essere dodici; è dipinta in cinque colori che raffigurano il mondo conosciuto in epoca romana ed il tracciato delle strade più importanti dell'Impero.*

Essa fu realizzata sulla base delle conoscenze e delle convenzioni cartografiche di quell'epoca, ossia con l'oriente posto in alto... Per localizzare le singole città riportate nella T.P., occorre tenere presente che i loro nomi si trovano in stretta prossimità, o sono quasi contenuti, in certi angoli o gomiti, ricavati sui rettilinei delle strade e che svolgono le stesse funzioni dei circoletti o dei punti riportati nelle carte geografiche moderne per indicare i centri urbani.

È altresì importante, per leggere correttamente la Tabula, tenere presente che questi angoli o gomiti non danno l'esatta posizione geografica della città indicata, ma solo la sua appartenenza ad un determinato tracciato stradale.

Il nome del centro urbano appare di solito alla destra dell'angolo o del gomito; altri centri, forse i più importanti, sono evidenziati con delle Torri ed, in questo caso, il nome della località si trova al di sopra della vignetta. La distanza tra una località e l'altra, è espressa in miglia romane ed è trascritta con i caratteri della numerazione romana, inoltre è riportata sulla destra, ed alcune volte anche a sinistra del nome della località per indicare la distanza della città che la segue o la precede nel percorso. In tutti gli Itinerari... i dati numerici delle distanze sono molto incerti e variano nei singoli manoscritti, in quanto erano facilmente scambiabili i caratteri V con X, II con IV o con VI... . [41]

Da quanto esposto appare per lo meno eccessivo attribuire alle distanze, se non ai toponimi, una certezza assoluta, presupposto a sua volta per indubbie individuazioni. Inoltre, volendo essere pignoli Livio scrive: ***Inde ad Calatiam, ubi iam consules Romanos castraque esse...*** . [42] Successivamente, però, trattando delle manovre di Marcello contro Annibale, accampato a Capua, scrive queste testuali parole: ***Ipse a Casilino*** [o a Canusio come cita Meomartini ed il Daniele prima di lui] ***Calatiam*** [o Caiatiam] ***petit atque inde Volturno amni traiecto... per montes Nolam pervenit*** [43], che tradotte liberamente così suonano: *Marcello, con una astuta manovra si trasferì da Canosa a Calatia, l'odierna Caiazzo, passò il Volturno, ed attraverso i monti si portò a Nola.* Sul che il Meomartini aggiunge: *Dove stia Caiazzo si sa. Il Volturno s'è guadato da tempi immemorabili alla scafa di Caiazzo presso Limatola... .* [44]

Dunque per l'accorto Meomartini, in questa circostanza almeno, risulta ovvio che *Calatia* corrisponda all'odierna Caiazzo, equiparazione che peraltro non vanifica o contraddice la precedente, essendo molto probabile, proprio per l'evidentissima affinità grafica, un eventuale errore e persino una certa ambiguità nelle fonti specie se molto posteriori. Non a caso sempre lo stesso autore, discettando su Arpaia in merito alla sua coincidenza con il supposto teatro delle Forche Caudine precisava che: *il dotto Michele Monaco fu il primo che con l'esatta applicazione della tavola Peutingeriana, sul terreno fra Capua e Benevento, dimostrò in modo indiscutibile l'esistenza simultanea di Calatia e di Caiazzo in città assolutamente distinte.*

82. *Il Volturno a breve distanza dalle sorgenti*



Calatia era presso Maddaloni al sito detto ***le Galeazze...*** [45]

2.7 I due toponimi, *Calatia* e *Caiatia*, poco distinti ortograficamente e ancor meno distanti geograficamente, appaiono i maggiori responsabili della incertezza circa l'esatta ubicazione delle Forche Caudine. In effetti è improbo, persino in base allo stesso Livio, ricavare l'indubbia consapevolezza di quale effettivamente volesse intendere impiegando l'uno o l'altro. Ma anche accettando per scontata l'equiparazione della *Calatia* delle Forche Caudine con la *Calatia* prossima a Maddaloni, ubicazione del campo-base, l'itinerario seguito dalle legioni nel primo giorno di marcia verso Lucera e quindi la collocazione delle Forche non risultano per questo coincidenti con l'ipotesi del Daniele.

Il Terzo Itinerario

L'involontaria responsabilità dell'equivoco deve ascriversi al: *geografo tedesco Cluverio che, ignorando la Calatia Campana, differente da Caiazzo, che era città Sannita, divenne l'autore dell'erronea opinione che le forche caudine dir si dovessero nella valle di S. Agata de' Goti; e così, falsando il vero, pose Caudio ad Airola, ideò una via Appia con falso itinerario, contrario del tutto a quello rimastoci in triplice edizione sotto i nomi di Itinerario di Antonino, tavola Peutingeriana e Itinerario Gerosolimitano...* . [46]

In realtà, per il Meomartini profondo conoscitore del territorio l'identificazione del Cluverio: *a prescindere da tutte queste ragioni e dalle distanze dell'Appia fra Calatia e Caudio e Benevento, che svanirebbero nella realtà degli itinerari, facendo tornare indietro la via da Capua sul monte di Caiazzo e da qui a S. Agata dei Goti, Airola e Benevento, e dalle parole tramandateci dal geografo Tolomeo, che Capua aveva a sinistra Calatia e a destra Casilino, se i Romani fossero stati a Caiazzo, non avrebbero dovuto prendere la via più lunga uscendo nel bel mezzo della valle Caudina per recarsi a Lucera, ma avrebbero dovuto camminare per Telesiam, e di qui sboccare presso Benevento.* [47]



83. *Veduta aerea di Capua, antica Casilinum*

L'estrema sensatezza del ragionamento contrasta però in maniera inconciliabile con i luoghi, poiché, lungo quest' ultimo itinerario nulla si riscontra, né oggi né allora, di lontanamente simile ad una sia pur vaga strettoia. Discorso assolutamente diverso, invece, se nella circostanza si fosse optato per affrontare direttamente il valico del Taburno, utilizzando il preistorico tratturo, perfettamente noto non solo ai Sanniti ma anche ai Romani, e per nulla inconciliabile con le potenzialità motorie delle legioni. Non era certamente il percorso ideale, quello cioè che un convoglio di mercanti avrebbe scelto, ma proprio per questo, tenendo conto che l'intera manovra avveniva comunque in territorio nemico, poteva risultare il meno vigilato e, quindi, quello più rapido e vantaggioso in base alla famosa logica militare. Senza contare che era anche la direttrice più breve per superare il Taburno partendo dalla *Caiatia* sannita o dalla piana ad essa sottostante. È basilare, per comprendere qualsiasi decisione dei consoli, supporre che i Romani, allorché si misero in marcia, sapessero che i Sanniti li spiavano continuamente. Per logica conseguenza se mai avessero organizzato un agguato lo avrebbero fatto soltanto lungo la direttrice più ovvia, quella che chiunque avrebbe supposto impiegata da un grosso esercito. Del resto i rischi di imboscate erano non solo noti ma sempre tenuti nel debito conto durante i trasferimenti delle legioni. Il solito Vegezio ricorda, con la sua abituale nostalgia del passato, che: *coloro che hanno appreso con più diligenza l'arte militare, affermano che di solito incombono più pericoli nelle marce che nello stesso combattimento. Infatti nel conflitto sono tutti armati e vedono da vicino il nemico ed hanno l'animo preparato alla battaglia. Nelle marce, invece, il soldato è meno armato ed attento e, assalito con impeto o con l'inganno,*

immediatamente viene sbandato.

Per questo motivo il comandante, con ogni accortezza e con tutta la diligenza, deve procurare di non subire l'assalto mentre marcia o di respingerlo facilmente e senza danno. Innanzitutto deve avere la descrizione esatta degli itinerari di tutte le regioni nelle quali si conduce la guerra, in modo che non soltanto conosca la distanza tra le località in numero di passi, ma anche la qualità delle strade; prenda in considerazione le fedeli descrizioni delle scorciatoie, dei monti, dei fiumi. Al riguardo, assicurano che i più accorti condottieri non soltanto possedevano in nota, ma anche disegnati gli itinerari delle regioni nelle quali li portava la necessità, per poter scegliere la via non esclusivamente per suggerimento della ragione, ma anche per visione diretta. Il comandante deve altresì interrogare separatamente i più equilibrati, i graduati, gli esperti dei luoghi e raccogliere notizie veritiere da più persone; quindi nel dubbio delle vie da scegliere deve prendere guide idonee e sagaci, e tenerle custodite con l'aggiunta dell' ostentazione della pena e del premio. Le stesse poi saranno utili quando comprenderanno che non sussiste la possibilità di fuggire e che sono pronti il premio per la fedeltà e la pena per il tradimento... Talvolta [però] l'inesperienza dei campagnoli promette molte cose e crede di sapere ciò che ignora... .[48]

Nell'ipotesi, tuttavia, trattandosi di un tratturo appare meno assurdo che gli esploratori prestassero un parziale credito alle indicazioni di pastori, con le greggi che pascolavano a ridosso dello stesso, tratturo di cui già sapevano l'esistenza. La procedura estremamente cauta descritta da Flavio Vegezio non deve affatto ritenersi una conquista dell'età imperiale, ma piuttosto una reminiscenza di quella repubblicana della quale se ne accusava ormai la perdita. Era quella, infatti, la ponderatezza con la quale le legioni dei primi tempi vennero condotte alla conquista dell' Italia, tanto più che il loro esiguo numero imponeva una esasperata prudenza, poiché la perdita anche di una poneva a repentaglio la sopravvivenza della stessa Roma. Circospezione che attinse il suo apice proprio nel corso del conflitto con i Sanniti, quando i Romani ebbero modo di sperimentare le insidie del combattimento in montagna e la tattica della guerriglia.

I tanti decenni di scontri a ridosso dell'Appennino centrale dovettero determinare una indubbia esperienza sull' incessante controllo espletato dal nemico sul territorio, presupposto chiave dei loro assalti ed agguati. Nessun comandante romano, pertanto, poteva illudersi di infrangere la sorveglianza delle vedette sannite, lambendo, a passo di lumaca, con una interminabile processione di uomini, carri e bestie da soma di molti chilometri, i piedi delle loro alture fortificate. Ovvio supporre che i Sanniti avrebbero attaccato la carovana, o la sua parte più debole, appena si fossero sentiti abbastanza sicuri di poterlo fare con minime perdite, cioè con un rapido assalto ed un più rapido sganciamento. Tattica attuabile soltanto nei passaggi critici, stretti ed impervi, poiché all' abnorme allungarsi delle colonne corrispondeva un loro rischioso indebolimento ed un ancor più rischioso avvicinarsi delle pendici alla pista. Agevole allora piombare dalle stesse ed assalire i soldati impacciati dall'equipaggiamento e dalla fatica, ed in pochi istanti massacrarne molti terrorizzando e sbandando l'intera formazione, per dileguarsi altrettanto fulmineamente prima dell'imbastirsi di una qualsiasi reazione. Sequenza ripetuta centinaia di volte e, quindi, perfettamente nota e temuta da ogni alto ufficiale romano, che mai si sarebbe azzardato a transitare alle pendici delle montagne sannite con grosse unità in assetto di marcia senza una serie di scrupolose precauzioni. Tra queste il procedere all'interno di corridoi di sicurezza, ovvero lungo itinerari i cui fianchi venivano garantiti da appositi distaccamenti, come pure in alternativa, evento rarissimo e dettato da esigenze estreme, tentare di sfilarvi rapidamente. Il che significava eliminare i carriaggi, someggiando il minimo indispensabile di viveri ed attrezzature, riducendo l'organico degli uomini, che per l'intera durata della manovra dovevano tenersi in assetto di immediato combattimento.

Precisazioni Tattiche

Se le contromisure suddette implicavano una minuziosa organizzazione prima di lasciare il campo-base, anche i preparativi per una qualsiasi imboscata non si possono supporre affidati al caso. L'agguato, infatti, persino nella sua dimensione

minima, richiede un certo tempo per essere predisposto difficilmente inferiore alla mezza giornata. Forse, proprio facendo affidamento su tale esigenza in diverse circostanze, i consoli azzardarono sfilamenti in strettoie, apparentemente temerari. Il rischio, in realtà, era minimo se la manovra avveniva in brevissimo tempo. Applicando perciò la logica strategica del tanto peggio tanto meglio si poteva ragionevolmente sperare di sorprendere l'avversario.

2.8 Tutte le ipotesi e le ricostruzioni elaborate sembrano non tenere in alcun conto che i Romani fossero perfettamente consapevoli di esser costantemente osservati dai Sanniti. Fatte salve rarissime eccezioni, ogni loro movimento non aveva alcuna possibilità di effettuarsi di sorpresa, dal momento che gli avversari li controllavano dalla fuoriuscita dall' accampamento. Pertanto, quando mossero da *Calatia* tentarono un estremo espediente aderente alla più corretta logica militare che vedeva nella peggiore strada la migliore, specie se più breve. Il dirigere perciò verso una strettoia impervia non può ritenersi stupida ingenuità ma precisa scelta strategica. I Romani si addentrarono nelle Forche non perché non le conoscevano ma proprio perché le conoscevano: mai avrebbero, infatti, agito tanto avventatamente, in nessuna circostanza e per nessuna ragione.

In conclusione, dovunque fossero le Forche Caudine, è sensato ritenere che se i Romani tentarono di attarversarle non fu perché né ignoravano la conformazione ma, paradossalmente, perché la conoscevano bene!

Tornando, però, alla vessata individuazione geografica delle Forche va precisato che a convincere il Cluverio per una ubicazione non tradizionale non fu certamente il credere che *Calatia* corrispondesse a Caiazzo, ma una vasta serie di incongruenze nell'intera vicenda. Ad ogni buon conto, dando per scontata l'assoluta attendibilità della famosa *Tabula*, la vera ragione per ritenere la *Calatia* dell'episodio diversa da Caiazzo deve ravvisarsi nel mancato guado del Volturno. Per dirla con il Daniele, ovvero accettando, per assurdo, la coincidenza di *Calatia* con Caiazzo, l'esercito romano avrebbe dovuto attraversare il Volturno per dirigere alla volta di Caudio. Ma di tale manovra Livio non fa menzione, a differenza di innumerevoli altre analoghe sempre esplicitamente ricordate ed enfatizzate.

L'obiezione appare, come già osservato, senza dubbio coerente: nessuno ignora che presso la *scafa* di Caiazzo è abbastanza agevole guadare il fiume d'estate, ma ciò che risulta tale per un uomo non può automaticamente trasferirsi ad un intero esercito. A parte la lentezza della manovra, di per sé critica e nella fattispecie aggravata dall'effettuarsi in territorio nemico col rischio di un improvviso attacco, bisogna tener sempre presenti i carriaggi ed i generi che trasportavano. Le funi di fissaggio dei carichi al contatto con l'acqua si serravano eccessivamente e non di rado si spezzavano, mentre i viveri nei sacchi, dopo una più o meno totale immersione, sia se stivati sui carri, sui basti dei muli o sulle spalle dei soldati, si deterioravano rapidamente. Molte armi, per tutte gli archi, le artiglierie nevrobalistiche, i dardi e gli scudi si danneggiavano in modo irreparabile, cedendo i collanti con i quali si fabbricavano. Quanto poi allo scendere e salire le opposte sponde del Volturno non può ritenersi una manovra spedita, quando persino i pesanti carri *Sherman* della V Armata statunitense l'effettuarono con difficoltà.

In definitiva, anche a voler eseguire l'attraversamento tra la fine di aprile e l'inizio di ottobre, guadare il Volturno non è come attraversare un torrente, specie al di sotto di Caiazzo, non fosse altro per la perdita di tempo che impone. Per cui se Livio non

84. *Un carro statunitense Sherman, supera con difficoltà la riva destra del Volturno, nel corso della campagna d' Italia, nell'autunno del '43*



ne fa alcuna menzione è soltanto perché nella circostanza non avvenne, e quindi il famoso accampamento-base di *Calatia*, o dei suoi immediati paraggi, doveva effettivamente già trovarsi al di là della riva sinistra del Volturno. Ed alla medesima conclusione induce anche un'altra osservazione: una base di partenza per una offensiva in territorio nemico trovava una migliore collocazione tattica al di là di un grande corso d'acqua. Una base, cioè, già incuneata nella prossima area di conquista, una sorta di testa di ponte, pronta ad intraprendere in qualsiasi momento, e senza evidenti preparativi, un'avanzata aggressiva senza doversi attardare in alcun esasperante attraversamento fluviale, che ne avrebbe se non altro decurtata sensibilmente la rapidità. Dettaglio anche questo che sembrerebbe confortare l'identificazione con la *Calatia* nei pressi di Maddaloni.

Approfondimenti Topografici

Dando a questo punto per assodata la piena attendibilità della *Tabula Peutingeriana* in ogni suo dettaglio, dando pure per assodata la simmetrica corrispondenza tra *Gahatia* e Caiazzo e tra *Calatia* e *Le Calazze*, rispettivamente al di là ed al di qua del Volturno, occorre sempre spiegare perché i Romani avrebbero dovuto porre il campo presso la seconda piuttosto che presso la prima, prescindendo dalla questione dell'attraversamento del fiume.

Chiunque conosce Caiazzo ne ha ben presente la sua posizione arroccata, tipicamente medievale, concezione antitetica all'urbanistica classica e soprattutto ai siti prescelti per l'impianto di accampamenti di media durata, fungenti da basi avanzate. Prescindendo che all'epoca la città era ancora saldamente sannita, forse grazie alle sue fortificazioni, anche a volerne anticipare la conquista da parte romana, sul suo impervio cocuzzolo sarebbe mancato lo spazio per un grande accampamento. In particolare sarebbe mancata la facilità di accesso, essendo un campo stabile una sorta di scalo, dove continuamente affluivano e si smistavano derrate, attrezzature, armi, soldati e cavalli. Senza contare la carenza di acqua che una tale accolita di uomini ed animali invece imponeva. È emblematico che tutte le battaglie sostenute dai Romani traggano nome o da un corso d' acqua o da un lago, essendo la loro vicinanza la condizione primaria per gli accampamenti stabili.

Inverosimile, pertanto, supporre che un' eventuale base legionaria a *Calatia* si sarebbe trovata esattamente in *Calatia* e non nei pressi di *Calatia*, come invece più sensato e militarmente corretto, non essendo prassi romana insediare gli accampamenti nell'abitato, specialmente se sulla sommità di un cocuzzolo. Nella fattispecie, infatti: *Caiazzo (m 200) si trova in una posizione particolarmente favorevole, sistemata com'è su un valico tra la media e bassa valle del Volturno. Essa è posta su una breve*



85. *Carta geopolitica del IV-III secolo a.C. È facile osservare che l'itinerario per Lucera, privo di qualsiasi contatto con il nemico, sarebbe stato sul versante adriatico, e lungo la relativa costa. Itinerario che sarebbe riuscito alquanto più agevole e breve partendo da Caiazzo piuttosto che da Maddaloni.*

catena di colline; a SE dell'abitato, che si stende su un pianoro leggermente digradante verso S, s'innalza la ripida collina (soprattutto verso O) sulla quale, nell'area dell'arce antica, si trova il castello di origine longobarda. Più ad E sono le colline



86. *Castello medievale di Caiazzo*

delle Vigne e di S. Giovanni e Paolo, dietro le quali si scorge il Taburno; a S scorre il Volturno sotto i monti Tifatini... La cinta e l'arce che la domina da notevole altezza (m 253) sono circondate da una cinta fortificata, che presenta in alcuni tratti una opera poligonale relativamente curata... Delle mura antiche di Caiatia conosciamo tratti sicuri sui lati S, O, E, ed anche a N presso l'angolo NE, anche se il rilevamento è estremamente complesso per la presenza del centro abitato, che insiste su quello antico, e che ha inglobato totalmente la cinta muraria, tranne in pochi punti, dove d'altra parte risulta visibile la cortina in opus incertum di calcare di età tardo repubblicana... La cura con cui è stata costruita la cinta di Caiatia fa escludere che si tratti di un'opera creata in un momento di emergenza, mentre sembra più ovvio ritenere che la sua costruzione sia stata determinata dall' esigenza di contenere un abitato, unita ad modesto grado di decoro estetico. Caiatia del resto si trovava al centro di una fertile zona agricola di bassa collina e dominava l'incrocio delle vie di comunicazione più agevoli fra Capua, Allifae e Telesia, come abbiamo visto più sopra, che dal punto di vista economico dovevano rappresentare i maggiori centri a S del Matese. Sia dal punto di vista strategico sia da quello economico Caiatia doveva essere già in età sannitica un centro di primo piano nella valle del Volturno, centro che deve aver acquisito fisionomia di città in un contesto paganicovicano in modo lento, ma sicuro... .[49]

Alquanto difficile perciò, anche scrivendo tre secoli dopo l'evento, confondere una città nemica di tanta rilevanza con un oscuro toponimo. Sussistendo tale rischio qualsiasi autore si sarebbe premurato di precisare che il secondo era ben diverso dal primo! Ad ogni buon conto *Caiatia* appare non solo arroccata sulla sommità di un colle ma, come accennato, ancora saldamente in mano sannita, condizione oltremodo inconciliabile con la contiguità di un accampamento romano, trattandosi per giunta di una città pesantemente fortificata, e quindi di spiccata funzione militare. Non a caso Caiatia: *è sempre stata ricordata per le sue antiche fortificazioni che sopravvivono nella città di Caiazzo...* .[50]

Un eventuale campo-base, pertanto, se mai fosse stato ubicato in zona lo sarebbe stato nella piana sottostante, a distanza di sicurezza, ovvero al di là di un grosso corso d'acqua, traendo ulteriore vantaggio dal vicino nodo stradale e dalle ampie disponibilità agricole comode da requisire.È appunto lì, per l'esattezza sull'opposta riva, limite di un' area perfettamente pianeggiante, che sempre sulla famosa *Tabula* si legge una singolare dicitura, un allusivo toponimo: ***Castra Aniba***.

Castra Aniba

Per gli studiosi *Castra Aniba* ricorda il luogo dove Annibale pose il suo campo nel corso delle operazioni contro Caiazzo. Nel 216 a.C., infatti: *anche tra i Caudini vi furono quelli che rimasero fedeli a Roma: la città di Caiazzo non si unì ad Annibale...* .[51], ed ovviamente ne subì le conseguenze. *Il percorso compiuto dai Cartaginesi nel 217 è stato ricostruito... ma la discussione continua su alcuni problemi particolari che riguardano l'ubicazione del* ***Callicula mons****, o* ***Calligula iugum****.... Annibale lo attraversò dopo aver preso Telesia, e dopo esser passato per i territori, non per le città, di Allifae, di Caiatia e di Cales, giungendo così nell'****ager Stellas****...* .[52]

La precisazione è estremamente significativa,



87. *Dettaglio Tabula Peutingeriana, relativa al Castra Aniba: ben evidente la sua ubicazione sulla riva sinistra del Volturno*

ribadendo che un eventuale campo cartaginese si sarebbe impiantato nei paraggi di *Caiatia* e non certo al suo interno.

Un campo, quindi, prossimo a *Caiatia*, peraltro non lontano da *Calatia*, tramutatosi in un preciso toponimo in conseguenza della prolungata permanenza di Annibale. Dedurre però da tale evento che fu lo stesso generale punico ad ordinarne l'impianto non è affatto scontato. I Cartaginesi non condividevano con i Romani la prassi della *castramentatio*, e del resto la singolarità stessa del toponimo sembra ampiamente confermare l'eccezionalità dell'evento o, almeno, la grandiosità del campo, ragioni entrambe sufficienti per non attribuirlo alla loro iniziativa.

Così, del resto, stigmatizzava Polibio il disinteresse punico per ogni lavoro campale, ribadendo che: *i Romani... sono di gran lunga superiori nelle operazioni terrestri, perché vi si dedicano con tutte le loro energie, mentre i Cartaginesi trascurano completamente la fanteria e alla cavalleria dedicano appena qualche attenzione. La causa di ciò è che questi si servono di milizie straniere e mercenarie, mentre i Romani di milizie italiche e cittadine... .* [53]

Più precisamente: *Roma è, con l'Assiria, la più grande sistematrice di accampamenti dell'Antichità. Si tratta, in ambedue i casi, di tipi pesanti, che probabilmente toccano o sfiorano la più alta espressione storica in materia. Eppure, la genesi del sistema castrense romano rimane oscura. Il trinceramento implicava in permanenza lo schema fossato, brema, alzato con terra di riporto dal fossato, palizzata sull'alzato; ma la potenza di questi diversi elementi variava notevolmente secondo che si trattasse di campi di tappa quotidiani, di stazionamenti di una certa durata o di impianti permanenti... .* [54]



88. *Busto di Annibale*

Oltre però alle suddette motivazioni ve n'é ancora un' altra di natura eminentemente storica, che ci riporta di nuovo alla manovra del Cartaginese a cavallo del medio Volturno. Stando a Polibio, infatti, Annibale: *partì dal Sannio e attraversando i passi del colle Eribiano si accampò presso il fiume Volturno che divide la pianura in due parti. Posto l'accampamento dalla parte che guarda Roma (sulla riva destra del fiume), faceva incursioni e devastava impunemente la pianura... .* [55]

Dunque Annibale, lambendo il massiccio del Matese, per l'esattezza le pendici di monte Erbano che sovrastano i piccoli centri di S.Lorenzello e Faicchio in provincia di Benevento -dove si conserva ancora in perfetto stato un ponte di epoca repubblicana detto appunto di Annibale- si portò sulla piana sottostante Caiazzo solcata dal Volturno e vi si accampò. Ma Polibio, quasi a voler evitare ogni deprecabile confusione futura, tiene a precisare che il suo campo si trovava sulla riva destra, dettaglio di



Il Ponte di Annibale, sul Titerno nella gola fra Cusano Mutri e Cerreto Sannita.

per sé significativo soltanto se, negli immediati paraggi, su quella opposta ve ne fosse stato un altro ben noto. E infatti quello rievocato dalla *Tabula* è a ridosso della riva sinistra. Logico, pertanto, concludere che quest'ultimo non solo non venne realizzato da Annibale in quanto già esistente, ma fu da lui solo riutilizzato in un secondo momento quando: *in possesso di un'enorme quantità di bottino... si accinse a levare il campo, poiché voleva che la preda non andasse a male, ma fosse riposta in luogo sicuro, in cui avrebbe anche potuto svernare...* .[56]

E dove avrebbe potuto essere meglio custodito il suo ingente bottino se non in quella vecchia base legionaria che, per la sua ubicazione e per le sue residue fortificazioni, poteva rispondere ottimamente all'esigenza? I quasi cento anni intercorsi dalla sua originaria costruzione non implicavano gravi conseguenze. Si trattava pur sempre di una struttura strategica destinata a fornire una discreta resistenza contro probabilissimi attacchi sanniti e, perciò, indubbiamente ben fortificata. Presumibile, peraltro, che i Romani se ne siano serviti a lungo anche dopo la conquista del Sannio, provvedendone alla costante manutenzione, cura che avrebbe perciò ridotto l'intervallo di abbandono e, quindi, il degrado. Osservando che gli accampamenti romani sono, in moltissimi casi, ancor oggi perfettamente visibili e rilevabili, ipotizzarne un riutilizzo dopo appena poche decine di anni non desta grande stupore. Persino supponendolo ridotto ad una semplice spianata circondata da un fossato parzialmente colmato sarebbe tornato utilissimo per la sua vicinanza al fiume, bastando poche giornate di lavoro per riattarlo completamente.

Per concludere al riguardo, da: *Triflisco poi (taverna Da Ponte e Cioppa), coincidente con il cosiddetto «ponte di Annibale», trivio ancor oggi importante, dopo sei miglia, proseguendo lungo la S.S.87, si raggiunge il bivio di Piana di Caiazzo (taverna Mone), dove la mappa pone «Castra Aniba» per ricordare l'accampamento ed il passaggio del Cartaginese durante le spedizioni punitive nel Sannio e quindi contro Caiatia, che non si alleò per combattere Roma. Questo dato è di rilevante importanza perché fornitoci da un documento romano, relativo ad un periodo non molto lontano dall'accaduto ed in sintonia con le fonti storiche e con la tradizione orale...* .[57] Difficile credere che la Tavola abbia voluto tramandare il sito dell'accampamento di Annibale, una semplice curiosità storica di per sé irrilevante, e non abbia sentito la stessa esigenza commemorativa per la ben più importante gola delle Forche. Resta perciò fortemente credibile che *Castra Aniba* nei pressi di *Gahatia*, e comunque non lontanissimo da *Calatia* perchè sulla stessa riva sinistra del Volturno, fosse stata già la base legionaria di *Calatia*.

2.9 Castra Aniba, presso Caiatia: un anomalo accampamento cartaginese, che in realtà dovette essere un vecchio ed abbandonato campo romano, non ritrovandosene alcun altro del genere né in questa zona né in altre più o meno vicine nonostante gli oltre sedici anni dell'epopea italiana di Annibale. Un caso isolato perché frutto di una situazione altrettanto singolare, della permanenza dei resti di una base legionaria fortificata ed in quanto tale ancora idonea alla originaria funzione. Un memorialista che avesse voluto tramandare dove il Cartaginese si fosse accampato per alcuni giorni, o per alcuni mesi, come pure il linguaggio locale per indicare quel sito, lo avrebbero però ricordato o definito come il campo di Annibale a Caiazzo, sulla riva sinistra del Volturno.

Da lì sarebbero partite le unità romane che rimasero imbottigliate nelle strette di Caudio, senza alcuna necessità di attraversare il Volturno, dirigendo però, come accennato, non lungo il tracciato che sarà dell'Appia, ma verso il valico del Taburno. Pertanto, sebbene la *Calatia* campana risulti ubicata in posizione certamente ideale per chi diriga verso Montesarchio, via Arienzo-Arpaia, secondo il tracciato dell'Appia che già all'epoca doveva risultare una comoda pista, come base legionaria, invece, appare di infima valenza. Un campo per lunga permanenza lontano dall'acqua e dalle risorse agricole, abbondanti entrambe a soli pochi chilometri di distanza, appare scarsamente credibile. Ma a rendere ulteriormente improbabile siffatta collocazione subentra una ben più grave incongruenza insistente

sulle distanze viarie. Misurando, infatti, il percorso della via Appia che separa Arienzo da *Calatia* si hanno 12 km, che salgono a 13 per Forchia ed a 15 per Arpaia, distanze comunque eccedenti la marcia giornaliera che abitualmente veniva coperta da un esercito romano in trasferimento, quando in territorio nemico ed in sensibile ascesa. A quel punto l'accampamento di tappa si sarebbe inevitabilmente dovuto impiantare nella stretta di Arienzo, collocazione quanto mai infelice e pericolosa.

Partendo, invece, dal *Castra Aniba* e dirigendo verso il valico del Taburno, dopo circa 12 Km, di percorso indubbiamente più duro e spossante, si sarebbe però raggiunto il piccolo pianoro di Prata. Molte ed abbondanti le sorgenti, rigoglioso il pascolo nonché sufficientemente ampio e livellato il terreno: luogo ideale persino per un accampamento per media permanenza. Tempi di percorrenza uguali, ma contesti ambientali alla fine della relativa marcia completamente diversi. Situazione che per essere meglio recepita e valutata richiede una ennesima digressione.

NOTE

1-Da L. ROSSI, *Rotocalchi di pietra. Segni e disegni dei tempi sui monumenti trionfali dell'Impero Romano*, Milano 1981, p.27.

2-Da A.J. TOYNBEE, *L'eredità di Annibale.Roma e l'Italia prima di Annibale*, Torino 1981, vol.I, appendice XII, *L'evoluzione della legione romana*, pp.645-661.

3-Da Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., pp.140-141.

4-Da A.LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio...*, cit., p. 12.

5-Da A.LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio...*, cit., p. 26.

6-Da A. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio...*, cit., p.20.

7-Da Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 156.

8-Da A. MEOMARTINI, *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento ristampa 1970, p.19.

9-Da R. LURAGHI, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Roma 1988, vol.II, *Delle battaglie*, pp.18-19.

10-Da E.N. LUTTWAK, *Strategia*, Milano 1989, p.25. Se mai dovesse sussistere qualche dubbio circa la consapevolezza nell' antichità di tale concezione basterà leggere ciò che scriveva ben due secoli prima dell'episodio delle Forche il grande generale cinese SUN ZI, *L'arte della guerra*, ristampa Roma 1990, p. 56: *Nulla è più difficile dell'arte della manovra. Le difficoltà consistono nel rendere ciò che è tortuoso diretto e nel convertire gli sfavori in vantaggi. Marciare per una strada lunga e tortuosa, si fa per sviare il nemico....* Ed ancora ricorda J.HARMAND, *L'arte della guerra nel mondo antico,* Roma 1978, p.137: *Nel 1468* [a.C.] *la decisione di Tutmosi III in marcia su Megiddo, di scegliere la più difficile delle strade di accesso e cioè il passo di Aruna, per piombare all'improvviso sulla coalizione siriana, è un tipico esempio di strategia di sorpresa. Essa porta a una fuga generale e senza combattimento del nemico... che si ritira a precipizio a Megiddo in condizioni di disordine....*

11-Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra...*, cit., p. 108.

12-Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra...,* cit., p. 422.

13-Da Y. LE BOHEC, *L'esercito romano*, Urbino 2001, p.173.

14-Da E.N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano, dal I al III secolo d.C.*, Milano 1981, pp.82-83.

15-Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p.210.

16-Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...*, cit., p.68.

17-Da Y. LE BOHEC, *L'esercito...,* cit., p.174.

18-Da A. ANGELINI, *L'arte militare di Flavio Renato Vegezio*, Roma 1984, p.32.

19-Da A. ANGELINI, *L'arte di...*, cit., p. 102.

20-In merito cfr. M. LEGUILLOUX, *Le cuir et la pelletterie à l'époque romaine*, Paris 2004, pp. 154-159.

21-Da A. ANGELINI, *L'arte di...*, cit., p. 103.

22-Da P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, Torino 1926, vol.I, p.244.

23-Da A. ANGELINI, *L'arte di...*, cit., p. 104.

24-Per approfondimenti sulla cerchia di Alife cfr. F. RUSSO, *Trenta secoli di fortificazioni in Campania*, Piedimonte Matese 1999, pp. 106-109. Ed ancora F.RUSSO, *Ingegno e paura. Trenta secoli di fortificazioni in Italia*, Roma 2005, vol.I, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. È interessante osservare che il modello di siffatti accampamenti stabili venne adottato anche per le colonie militari. In particolare, precisa M.GRANT, *Storia di Roma antica*, Roma 1981, p. 83.

25-Da B. MONTGOMERY, *Storia delle guerre*, Milano 1970, p. 90.

26-Da Y. GARLAN, *Guerra*..., cit., p. 222.

27-Da A. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio*..., cit., p.104. Quanto alla descrizione di Flavio Giuseppe, così nella traduzione di G. VITUCCI, *Flavio Giuseppe. La guerra giudaica,* Verona 1978, vol. I, p. 487: *Non è possibile ai nemici coglierli di sorpresa; quando entrano in territorio nemico non vengono a battaglia prima di aver costruito un accampamento fortificato. E l'accampamento non lo costruiscono come capita, né su terreno disuguale, né tutti vi lavorano, né senza un ordine prestabilito, ma se il terreno è disuguale viene livellato; l'accampamento viene poi impiantato in forma di quadrato. L'esercito ha al seguito una gran quantità di fabbri e di arnesi per la sua costruzione.* [5.2] *L'interno lo dividono in varie file di tende, mentre all'esternò il recinto presenta l'aspetto di un muro, munito di torri a regolari intervalli. In questi intervalli collocano i lanciamissili* [si tratta di artiglierie elastiche per lo più oxibele n.d.A.] *e catapulte e baliste e ogni ordigno da getto, tutti pronti a tirare. Nel recinto si aprono quattro porte, una su ciascun lato, comode per l'ingresso delle bestie da tiro e spaziose per le sortite degli uomini in caso di emergenza. L'accampamento, poi, è intersecato da strade che s'incrociano ad angolo retto, e nel mezzo pongono le tende degli ufficiali con al centro quella del comandante, che assomiglia a un tempio. All'improvviso appare come una città con la sua piazza, le sue botteghe degli artigiani e i seggi destinati agli ufficiali dei vari gradi qualora debbano giudicare in occasione di qualche lite. Il recinto e tutto ciò che esso racchiude viene costruito in men che non si dica, così numerosi ed esperti sono quelli che vi lavorano. Se è necessario all'esterno si scava anche una fossa profonda quattro cubiti e larga altrettanto*....

28-G.B. CARDONA (a cura di), *Polibio di Megalopoli. Storie*, ristampa Napoli 1968, vol.II, p.188.

29-Da J. WACHER (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale*, Bari 1989, p. 92.

30-Da P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte*..., cit., vol. I, p.243, nota 3. Anche in questo caso le pagine di Flavio Giuseppe sono di estremo interesse. Ricorda infatti lo storico che Vespasiano movendo con l'esercito da Tolemaide per invadere la Galilea, dispose: *che in testa avanzassero gli ausiliari di lieve armatura e gli arcieri per respingere improvvisi attacchi nemici ed esplorare i boschi sospetti e adatti agli agguati; assieme a costoro procedeva anche un contingente di soldati romani armati alla pesante, parte a piedi e parte a cavallo. Dietro questi venivano dieci uomini per ogni centuria, che portavano il proprio bagaglio e gli attrezzi per la misurazione dell'accampamento, e quindi i genieri delle strade sia per raddrizzare le tortuosità dei percorsi, sia per colmare i dislivelli, sia per abbattere la vegetazione ingombrante, affinché l'esercito non avesse a soffrire i danni di una marcia difficile*....

31- Da A. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio*..., cit., p. 111.

32-Da P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte*..., cit., vol.I, p.248.

33-Da A. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio*..., cit., p.105.

34-Da Y. LE BOHEC, *L'esercito*..., cit., p. 214.

35-Da F. DANIELE, *Le Forche*..., cit., pp.2-4.

36-Da M. PAGANO, *Storia e archeologia di Caiazzo.Dalla Preistoria al Medioevo,* Napoli 1998, p.50.

37-Da W. JOVANNOSKY, *La Campania antica,* Roma 1998, p. 130.

38-Da G. CONTA HALLER, *Ricerche su alcuni centri fortificati in opera poligonale in area campano-sannitica*, Napoli 1978, p.11. Circa il dubbio generato dai due toponimi letterariamente simili e geograficamente vicini, così G. STRAFFORELLO, *Geografia dell'Italia*, Torino 1898, pp.236 e sgg, scriveva: *Caiazzo un tempo dicevasi Caiatia, ben diversa da Calatia che trovasi sull'Appia presso l'attuale Maddaloni; ma queste due città, atteso il facile scambio dell'i in l, furono spesso confuse l'un dall'altra. È il vero che non è sempre possibile affermare a quale fra le due riferiscansi alcuni passi degli antichi scrittori; ma è certo che Caiatia, città sannitica nella valle del Volturno, è l'odierna Caiazzo. È questa al fermo la città di cui parla Livio, là dove dice che Annibale discese dal Sannio nella Campania per '**Alifanum Calatinumque et Calenum agrum**' e in un altro passo ci descrive Marcello avviato da Casilino a Calatia e quindi procedente per Saticula e Suessola a Nola. Anche qui dunque per Calatia deve intendersi la Calatia sannitica a nord del Volturno. In un periodo antecedente noi troviamo Calatia reiteratamente mentovata durate le guerre dei Romani coi Sanniti e sempre in connessione con luoghi nella, o presso, la valle del Volturno. Per tal modo, nel 305 a.C., Calatia e Sora furono prese dai Sanniti; sette anni prima Atina e Calatia erano state conquistate dal Console C.Giulio Bubulco; e non può cader dubbio che la Calatia, dove stavano a campo le legioni romane prima del disastro delle Forche Caudine era la Caiatia del Sannio. Sicché nei citati passi di T.Livio leggesi erroneamente Calatia e Calatinus per Caiatia e Caiatinus*...

39-Cfr. M. CARROCCIA, *Strade ed insediamenti del Sannio in epoca romana nel segmento V della Tabula Peutingeriana*, Campobasso 1989, pp. 31 e sgg..

40-Da F. DANIELE, *Le Forche...*, cit. ,p.7.

41-Da O. GENTILE, *I Sanniti nel Sannio*, Campobasso 1989, pp. 134-140.

42-LIVIO, IX,2.

43-LIVIO, XXIII,14.

44-Da A. MEOMARTINI, *I comuni della provincia...*, cit., p.319.

45- Da A. MEOMARTINI, *I comuni della provincia...*, cit., p. 15.

46- Da A. MEOMARTINI, *I comuni della provincia...*, cit., p. 15.

47- Da A. MEOMARTINI, *I comuni della provincia...*, cit., p. 16.

48-Da A. ANGELINI, *L'arte di...*, cit., p.92.

49-Da G. CONTA HALLER, *Ricerche su alcuni...*, cit., p. 18.

50-Da L. SANTORO, *Fortificazioni della Campania antica*, Salerno 1979, pp. 130 e sgg..

51-Da E.T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti,* Torino 1985, p. 314.

52-Da A. LA REGINA, *I Sanniti*, in *Italia omnium terrarum parens*, AA.VV., Milano 1989,p.426.

53-Da G.B. CARDONA (a cura di), *Polibio...*, cit., vol.I, p. 196.

54-Da J. HARMAND, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Roma 1978, p. 157.

55-G.B. CARDONA (a cura di), *Polibio...*, cit., vol.I , p.304.

56- G.B. CARDONA (a cura di), *Polibio...*,cit., vol.I, p.305.

57-Da M. CARROCCIA, *Strade ed insediamenti...*, cit., pp. 31 e sgg..



Parte Terza

Nella pagina precedente: *Elmo greco del VI sec. a.C.*

AMBITI TATTICI

COME MARCIAVANO LE LEGIONI

Ridottesi a sole due le probabili ubicazioni del campo-base di *Calatia* da cui partirono le legioni alla volta di Lucera, la determinazione topografica dovendosi ritrovare in un raggio pari alle potenzialità di marcia quotidiana non possono più costituire una variabile indipendente. Resta, se mai, da stabilirne l' entità, ovvero fra quali estremi, dettati dalla natura dei luoghi, dalla connotazione delle piste, dalla frequenza dei guadi ed ancora da numerosi altri fattori non ultimo il numero degli uomini e degli animali, è sensato collocare quella in questione? Per tentare di appurarlo con sufficiente attendibilità, occorre indagare sulla modalità di marcia dei Romani, dall'istante del *pronti a muovere* a quello dell'*alt*. Inutile ricercare esclusivamente fra le citazioni dei classici che, per loro natura, menzionano per lo più i dati eccezionali indipendentemente dai suddetti fattori: in quanto tali costituiscono, nella migliore delle ipotesi, un valore di raffronto, un limite teorico massimo.

Sensato, invece, supporre che fino all'avvento delle ferrovie e del loro utilizzo militare [1], fra le velocità di spostamento degli eserciti di Napoleone e quelle delle legioni di Cesare, nulla fosse mutato essendo immutata, perché fisiologicamente immutabile, la resistenza fisica alla fatica, alla fame ed alla sete. Premesso ciò, per quanto possiamo dedurre dai riferimenti dei classici: *le truppe romane partivano dopo 'una colazione molto mattutina' (verso le 6?) e marciavano fino alla metà del giorno (verso le 13?) mentre il resto della giornata era dedicato alla costruzione dell'accampamento e alle altre occupazioni...* .[2] Il che starebbe a significare circa sette ore di marcia interrotta da brevi soste: ma quanto cammino veniva effettivamente compiuto in un tale intervallo? E, soprattutto, quanto cammino poteva compiere un grosso esercito, con al seguito tutte le sue attrezzature e pertinenze? Prima di entrare nelle specifico occorre ricordare che quando una colonna: *di truppa in marcia è composta delle varie armi frammiste, per quanto possa essere ben regolata l'andatura, sono tuttavia inevitabili quei continui urti e fermate quel continuo perdere distanze e far sforzi per riprenderle, cagionati dalla speciale celerità di cui le varie armi sono dotate. Quest'avvicendarsi di andature, più o meno rapide, cagiona soverchia fatica alle truppe, produce ferite ai cavalli ed allunga inutilmente la durata della marcia.*[3] Principale espediente per evitare tali inconvenienti consisteva nello scaglionare le diverse armi, ovvero nel lasciare un discreto spazio fra un gruppo ed il successivo, fungente da ammortizzatore, anche a costo di allungare vistosamente l'intera colonna. Continuava il manuale sull'arte militare, precisando che: *in generale si può dire, che il buon andamento di una marcia dipende dall'andatura tenuta dalla testa di colonna. Se questa inconsideratamente or affretta il passo or lo rallenta, fa sì che or le frazioni perdono la distanza ed or si urtano le une con le altre. Deve quindi mantenere un'andatura regolare modificandola a seconda dei casi. Così al principio di una marcia la testa di colonna deve camminar piuttosto lentamente per dar tempo alle frazioni che seguono di entrare a giusta distanza in colonna; attraversando una stretta, abitati, ponti angusti, ecc., deve affrettare il passo, per non produrre intoppo e deve quindi rallentarlo nuovamente a qualche distanza dalla stretta onde non far perdere le distanze. Nelle salite bisogna evitare che la testa di colonna rallenti soverchiamente l'andatura, come bisogna evitare che nella discesa l'affretti troppo. Se non si cerca di vincere la tendenza del soldato a diminuire l'andatura nelle salite pel maggior sforzo che è obbligato di fare, e di moderarne la precipitazione del passo agevolata dalle discese, si producono nelle colonne di marcia dannosi accorciamenti ed allungamenti di distanze, che mentre riescono di fatica alle truppe son sempre causa di inevitabile disordine...* .[4]

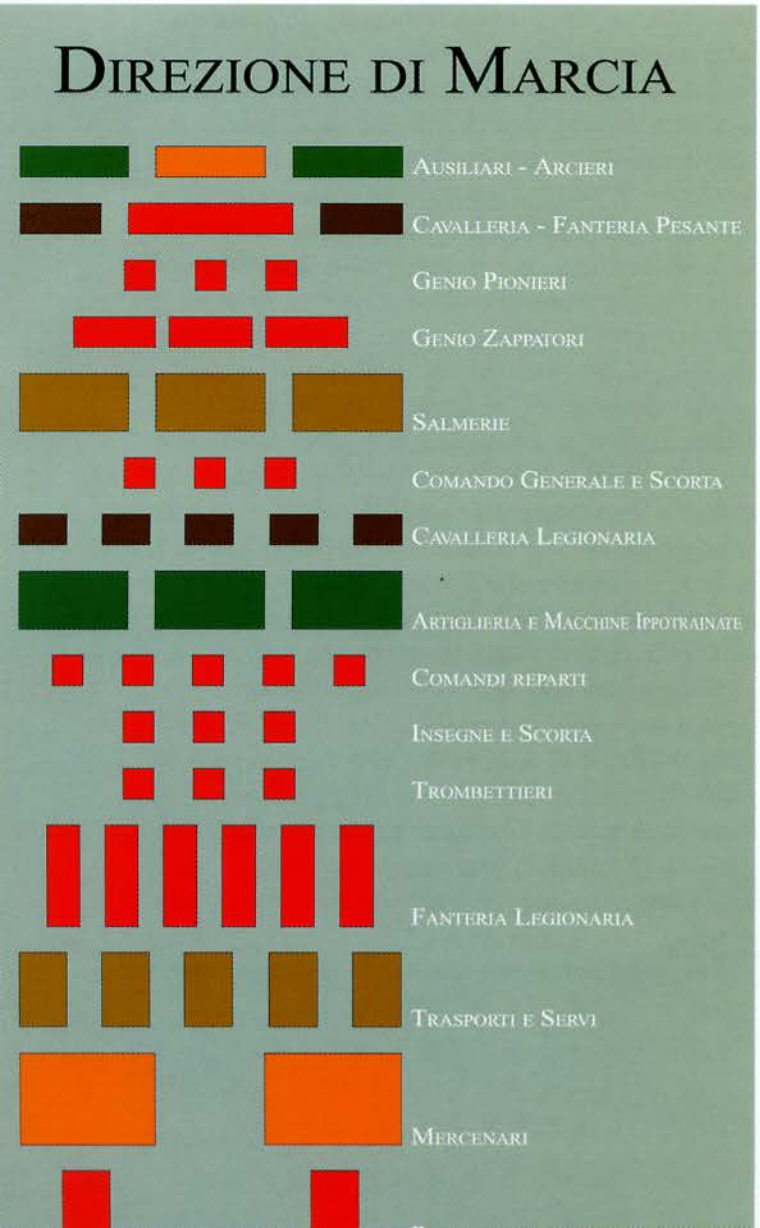
Ciò premesso, vera costante storica degli eserciti

in marcia, diviene indispensabile, per tentare di rispondere ai due quesiti innanzi formulati, vagliare le tradizionali configurazioni di marcia adottate dai Romani. Dunque stando al solito Polibio, dopo il terzo segnale di tromba, i primi elementi della lunga colonna si mettono in marcia. Secondo lo storico: *all'avanguardia per lo più sono disposti gli extraordinari; segue l'ala destra degli alleati con i propri bagagli e quelli degli extraordinari. La loro marcia è seguita dalla prima legione con le proprie salmerie; segue poi la seconda legione con i propri bagagli e quelli degli alleati, disposti davanti alla retroguardia; ultima infatti nell'ordine di marcia viene proprio l'ala sinistra degli alleati. La cavalleria ora protegge le spalle di quei corpi ai quali è aggregata, ora marcia ai fianchi delle salmerie per tenere unite le bestie da soma e proteggerle. Quando si aspetta un attacco alla retroguardia, mentre tutti gli altri corpi mantengono la formazione indicata, gli extraordinari degli alleati passano dalla testa in coda alla colonna.*

Alternativamente guidano la colonna o la chiudono un giorno una legione e un'ala, un giorno l'altra legione e l'altra ala, affinché, invertendo sempre l'ordine dell' avanguardia, tutti abbiano uguale opportunità di far acqua e di foraggiare. Usano poi un'altra formazione di marcia nei momenti di pericolo e specialmente quando marciano in luoghi aperti.

Gli astati, i principi e i triari formano tre linee parallele; davanti a tutti sono disposte le salmerie dei manipoli di testa dietro ai primi manipoli quelle dei secondi, dietro ai secondi quelle dei terzi, e in questo modo si alternano sempre le bestie da soma con i manipoli. Con questa formazione di marcia, se sovrasta qualche pericolo, i manipoli con un piegamento a sinistra o a destra avanzano dal posto che occupano tra le salmerie verso la fronte del nemico. Quindi con la massima rapidità e con un solo movimento la fanteria si schiera a battaglia, a meno che gli astati non debbano muoversi con evoluzione, mentre la moltitudine delle bestie da soma e di coloro che le seguono, ritiratasi dietro la fanteria schierata a battaglia, rimane al coperto da ogni pericolo. [5]

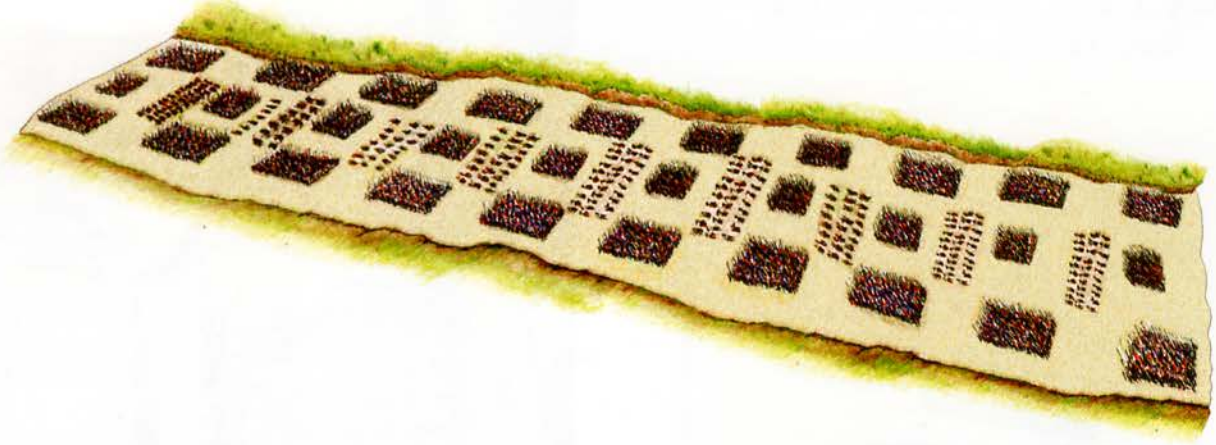
Al di là delle precisazioni tecniche e delle ragioni che stavano alle spalle di queste scrupolose ordinanze, quello che appare agevole dedurre, come già in precedenza per il campo, è che nulla veniva lasciato alla discrezione od improvvisato, specialmente quando la marcia avveniva in territorio nemico. Il trasferimento di un esercito consolare di due legioni, come quello appena descritto, costituiva una sorta di procedura matematica con configurazioni e movimenti prestabiliti e tassativi, idonei sia alla situazione normale sia a quella di alto rischio. Quanto al ruolo della cavalleria, può in prima approssimazione equipararsi a quello dei cani pastori rispetto ad un gregge: ne evitava gli sbrancamenti proteggendolo al contempo da eventuali assalti isolati dei lupi. Assalti, militarmente parlando, ad alta frequenza e bassa intensità. Sempre alla cavalleria era affidata pure la ricognizione tattica, a



A sinistra: 89. *Polibio, primo schema di marcia*

Nella pagina a fianco in alto: 90. *Fanteria legionaria romana in procinto di mettersi in movimento*

Nella pagina a fianco in basso: 91. *Polibio, secondo schema di marcia*



breve raggio, quasi di prossimità.

Precisava al riguardo Flavio Vegezio che: *il comandante, essendo l'Esercito in procinto di iniziare il movimento, mandi i cavalieri fidati e più esperti con i cavalli più validi a perlustrare davanti, a tergo, a destra ed a sinistra tutte le località dove si deve passare, affinché i nemici non abbiano l'opportunità di tessere insidie.... Quindi per primi intraprenderanno il viaggio i cavalieri, successivamente i fanti; le attrezzature, le salmerie, i servizi ed i carri siano collocati al centro in modo che la parte celere dei fanti e dei cavalieri venga dietro, perché talvolta le truppe in marcia sono attaccate di fronte, ma più spesso alle spalle... .* [6]



La disposizione delle bestie da soma, al di là dell' adozione dello sfilamento a bassa minaccia o di quello ad alto rischio ricordati da Polibio, appare evidentemente frazionata in diversi gruppi tramite l'interposizione dei manipoli. Si determinavano così delle compartimentazioni di sicurezza, che impedivano lo stretto contatto tra un blocco ed un altro, evitando il propagarsi del terrore fra gli animali nel caso affatto improbabile di attacco improvviso. La disposizione potrebbe in qualche modo equipararsi al concetto dei compartimenti stagni delle navi: serrandoli con massicce porte a tenuta, si impedisce che l'accidentale allagamento di uno di essi, dilagando per l'intera unità, ne provochi la perdita.

Quanto poi all'avvicendamento quotidiano di ciascuna legione in testa all'esercito, conferma senza dubbio la necessità di consentire un più omogeneo foraggiamento ed approvvigionamento idrico, ma tradisce anche la volontà di equiparare la fatica della marcia e soprattutto della preparazione del campo. Chi, infatti, avanzava per primo sul terreno non preparato, situazione tipica della manovra fuori pista, era costretto a compiere uno sforzo notevolmente maggiore di chi vi transitava dopo, trovandolo ormai sgombro dalla vegetazione, dai diversi ostacoli nonché ben battuto. Senza contare che il pervenire con diverse ore di anticipo, tanta doveva essere la differenza tra la testa e la coda del convoglio, implicava iniziare per primi i lavori di impianto del campo.

Quanto alla disponibilità di acqua lungo la marcia, è implicito che l'itinerario ne tenesse, per quanto possibile, debito conto non tanto per gli uomini, che con un severo razionamento potevano in qualche modo sopperirvi, ma per i tantissimi animali, per nulla idonei a sopportare la fatica nel caldo senza una adeguata idratazione. Ragione che co-





A sinistra: 92. *Cavaliere romano, armato in maniera estremamente leggera, impiegato nella ricognizione tattica. Da una stampa del XVII secolo*

Sopra: 93. *Colonna Traiana, dettaglio di carri utilizzati per il trasporto di botti*

Sotto: 94. *Raffigurazione del Palladio di un campo romano attaccato da barbari e difeso dai legionari*



stringeva, nei casi di completa carenza, a strasportarne su carri in grandi botti e ad accamparsi per la notte laddove ve ne fosse a sufficienza, indipendentemente dal cammino percorso. In ogni caso quest'ultimo non doveva mai prolungarsi eccessivamente portando gli uomini allo stremo delle forze. Una situazione del genere non solo avrebbe creato seri problemi per la realizzazione dell'accampamento, ma in caso di attacco nemico avrebbe costituito il prologo di una irreparabile disfatta.

Entità e Tipologia delle Tappe

La tappa perciò risultava sistematicamente alquanto inferiore alle capacità medie di marcia dei soldati, che dovevano, in qualsiasi circostanza e momento della giornata, disporre di energia fisica ancora sufficiente a respingere un eventuale assalto. Questa pressante necessità spiega perché la successione dei campi notturni deve ritenersi alquanto ravvicinata, al punto che un uomo senza fardello non avrebbe impiegato più di quattro ore a coprire un singolo intervallo.

Spesso si è data per scontata la capacità di percorrere anche 30 km al giorno per grosse formazioni militari romane, ed è anche probabile che tale straordinario risultato sia stato in alcuni casi realmente conseguito. Ad un più attento esame, però, ci si accorge che l'avanzamento avvenne o in aree pianeggianti desertiche o lungo assi stradali, senza salmerie al seguito e senza attrezzature d'assedio. Del resto la rete stradale romana fu la massima infrastruttura militare che la storia ricordi, mirante appunto ad accelerare il trasferimento delle legioni. Per l'epoca in questione però non esisteva ancora, e lo spostamento, anche di pochi chilometri, si scontrava con difficoltà rilevanti per una comitiva di viandanti, immense per una forza armata con i carri delle salmerie non caso definiti *impedimenta*. Quanto gravi e vincolanti potessero essere lo si può dedurre persino da un unico episodio. Nel II secolo a.C.: *Catone, il famoso statista romano e scrittore di agricoltura scientifica, comperò un frantoio per olive a Pompei per 348 sesterzi. Trasportarlo dalla città alla sua fattoria, una distanza di circa settanta miglia, gli costò 280 sesterzi!* [7] E non si deve affatto credere che fosse il frantoio a costare poco, ma senza alcun dubbio il trasporto a costare enormemente per le sudette difficoltà. Di carichi di gran lunga maggiori una legione in spostamento doveva trascinarne di innumerevoli.

Va a questo punto precisato, perché costituisce un fattore cardine per comprendere tutta la dinamica del trasferimento di una grande unità militare, che in ogni epoca la marcia insiste su alcuni precisi e fondamentali capisaldi. Il mancato rispetto anche di uno solo di loro poteva trasformare una manovra relativamente rischiosa in una catastrofe. Tale incombente minaccia giustifica il maniacale scrupolo con il quale tutti i condottieri vi si attenevano, non riconoscendo mai, in nessun caso, una valida ragione di deroga.

Innanzitutto il trasferimento o la marcia supponevano una scrupolosa ricognizione preventiva dell'itinerario. Supponevano ancora, in fase di attuazione, la dislocazione di alquanti reparti lungo i fianchi, in modo da creare una sorta di corridoio di sicurezza entro il quale avanzare. Ovviamente una simile formazione, per evitare un abnorme allungamento delle colonne, incompatibile con la suddetta protezione dei fianchi, implicava una discreta disponibilità di spazio, in modo da consentire a più colonne di avanzare affiancate. Configurazione assolutamente inapplicabile in montagna, dove la difesa laterale si trasformava nell'occupazione di alcune alture in modo da renderle il più possibile sgombre da presenze ostili. Ma anche così lo sfilamento si confermava esasperatamente lungo: la strettezza dei luoghi obbligava ad avanzare su di un'unica colonna, necessità che sommandosi a quella di frazionare l'intera grande unità in più gruppi alquanto distanziati fra loro, per meglio coordinarne il movimento, rese in ogni contesto storico la manovra tra le più temute.

Oltre un secolo e mezzo fa, il generale Girolamo Ulloa, nel suo trattato sull'arte della guerra, per tanti aspetti più vicino all'epoca romana che alla nostra, così si esprimeva riguardo alle gole montane: *ogni estensione di terreno rinserrata fra ostacoli laterali dicesi* ***stretto****. La natura degli ostacoli fa distinguere due specie di* ***stretti****: quelli i cui fianchi sono suscettibili d'essere occupati da truppe; ed al contrario quelli le estremità dei quali sono inaccessibili. Gli stretti della prima specie che si prolunga-*



95. *Rete stradale primaria dell'Impero romano*

no fra gli ostacoli, spesso per molte miglia, sono cammini fra anguste vallate, strade fra montagne, fossi, boschi o siepi insormontabili.... Quei della prima specie allorché i fianchi sono solidamente appoggiati, presentano eccellenti posizioni dove sovente, come alle Termopili, un polso di bravi può arrestare per lunga pezza un esercito intiero; al contrario, allorquando facilmente possono essere girati, sono una specie di trabocchetto dove un esercito in seguito può trovarsi circondato e quindi preso.... [Quando è necessario attraversarli] *l'avanguardia rinforzata per quanto lo comportano i siti ed il numero delle milizie dell'esercito, deve occupare, innanzi alla fronte di questa posizione e in modo da esserne protetta, tutti i punti favorevoli ad una ostinata difesa. La riserva e la maggior parte della cavalleria si stabiliscono all'uscita dello stretto, sì per impedire al nemico di occuparla, che per sostenere la ritirata in caso di bisogno.... La cavalleria non è un'arma che possa agire in uno stretto e sarebbe imprudentissima cosa di lasciarne grandi masse all'entrata...* .[8]

La soluzione tattica adombrata dal generale appare senza dubbio efficace e, nella fattispecie, avrebbe sicuramente evitato ai Romani di finire nella trappola di Caudio. Ma la cavalleria romana, come accennato, restò sempre fanteria montata incapace, salvo rarissime eccezioni, di manovre autonome e specifiche da effettuarsi in appoggio alle truppe a media distanza dalle stesse. Tornando al trasferimento di una grande unità per colonne distinte e separate, va sottolineato che per essere possibile senza ledere la sicurezza complessiva obbligava a limitarne al massimo la distanza, in modo da riuscire sempre rapidamente attuabile l'aiuto reciproco. La convergenza, cioè, doveva contemplarsi in qualsiasi momento senza eccessive attese, ferma restando la tassativa riunificazione prima di qualsiasi combattimento.

Una sensata obiezione a quanto esposto, circa la marcia tra le strette montane, consiste nel non ravvisarsi la necessità di frazionare una grande unità in numerose minori. Necessità, peraltro, che al di fuori dell'ambito militare non è comunque chiaramente compresa. In breve: perché suddividere un esercito in tanti piccoli gruppi accrescendone la lunghezza, quando proprio la sua eccessiva lunghezza costituiva un indubbio fattore di debolezza, sia in pianura

che in montagna? Perché incrementare marciando separati i già esasperanti tempi di sfilamento se poi comunque ci si sarebbe dovuti tassativamente riunire per combattere?

3.1 La formazione di trasferimento di una grande unità, quale poteva essere un esercito legionario al completo, risulta notevolmente diversa se adottata lontano dal nemico o in sua vicinanza, se in un contesto morfologico pianeggiante o montano, se su piste o lungo strette gole. In ciascuno di questi casi si vagliava la più idonea tra le configurazioni, già predeterminate e sperimentate, quella cioè che doveva rispondere, nella migliore delle maniere, alle prevedibili esigenze tattiche. Anche al riguardo ben poco veniva lasciato alla libera iniziativa dei singoli comandanti.

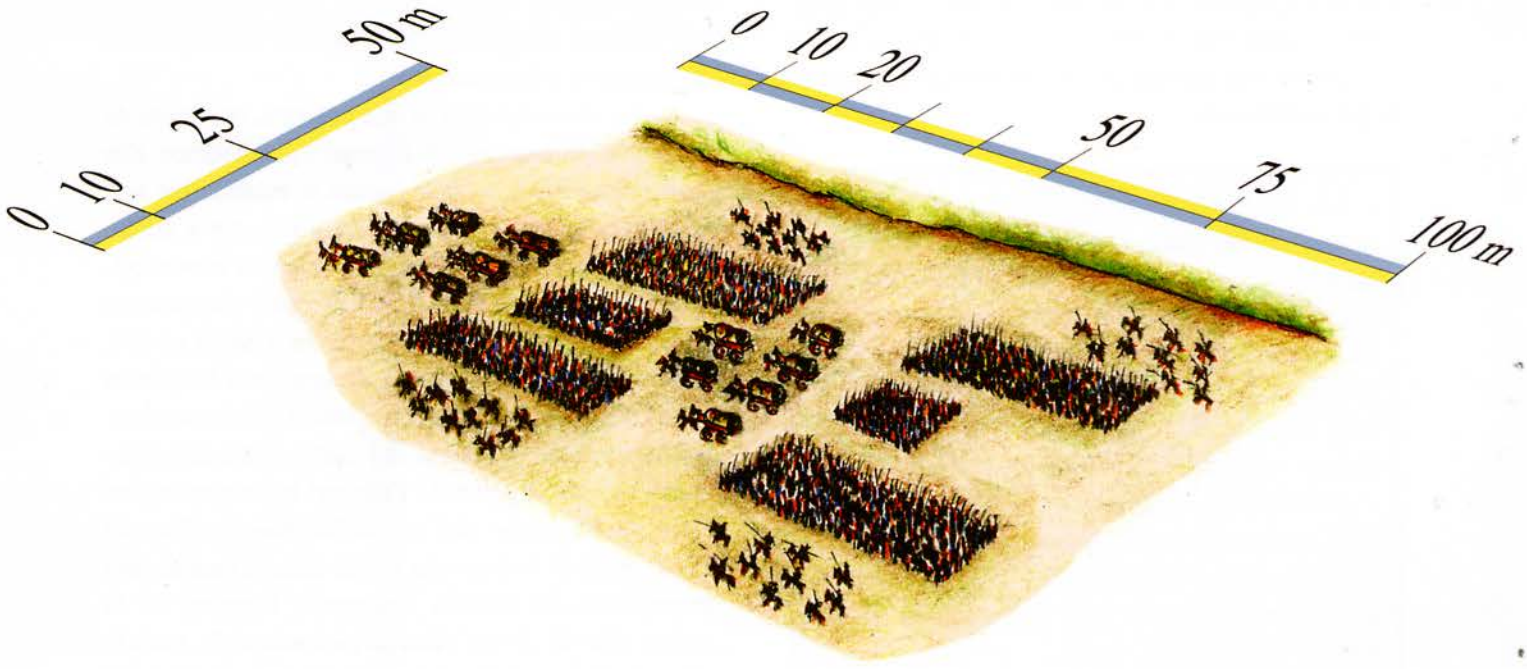
Lunghezza Statica e Dinamica

Costituisce una detestata quanto frequente e comune esperienza, ritrovandosi fermi con l'auto in colonna davanti a un semaforo, constatare che, al comparire della luce verde, per rapidi che siano tutti i conducenti a ripartire, il gruppo non si rimette in moto in maniera compatta. Non si comporta, cioè, come un treno nel quale tutte le carrozze iniziano a muoversi contemporaneamente, per cui la lunghezza del convoglio, fermo o in moto, risulta sempre la medesima, restando rigidamente invariabile l'interasse fra i vagoni. Nel caso in questione, invece, si assiste ad un distanziarsi delle file, per cui un gruppo di autoveicoli immobili forma una colonna più breve di quando in moto. In generale, allora, si può concludere che il movimento simultaneo di molti autoveicoli finisce per costiparli in prossimità delle soste e per diradarli subito dopo. Andamento che ha suggerito la pittoresca definizione di traffico *a fisarmonica*!

Volendo descrivere dal punto di vista geometrico questa singolare anomalia, è abbastanza facile ricavare l'incremento di lunghezza dell'intera colonna in movimento. In prima approssimazione, infatti, corrisponde alla sommatoria di tutti i singoli ritardi di ciascun autoveicolo a ripartire, moltiplicati per la velocità media. Logico, quindi, che maggiore è il loro numero, maggiore sarà la perdita di tempo ed il conseguente allungamento.

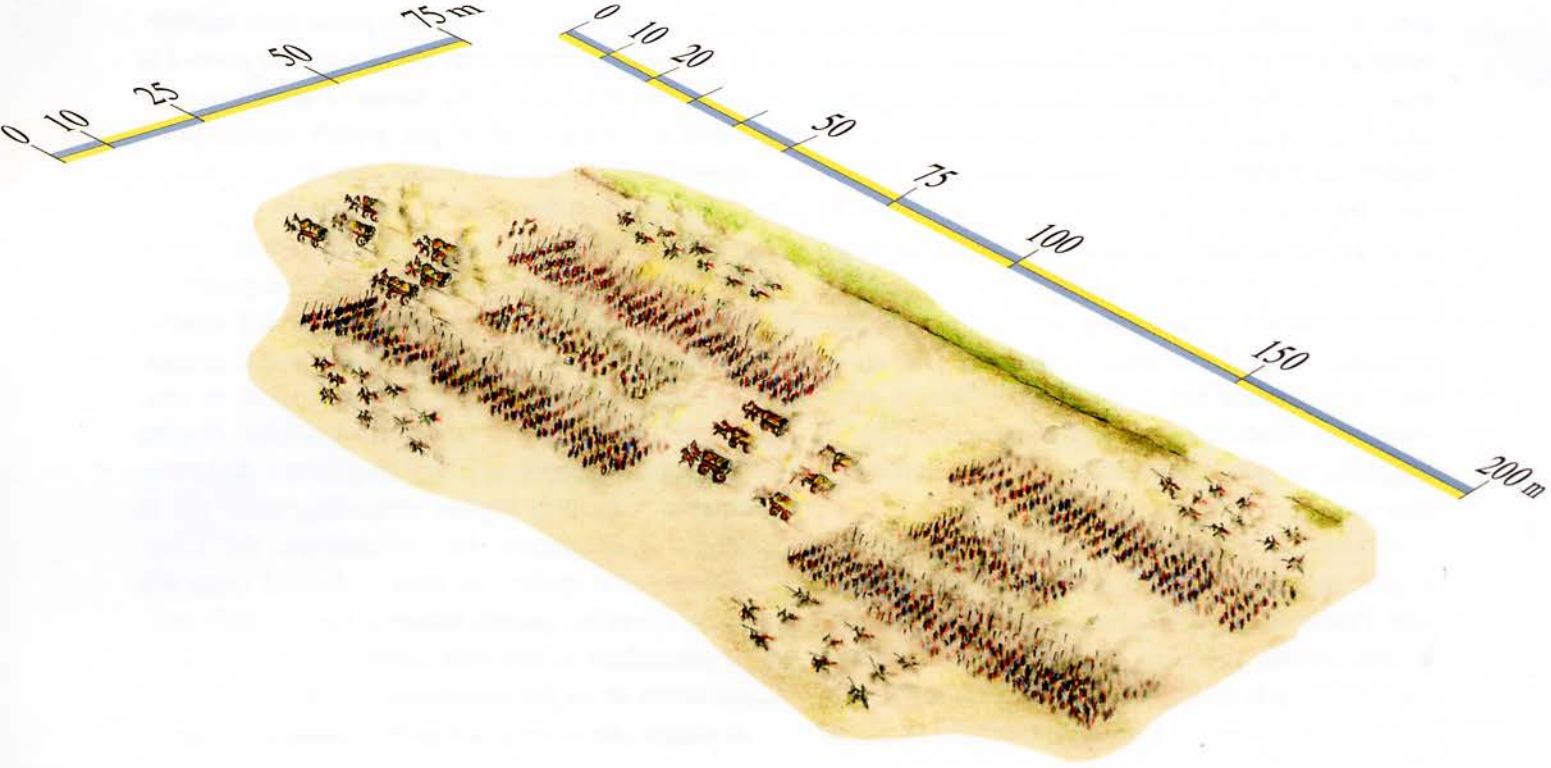
Anche il movimento di una colonna, costituita da un rilevante numero di uomini [9], obbedisce alla medesima logica: in fase statica si estende per una lunghezza notevolmente inferiore rispetto a quella in fase dinamica. Dimensione che levita inesorabilmente al crescere del numero dei suoi componenti ed all'incrementarsi delle partenze e degli arresti. Per una rilevante compagine da una certa frequenza in poi, l'allungamento attinge valori tali da costituire l'immediata premessa del caos, come in precedenza citato. Il generale Palmieri nelle sue celebri *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, edito nel 1761, tentò di fornire una lucida descrizione di tipo matematica del vistoso fenomeno. Dunque: *se la prima fila di dritta (intraprendendosi la marcia verso la dritta) fa il primo passo lungo un piede, la seconda fila che seguita è costretta ad aspettare che la prima le lasci tanto spazio per poter fare un passo eguale, la terza è costretta ad aspettare la prima e la seconda, e così consecutivamente tutte l'altre; in guisa che un tal tempo d'aspettare si va moltiplicando sempre e crescendo sin all'ultima, onde derivano due grandissimi inconvenienti che tuttogiorno s'osservano: il primo di prolungarsi il battaglione, il secondo che non possa tutto muoversi nell'istesso tempo, anzi che mentre una parte è in piena marcia l'altra stia ferma: i quali inconvenienti diventano sempre più grandi quanto più è numerosa la truppa che intraprende tal marcia...* . [10]

Sebbene non formulata con altrettanta eleganza e coerenza, la constatazione che al crescere del numero dei soldati il loro movimento diveniva progressivamente più impacciato, si impose sin dall'antichità. Per cui fu dai quei remoti giorni, prassi assodata, rimediarvi frazionando le grandi unità in tanti gruppi più piccoli, in tanti reparti minori, di gran lunga meno complessi e lenti da gestire e da sincronizzare. L'esito si impose immediatamente per le ottime conseguenze, ben evidenziate dal Clausewitz per il quale: "*la marcia diverrà tanto più facile e precisa, quanto minore è l'entità delle truppe procedenti su una sola colonna. Ne consegue la necessità di un frazionamento.... Una forte massa di truppe che si vuole schierare riunita in un deter-*



Sopra: 96. *Raffigurazione di due manipoli in procinto di muovere*

Sotto: 97. *Raffigurazione degli stessi in movimento: è facile osservare il notevole ampliamento della lunghezza dello sfilamento*



minato punto deve essere necessariamente frazionata nella marcia.... Quando ci si attende una battaglia, ed importa giungere al punto conveniente con una massa di truppe, non ci si preoccupa di dovervi giungere, all'occorrenza, mediante strade laterali anche molto difficili.... Quanto più piccola è una massa di truppe, tanto più facile è il farla muovere, tanto minore è il bisogno di un frazionamento.... Un corpo di piccola entità può marciare perciò su una sola strada.... Quanto più grandi divengono le masse, tanto maggiori diverranno il bisogno di frazionarle, il numero delle colonne e la necessità di buone strade o addirittura di strade maestre, e, in conseguenza l'intervallo fra una ed un'altra colonna... . [11]

3.2 Qualora si tenti di valutare gli ingombri delle grandi unità militari dell'antichità, anche quando incolonnate, bisogna considerare sempre che la loro lunghezza varia, e di molto, se in condizione di sosta o di marcia. Inoltre tale variazione risulta funzione del numero dei soldati e della frequenza degli arresti e delle partenze che la colonna è costretta compiere per le difficoltà del cammino. Applicare perciò un coefficiente di densità media di tipo statico ad una legione in movimento, è completamente fuorviante, esattamente come ritenere che cento automobili costipate ad un semaforo, correndo su di una autostrada, continuino ad occupare il medesimo spazio, solo perché quello è la somma aritmetica del loro ingombro.

Il frazionamento di una grossa unità in tanti reparti, riducendo l'organico di ciascuno, ne limitava senza dubbio l'abnorme diradazione delle file, rendendone per giunta più semplice e spedita la manovra. Ma quell'ingegnoso espediente non eliminava affatto l'allungamento complessivo dell'intera unità, anzi, paradossalmente, contribuiva sensibilmente ad incrementarlo ulteriormente. Vi aggiungeva, infatti, da parte sua anche la sommatoria degli intervalli tra un reparto e l'altro, spazi indispensabili non soltanto per distinguere i diversi reparti, ma per garantire la necessaria elasticità all'intera formazione, in quanto costituita da numerose sezioni disomogenee tra loro soprattutto per velocità.

Il movimento in massa di un esercito anche nell' antichità classica si conferma sempre ben diverso da quello di una folla di uomini durante una pacifica processione o durante un corteo sindacale. In particolare va tenuto presente che, mentre nelle processioni e nei cortei si ha una assoluta omogeneità dei partecipanti, certamente non tutti della stessa età, della stessa tempra o attitudine fisica ma altrettanto certamente tutti esseri umani, il contesto degli sfilamenti militari appare al riguardo antitetico. Reparti di fanteria seguiti da gruppi di animali da soma con alle spalle carriaggi e traini di armi pesanti collettive e macchine ossidionali; più indietro altri carri per il trasporto dei bagagli e degli attrezzi, ed ancora più indietro torme di bestie da macellare progressivamente; in fondo altri reparti di fanteria e squadroni di cavalleria. Soldati, animali, carri e pesanti artiglierie, meccaniche o a polvere, costituivano il variegato assortimento delle componenti della carovana che formava un esercito in movimento. Ciascuna con le sue esigenze e, soprattutto con la sua velocità, che, per evitare pericolosi sbandamenti e sfaldamenti dell'intera compagine, doveva necessariamente integrarsi con le altre. E su tutte la cavalleria, che si prodigava a frustare qualsiasi minaccia nemica o qualsiasi scadimento di compattezza, correndo continuamente lungo i fianchi di quel lentissimo serpentone.

98. *Macina per grano portatile: al di là del suo funzionamento si tratta del primo, indubbio, esempio di impiego della manovella, invenzione straordinaria nella storia della tecnologia*



E far avanzare quell'insieme disomogeneo su strada o fuori strada, col sole o con la pioggia, nell'inverno, se necessario, o nell'estate, lungo percorsi interminabili, costituiva un'impresa comunque colossale. Si doveva, infatti, provvedere anche alle sue tante e diversificate esigenze elementari e soprattutto alimentari, dal foraggio all'acqua per uomini ed animali, dalle macine per il grano in ragione di almeno una ogni otto uomini ai pezzi di ricambio per i carri ed alle munizioni per le armi di qualsiasi tipo. Sotto questo profilo lo sfilamento di una grande unità dell'antichità appare, come ribadito, molto più esteso della semplice somma delle sue parti e dei loro relativi intervalli, anche supponendole tutte in moto. Occorre per poter dimensionare questa nuova formazione dinamica, ridurla alla componente di velocità minima ed a quella di massima difficoltà di avanzamento! In pratica inserire nel computo i gruppi più lenti e più ingombranti e, contestualmente, anche le morfologie topografiche più severe.

Tornando all'esempio delle autovetture ferme dinanzi al semaforo, volendolo rendere più calzante a questa diversa realtà interpretativa, occorrerebbe supporre fra le automobili ferme un certo numero di camion, di trattori e magari di carretti trainati da cavalli. Il movimento simultaneo dell'intera compagine è condizionata dal veicolo più lento e più ingombrante, per cui effettuando la misurazione dinamica alcuni minuti dopo lo scattare del verde l'ingombro complessivo sarà non solo incomparabilmente maggiore rispetto a quello statico, ma anche sensibilmente maggiore della compagine omogenea di sole automobili!

Pertanto, la disomogeneità delle componenti di un esercito in marcia contribuiva pesantemente al suo allungamento ed alla sua lentezza, in misura persino maggiore di quella derivante dal numero della truppa. Le penalizzanti conseguenze stimolarono intere generazioni di condottieri ad apportare correttivi logistici e miglioramenti tattici per ridurre quelle deleterie connotazioni che, il diversificarsi degli armamenti, rendeva invece sempre più esasperanti. La soluzione fu l'introduzione della marcia cadenzata, ma l' innovazione non può in alcun modo associarsi alla marcia delle legioni, essendo elaborata soltanto nel XVIII secolo.

Marcia Ordinaria e Marcia Cadenzata

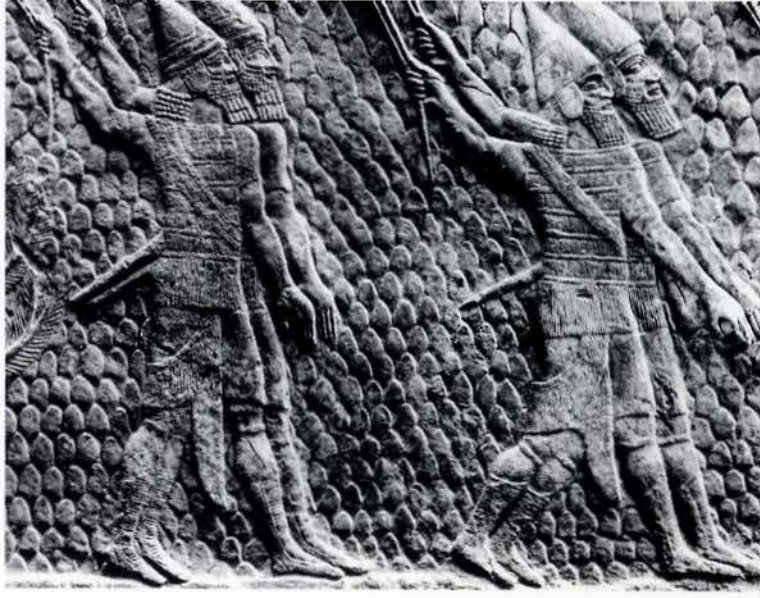
Quando si parla di marcia, il pensiero corre subito al ben noto ritmo cadenzato *unò-duè,* tipico appunto del marciare dei reparti militari indipendentemente dalla loro entità. Per molti aspetti costituisce non solo la connotazione emblematica dell'essere militare ma, per la sua intrinseca incomprensione, anche la più palese manifestazione dell'ottusa disumanizzazione dell'istituzione, che costringe ad una modalità meccanica ed uniforme persino nel camminare. Al di là della facile retorica, la realtà è ben diversa e la rimozione di quel luogo comune, fuorviante storicamente, impone un'ennesima basilare digressione.

Nel paragrafo precedente si è fornita un'ampia spiegazione del diradarsi e del disaggregarsi di una colonna in marcia, nonché delle conseguenze che tale deleterio fenomeno produce in ambito tattico. Gli incessanti sforzi, tesi dapprima a ridurne la manifestazione quindi a sopprimerla, portarono finalmente all'invenzione non già del marciare a passo, che forse tramite il rullo dei tamburi e per brevi tratti, dovette attuarsi già sul finire del Medioevo [12], ma del marciare a passo cadenzato. E fu appunto imponendo due distinti comandi, prima alla gamba destra poi a quella sinistra, in base ad un preciso ritmo temporale, che si elaborò la concezione della marcia cadenzata.

Si partì infatti dal presupposto che, se ogni soldato avesse mosso la stessa gamba contemporaneamente agli altri e per un identico angolo, non avrebbe avuto più bisogno di aspettare la conclusione del medesimo movimento da parte del commilitone, immediatamente antistante. In tal modo l'intero reparto si sarebbe trasformato in un blocco sincrono e compatto, ovvero, per tornare al nostro paragone, la colonna di automobili si sarebbe trasformata in un convoglio ferroviario! In questo caso gli ingombri statici e dinamici di una qualsiasi unità militare, grande o piccola che fosse stata, sarebbero coincisi e non si sarebbe più dovuto tener conto dell'effetto fisarmonica.

Alcuni modelli egiziani di formazioni militari in marcia come pure alquanti bassorilievi romani a soggetto militare di età classica, tramandano gruppi







Sopra: 99-100. *Soldati ed arcieri egiziani in marcia*

A destra: 101. *Frombolieri assiri in azione*

Sotto: 102. *Arcieri assiri in azione*

di soldati allineati, tutti con la stessa gamba alzata, vistosamente intenta quindi a compiere un passo. Il sincronismo sotteso alla scena ha indotto molti studiosi a ravvisarvi una esplicita conferma della coeva adozione del passo di marcia cadenzato.

In realtà è facile rintracciare altri fregi, anche più antichi, nei quali sono raffigurati diversi frombolieri, diversi arcieri, diversi nuotatori, tutti nell' identica posizione, senza che per questo nessuno abbia mai supposto che scagliassero sassi e dardi simultaneamente, né che nuotassero sincronicamente come nella recentissima disciplina ginnico-artistica!

La spiegazione è abbastanza semplice, dal momento che si tratta di una tecnica di rappresentazione convenzionale, la quale, oltre a costituire un'indubbia semplificazione per l'esecutore, fu adottata per sottintendere un gran numero di uomini intenti al medesimo compito nel medesimo lasso temporale, ma non per questo in perfetta sincronia!

In pratica l'idea di far marciare i soldati di un intero reparto, muovendo le gambe non solo contemporaneamente ma in perfetta sincronia ed in maniera geometricamente equivalente, modalità definita tecnicamente **marcia cadenzata**, è abbastanza recente essendo stata introdotta sul finire del '700. Precisava al riguardo il generale Ulloa che:" *l'invenzione del passo di cadenza, introdotto nel*



XVIII secolo, è giustamente reputata da' tattici come quella che abbia più contribuito a' progressi dell'arte della guerra. Difatti, movendosi il soldato uniformemente, conserva l'ordine nelle righe, acquista un'andatura più comoda, e quindi percorre più spazio in minor tempo; si evitano le ondulazioni nella marcia, ed un battaglione tutto intiero si muove come un corpo solo [13]. *Conservandosi la cadenza e l'uguaglianza del passo, si può nelle marce rapide giungere di fronte al nemico ordinatamente ed urtarlo in una volta su tutta la sua ordinanza. E da questo assieme e da questa riunione di sforzi si ottiene il prospero successo negli attacchi...* . [14]

Circa il significato di ordinanza, ricordava a sua volta il generale Palmieri che può considerarsi: *un composto di righe e di file; che la riga è una serie di uomini situati da spalla a spalla, e la fila una serie di uomini situati da petto a schiena; laonde il soldato è in ordinanza, qualora conserva la sua riga e la sua fila. Tosto che ne smarrisca una, egli è fuor di ordinanza, ed il corpo tutto diventa disordinato...* . [15]

3.3 L'esercito romano, come del resto tutti gli eserciti fino alla prima metà XVIII secolo, quando marciava non usava il passo cadenzato. Il dettaglio, apparentemente insignificante, implicava che una sua qualsiasi unità in movimento fosse notevolmente più lunga che da ferma, più lenta e difficile da comandare. Le diverse raffigurazioni celebrative, che sembrano smentire tale osservazione, vanno ritenute semplicemente delle rappresentazioni convenzionali.

I Romani, quindi, allorché marciavano non potevano rispettare l'ordinanza in senso stretto perché non conoscevano la marcia a passo cadenzato, di là da venire. Pertanto ogni loro formazione era soggetta alle ondulazioni menzionate ed, in particolare, all'allungamento già evidenziato. Anche in questo caso le tantissime raffigurazioni lasciateci da innumerevoli artisti, tra i quali persino sommi maestri del Rinascimento, quando rappresentano formazioni romane in marcia come blocchi geometricamente definiti e regolari lo fanno, inevitabilmente, supponendole non in sfilamento ma in schieramento. Figurazioni non in fase dinamica ma statica, di eserciti compattati e frazionati nelle unità minori, con indubbia precisione storica ma con altrettanto indubbia idealizzazione geometrica!

La realtà fu inevitabilmente molto diversa e meno spettacolare, per cui quando si deve ipotizzare sull'ingombro di uno sfilamento non si è lontani dal vero supponendolo almeno tre volte più esteso, a parità di formazione, dello schieramento che racchiuda lo stesso numero di uomini fermi.

Avanzamento Quotidiano delle Legioni

Delineato quanto sopra, circa la modalità di marcia di una grande unità romana e della sua conseguente variabilissima lunghezza, resta ancora da vagliare per concludere l'argomento sulle modalità di trasferimento, quanto cammino la stessa potesse percorrere in una giornata di marcia. O, per lo meno, entro quali estremi se ne deve collocare l'escursione. Il che, ovviamente, equivale ad accertare quale potesse essere la velocità di marcia nelle diverse condizioni. Ora, sebbene al riguardo le fonti coeve non manchino, va però ribadito che esse tramandano più che il dato abituale quello eccezionale, la prestazione straordinaria, il primato, quasi secondo una antesignana logica giornalistica, per cui vanno debitamente interpretate. Considerando, inoltre, che la velocità a piedi può ritenersi una sorta di prestazione fisiologica ed in quanto tale non soggetta a significativi mutamenti nel corso dei millenni, appare lecito correlare le antiche prestazioni con le moderne, molto meno arbitrarie ed incontrollabili, non fosse altro per la regolarità della misurazione del tempo in tutte le stagioni, indipendentemente dall'apparente corso del sole.

Ecco allora alcuni dati attendibili relativi alla frequenza del passo, dalla quale dipende la velocità oggi come all'epoca dei Romani. L'unica differenza, a voler essere pignoli, consiste nel ritenere tale valore, dopo l' introduzione del passo cadenzato, un numero esatto nell'unità di tempo, mentre in precedenza fu soltanto una media, essendo peraltro difficile stabilire quale fosse con precisione la durata dell'ora. [16] Su percorsi giornalieri comunque lo

scarto non risulta stravolgente, consentendo perciò la suddetta interpolazione.

Dunque stando ancora una volta al generale Ulloa: *si distinguono cinque specie di passo: quello di* ***scuola****, ch'è della lunghezza di 2 piedi, e se ne percorrono 76 al minuto* [pari a circa 3 km/h]*; quell'****ordinario****, ch'è della stessa lunghezza del passo di scuola, e se ne fanno 100 al minuto* [pari a circa 4 km/h]*, il qual passo è il più comodo, perché è quello naturale dell'uomo, alquanto però più allungato e più veloce; il passo di* ***carica****, ch'è più veloce dell'ordinario, e se ne fanno 130 al minuto* [pari a circa 5.1 km/h]*; il passo* ***ginnastico****, ch'è di 2 piedi e 2 pollici, e si eseguisce a diversi gradi di velocità, e se ne possono fare sino a 175 al minuto* [pari a circa 7 km/h]*; finalmente il passo di* ***corsa****, ch'è lo stesso passo ginnastico, al quale però si dà la massima velocità* [verosimilmente circa 8 km/h].

Le milizie pedestri si muovono al passo di scuola negli esercizii elementari del soldato e nella scuola di plotone e di divisione; al passo ordinario nelle marce, nelle evoluzioni di battaglione e di linea, negli esercizii elementari del soldato e nella scuola di plotone e di divisione; al passo di carica ed al ginnastico nelle evoluzioni celeri di linea. Sarebbe però utile che il soldato si educasse a questo passo in modo da poterlo sostenere lungamente, e farne uso in tutte le evoluzioni e movimenti sul campo di battaglia. [17]

Pertanto, già: *con questi dati si potrebbe calcolare esattamente il tempo in cui si percorre dal fantaccino una data distanza; avvertendo che la natura de' diversi terreni e frequenti interruzioni nei movimenti modificano i risultamenti del calcolo. L'esperienza però ci somministra i seguenti dati.*

Una buona fanteria bene esercitata può percorrere sul campo di battaglia uno spazio di 300 metri; marciando nell'ordine serrato, in 4 minuti; correndo in 2'5"; marciando in ordine aperto, in 3'40"; e correndo in 2'2". Sopra un terreno molle in 4' al passo ordinario; correndo, in 2'5" colla prima ordinanza, e colla seconda in 3'40" al passo ordinario, e di 2'40" al passo di corsa.

Allorché il terreno è ineguale e presenta un piano inclinato, non si può ben valutare la velocità del movimento, dipendendo essa dalle diverse inclinazioni del terreno, che rallentano o accelerano la mossa.

Sopra un terreno fermo ed unito la fanteria percorre 2 miglia in un'ora, e 4 miglia in 130', stando ordinata ed unita; in ordine aperto v'impiega 55' per percorrere 2 miglia e 120' per 4 miglia. Sopra un terreno molle e ineguale, nel primo caso il tempo è di 60' e 130', e nel secondo di 55' e 120'... . [18]

Ovviamente le velocità riportate dal generale, anche quando sono riferite all'avanzamento fuori pista, suppongono un terreno comunque idoneo, non solo più o meno duro, ma certamente non coperto da vegetazione o particolarmente rotto ed irregolare, impervio e tortuoso. Non a caso proprio per evitare limitazioni del genere, come ricordato, i Romani costruirono una straordinaria rete stradale.

Naturalmente: *questo mirabile complesso di strade, che per secoli segnò la vita di Roma e del suo impero, raggiunge il suo pieno sviluppo nell'età già avanzata; agli albori della vita civile, sui sette colli che emergevano dalla bassa valle Tiberina, solo poche piste o tratturi, obbligati dalla conformazione del terreno, solcavano le paludi e i boschi e fornivano alle mandrie il passaggio dal monte al piano e viceversa... .* [19]

La mancanza di strade ed il conseguente movimento su piste approssimativamente tracciate non erano l'ideale per favorire l'addestramento del soldato a marciare, costretto per giunta: *a portar le sue armi, le sue robe, e talora il pane per alcuni giorni; dunque egli dev'esser esercitato a camminare portando questo peso. La mancanza di tal esercizio fa che nelle marce si renda inutile la maggior parte de' soldati. Alcuni restano per via, ed altri spossati in guisa che, se conviene operare, non hanno forza né spirito. I Romani si esercitavano a portare il peso di 60 libbre* [circa 18 kg] *camminando al passo militare. I soldati di Mario a cagion del grave carico si chiamavano muli mariani. L'uso e l'esercizio facea che essi con tal impaccio camminassero più, e con minor fatica de' nostri che ne sono liberi... .* [20]

Il che, però, rappresenta piuttosto un'ennesima conferma della retorica che circondava le legioni, che una dimostrata capacità. A rendere le rievocazioni storiche ancora meno verosimili contribuisce lo stesso generale che continuando nel suo ragionamento precisava: *se si vuole al passo accelerare il*

moto, o accrescere lo spazio, addio ordinanza, tutto è confusione. Qualche volta si fa il passo più lungo o più sollecito, ma per pochissimo spazio. Questo non basta, o per dir meglio, questo non serve a niente per il bisogno. Se una truppa dee far 10 o 20 miglia, per luoghi dove può incontrare il nemico, e per conseguenza dove dee conservar l'ordinanza e la forma di combattere, facendo il passo in cui è stata esercitata, ed in cui solo si può sperare che conservi l'ordinanza, ha bisogno di un mese di tempo. Ma se dee far 10, o 20 miglia, in tre o cinque ore, fa mestieri che sia stata così esercitata, e che abbia eseguito più volte, per compromettersi che possa farlo quando bisogna. I Romani si esercitavano tre volte al mese armati, ed in ordinanza, a camminar venti miglia col passo militare, val quanto dire, al tempo di cinque ore estive; e ciò per terreno talora buono e talora cattivo, acciocché all'uopo niuna cosa lor giungesse nuova... .[21]

Frequenza dei Passi e Velocità

Al di là delle solite mirabolanti potenzialità dei Romani, desunte come accennato dalle fonti senza alcun vaglio critico e senza alcuna riserva logica, è plausibile stimare per una grande unità in movimento su di un terreno pianeggiante o appena inclinato e, soprattutto, senza alcuna interruzione una velocità media massima non superiore ai 3 km/h nella migliore delle ipotesi. Tenendo, però, conto che anche la minima pendenza provocava sui carriaggi delle salmerie, sui traini delle macchine ossidionali e dei pesanti trasporti delle attrezzature, definiti dai Romani a ragion veduta *impedimenta*, dei rallentamenti in proporzione di gran lunga superiori a quelli degli uomini e degli animali, tale valore non doveva oltrepassare il paio di km/h e sempre nella migliore delle ipotesi. I valori, tramandati da alcuni storici, notevolmente superiori, vanno ritenuti eccezionali non solo per lo stigmatizzato sensazionalismo dei loro autori, ma per essere stati conseguiti in condizioni assolutamente eccezionali. Per lo più, infatti, si riferiscono a reparti senza carriaggi, in movimento su strade in ottime condizioni, quindi con irrilevanti pendenze, senza guadi di sorta da compiere, con soldati relativamente affardellati e nella buona stagione. Si spiega così che: *riguardo alle distanze che le unità romane potevano percorrere, F.Renato Vegezio...* [tramandi] *5000 passi in 5 ore con andatura normale, 24 miglia (34 km circa) nello stesso tempo, con un passo un po' più veloce, poi la corsa, la cui dīstanza non era valutabile. Si tratta, come si può notare, di valori molto alti ove si consideri che il fante, armato ed equipaggiato, poteva tenere una media di 7 km l'ora...* .[22]

Se si volesse applicare alla lettera la suddetta affermazione ne deriverebbe, per un esercito legionario, una capacità a percorrere una media giornaliera poco inferiore alla cinquantina di chilometri, entità manifestamente assurda.

In realtà tenendo conto che l'ora romana, in estate, durava circa 15 minuti più della nostra, le cinque di Flavio Vegezio divengono perciò circa sei ed un quarto, incremento che abbassa la velocità media a circa 5.5 km/h, valore non lontano da quello vigente per la marcia ordinaria.

Per la verità, tuttavia, Vegezio precisava, nella sua prosa asciutta che: *secondo la cadenza militare si devono contare cinquemila passi in sole cinque ore, mentre a passo più veloce nello stesso tempo si devono percorrere ventiquattro miglia (35 km). Accelerando ancora, si otterrà la corsa, per la quale non si può definire la distanza copribile nelle ore indicate...* .[23] Nei termini citati i dati sembrano riferirsi piuttosto ad un esercizio ginnico che ad una marcia abituale, tanto più che non vi compare alcuna menzione circa il peso dell'equipaggiamento e dell'armamento. Pertanto i famosi 7 km/h, di fatto 5, vanno riguardati come risultati sportivi in condizioni ottimali, un po' come le velocità di punta attinte nelle gare o quelle massime indicate sul tachimetro della nostra autovettura.

Limiti eccezionali, quindi, conseguiti in condizioni ideali, prestazioni prive di concreta valenza pratica. Senza contare, come già in precedenza



103. Orologio solare portatile egiziano

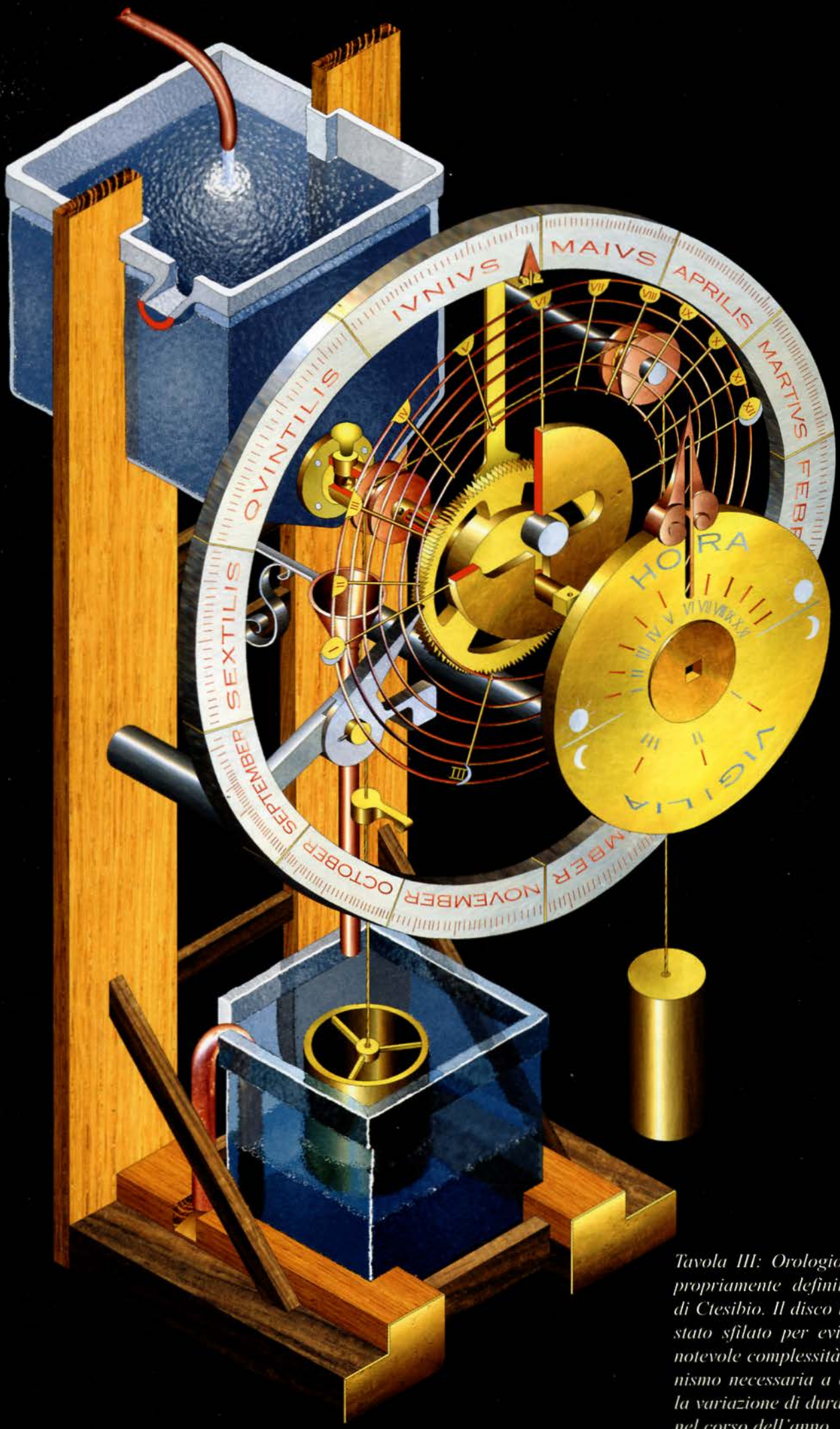


Tavola III: Orologio ad acqua, propriamente definito clessidra *di Ctesibio. Il disco indicatore è stato sfilato per evidenziare la notevole complessità del meccanismo necessaria a compensare la variazione di durata delle ore nel corso dell'anno*

ricordato, che la marcia quotidiana di una legione doveva terminare molto prima dell'esaurimento fisico del soldato. Infine, dando per scontato che l'intera grande unità si muovesse omogeneamente, i famosi 5km/h sarebbero la velocità di tutte le sue componenti, someggiate o carreggiate che fossero. Ipotesi estremamente improbabile dal momento che i carri persino su strada pianeggiante mai sono stati in grado di procedere ad una velocità media eccedente i 4km/h. A confermarlo alcune semplici osservazioni: se, per assurdo la velocità dei carriaggi fosse stata analoga a quella delle fanterie, perché sarebbero stati chiamati *impedimenta*? La loro proverbiale lentezza, invece, riusciva esasperante proprio perché impediva di marciare alla velocità consentita dalle gambe! A renderne ancora più esasperante la lentezza contribuivano le alterazioni di pendenza del percorso ed i corsi d'acqua da superare. Quanto fosse limitante e per la quantità di carico trasportabile e per la velocità del carro impiegato lo conferma la precisazione di Tolomeo, secondo il quale: *le strade che si irradiavano da Roma erano state così livellate che un «carro poteva portare il carico di una chiatta»...* . [24] Fino all'avvento della ferrovia, però, nessun carro poteva competere per velocità con una nave, che garantiva medie di quasi 6-7 km/h.

In conclusione, nessuna grossa unità al completo poteva avanzare alla velocità suddetta. Ben più concreti ed attendibili i valori forniti dal Clausewitz, il quale, al di là della competenza teorica, vantava anche una considerevole esperienza di comando di grandi unità. Tenendo conto che il miglio prussiano, propriamente definito del Reno, era pari a km 7.5, a suo giudizio: *circa la lunghezza d'una marcia e il tempo relativo, bisogna naturalmente basarsi sull'esperienza generale.*

Per i nostri eserciti moderni, da tempo è comprovato che, una marcia di tre miglia [km 22.5] *è il lavoro normale di una giornata, che per colonne molto lunghe deve diminuirsi forse fino a due miglia* [km 15], *per poter fruire delle ore di riposo necessarie a tutti, in particolare ai fiaccati.*

Per una divisione di 8000 uomini, una marcia di tale lunghezza in terreno piano e con strade abbastanza buone richiede 8-10 ore: in montagna, da 10 a 12. Se più divisioni sono incolonnate l'una dietro l'altra, occorre un paio d'ore di più, tenendo conto anche dell'intervallo fra le ore di partenza delle divisioni retrostanti. È perciò evidente che la giornata è già riempita abbastanza da una marcia di tal natura, che lo strapazzo del soldato per il fatto di rimanere per 10-12 ore col peso dell'affardellamento non può essere posto a raffronto con quello di chi compia una passeggiata di tre miglia, per la quale, su strade abbastanza buone, bastano all'uomo isolato cinque ore.... Una marcia di 5 miglia [km 37.5] richiede già un alt di qualche ora; e una divisione di 5000 uomini non potrà compierla, anche con strade buone, in meno di 16 ore. Se la marcia è di 6 miglia [km 45] con più divisioni incolonnate, si debbono calcolare almeno 20 ore. [25]

I valori precisati dal Prussiano confermano, ancora una volta, quanto in precedenza delineato, ovvero che la velocità di marcia di una grossa unità non aveva subito nell'arco di due millenni sensibili mutazioni. Pertanto risulta assodato che una lunga colonna per percorrere circa 15 km su itinerario di montagna impiegava dalle 10 alle 12 ore consecutive. Ricordando che i Romani marciavano per un massimo di 6 ore, la distanza che riuscivano a coprire in tali contesti non poteva eccedere i 7-8 km e, nei casi più impegnativi, anche meno. Il perché non deve attribuirsi esclusivamente alla morfologia irta del tracciato o al peso dei carriaggi, ma alla frequenza con la quale si presentavano i corsi d'acqua nell'avanzamento fuori strada. Un qualsiasi infimo fosso di pochi metri di larghezza imponeva ore di spossanti fatiche indispensabili per il suo superamento. Senza contare che bastava un pioggia di media intensità per rendere il terreno tanto cedevole da farvi sprofondare le relativamente strette ruote cerchiate, la cui liberazione richiedeva improbi sforzi e lungo tempo. Il che influiva non solo direttamente sulla percorrenza media, ma, forse ancor di più indirettamente, costringendo a pause di riposo.

Carri, Cavalli e Muli

In definitiva, un incremento sensibile delle velocità di spostamento delle legioni, in pianura e soprattutto in montagna, si sarebbe potuto ottenere solo liberandole dalle salmerie e dai carriaggi in

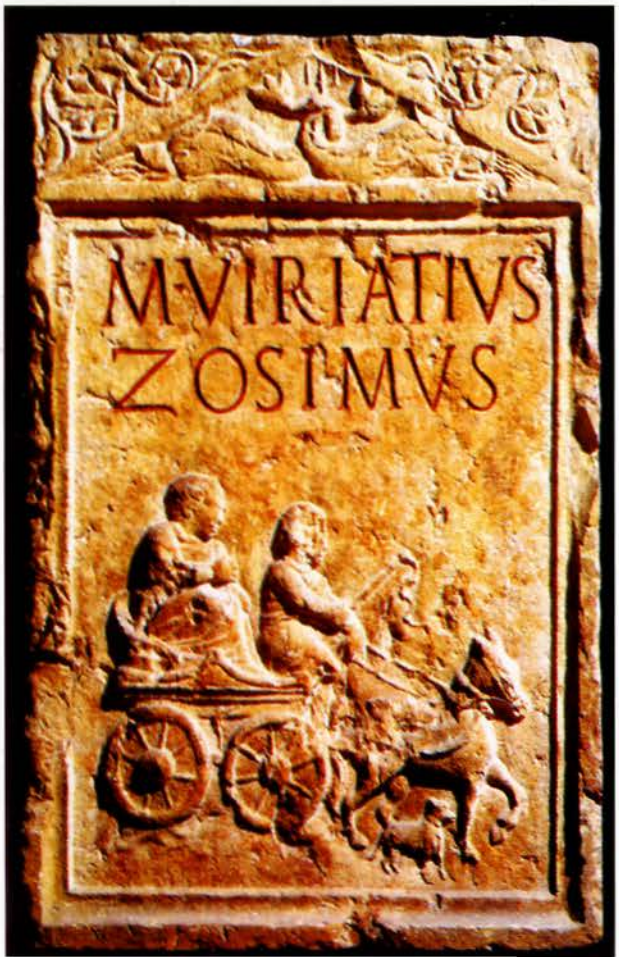
genere. In tal caso, però, i soldati avrebbero dovuto farsi carico di una maggiore quantità di viveri e di un minimo di attrezzature, trasformandosi in altrettanti muli, come stigmatizzato per i legionari di Mario. Significativamente ancora nel XVIII secolo: *i più reputati scrittori militari riconoscono già come virtù essenziale per le truppe l'attitudine alla marcia, ma in pratica non si pone gran cura a tale specie di allenamento e durante la guerra la lunghezza media delle marce non supera, in quest'epoca, i 16 chilometri... .* [26] In particolare: *il Condé nella campagna del 1674 compie sette marce consecutive, organizzando il movimento dei 40000 uomini ai quali comandava su tre colonne e copre 120 chilometri in condizioni climatiche sfavorevoli e senza soggiorni... .* [27]

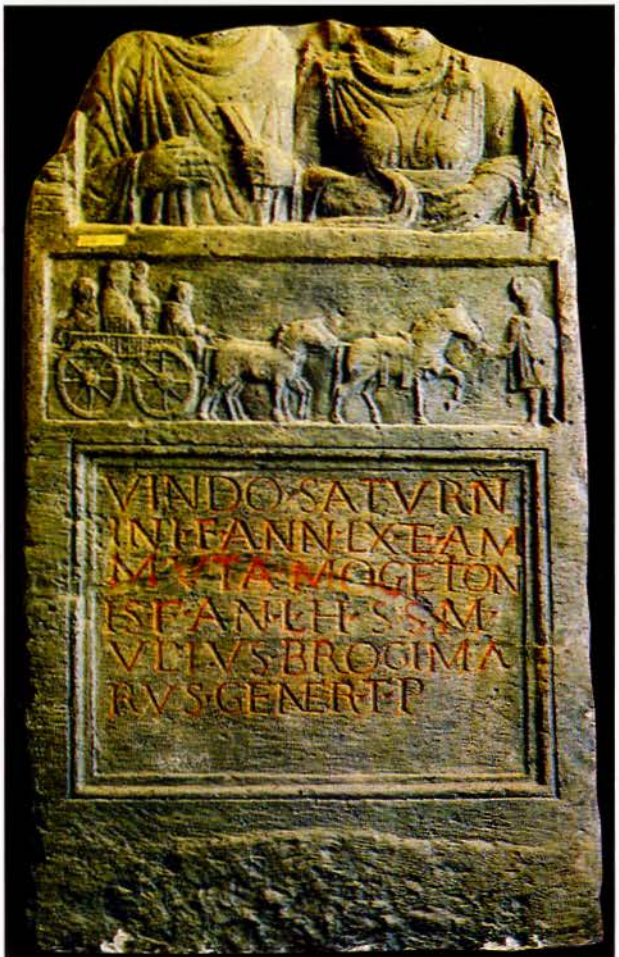
In pratica, quindi, in qualsiasi epoca prima dell'avvento delle ferrovie, si voglia accertare l'avanzamento quotidiano di un esercito, ci si imbatte in valori mai eccedenti la media di 15-17 km. Nella seconda metà del IV sec. a.C., l'entità doveva risultare sensibilmente più bassa mancando non solo le strade ma tutte le infrastrutture ad esse strettamente connesse, in primo luogo i ponti; senza contare inoltre che la pendenza delle piste non ubbidiva alla logica del traino e che in materia i Romani, ad onta della loro straordinaria ingegneria, rimasero sempre molto primitivi.

Basti pensare che: *i nomi latini dei veicoli terrestri sono stati presi quasi tutti dal celtico:* ***carpentum****, la carrozza,* ***carrus****, il carro,* ***benna****,* ***reda*** *e* ***petorritum*** *a quattro ruote. Sembra certo che la maggior parte dei veicoli utilizzati dai romani fossero a due ruote; non sembra invece possibile ammettere che le vetture a quattro abbiano posseduto l'avantreno mobile, senza il quale erano difficilmente maneggevoli. Abbiamo raffigurazioni di veicoli a quattro ruote, ma l'uso dovette essere piuttosto limitato. Non dimentichiamo che il cavallo non era ferrato, fatto oggi quasi universalmente ammesso. Non si conosceva nemmeno l'attacco moderno, con collare sulle spalle, ma si praticava soltanto l'attacco antico, che stringeva la gola dell'animale. Da tutto ciò deriva che i carichi dovevano necessariamente essere leggeri, essendo praticato solo l' attacco di fronte. I trasporti terrestri, e ciò fino al medioevo avanzato, dovevano essere dunque fatti a dorso d'animale molto più che a mezzo di veicoli... .* [28]

Paradossalmente i Romani non riuscirono mai a risolvere quegli elementari quanto penalizzanti inconvenienti, ma li neutralizzarono aggirandoli!

104-105. *Raffigurazioni su steli funerarie di carri a ruote, non sterzanti, per il trasporto persone*







Sopra: 106. *Bassorilievo raffigurante una carrozza coperta a quattro ruote per il trasporto persone su lunghe tratte*

Sotto: 107. *Mosaico raffigurante un carro a due ruote per il trasporto leggero*

In basso: 108. *Carro assiro con attacco alla gola*





Superando difficoltà di gran lunga più complesse, costruirono, infatti, le loro strade con modestissime pendenze ed ampi raggi di curvatura. Non di rado incisero pure nella roccia, delle sezioni a forte, delle guide per le ruote dei carri, antesignane rotaie, in modo da poterli tirare dall'alto con dei paranchi.

Nel 321 a.C., però, strade del genere erano rarissime e non attraversavano il Sannio. Piste e tratturi, con pendenze anche superiori al 10-15%, costituivano la viabilità normale a ridosso dell'Appennino, obbligando i carriaggi ad avanzamenti penosi per la lentezza. La soluzione di someggiare armi e bagagli, ancorché logica, eliminava solo parzialmente il problema, poiché, incrementandosi ulteriormente i già tanti quadrupedi, reperire sufficiente foraggio diveniva un assillo insormontabile. Ricordava ancora il Prussiano in merito che: s*oltanto nei riguardi dell'alimentazione dei cavalli non si era mai osato adottare un analogo artificioso sistema di vettovagliamento* [di quello degli uomini], *a causa delle molto maggiori difficoltà derivanti dal volume delle derrate. Una razione per cavallo pesa all'incirca il decuplo di una per uomo, ma il numero dei cavalli, in un esercito, invece di 1/10 di quello degli uomini, ammonta ancor oggi a 1/4 1/3, ed allora oscillava tra 1/3 e 1/2* [per l'esercito romano della fine del IV sec. a. C, deve ritenersi, includendo nel computo anche i muli ed i cavalli da traino, alquanto più basso pari a circa 1/15 1/20, implicito riscontro della gravità del problema in questione e dell'essere quello un esercito di fanteria -N.d.A.] *si che il peso della razione del cavallo veniva ad essere triplo, quadruplo o quintuplo di quella per l'uomo; e quindi si cercava di soddisfare tale esigenza nel modo più immediato, ossia 'foraggiando'. Ma questi foraggiamenti influivano in senso limitante per la condotta di guerra sotto un altro aspetto: sia perché inducevano a far la guerra soprattutto in territorio avversario, sia perché non consentivano di rimanere a lungo in una medesima regione... .*[29] E non ultimo perché finivano col rallentare la marcia, facendo nutrire le bestie dovunque possibile per paura di ritrovarsi magari in seguito a corto di foraggio. Si innescava così un circuito perverso: se si aumentava il numero dei quadrupedi per ridurre quello dei carri mirando ad accelerare l'avanzamento lo si inceppava ulteriormente per farli nutrire!

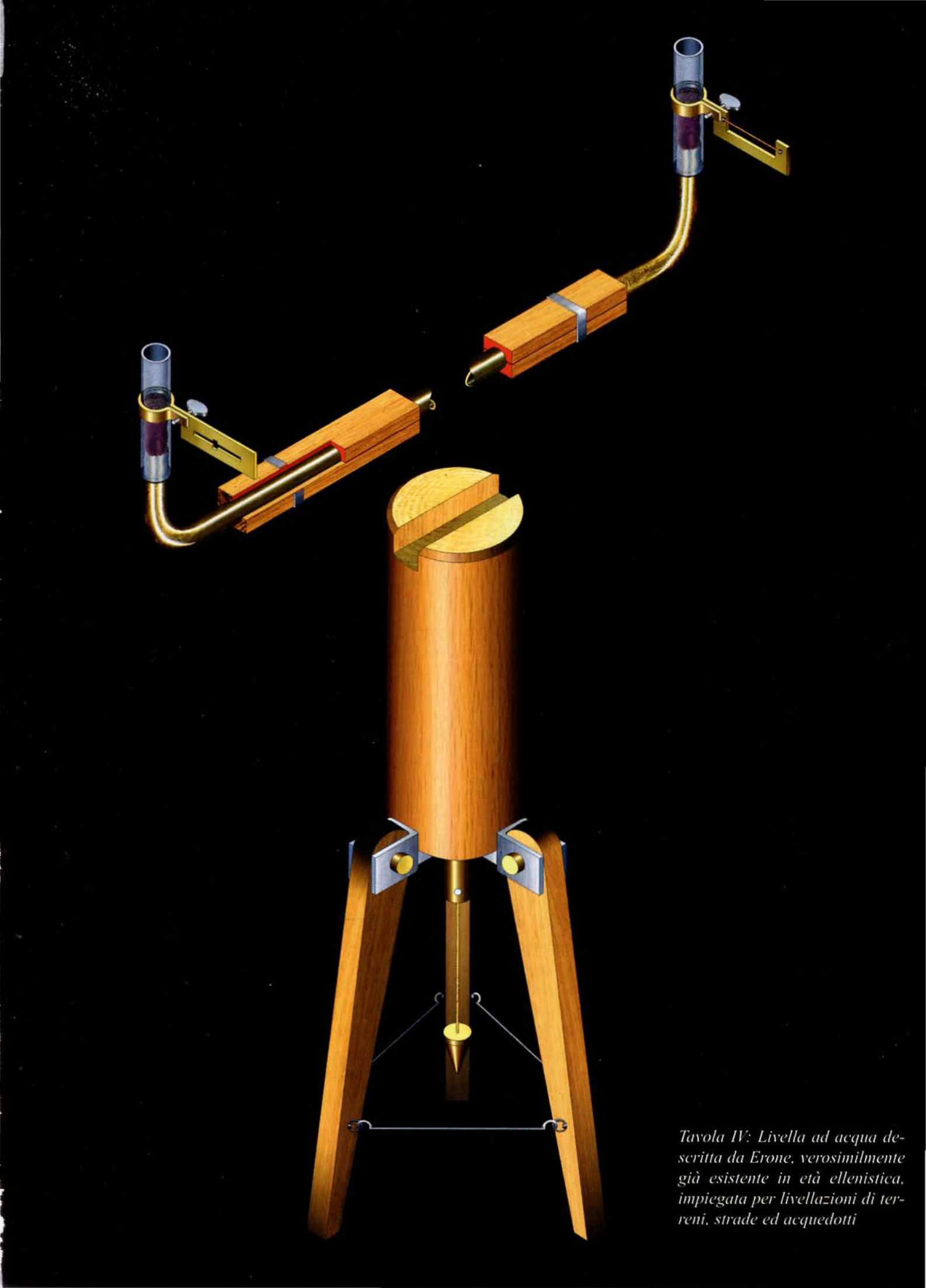


Tavola IV: Livella ad acqua descritta da Erone, verosimilmente già esistente in età ellenistica, impiegata per livellazioni di terreni, strade ed acquedotti



109. *Strada romana a Villach in Austria, munita di guide-rotaie per agevolare il traino dei carri*

3.4 I carri romani da trasporto non disponevano di avantreno sterzante; i cavalli che li trainavano non venivano ferrati ed erano per giunta aggiogati per la gola. Ne conseguiva una scarsissima maneggevolezza degli stessi ed una bassissima capacità di carico. Ma soprattutto una quasi assoluta inadeguatezza a superare pendenze che avrebbero finito per strangolare i cavalli. Indispensabile, pertanto, supporre che le grandi unità impegnate in teatri montani, abbandonassero i tradizionali carriaggi in favore dei muli con basti: l' opzione, implicando un cospicuo incremento delle bestie da soma, dava origine ad esigenze di foraggiamento, finendo per rallentare ancora di più l'avanzamento dell'unità.

E tutte le menzionate lentezze e difficoltà crescevano in maniera esponenziale col crescere dell'inclinazione del percorso: preoccupazione che è ancora oggi testimoniata dalle colossali opere d'arte impiegate, per far sì che le strade romane non superassero la pendenza massima del 5-7%.

Questo il vivido quadro, lasciatoci dal von Clausewitz, di una colonna in movimento su di una pista di montagna, scena perfettamente calzante anche ai reparti romani di due millenni prima: *Se una colonna, in linea serpentina, si inerpica penosamente attraverso stretti burroni coi muli, svolgendo cioè un moto ascendente a spirale, gli artiglieri e i conduttori mandano maledizioni e urla, spingono i quadrupedi stanchi sulle aspre carrarecce, e ogni carro sfasciato deve essere buttato da parte con indicibili fatiche, mentre a tergo tutti s' ingorgano e bestemmiano.*

È naturale che, in simili circostanze, ognuno pensi: qui basterebbe che il nemico arrivasse con qualche centinaio di uomini, per mandare tutto a rifascio. Donde le espressioni degli scrittori di storia militare quando parlano di strettoie stradali in cui un pugno di uomini poté trattenere interi eserciti. Ma chiunque conosce la guerra sa, o dovrebbe sapere, che una marcia di tal natura attraverso i monti ha ben poco, e magari nulla a che fare coll'attacco in montagna, e che perciò il dedurre, da queste difficoltà, una difficoltà ancor maggiore riferentesi all'attacco, è erroneo....

È innegabile che un piccolo gruppo di uomini, il quale abbia scelto una buona posizione in montagna, acquista una elevata capacità di resistenza. Un reparto che in pianura sarebbe scacciato da un paio di squadroni e ringrazierebbe il Cielo se, mediante una precipitosa ritirata, riuscisse a salvarsi dalla dissoluzione e dalla cattura, in montagna è capace, si potrebbe dir quasi, di presentarsi con una specie di sfacciataggine tattica dinanzi ad una intera armata e provocare da essa gli errori bellici di un attacco metodico, di un aggiramento, ecc. Dalla tattica si deve dedurre in qual modo esso ottenga questa capacità di resistenza mediante ostacoli alla percorribilità, mediante punti d'appoggio d'ala, mediante nuove posizioni che trova nella propria ritirata... . [30)]

3.5 La velocità di marcia delle legioni, non lungo le loro famose strade, ma su piste naturali, a pendenza variegata ed in territorio ostile, non poteva eccedere il valore massimo di circa 1-2 km/h, con percorrenze massime quotidiane mai superiori ai 15 km. Questo valore deve considerarsi perciò il raggio di avanzamento massimo giornaliero entro il quale dovevano rientrare il campo di partenza ed il successivo di pernottamento.

Conclusioni Tattiche

Da quanto fin qui delineato si ricavano almeno due prime parziali conclusioni circa il movimento di un esercito romano o di una sua grande unità. Innanzitutto avanzando su di un'unica colonna, situazione imposta dalla ristrettezza dei percorsi, sia che si inerpicasse verso la sella di Arienzo sia verso il pianoro sommitale del Taburno, la sua lunghezza non poteva essere inferiore ai 6-8 km, specie adottando al posto dei carri carovane di muli. Assurdo, del resto, supporre il completo abbandono delle salmerie non potendo far conto, e perché in territorio nemico e perché in area montuosa e disabitata, sulle requisizioni per l'alimentazione di 10-15000 uomini. Ma anche volendole ammettere per assurdo, la loro estrinsecazione avrebbe finito per rallentare gravemente la marcia che invece doveva risultare la più rapida possibile. In linea di massima ad eccezione dei: *luoghi dove furono possibili i trasporti per via d' acqua, i mezzi con i quali un esercito operante potè trasportare i suoi rifornimenti e bagagli furono essenzialmente limitati alle spalle degli uomini, ai dorsi degli animali da soma ed ai carri ruotati di tutti i tipi....*

Per quanto riguarda i viveri, la relazione fra la capacità di trasporto ed il consumo fu sempre tale da impedire ad un esercito di trasportare con sé provviste per lungo tempo. Per questo fu sempre dipendente dal terreno che attraversava: spesso i mezzi impiegati comprendevano le requisizione e i saccheggi. Qualunque fossero i mezzi, l'efficienza con la quale una determinata zona di territorio venne sfruttata, fu sempre una questione di previsione e organizzazione dei 'logisti' romani. Dietro ogni legione marciava il rispettivo bagaglio ('impedimenta') someggiato o carreggiato, protetto alle spalle da una retroguardia; costituivano le impedimenta le tende di pelle, le macine [31], *il materiale da campo, armi, viveri e vestiario di riserva, il bagaglio degli ufficiali, le macchine belliche, attrezzi e materiali dei genieri e l'eventuale bottino.*

Sul finire del giorno di marcia l'esercito si accampava. I legionari romani erano addestrati a formare l'accampamento e a fortificarlo in non più di cinque ore, anche se avevano marciato tutto il giorno. Il console mandava avanti un distaccamento di 'exploratores' con un augure, un tribuno e due centurioni a cercare un posto adatto che doveva essere situato preferibilmente su di un terreno rialzato e non offrire coperture al nemico: possibilmente, nei pressi doveva esserci un corso d'acqua... . [32]



110. *Bassorilievo raffigurante un trasporto fluviale, mediante apposit barcone*

Un serpentone, quindi, di uomini ed animali, che arranca in salita sotto il sole e sotto gli occhi di un nemico sentito sempre più incombente e minaccioso. Nonostante ciò si registrano diversi pareri per i quali appare possibile che: *la morsa di Caudio, corrisponda alla pianeggiante Valle che è attraversata*

dalla Via Appia, per il tratto da Arpaja a Montesarchio; unica, in effetti, che consentisse l'imbottigliamento di circa quarantamila soldati marcianti su di una fila lunga non meno di tre chilometri... . [33] Quasi inutile aggiungere che 40000 uomini, comunque li si voglia far marciare, si snodano per una lunghezza ben maggiore, specie tenendo presente quanto evidenziato circa la necessità delle salmerie al seguito. Anche evitando i carriaggi, per assurdo, è agevole ricavare uno sfalsamento temporale fra la testa e la coda della colonna di non meno di due o tre ore. Se a questo valore si aggiunge l'anticipo con il quale il reparto di *exploratores,* che oggi definiremmo più propriamente *pionieri*, andava a individuare il sito per l'impianto del campo, tracciandone la configurazione fondamentale, non si è lontano dal vero nell'immaginare che, mentre quest'ultimi si affaccendavano per organizzare la sosta dell'esercito, la sua coda si fosse da poco messa in marcia.

Questioni di Compatibilità

Quanto delineato significa, in ultima analisi, che con itinerari montuosi l'intero sfilamento da un accampamento al successivo occupava oltre la metà, non di rado i due terzi, della relativa distanza. Spazio che, praticamente per quasi tutta la durata della marcia, veniva continuamente battuto, in un verso e nell'altro, dagli squadroni di cavalleria per mantenere compatta ed ordinata la formazione, impedendo qualsiasi sbandamento di uomini ed animali. Quell'incessante pattugliamento, che implicava una cavalcata tra un campo e l'altro di poco meno di un'ora, cessava con l'esaurirsi della manovra, quando cioè anche la coda della colonna aveva ormai guadagnato l'accampamento in fase di ultimazione a pomeriggio inoltrato. Solo da quel momento in poi, la pista alle spalle dell'esercito poteva essere attraversata da eventuali nemici, senza eccessivi rischi di venire scoperti o intercettati dai cavalieri. Per cui la costruzione del secondo sbarramento, quello che avrebbe dovuto interdire la ritirata dei Romani la cui avanzata era già stata bloccata dal primo sbarramento, si sarebbe potuta avviare soltanto da quel preciso momento, conducendola febbrilmente nelle scarse ore di luce che ancora rimanevano.

Da un punto di vista meramente strutturale, quella sorta di diga ammorsata alle opposte pendici della gola, tanto solida ed alta da contenere un numeroso esercito, si sarebbe dovuta realizzare in circa quattro-cinque ore, nella calante notte e nel più assoluto silenzio! Difficile credere ad un simile miracolo. Lo stesso Daniele, del resto, non vi credette nonostante la sua incrollabile fede nella dinamica e nella collocazione ambientale dell'agguato, tant'è che si vide costretto ad integrare la narrazione di Livio con opportuni correttivi. Precisava, infatti, che: *avendo dovuto i Romani in tutta fretta sloggiare da Calazia, per accorrere quanto più tosto fosse stato loro possibile a Lucera, a lasciar ebbero nel Campo le macchine belliche, le bagaglia, e tutto ciò che chiamavano impedimenta non senza gente, che ne avesse la custodia; e il campo stesso non fu affatto sguarnito... .* [34]

Dunque, secondo la citata ragionevole puntualizzazione, non tutti i Romani lasciarono il campo di *Calatia*, che perciò anche per il pedante Daniele non fu affatto evacuato. Vi rimasero, ipotesi convincente e plausibile, l'inutile parco d'assedio, i carriaggi delle salmerie e forse persino buona parte delle attrezzature campali pesanti. Equipaggiamento di ingentissimo valore materiale e tattico che, non potendo essere trasportato né distrutto, ovviamente non poteva rimanere incustodito ed a disposizione del nemico. Ovvio, pertanto, supporre la permanenza di una guarnigione a guardia del campo-base, di non irrilevante entità, per evitare che, dopo il loro massacro i Sanniti si impossessassero di quell' ingente bottino. Certamente la fortificazione che circondava l'accampamento di *Calatia* moltiplicava l'organico del presidio, ma, l'ampiezza del perimetro da difendere richiedeva comunque che non lo si decurtasse troppo e, soprattutto, che il nemico non ne avesse una precisa percezione.

Dando per scontata la supposizione, sostanzialmente ed implicitamente condivisa dai più accorti studiosi, anche prescindendo dall'ubicazione di *Calatia* e dalla direttrice di marcia adottata, è coerente immaginare il trasferimento fra i due campi piuttosto come una sorta di sciamazione che come una regolare formazione in movimento. Colonne volutamente più diradate e lunghe dell'ordinario e

del necessario, in modo da frustrare pericolose valutazioni nemiche, lungo un percorso inferiore ai 15 km, cioè lungo una cavalcata di circa un'ora.

Ora tenendo conto delle velocità di marcia e del tempo ad essa dedicata, posizionando il campo-base presso la *Calatia* campana, cioè nei pressi di Maddaloni, l'ultimo sito raggiungibile, in un'unica tappa, coincide con la sella di Arienzo. Per conseguenza, lì si sarebbe dovuto impiantare l'accampamento per la notte, i cui preparativi devono supporsi avviati dai pionieri già nella tarda mattinata. La non idoneità del luogo è oltremodo sfacciata, ma le alternative tattiche appaiono ancora meno plausibili e, per giunta, limitatissime dimostrandosi perciò delle inaggirabili incongruenze.

Incongruenze Ambientali

La prima incongruenza consiste nel far proseguire la marcia in modo di sbucare nella piana di Caudio, cioè sotto Montesarchio, allungando così a dismisura un percorso fin troppo disagevole e rischioso. Anche ammettendo tale ipotesi si è costretti a ritenere, per ovvia conseguenza, che il campo non solo non venne impiantato ma non venne neppure ipotizzato. In tal caso, infatti, i pionieri si sarebbero necessariamente dovuti imbattere, e con notevole anticipo, nel primo sbarramento, quello che precludeva la fuoriuscita dalla stretta verso Caudio. O almeno le pattuglie lo avrebbero dovuto vedere dalla sommità del valico o dalle opposte pendici data la perfetta visibilità che si gode. Marcia interminabile, assenza assoluta di ricognizione limitrofa, mancato impianto del campo per la notte! Una sequenza di gravissime infrazioni alla tassativa normativa militare che, peraltro, non risolve ancora il grande enigma dell'altro sbarramento, destinato ad impedire la ritirata. Trascurando l'ampiezza della valle, quando avrebbe potuto essere eretto, in quanto tempo e con quali materiali?

La seconda incongruenza consiste nel supporre l'impatto con il primo sbarramento nel corso della stessa mattinata, evento che, per coerenza cronologica, deve inevitabilmente collocarsi in prossimità della sosta. In caso contrario, infatti, la coda della colonna sarebbe stata ancora tanto vicina al campo-base, da potervi fare immediato ritorno al primo dietro a front. Ma anche così si deve supporre che la ricognizione non venne in alcun modo espletata, che le pattuglie in ricognizione non vennero inviate, che i pionieri non anticiparono il grosso della formazione e, soprattutto, che il secondo sbarramento venne costruito nella parte residua della mattinata. In altre parole, in meno di un paio di ore, perché immediatamente dopo il transito della colonna

111. *Ruderi del castello di Dugenta, di matrice longobarda, parzialmente crollato nel sisma del 1980*



e prima del suo arresto e conseguente dietro a front, manovra compiuta sempre nel corso della tappa quotidiana e quindi nelle sei ore mattutine.

Collocando, invece, il campo base al di sotto di Caiazzo, la *Caiatia* sannita, o per meglio dire sull'opposta sponda del Volturno in località *Castra Aniba*, tra Melizzano e Dugenta, il contingente destinato a Lucera in breve tempo avrebbe raggiunto le pendici del Taburno. Dopo le fatidiche sei-sette ore di marcia, inerpicandosi lungo la *via alia Romani demisso agmine*, avrebbero raggiunto il pianoro di Prata, distante meno di una decina di chilometri. Dinanzi al grosso della formazione i pionieri, che avendo riscontrato il sito idoneo all'impianto del campo per ampiezza, per livellamento, per abbondanza d'acqua e pascolo e, non ultimo, per passabile sicurezza, ne avevano intrapreso la costruzione. Le pattuglie in avanscoperta ed in ricognizione, infatti, non avevano scorto nulla di sospetto sulle pendici laterali, troppo distanti per tiri insidiosi di dardi, e nulla neppure appena più innanzi all'imbocco del tratturo discendente. Nulla di sospetto al di fuori della endemica quanto sfuggente presenza nemica: inutilmente rischioso spingere la ricognizione ancora oltre, ovvero infilarsi nel sentiero discendente senza un' adeguata consistenza numerica, nascosto dalla vegetazione.

Lungo la Terza Via

Quella giustificabile trascuratezza, nella delineata ipotesi alternativa già ricordata come della terza via, sarà il prodromo della disfatta e, molto probabilmente, la principale causa. In base alle sue conclusioni, infatti, in quelle stesse ore, appena più innanzi di dove le pattuglie erano giunte in ricognizione, forse a meno di un chilometro di distanza, il tratturo era già completamente ostruito e presidiato da Sanniti in assetto di combattimento. Questa, in maggior dettaglio, la probabile scansione della vicenda.

Tra la metà mattinata ed il primo pomeriggio, l'intera formazione romana, che considerando l'aliquota rimasta nel campo-base non doveva superare i 15000 uomini, entità pari a poco meno della metà dei due eserciti consolari riuniti, raggiunge il pianoro di Prata. Liberati dai basti gli animali per lasciarli pascolare ed abbeverare, mentre alcuni reparti si schierano a difesa, altri intraprendono la formazione dell'accampamento. L'adiacenza del nemico è palpabile ma non impensierisce eccessivamente. Nessun legionario ignora che numerosi Sanniti spiano ogni loro mossa dall'alto delle creste rocciose o da dietro le boscaglie: non è una novità ma la prassi. Da anni tutte le operazioni di guerra nel Sannio si svolgono in un simile scenario, non necessariamente prodromico di un assalto.

Completato l'accampamento, disposti i turni di guardia e le ronde esterne, al riverbero dei grandi fuochi accesi in più punti, i Romani trascorsero la notte in relativa tranquillità. La mattina successiva la testa della colonna, dopo aver ripreso la marcia secondo la procedura ortodossa delle legioni e superato il pianoro, imboccò il sentiero discendente. Nemmeno il tempo per distaccare gli esploratori, che dinanzi agli allibiti ufficiali comparve il primo minaccioso sbarramento.

A prescindere dalla minore o maggiore idoneità dei siti di Arienzo-Arpaia e di Prata ad ospitare un accampamento legionario, volendo ricostruire la vicenda secondo una meno forzata e leggendaria scansione cronologica, appare evidente che in entrambi i casi il primo sbarramento si deve supporre, inevitabilmente, al di là del raggio di marcia giornaliero di un esercito romano. Ne consegue la necessità di collocare la sua scoperta nella mattina successiva, nel corso della quale deve compiersi la prima parte della vicenda dell'agguato alle Forche Caudine, quella del completo accerchiamento.

Sebbene, come in precedenza evidenziato, la narrazione di Livio sia compilata in modo di evadere qualsiasi riscontro spazio temporale, la sensazione che si è sempre ricavata dalla lettura dell'episodio ha indotto tutti gli studiosi ad inquadrarlo in un'unica giornata, la stessa della partenza da *Calatia*. In realtà, come è facile verificare, nessuna delle sue parole avallano tale interpretazione o smentiscono l' ipotesi che l'agguato, propriamente detto, sia avvenuto nella mattinata del giorno successivo! Il circoscrivere ed esaurire l'azione nella sola prima tappa di trasferimento verso Lucera, la rende più che assurda inattuabile!

Anche a voler far marciare i legionari per tutta la giornata sarebbero pervenuti al primo sbarramento

sul finire della stessa. Ma, a quell'ora, il sito per il campo avrebbe già dovuto essere stato individuato e delimitato dai pionieri, che almeno nel contesto della Valle Caudina avrebbero scorto facilmente l'imminente insidia, appena più innanzi e ben visibile. Si potrebbe ipotizzare allora, riallacciandosi alla tesi del Daniele circa il non abbandono del campo-base, una formazione ridotta, un contingente cioè non solo di organico dimezzato, ma anche completamente privo di bagagli al seguito. Uomini e cavalli liberi da qualsiasi impedimento, lanciati a marce forzate, quindi notevolmente più ampie delle abituali, alla volta di Lucera. Da sempre, per ogni condottiero: *la prima norma sarebbe di* ***entrare in campagna con un esercito che abbia la massima forza possibile***: *il che sembra un luogo comune, ma non lo è* [35], e la seconda, anche più stringente, consiste nell'evitare di dividere le forze in zona di combattimento.

Nella fattispecie, invece, un grande esercito in pieno territorio nemico sarebbe stato ridotto in due frazioni, ciascuna più debole del presumibile avversario, avvantaggiato per giunta dal combattere praticamente in casa, dal conoscere perfettamente i luoghi e dal non patire alcun impedimento logistico. Una supposizione del genere appare meno inverosimile solo nel caso che il contingente inviato a Lucera non avesse decurtato di molto l'entità dei due eserciti consolari, ovvero una decina di migliaia di uomini al massimo. Ma sarebbero bastati ad impedire la caduta della città senza divenire essi stessi una fin troppo facile preda?

E se un intero esercito sentiva la necessità di fortificarsi durante la notte, poteva evitarlo una formazione ridotta e quindi più debole? È credibile che la stessa avanzasse alla cieca, senza alcuna perlustrazione, senza alcuna avanguardia lungo un percorso impervio, ignoto ed in territorio nemico, sulla sola indicazione di estemporanei pastori?

Tornando all'inedita posticipazione dell'agguato al secondo giorno di marcia, va rilevato che la rievocazione di Livio, in un passaggio almeno, sembra implicitamente concordante. Per l'esattezza quando, delineando lo sgomento e la disperazione che pervase i Romani allorchè realizzarono di essere inesorabilmente intrappolati, precisa che:

> *Deinde, ubi praetoria consulum erigi videre et expedire quondam utilia operi... pro se quisque nec hortante ullo nec imperante ad muniendum versi castra propter aquam vallo circumdant....*
>
> Poi allorché videro che si alzavano le tende pretorie dei consoli, che si circondava l'accampamento vicino all'acqua con un terrapieno... ciascuno spontaneamente, senza che nessuno lo chiedesse né ordinasse si dedica all'impresa... . [36].

In pratica, nonostante lo scoraggiamento, non appena i soldati videro innalzare le tende pretorie dei consoli ed alquanti commilitoni accingersi ai lavori di fortificazione, senza venir in alcun modo sollecitati, tutti vi si dedicarono cingendo il campo con un terrapieno e per conseguenza anche con un fossato, nelle vicinanze dell'acqua.



112. *Plastico di accampamento romano presso l'Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio*

Anche ad una accorta lettura può sfuggire il senso preciso della frase: i legionari non procedono all'impianto del campo spontaneamente, ma alla sua fortificazione. Il campo, cioè, già esisteva e non poteva essere altro che quello speditivo dove hanno trascorso la notte, blandamente fortificato ed adiacente all'acqua. Il prodigarsi autonomo dei soldati per accrescerne la fortificazione, non va confuso con una manifestazione di idiozia, ma costituiva semplicemente la prassi abituale in simili contesti. Ognuno, infatti, sapeva cosa doveva fare e tutti lo facevano senza bisogno di alcun ordine! Così tra-

manda Vegezio quella previdente disposizione, esito senza dubbio di numerose emergenze analoghe, precisando inoltre che il lavoro consiste nello scavo di un fossato perimetrale, dal momento che solo con la sua terra di riporto si può costruire il terrapieno incrementandone perciò l'efficacia difensiva. Così le sue parole: *naturalmente è facile fortificare l'accampamento quando l'avversario è lontano. Se però il nemico minaccia da vicino, allora tutta la cavalleria e la metà dei fanti assumono lo schieramento da battaglia per respingere l'assalto, mentre i commilitoni che sono dietro fortificano il campo; viene indicato dal banditore quale sia la prima centuria, quale la seconda, quale la terza che dovrà condurre a termine l'opera. Successivamente dai centurioni vengono ispezionati e misurati i fossati e si infliggono punizioni a coloro che abbiano eseguito il lavoro meno diligentemente.*

A quest'attività, pertanto, si deve addestrare la recluta affinché, quando lo richieda la necessità, possa fortificare l'accampamento senza titubanze, rapidamente e con ponderatezza. [37]

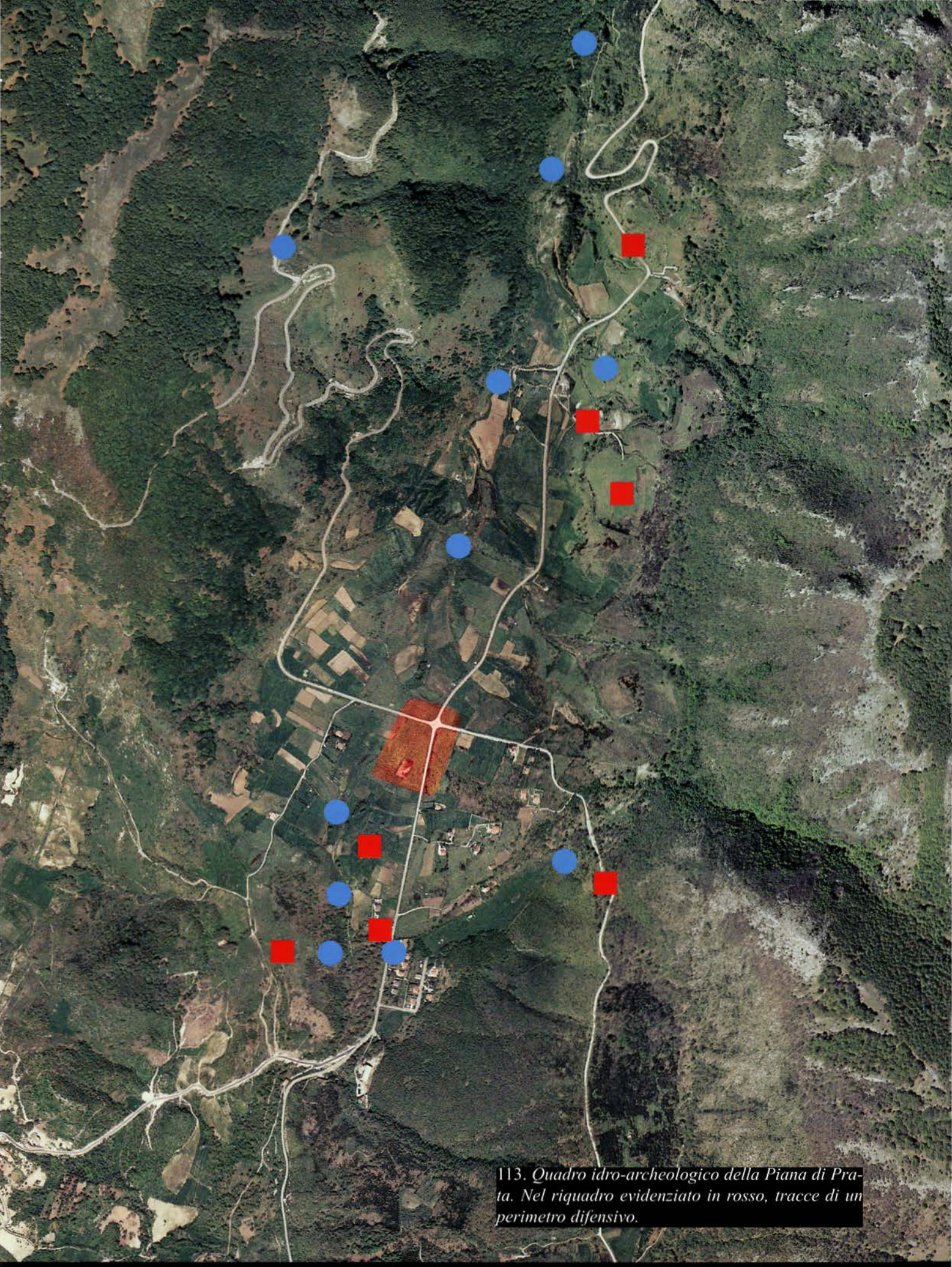
La narrazione di Livio diviene così non solo chiara, ma anche, indiscutibilmente, accurata e precisa.

3.6 Dai dati elaborati, i Romani, dopo aver lasciato il campo di *Calatia,* ne realizzarono un altro che finì per ritrovarsi tra i due sbarramenti delle Forche Caudine. Di questi non videro il primo perché alquanto più lontano dal limite della ricognizione quotidiana e non videro il secondo perché ancora da costruire. Il campo, perciò, venne formato secondo la tipologia di quelli di tappa, con modestissima fortificazione perimetrale. Quando nelle prime ore del giorno dopo si realizzò l'avvenuto accerchiamento, l'esercito reagì secondo la sua preparazione abituale, fortificando più pesantemente quello stesso campo nel quale nel frattempo era ripiegato, in scrupolosa osservanza della vigente normativa militare. Non vi è affatto panico né disperazione ma solo la precipua *routine* di un momento critico, innumerevoli volte simulato negli addestramenti e magari già vissuto in precedenti vicende belliche.

Vicino all'Acqua

Il brano di Livio appena citato, oltre a fornire una implicita indicazione cronologica, ne fornisce ancora un' altra di tipo topografico. L'accampamento all'interno delle Forche Caudine si trovava in vicinanza dell'acqua: ***propter aquam***. Non in vicinanza di un fiume, di un torrente o di un lago, designati in ogni circostanza con il loro nome generico e, non di rado, anche con quello proprio, ma dell'acqua, una presenza idrica cospicua ma diversa dalle precedenti. La più ovvia interpretazione è relativa ad una serie di sorgenti ravvicinate di notevole portata, capaci di sostenere le necessità di un intero accampamento. L'indicazione, per la sua pregnanza e singolarità, si trasforma in un'ottima connotazione geo-morfologica che assurge a sua volta ad elemento identificativo stringente, con il quale generazioni di studiosi alle prese con la vicenda si sono sempre dovuti cimentare. E che non si sia trattato di una pleonastica precisazione, risapendosi della stretta dipendenza degli accampamenti dalla disponibilità dell'acqua, lo dimostra l' insistere di Livio su quel dettaglio, avendo già nelle righe precedenti evidenziato che fra le due strettoie si trovava un ***campus herbidus aquosusque, per quem medium iter est***: un campo erboso e acquoso, quasi un umido prato pianeggiante attraversato centralmente dal sentiero. E se mai ostenta una peculiarità inconfondibile la Piana di Prata è proprio nell'abbondanza di sorgenti perenni di notevole portata. Del resto, dalla stessa falda si captò l'Acquedotto Carolino per alimentare le grandiose cascate della Reggia di Caserta.

Ma una connotazione del genere, come si può facilmente verificare, non si attaglia affatto alla valle fra Arienzo ed Arpaia, nella quale qualsiasi vegetazione appare più plausibile di un rigoglioso ed umido prato. Situazione in buona sostanza analoga anche nell'immensa piana ai piedi di Montesarchio, della quale tutto si può dire tranne che fosse un prato irriguo. Consci della valenza dirimente dell' asserita presenza d'acqua all'interno delle Forche, tutte le ricerche tese ad ubicare le mitiche strettoie a ridosso dei suddetti abitati, hanno finito nel ravvisare nel deflusso delle acque meteoriche la spiegazione e la conferma dell' indi-



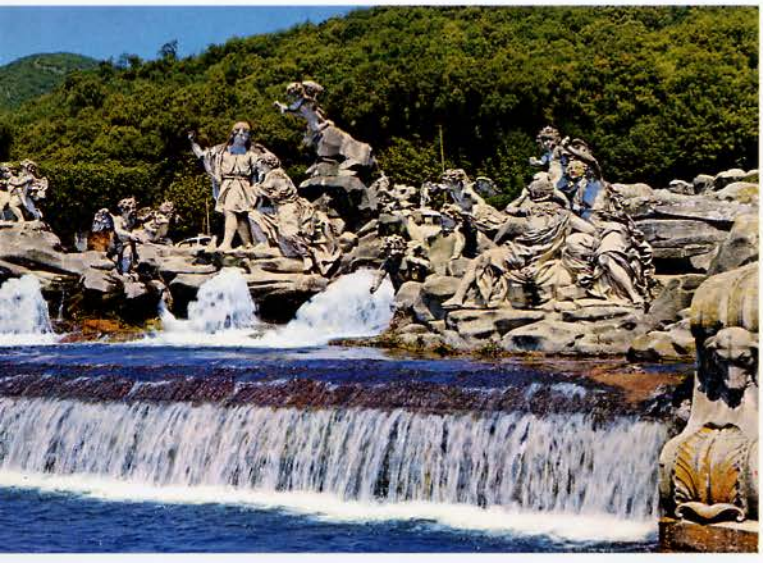
113. *Quadro idro-archeologico della Piana di Prata. Nel riquadro evidenziato in rosso, tracce di un perimetro difensivo.*



Sopra: 114. *Prospettiva dalla grande fontana della Reggia di Caserta, che da una perfetta dimensione quantitativa dell' acqua necessaria al suo funzionamento*

Sotto: 115. *Dettaglio della cascata da cui si origina la grande fontana della Reggia di Caserta*

In basso: 116. *Veduta aerea della Reggia di Caserta: ben evidente al centro della foto la configurazione retta della grande fontana, che si origina dalle cascate artificiali*





cazione di Livio. Flusso, peraltro, più o meno abbondante a seconda delle precipitazioni e della stagione.

L'acqua nella Valle Caudina, insomma, ci sarebbe stata soprattutto dopo le piogge, quando ruscellando dai fianchi delle opposte montagne, defluiva giù lungo la stessa. Più esattamente: *attualmente attraversa la valle un fosso di modesta portata, soggetto a variazioni stagionali, in quanto alimentato da torrentelli provenienti dai monti circostanti, e da alcune sorgenti che ancora al tempo del Daniele dovevano essere numerose... .* [38)]

Trascurando il riferimento alle sorgenti, le quali, disgraziatamente per noi, dopo aver erogato ininterrottamente acqua per quasi duemila anni, si sono estinte proprio a ridosso della nostra epoca, è indubbio che in qualsiasi valle, gola, forra o stretta in genere, varianti dimensionali dei generici canaloni naturali, le precipitazioni autunnali o primaverili diano origine a rilevanti quanto effimeri corsi di acqua. Non a caso la loro origine è imputata proprio all'erosione dell'acqua, per cui la vegetazione, quando presente, assicura una funzione meramente moderatrice.

La questione, quindi, non è se in un determinato periodo dell'anno vi sia o meno abbondanza d'acqua, fenomeno che si riscontra persino negli *uadi* del deserto, dopo una rarissima pioggia, senza che ciò dia origine a valli umide o pianure irrigue, ma se, invece, l'acqua vi sia presente sempre, soprattutto d'estate, la stagione delle operazioni militari per antonomasia, quando normalmente piove pochissimo. Acqua perciò d'origine sorgiva e non di deflusso meteorico, agevolato dalla pendenza del luogo.

Solo nel primo caso, del resto, sarebbe una connotazione idrografica precipua, essendo nell'altro una generica conseguenza delle contrapposte pendici montane. Pertanto, addurne come riscontro storico delle Forche che: *nel 1430, sopraggiunto l'inverno, mentre Ferdinando il Bastardo stringeva d'assedio la zona di S. Maria a Vico (a NO di Arienzo) difesa dai baroni della frazione angioina, l'esercito assalitore si disperse per l'abbondanza delle acque che scendevano dai monti vicini e stagnavano nella valle...* [39], dimostra soltanto che la violenza delle precipitazioni invernali si trasformò in un' effimera quanto travolgente ondata. Evento, peraltro, da ritenersi assolutamente eccezionale ed imprevedibile in zona, altrimenti nessun esercito vi si sarebbe fermato. Come pure, se nel 970 in una carta di Landulfo, redatta con quale precisione ed attendibilità è agevole supporlo, la zona ad O di Arienzo risulta: *completamente in abbandono, poiché l' acqua che per* ***vertices eorundem montium descendit****, aveva formato un pantano...* [40], è pur sempre lo stesso fenomeno di furioso ruscellamento meteorico. Fenomeno che, ovviamente, si ripete nel medesimo posto con la stessa violenza ogni volta che le piogge si abbattono con la medesima intensità. Evento certo non frequentissimo, ma non per questo premessa o presupposto di un corso d'acqua perenne. In quale alveo dopo forti piogge non corrono vorticose masse d'acqua che rapidamente svaniscono col tornare del sereno? Se mai proprio la formazione di un pantano testimonia l'ostruirsi del libero deflusso di tali acque, le sole a trasportare in situazioni straordinarie la quantità di detriti sufficienti a bloccarle, tanto più che la scarsissima vegetazione delle pendici favoriva l'esasperazione del dilavamento e dell'erosione accelerata. Situazioni e contesti lontanissimi, perciò, dal naturale prato erboso pianeggiante, intriso d'acqua scaturita da sorgenti abbondanti, specialmente d'estate quando l'erba diviene rigogliosa.

Essendo fin troppo evidente che il deflusso dell'acqua piovana nella Valle Caudina non può confondersi con un vero flusso d'acqua, per renderla comunque combaciante con le parole di Livio, fu giocoforza individuare ulteriori e più probanti riscontri. In particolare ci si ricordò che: *nei pressi di Capo di Conca furono trovate dal Pratilli cisterne e opere di canalizzazione di età romana, con* ***fistulae*** *fittili e plumbee "... onde si scorge esser passata per colà l'acqua in gran copia ancorché oggidì in tutti que' villaggi non vi sia altra acqua che di pozzi...".* [41]

Nel brano citato, la seconda proposizione sembrerebbe in stridente contrasto con la prima, poichè, da che mondo è mondo, le cisterne si costruiscono laddove l'acqua d'estate manca e non certo dove abbonda e si riempiono con quella piovana della cattiva stagione! Dedurne poi una cospicua disponibilità dalla presenza di acquedotto é come ritenere ricco di petrolio un paese solo perché attraversato da un oleodotto! Tuttavia, se mai perdurasse un residuo dubbio, va fugato radicalmente, poiché: *alla fine del secolo scorso fu infatti rinvenuto nei pressi di Forchia l'inizio di un acquedotto (ricollegabile sicuramente a quello notato più ad O dal Pratilli) che prendeva origine da sorgenti alle pendici del monte Orni, oggi sparite. Da queste citazioni riferibili alla idrografia della zona in epoche diverse, è lecito dedurre che non è possibile criticare la ricostruzione dell'imboscata nella valle tra Arienzo e Arpaia in base alla definizione liviana di* ***campus aquosus****...* . [42]

In conclusione, gli estremi lacerti di una tubatura romana, alquanti ruderi di cisterne coeve, un effimero pantano, formatosi prima del mille, e la furia delle piogge invernali, abbattutesi cinque secoli dopo, sono le prove che quella zona, circa 23 secoli or sono, avrebbe ostentato le connotazioni di un lussureggiante prato irriguo incastonato tra le Forche Caudine! Del resto quando si è costretti ad affermare che non sussiste alcun: *dubbio che in questo punto si possa parlare di angustiae (sebbene meno sensibili di quelle di Arpaia) poiché l'ingresso alla regione sannita, da una larghezza di 5 chilometri sulla linea Maddaloni Cancello si restringe bruscamente sulla linea Arienzo Cappuccini Crisci fino a circa 1 chilometro...* [43], si rasenta per lo meno il ridicolo. Come identificare per *angustia* la sezione trasversale minima larga un chilometro di una vallata larga fin lì ben cinque! Una strettoia, si fa per dire, che i Sanniti avrebbero dovuto precludere costruendovi in circa 3-4 ore uno sbarramento, con il massimo potenziale militare del mondo ad appena quattro chilometri di distanza?

Un'immensa diga, un'opera faraonica da erigere però freneticamente accatastando macigni, tronchi d'alberi, terriccio: ma da dove avrebbero dovuto prendere tanto materiale? Sporadici gli alberi, improbi da rimuovere i macigni, esasperatamente lento accumulare il terreno, colossale la fatica, effettuata per giunta nel più assoluto silenzio!

Come sempre al comparire delle questioni tecniche, l' ipotesi da scientifica diviene fantascientifica: non a caso agli umanisti i calcoli non sono mai piaciuti, eppure proprio con un meno utopico computo sui movimenti di terra e pietre del secondo sbarramento, si potrà meglio verificare la compatibilità ambientale delle Forche. Prima, però, di affrontare l'approfondimento tecnico di quella enigmatica costruzione, è indispensabile vagliare meno acriticamente la fin troppo scontata motivazione della manovra romana.

NOTE

1-Stigmatizzava l'economista Federico List, intorno al 1833, che, in seguito al razionale sfruttamento militare delle inedite potenzialità offerte dalla Ferrovia, la Prussia avrebbe potuto divenire: *un bastione difensivo nel centro stesso dell'Europa. Velocità di mobilitazione, rapidità di movimento delle truppe dal centro della nazione alla periferia e gli altri vantaggi ovviamente offerti dalle 'linee interne' dei trasporti ferroviari, risulterebbero di maggior aiuto alla Prussica che non alle altre nazioni europee...* [è] *nelle nostre mani lo stabilire se dobbiamo fare uso di questa nuova arma difensiva che il progresso ci ha dato, come lo fu nelle mani dei nostri antenati il decidere se adottare o meno il fucile in sostituzione dell'arco e delle frecce....* La citazione è tratta da M.EARLE, *Makers of Modern Strategy: Military Thought from Machiavelli to Hitler*, Princeton University Press 1943, pp. 149-151.

2-Da E. N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano...*, cit., p. 277, nota n° 6.

3-La citazione è tratta da *Cenni elementari di Arte Militare*, Roma 1874, p.71.

4-Da, *Cenni...*, cit., p. 74.

5-Da G. B. CARDONA (a cura di), *Polibio...*, cit , vol. II, p. 187.

6-Da A. ANGELINI, *L'arte militare di...*, cit., p. 93.

7-Da V.GORDON CHILDE, *Il progresso nel mondo antico*, Milano 1975, p.249.

8-Da G. ULLOA, *Dell'arte della guerra*, Torino 1851, vol. II, p. 175.

9-Per colonna G.PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra,* a cura di M. Proto, ristampa Mandria 1995, p. 257, nota 1, riporta la definizione del Foulard, in questi termini: *La colonna è un corpo di fanteria serrato e condensato, cioè un corpo formato sopra un quadrilungo, la cui fronte è molto minore dell'altezza....*

10-Da G. PALMIERI, *Riflessioni...*, cit., p. 220.

11-Da K.VON CLAUSEWITZ, *Della guerra...*, cit., p. 380.

12-Per molti studiosi il marciare battendo ritmicamente il gladio sullo scudo, o comunque percuotendo oggetti fra loro, procedura alquanto frequente presso le legioni, viene confuso con il marciare cadenzato. Le due maniere sono però dissimili e non equiparabili. Nella prima, infatti, si può avere per brevissimi tratti, in genere quelli finali del trionfo, soltanto una sincronia dei passi. In essa non muovendo tutti la stessa gamba, alternativamente destra e sinistra, non si verificava una identica e concorde divaricazione del passo, frustrando perciò lo spostamento compatto dell' intero reparto che finiva perciò inevitabilmente per diradarsi.

13-Verosimilmente alle spalle dell'adozione della marcia cadenzata deve ravvisarsi anche una seconda motivazione. In pratica: *col tramonto della picca si impose la formazione a falange profonda o a colonna. La formazione su tre linee inventata da Gustavo, nota solitamente come* ***la linea****, si rilevò adeguata anche quando la fanteria doveva affrontare attacchi di cavalleria, pur dovendosi osservare che i fanti di Gustavo Adolfo si proteggevano con una sorta di picca molto lunga. Per una difesa in tutte le direzioni nei confronti di ondate di cavalieri fu scoperto rapidamente che il* ***quadrato di linea*** *era la formazione ideale. Lo sviluppo e la manovra della* ***linea*** *per l'attacco e la difesa richiedevano un addestramento rigoroso, gran parte del quale ebbe luogo attraverso il quadrato di parata. L'esercito alla battaglia del Settecento fu l'origine delle moderne esercitazioni in ordine chiuso. Nella tattica della linea non c'era posto per l'esercizio dell'iniziativa individuale. La tattica della linea era stata elaborata al fine di sfruttare al massimo l'efficacia del fuoco attraverso la simultaneità delle scariche, eseguite su ordine del comandante. Un ordine meticoloso sul campo di battaglia era della massima importanza, perché anche una minima deviazione dalla disposizione matematicamente precisa della linea avrebbe portato i moschettieri a danneggiare se stessi più che il nemico....* La citazione è tratta da R. A. PRESTON, S. F. WISE, *Storia sociale...*, cit., pp. 169-170.

14-Da G.ULLOA, *Dell'arte...*, cit., vol. I, p. 50.

15-Da G. PALMIERI, *Riflessioni critiche...*, cit., p. 545.

16-Al riguardo il generale G. PALMIERI, *Riflessioni...*, cit., p. 359, osservava che: *Vegezio ci dice che i Romani, marciando con passo militare, dovevano percorrere in cinque ore estive venti miglia; e marciando con passo pieno venti-quattro: val a dire nel primo caso quattro miglia all'ora, e nel secondo presso che cinque. Ma l'ora estiva, assegnando al giorno 15 ore, avanza d'un quarto l'ora giusta qual è quella che da noi s'intende....* Va incidentalmente osservato come rileva U.FORTI, *Storia della tecnica*, Torino 1974,vol. II, p.257 che in precedenza, situazione peraltro protrattasi fin agli inizi del XX secolo nei piccoli centri, la: *divisione del giorno continua ad essere in due parti. Ad esempio: 12 ore di notte, e 8 di giorno a metà inverno, e viceversa a metà estate....* Stabilire in queste condizioni a quale velocità corrispondesse un determinato numero di passi all'ora, appare per lo meno azzardato!

17-Da G. ULLOA, *Dell'arte...*, cit., vol. I, p. 51.

18-Da G. ULLOA, *Dell'arte...*, cit., p. 52.

19-Da G. LUGLI, *Studi minori di topografia antica*, Roma 1965, p. 223.

20-Da G. PALMIERI, *Riflessioni critiche...*, cit., p. 543.

21-Da G. PALMIERI, *Riflessioni critiche...*, cit., p. 546.

22-Da A. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio...*, cit., p. 111.

23-Da A. ANGELINI, *L'arte militare di...*, cit., p. 16.

24-Da V.GORDON CHILDE, *Il progresso nel mondo antico*, Milano 1975, p. 248.

25-Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra...*, cit., p. 389.

26-P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare...*, cit., p. 245.

27-P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare...*, cit., p. 245.

28-Da B. GILLE, *Storia della tecniche*, Roma 1985, p. 229.

29-Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra...*, cit., p. 407.

30-Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra...*, cit., p. 538.

31-Per quanto assurdo possa sembrare le legioni romane non si avvalsero mai di razioni preconfezionate, di pane a lunga conservazione come la galletta, né trasportavano la farina per farle. Troppo deperibile e troppo difficile da distribuire. Molto più semplice il grano: unico inconveniente che prima di essere utilizzato occorreva macinarlo, compito delicato, faticoso e lento, implicante per giunta l'adozione di pesantissime macine. Chiunque abbia visitato Pompei ha potuto facilmente rendersi conto di quanti panifici vi fossero e di quante macine si servissero: una grande unità in marcia vantava un numero di soldati anche doppio, a volte persino triplo della celebre cittadina vesuviana. Agevole pertanto immaginare quante dovessero essere le macine al seguito di un esercito e quali problemi creassero soltanto per il trasporto.

32-Da E. CECCHINI, *Tecnologia e Arte militare*, Roma 1997, pp. 46-47.

33-Da A. APREA, *Da Caudio a Canne*, Roma 1981, p. 58.

34-Da F. DANIELE, *Le Forche...*, cit., p. 36.

35-Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra...*, cit., p. 204.

36-T. LIVIO, IX. 2.

37-Da A. ANGELINI, *L'arte militare di...*, cit., p. 36.

38-Da P. SOMMELLA, *Antichi campi di battaglia in Italia*, Roma 1967, p.53.

39-Da P. SOMMELLA, *Antichi campi...*, cit., p. 53.

40-Da P. SOMMELLA, *Antichi campi...*, cit., p. 53.

41-Da P. SOMMELLA, *Antichi campi...*, cit., p. 53.

42-Da P. SOMMELLA, *Antichi campi...*, cit., p. 53.

43-Da P. SOMMELLA, *Antichi campi...*, cit., p. 57.



Parte Quarta

Nella pagina precedente: *Elmo etrusco del V sec. a.C.*

AMBITI STRATEGICI

LA CORSA VERSO LUCERA

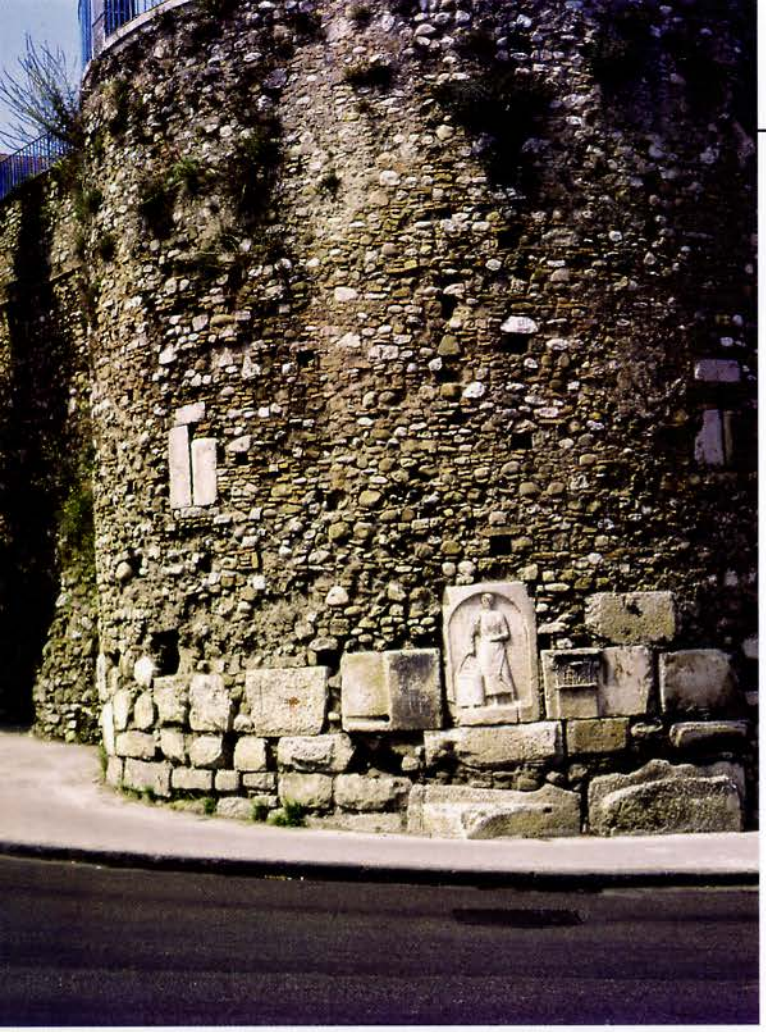
Su di un punto almeno l'esposizione di Livio risulta inequivocabile: i due eserciti romani avrebbero impiantato il grande accampamento di *Calatia* o *Caiatia,* in funzione di una massiccia campagna offensiva nel Sannio. Roma era in guerra già da cinque anni ed: *il momento era critico... I due Consoli si consultarono e, contrariamente alle tattiche fino ad allora in uso, decisero di non dividere l'esercito, ma di unire le forze e marciare uniti verso il cuore del territorio nemico per invaderlo e metterlo a ferro e fuoco, sì da costringere la Confederazione Sannita a chiedere la pace. Decisero inoltre di non procedere partendo dalla valle del Liri, dove il nemico sicuramente era vigile ed allerta; ma, adottando, una diversa strategia, stabilirono di partire dalla Campania, con l'obiettivo di piombare su Caudio, la cui occupazione avrebbe messo fuori gioco i Caudini e poi avanzare su Maloentod* [Benevento]*...capitale degli Irpini.* [1]

L'esigenza di recare aiuto a Lucera, convergendovi nel minor tempo possibile con il maggior numero di uomini disponibile, si manifestò soltanto in un secondo momento. I più accorti storici significativamente non si astengono dall'evidenziare che, nel feroce conflitto riacutizzatosi nel 326 a.C. ed etichettato come *seconda guerra sannitica,* la posta del contendere era la supremazia in Italia. Pertanto, persino inizialmente, appare estremamente improbabile che l'interesse verso l'Apulia fosse meramente tattico. Difficile stabilire se i due acerrimi nemici avessero perfetta consapevolezza delle conseguenze ultime delle loro azioni, ma ciò non modifica affatto la simmetrica volontà di ciascuno di distruggere il potenziale offensivo dell'altro, onde risolvere la contesa definitivamente. Finalità politica che contemplò una sostanziale identità strategica, ovviamente speculare, abbastanza agevole da valutare. Mentre i Romani si prodigavano per accrescere la loro influenza presso gli Apuli e i Lucani a sud del territorio dei Sanniti, onde stringerli in una morsa fatale, i Sanniti dal canto loro si prodigavano con gli Etruschi e gli Umbri a nord di Roma, per realizzare il medesimo disegno.

Evidente, pertanto, che per la simmetria delle opposte dinamiche, il possesso stabile e pieno del centro della Penisola divenne per l'uno e per l'altro il fattore determinante, il presupposto strategico irrinunciabile e, per conseguenza, il campo di battaglia per antonomasia. Stando a quanto è lecito dedurre dalle scarsissime fonti, si spiega così perché, in un contesto di crescente astiosità, i Sanniti nel 328 si inserirono militarmente nelle vicende interne di *Palaepolis*. Si sarebbe trattato di un tentativo teso ad evitare che la fazione ad essi favorevole fosse estromessa dal governo della potente città, col rischio che la stessa finisse nell'orbita romana.

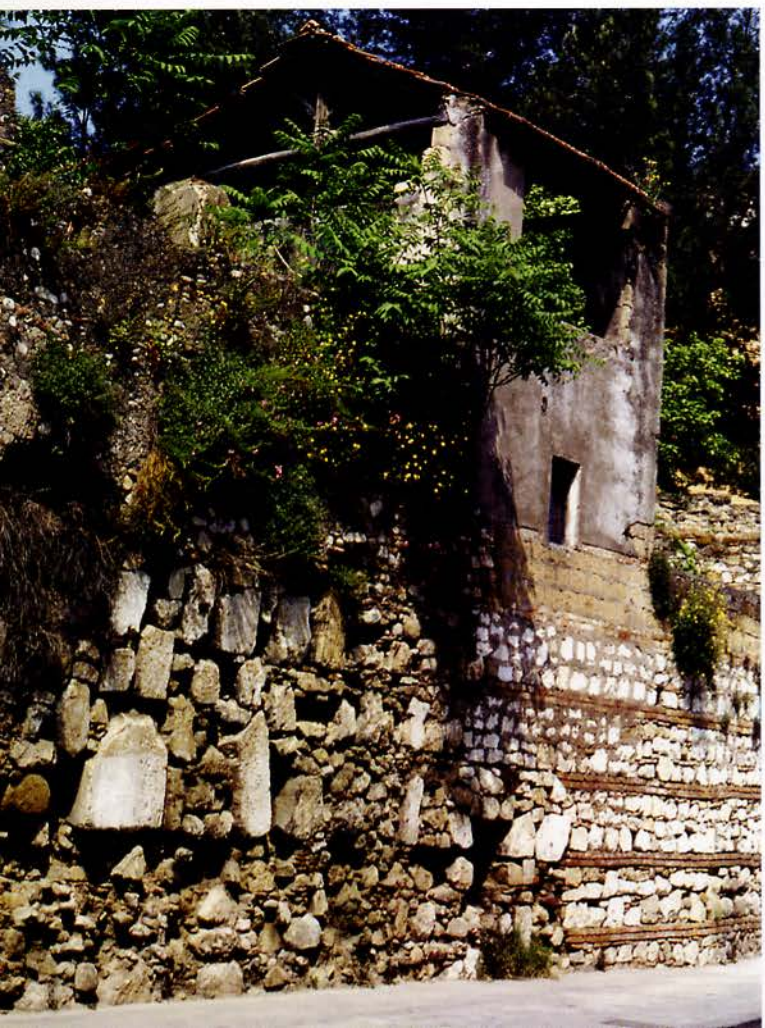
L'iniziativa, manco a dirlo, non piacque affatto a Roma, che la riguardò per quel che in effetti era, ovvero come un atto di aperta ostilità, per cui nel 327 inviò in Campania due legioni, comandate dai consoli L. Cornelio Lentulo e Q. Publilio Filone. Obiettivo esplicito della manovra impedire che Capua finisse per subire il medesimo colpo di mano; obiettivo implicito tentare di recuperare Napoli. Assicurato rapidamente il primo traguardo, fu la volta del secondo, che richiese però molto più tempo ed attenzione. In ogni caso, nel giro di alcuni anni e con una serie di vicissitudini alquanto articolate, i filo-sanniti di *Palaepolis* vennero eliminati, mentre Napoli si allineava nettamente alla politica di Roma. E questa volta furono i Sanniti a non gradire affatto l'iniziativa: la guerra da ufficiosa divenne perciò ufficiale nel 326 a.C..

Dal punto di vista operativo, ed appare singolare, ben poco successe per circa cinque anni che: *furono dunque caratterizzati da scaramucce inconcludenti e da brevi sconfinamenti, a cui sembrerebbe aver*



117. *Ruderi della cerchia longobarda di Benevento, realizzata con resti di spoglio romani*

118. *Altro dettaglio del materiale di spoglio romano inglobato nelle mura di Benevento*



preso parte un numero di uomini relativamente limitato. I consoli, a quanto pare, in questo periodo ciascuno al comando di una legione, stando a ciò che dice Livio, avrebbero agito indipendentemente, mentre talvolta scesero in campo eserciti non consolari (capeggiati da un dittatore), un tipo di strategia che permetteva fulminei attacchi in vari punti simultaneamente. La tattica dei Sanniti era certamente molto simile a quella dei Romani.

Purtroppo quasi nulla sappiamo sui luoghi in cui si svolsero le operazioni belliche di questi anni.... Certo non potevano essere avvenuti in Apulia. C'è un vago accenno ad azioni che vi avrebbero avuto luogo nel 323 e 322, ma sono di dubbia storicità poiché lo stesso Livio ammette che non vi furono combattimenti degni di nota nel 323 e giunge a dubitare che ve ne siano stati del tutto nell'anno successivo. Se ne può desumere che l'Apulia venga menzionata, nel corso della narrazione di questa fase della guerra, per giustificare gli errori strategici dei Romani che portarono alla disastrosa disfatta delle Forche Caudine nel 321: sarebbe stato il loro zelo nel recare aiuto agli alleati d'Apulia a spingere i Romani a cadere in pieno nell'agguato... . [2]

Per Livio, infatti, l'esercito romano assunse quel pressante impegno solo dopo essersi insediato nella sua base avanzata campana, attivandosi con straordinaria celerità per raggiungere Lucera onde liberarla al più presto dall'assedio sannita. Caposcuola di siffatta stringente interpretazione, peraltro sostanzialmente aderente alla rievocazione di Livio, è ancora una volta il nostro Daniele, che così la espone: *Livio dice trovarsi i Consoli in Calazia, allorché alcuni soldati Sanniti, sotto mentito abito di pastori, lor diedero ad intendere, che le armi Sannitiche erano rivolte contro de' Lucerini... .* [3]

Sebbene sia intuibile lo sforzo di Livio di concentrare in pochissime parole uno stimolo tanto grave ed impellente da provocare lo spostamento di quasi tutto il potenziale offensivo di Roma, mai come in questo caso suscita un' irrefrenabile ilarità. Immaginare che dei guerrieri sanniti camuffati da pastori, operazione per loro improba che avrà richiesto per lo meno l'impiego di barbe finte, interrogati da sempliciotti consoli romani in campeggio estivo, riuscissero non solo a convincerli della

distrazione delle forze sannite, ma anche della ragione ultima di tale sospetta singolarità appare a dir poco esilarante. A loro dire, infatti, tutto l'esercito era impegnato nell'assedio di Lucera, tanto che se ne reputava imminente l'espugnazione: argomenti tipici dei dialoghi tra pastori e capi di stato maggiore in zona di guerra, prodromici all'inerpicamento immediato di intere armate fra le montagne! Senza contare che, per l'adempimento di una tale missione, sarebbero occorsi volontari votati al suicidio, poiché non rientrava nella vigente prassi militare, né romana né di qualsiasi altro popolo, il rilascio degli informatori prima della verifica dell'informazione!

Saggiamente Clausewtiz irrideva quanti, di volta in volta, credevano a simili barzellette che da millenni rimbalzano da un campo di battaglia ad un altro, ribadendo che: *la strategia... non conosce altre funzioni che la coordinazione dei combattimenti e le disposizioni che a ciò si riferiscono. Essa non agisce, come l'uomo nella vita ordinaria, con parole, manifestazioni, dichiarazioni, ecc. Questi mezzi che non costano gran cosa sono peraltro appunto quelli che l'uomo astuto adopera per raggiungere il suo scopo. I mezzi analoghi che esistono in guerra, e cioè i progetti e gli ordini simulati, le false informazioni fornite all' avversario, sono normalmente di così debole effetto nel campo strategico che vale la pena d'impiegarli solo in casi speciali, quando cioè le circostanze stesse sembrano invitarvi. L'impiego di simili mezzi non può dunque costituire l'oggetto di una libera attività emanante dal condottiero... .* [4]

L'Esca della Trappola

Che Lucera abbia svolto nella circostanza una funzione propulsiva è, al di là delle estemporanee rievocazioni, del tutto credibile in quanto strategicamente coerente. Giustamente persino in esposizioni didattiche veniva evidenziato che: *importava sommamente ai Romani il dar soccorso ai Lucerini, temendo che la perdita di quella piazza distaccasse la Puglia dalla loro confederazione... .* [5] Ma inizia ad emergere quello che lentamente si è andato confermando nel corso degli ultimi studi: la rapida manovra romana non avvenne in un quadro di generosa solidarietà fra alleati, quanto invece in un contesto di pragmatici disegni strategici, per i quali ben poco contava persino il fatto che la cittadina fosse realmente alleata. Precisa, al riguardo il Salmon, che addirittura: *Luceria in questo periodo non era neppure in rapporti amichevoli con Roma, e quindi tanto meno poteva essere stretta con essa in una lega.* [6]

Del resto sebbene, come ricordato, Livio faccia vaghi accenni a scontri in Puglia nel 323-322: *nel **De viris illustribus 32** si menziona un trionfo **de Apulis** che avrebbe avuto luogo nel 322. Appiano (Samn. IV) dice che in questo periodo i Dauni (= Apuli) erano ostili a Roma.* [7]

Quindi, ben pochi dubbi sussistono ormai che la marcia verso Lucera fu istigata dalla paura che, con la perdita della città, verosimilmente non alleata ma neppure ostile, i Romani avrebbero consegnato ai Sanniti l'intero meridione. Una lucida puntualizzazione sulla questione reputa, infatti, che: *la conquista dell'Italia peninsulare, fosse o meno deliberata, aveva costretto Roma a ricadere nell'errore di cercare alleati. Dopo la disastrosa sconfitta delle Forche Caudine, avvenuta nel 321 (320-319 o 319) a.C., i governanti romani si erano resi conto che, nella guerra contro il Sannio, occorreva rinunciare alla strategia dell'attacco diretto per ripiegare invece su quella dell'accerchiamento. Una tale strategia militare richiedeva una gara diplomatica, allo scopo di assicurarsi alleati fra le comunità ancora neutrali dell'Italia peninsulare; per raggiungere tale obiettivo occorreva far ricorso al massimo di persuasione e al minimo di coercizione possibile, se non si voleva che quella politica diventasse controproducente e spingesse il potenziale alleato a schierarsi con il nemico. Nelle ultime quattro delle cinque fasi della grande guerra romano-sannitica, era rischioso per Roma cercare di attirare a sé le comunità neutrali con i metodi brutali delle confische territoriali o delle incorporazioni parziali nel suo organismo politico.... Nella gara col Sannio per assicurarsi nuovi alleati, Roma godeva di due vantaggi... incarnava il sistema di vita delle città stato... e, agli occhi degli Stati neutrali, essa sembrava anche la meno pericolosa fra le due potenze rivali fin quando non ebbe il sopravvento... .* [8]



In particolare: *Roma tornò a sfruttare le potenzialità strategiche dei monti dell'Italia centrale quando, dopo la disfatta delle Forche Caudine, i suoi governanti decisero di abbandonare la strategia dell'attacco diretto contro il Sannio attraverso la Campania a favore di una strategia più vantaggiosa, che prevedeva l'accerchiamento del Sannio attraverso l'Apulia. Da quel lato il Sannio era più accessibile a eventuali invasori, non avendo nessun baluardo naturale corrispondente allo stretto ma impervio parapetto di montagne che lo difendeva dalla parte della Campania. Tuttavia Roma, onde fare dell'Apulia una base di operazioni contro il Sannio, doveva ottenere per i suoi eserciti il diritto di passo per i monti dell'Italia centrale, attraverso i territori degli Equi, dei Marsi, dei Peligni e dei Marricini. Comunque tale diritto venne forse ottenuto dalla diplomazia romana con mezzi pacifici, almeno fino al 310 (309 308 o 308) a.C. compreso. Al più tardi nel 300 a.C. Roma aveva già imposto il suo controllo politico servendosi in parte dei mezzi diplomatici o unicamente della forza a una fascia di territorio che si estendeva da un mare all'altro attraverso la parte più meridionale della regione montuosa dell'Italia centrale; di conseguenza gli Stati ancora indipendenti della penisola si trovarono separati dai possedimenti della Federazione romana in due gruppi isolati l'uno dall'altro... .* [9]

4.1 Quando i Romani mossero alla volta di Lucera, non lo fecero per andare ad aiutare un alleato ma per evitare un disastro geo-politico. La gravità delle conseguenze paventate induce a ritenere che l'assedio a Lucera fu volutamente intrapreso dai Sanniti. Il geniale piano constava infatti di una doppia mossa, comunque vantaggiosa per i Sanniti. Se i Romani non avessero soccorso Lucera questa sarebbe stata espugnata e con essa perso l' intero meridione alla causa romana. Se invece lo avessero anche tentato, avrebbero mosso il primo passo verso la trappola, senza peraltro influire sulla sorte di Lucera comunque segnata. E, infatti, non è un caso che i cavalieri romani presi in ostaggio dai Sanniti alle Forche Caudine finirono detenuti proprio a Lucera, ormai conquistata realmente. I Romani, forse, compresero pure di trovarsi di fronte ad una tragica alternativa, gravida di rischi. Ritennero però che il restare fermi o il giungere in ritardo potessero costituire le premesse di sciagure ancora più nefaste. Di certo erano nitidamente consci di non dirigere verso un alleato dal quale potevano sperare di ricevere viveri e rifornimenti, né di marciare attraverso un territorio amico in tempo di pace, dove avrebbero potuto trovarli: indispensabile perciò essere completamente autonomi per molti giorni, anche a costo di incrementare il peso dell'equipaggiamento individuale.



Sopra: 120. *Ulteriore dettaglio del materiale di spoglio romano nella cerchia di Benevento*

Nella pagina a fianco: 119. *Idem*

Inizia a questo punto a palesarsi, al di là del disegno globale sannita, in sostanza come ricordato già noto, la sua principale componente tattica imperniata intorno all'individuazione ed attivazione di un'efficace esca. I prodromi delle Forche Caudine sono appunto nell'esatta percezione della visione strategica romana e nell'astuta capacità di penetrarvi per volgerla a proprio vantaggio, magari sfruttando al massimo circostanze particolarmente propizie. Pertanto la plausibilità degli aiuti a Lucera, al di là dei rapporti che i Romani vantavano con la città, appare convincente. La manovra, perciò, acquista una più razionale definizione, in quanto: *per porre fine alla situazione di stallo, durata cinque anni, nel 321 i due consoli romani T. Veturio Calvino e Sp. Postumio Albino decisero di adottare una diversa strategia, e cioè di riunire i loro eserciti e invadere il Sannio, non dalla parte della valle del Liri, bensì movendo dalla Campania. Ma essi, pur avendo buona conoscenza del meridione, mancavano della necessaria esperienza militare, e la catastrofe non tardò a sopraggiungere. Livio sostiene che essi intendevano marciare direttamente attraverso l'intero territorio nemico per andare a liberare dall'assedio* ***Luceria****, ma questa è un'assurdità in termini di tattica militare e perfino Veturio e Postumio se ne dovevano rendere conto. Il loro obiettivo deve essere stato molto più limitato, anche se non precisamente modesto: eliminare i Caudini dal conflitto, avanzare poi su Maleventum, la "capitale" degli Irpini, e infliggere ai Sanniti batoste tanto dure da indurli a chieder la pace.* [10]

Lucera, quindi, costituisce, se mai ve ne fosse bisogno, la conferma della capacità di Gavio Ponzio ad elaborare trame strategiche di ragguardevole complessità ed articolazione, lontanissime dallo stereotipo del rozzo pecoraio. L'esatta percezione dell'interesse romano per quella cittadina della Puglia, indipendentemente dai rapporti politici vigenti, è forse l'aspetto meno esaltato, ma senza dubbio più esaltante, dell'intelligenza del duce sannita. Realizzare che i Romani avrebbero azzardato una cospicua aliquota del loro intero potenziale militare per spezzare l'assedio ad un centro abitato, semplicemente non ostile, ed imbastire su tale esile presupposto un'intera sequenza tattica, peraltro estremamente articolata e temeraria, testimonia un'acutezza d'analisi straordinaria. Ancora di più ne richiedeva escogitare una manovra per indurre i Romani a scegliere un itinerario tanto rischioso e, fidando sempre su quella iniziale intuizione, ordinare l'approntamento di ingenti opere ostative ed il concentramento di numerosi contingenti. Lo stesso Mommsen, al di là dell'esatta ubicazione di *Calazia* e della collocazione politica di *Luceria*, ritenne del tutto verosimile quella sia pur romanzata ricostruzione liviana, in quanto parabola di un complesso, ma coerente piano strategico. Per cui, anche a suo parere: *i Sanniti avevano assediata Lucera e... l'importante città da cui dipendeva il possesso dell'Apulia era in grave pericolo.* [11]

Assodato che i Romani non furono mai dei creduloni, assodato che difficilmente si è portati a prestar fede a chi non si conosce minimamente per rendere plausibile la notizia dell'assedio di Lucera, i Sanniti conclusero che il solo modo fosse assediarla effettivamente. Unico accorgimento: non investirla subito pesantemente e non stringerla rigidamente. L'operazione perciò si sarebbe protratta

abbastanza a lungo da consentire agli immancabili fuggiaschi di raggiungere i non lontani Romani, per notificare la disperata situazione. Alla luce di diversi indizi, appare plausibile collocare il disegno strategico di avvalersi di Lucera come esca per infliggere ai Romani una dura sconfitta, alla vigilia del loro arrivo nel Sannio. Prima, cioè, che i Sanniti disponessero di un preciso ragguaglio sull'effettiva consistenza numerica del nemico che intendevano assalire. Quando fu evidente che a *Calatia* non si era accampata una legione e neppure un esercito consolare ma due, per complessive quattro legioni, quasi l'intero apparato militare di Roma, rapidamente s'impose la mutazione dell'originale agguato in un ben più ambizioso progetto. Pur conservando gli snodi esiziali del precedente, non puntava più all'annientamento di un gran numero di legionari, ma se possibile dell'intera forza armata nemica.

La fusione dei due eserciti è considerata anche da altri studiosi la premessa della vicenda che prese l'avvio dopo che: *ciascun console guidò la sua legione a Calatia, da dove sarebbero dovuti avanzare insieme verso i Caudini, aggirando il versante meridionale del Monte Taburno. Ma l'avanzata fu ben presto interrotta. Quell'anno si trovava a capo della Lega sannitica un generale di straordinaria abilità, Gavio Ponzio, che, ovviamente, informato della concentrazione delle truppe romane e delle loro intenzioni, dispose accuratamente i suoi uomini sulle giogaie fiancheggianti una gola posta lungo l'asse di spostamento dei Romani e bloccò la stretta uscita della gola dalla parte di Caudium con una barricata di alberi e massi. Quando entrambe le legioni vi furono entrate, egli ne ostruì anche lo stretto ingresso dalla parte di Calatia. Dopo che i Romani ebbero inutilmente tentato per alcuni giorni di farsi strada combattendo, i consoli compresero che non restava loro che la resa...* .[12]

La Soluzione Finale Sannita

La sintesi, sostanzialmente tradizionale al pari delle identificazioni toponomastiche, dal punto di vista militare tradisce però una assoluta mancanza di concretezza e, pertanto, di credibilità. Ancora una volta la rievocazione sembra accreditare l'intera vicenda delle Forche ad una brillante improvvisazione estemporanea di uno scaltro capo-brigante. Eppure, persino oggi, l'incruento sfilamento di alcune decine di migliaia di uomini lungo il risicato chilometro di via dei Fori Imperiali, con l'armamento ridotto e senza alcun assillo di vettovagliamento, per dipanarsi secondo un preciso criterio, richiede settimane di prove e verifiche! Tanta superficialità di valutazione finisce per assecondare gli intenti reconditi della propaganda romana, che accreditò l'agguato all'abile sfruttamento, mediante l' insidia, di una incredibilmente propizia circostanza, dovuta semplicemente all'insipienza dei consoli. Al modico prezzo di diffamare inesorabilmente i due alti ufficiali, si neutralizzò il rischio di dotare i Sanniti di raziocinio, innalzandoli culturalmente fino al proprio livello! Privando l'avversario della sua intelligenza e del suo onore, si plasmò un soggetto spregevole, un nemico geneticamente inferiore destinato perciò non solo alla sconfitta ma anche alla soppressione razziale, in quanto intellettualmente tarato e moralmente empio. Non mancheranno, purtroppo, nel corso dei secoli futuri e fino ai nostri giorni, ulteriori riproposizioni di tale aberrante concezione, conclusesi sistematicamente con stermini e pulizie etniche più o meno totali. La procedura, neppure all'epoca originale, divenne tassativa quando la guerra finì per obbedire a stimoli ideologici o religiosi, contesti fanatici nei quali la sorte dei vinti è l'eliminazione indiscriminata, il genocidio. In pratica: *il nemico viene dipinto come odioso, e non basta: viene anche dipinto come debole e come ormai incapace di reazione.... Durante il periodo delle guerre intraprese dai re e combattute da eserciti di mestiere, non c'era bisogno di questi metodi. Anzi, il potere regio faceva di tutto per evitare di far intervenire nella valutazione della sua politica i sentimenti del popolo. Una provincia annessa non faceva che cambiar di sovrano senza che necessariamente il popolo ne sentisse umiliazione o rancore...* .[13]

Per la verità anche la politica romana fu quasi sempre improntata ad una visione del genere, ma nel caso dei Sanniti si preferì agire in maniera diversa, che per molti aspetti trova un unico corrispettivo nella millenaria vicenda dell' Urbe: la sorte riservata agli Ebrei. Ed in entrambe le circostanze tanta irriducibile ferocia sembra potersi ascrivere

quasi ad una reazione all'altrettanto irriducibile spirito di indipendenza e di autonomia. Il suicidio in massa degli Ebrei, asserragliatisi nella fortezza di Masada al profilarsi dell'espugnazione, ricorda l'estrema resistenza sannita tra le cime del Matese. Nessuna meraviglia che per i Romani quelle indomite etnie, non potendo in alcun modo essere integrate e, meno che mai, assoggettate, fossero da sterminare senza alcuna pietà. Nella fattispecie Silla se ne incaricò. Nonostante ciò: *il tentativo di Silla di cancellare i Sanniti naturalmente non riuscì... il genocidio è più facile da programmare che non da perpetrare.* [14] Tuttavia: *la mancanza d'importanza dei Sanniti nello stato romano dopo l'82 è indicata dal fatto che i Romani non sentirono in alcun modo la necessità di riconciliarseli.... Altri Italici potevano combattere i Romani e, una volta sicuramente sconfitti, essere trasformati in amici.... Ma non i Sanniti: essi risultano visibilmente assenti nella lista di Cicerone dei popoli italici incorporati a formare lo stato romano. Dopo la loro dura repressione, quando si cessò di temere ulteriori pericoli da parte loro, essi vennero confinati nell'oscurità e ampiamente ignorati. Con sdegnosa indifferenza, i Romani lasciarono che l'assimilazione compisse tra di essi il suo corso... .* [15] Ed è certamente emblematico che in una delle frazioni più isolate di Pietraroja, comune situato agli estremi margini del beneventano e della Campania, oggi noto per il rinvenimento di un fossile di dinosaurono, ben altri fossili tramandavano i registri parrocchiali delle nascite del XVI secolo. Molti di quei neonati, figli quasi sempre di genitori completamente analfabeti e privi di qualsiasi conoscenza storica, vennero battezzati con: *i nomi di Musio Papirio, Marrone, Marcello, Orazio, Rutilio, Fulvia, Marsio, Cornelio, il che fa supporre l'origine del centro ad opera dei fuggiaschi telesini dopo le stragi sillane... .* [16] Al pari del piccolo dinosauro anche gli ultimi sparuti Sanniti riuscirono a sopravvivere fra quelle montagne, rievocando con quei nomi personaggi magari odiati ma non per questo non ammirati per il loro terribile potere!

Rivalutazione Etica dell'Agguato

Per la propaganda romana popolazioni tanto pri-

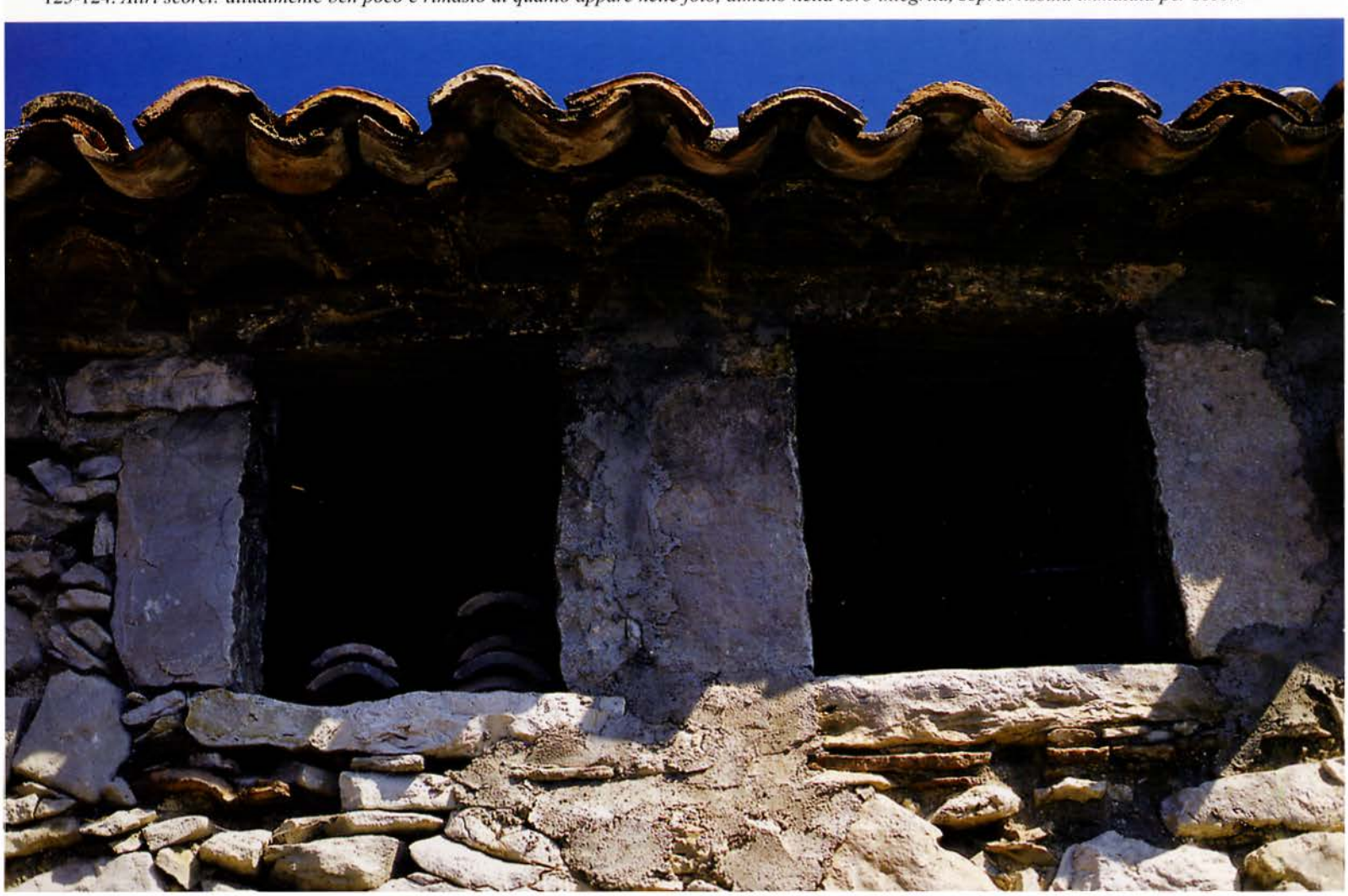


121-122. *Scorcio di alcune abitazioni di concezione arcaica ed in quanto tali non dissimili da quelle dei Sanniti, in località Mastramici, sulle montagne fra Pietraroja e Cerreto Sannita*





123-124. *Altri scorci: attualmente ben poco è rimasto di quanto appare nelle foto, almeno nella loro integrità, sopravvissuta immutata per secoli*



mitive e rozze, da non risultare integrabili in alcun modo come i Sanniti, non potevano aver concepito un piano talmente razionale e valido da mettere fuori combattimento l'intero esercito romano o la sua maggiore aliquota. La sola enunciazione di un concetto del genere avrebbe fatalmente smentito il preconcetto! Pertanto la versione ufficiale, in seguito divulgata e acclarata, ridusse la disfatta ad una fortunata imboscata, insistendo sull'insidia e rimovendo ogni abilità strategica. In altri termini un grande agguato amplificato dalla insipienza delle stesse vittime. Ma è seriamente credibile immaginare che i Sanniti si attivassero per imbottigliare una tale massa di soldati, poche ore prima del loro sfilamento? E che due consoli fossero, all'unisono, tanto citrulli da avventurarsi per un percorso ignoto e vistosamente sinistro, senza nemmeno l'abituale tassativa avanguardia?

4.2 Di tutti i travisamenti psicologici ed etici perpetrati dagli storici romani, con minore o maggiore aderenza ai fatti, quello delle Forche Caudine disgraziatamente è senza dubbio il più subdolo, violento e purtroppo riuscito. In poche parole, stando alla versione da allora acclarata, i Sanniti nella circostanza agirono *a braccia*, esulando dalle loro facoltà mentali concepire un qualsiasi disegno strategico, meno che mai di tale portata. Furono solo abili nello sfruttare a tradimento quella selvaggia giogaia ed incomparabilmente fortunati ad imbattersi in due consoli cretini. Nonostante ciò non seppero trar partito dal successo. In realtà quei rozzi montanari, senza travestirsi da pastori, attuarono una delle più epiche imprese della Storia: la cattura dell'intero esercito nemico, senza neppure dover combattere! Non si trattò, a dispetto della propaganda romana dell'esito superlativo e insperato di una tattica abituale, di un agguato di briganti tra oscure forre, a danno di un'inerme comitiva di seminaristi. Fu, invece, la positiva conclusione di un disegno strategico talmente complesso e minuzioso da richiedere più di un anno di gestazione, dovendosi correlare, come in tutti i grandi piani bellici, numerosi fattori apparentemente casuali.

È certamente vero che il criterio informatore delle Forche Caudine costituisce una costante archetipale del bacino mediterraneo. Ma non per questo può ritenersi banale o semplice da organizzare. È se mai esatto il contrario, per cui: *lo sfruttamento del terreno, un buon addestramento, la previdenza e l'astuzia permettevano di supplire all'inferiorità numerica. Questi termini potrebbero sostituirsi con l'unico sostantivo "stratagemma". Tale aspetto della tattica antica non presenta il carattere di ingenua primitività che alla leggera le si attribuisce: l'impiego delle gole montane come trappole è la risultante naturale di un rilievo comunissimo nel perimetro mediterraneo. Clausewitz, quando afferma che con siffatto rilievo orografico la superiorità numerica di dieci a uno non basterebbe per vincere, non fa che...* [ribadire il concetto]. *Nondimeno i termini sprezzanti con cui... parla del ricorso militare all'astuzia corrispondono a una differenza netta tra battaglia antica e battaglia moderna, in campo aperto.* [17]

Le Forche Caudine, però, proprio per la loro inusitata rilevanza, non possono essere riguardate alla stregua della più grossa trappola primitiva, ma della più grande manovra a tenaglia, capace di chiudere in una sacca inevadibile tutta la potenza nemica: ovvio allora percepirne alle spalle un' accurata e minuziosa preparazione di ogni singola fase. Ancora una volta Clausewitz, giustamente ribadiva che, chiunque: *ritenesse che una sorpresa ottenuta mediante provvedimenti di scarsa entità produca frequentemente grandi risultati, quali la vittoria in una battaglia, la conquista di grandi magazzini, ecc., presume bensì una cosa che è facile da immaginare, ma che non è confermata dalla storia: sono infatti rari, in complesso, gli esempi di grandi conseguenze tratte da simili sorprese: il che da diritto a concludere per l'esistenza di difficoltà insite nella natura delle cose.* [18]

Questioni Stradali

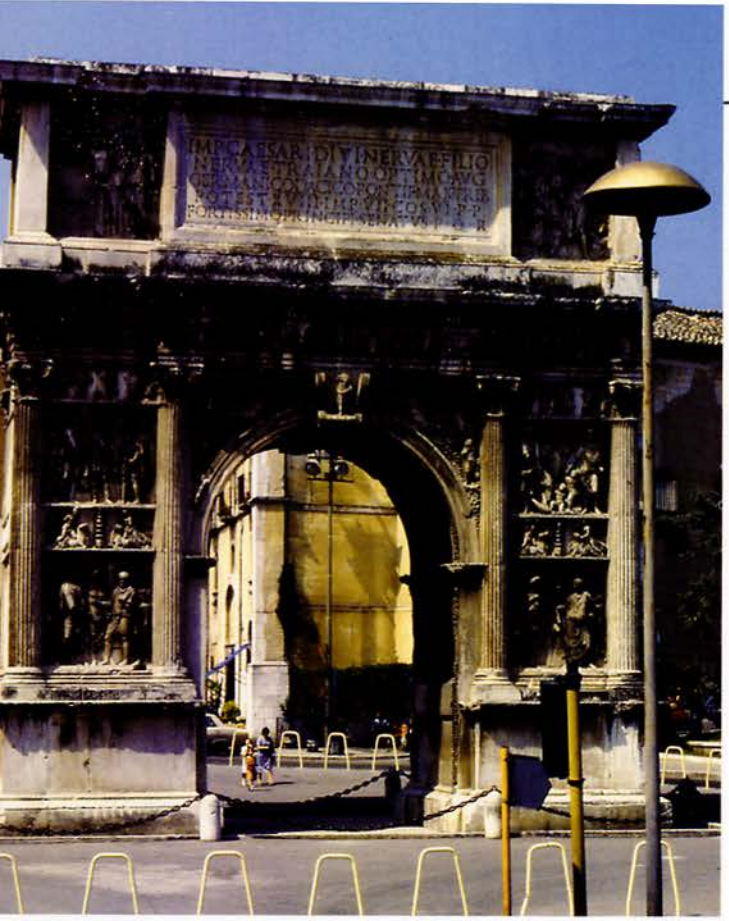
Ora se, come tutti gli elementi sembrano concordemente testimoniare, la gola dell'agguato fu accortamente preparata in precedenza sbarrandola da un'estremità, predisponendola ad essere sbarrata anche dall'altra e munendola di postazioni e piatta-



125. *Raffigurazione pittorica di Tancredi Scarpelli della fase più umiliante della resa dei Romani: il passaggio sotto il giogo*

forme di tiro, in che modo i Romani vennero indotti ad entrarvi? Facilissima la risposta, se concordante con la rievocazione del Mommsen: essendo quella l'unica strada, il vero problema era già stato risolto quando i Romani furono indotti a precipitarsi a Lucera. Ma una supposizione del genere è storicamente esatta e, pertanto, militarmente credibile? È assodato che, per andare da Capua a Lucera, si dovesse inevitabilmente transitare per l'attuale Valle Caudina? Perchè escludere, invece, quanto in precedenza evidenziato circa la molteplicità dei possibili itinerari, sebbene di variabilissima difficoltà e lunghezza? Nel caso, senza dubbio il più probabile, in che modo vennero persuasi i diffidenti Romani a scegliere quello predisposto per l'agguato?

Fra gli innumerevoli episodi bellici tramandati dalla Storia, quello delle Forche Caudine appartiene all'esiguo novero dei fagocitati dall'immaginario collettivo per riaffiorare, poi, come abusati modi di dire. Tra questi tanto per esemplificare il Cavallo di Troia o la Vittoria di Pirro. Il perché deve individuarsi nel loro impatto emotivo riecheggiato dalla letteratura e soprattutto dalla retorica. Appunto questa sorta di amplificatore ha finito per stravolgere l'azione originaria, trasformandola in una saga epica, tronfia quanto assurda. Per le Forche Caudine, il suddetto processo fu talmente efficace da farne perdere persino il senso concreto, mutando la definizione di un diffuso toponimo in uno strumento d'infamante umiliazione, cioè nel famoso giogo. Abusato, infatti, il luogo comune di passare



26. *Benevento, Arco di Traiano: divenne il termine della variante dell'Appia*

sotto le forche caudine, per significare una inevitabile umiliazione: ma le Forche Caudine non disponendo di alcun passaggio sotterraneo, di alcuna galleria non ebbero mai un sotto, per cui nessuno fu mai costretto a passarvi. Ovvio allora che, già agli inizi del secolo scorso, un regio ispettore alle antichità e noto studioso scrivesse: *per curiosità indichiamo qui in che consistettero le Forche. Si tolsero alcune palizzate dal recinto del campo, e si convertì questa apertura in porta, coprendola di una traversa per farvi passare i soldati ad uno ad uno.* [19]

A differenza però dei tanti altri eventi-legenda, che pur perdendo di certezza storica mai ne persero di topografica, nel caso in questione la prima vittima, come più volte osservato, è stata proprio la collocazione ambientale. Perché di un episodio tanto traumatico scomparve così presto ogni preciso riscontro geografico? Perché se quel teatro coincise con la vallata campana attraversata dalla *regina delle strade* per quasi una decina di chilometri, Livio sentì la necessità di fornirne una minuziosa descrizione geo-morfologica e non già una più sintetica ed inconfondibile indicazione miliare? Perché se un segmento della via Appia si incastonò in quella infausta giogaia, Livio non ne indicò la distanza da Roma o da Capua o da Benevento, ricordando il relativo cippo miliare.

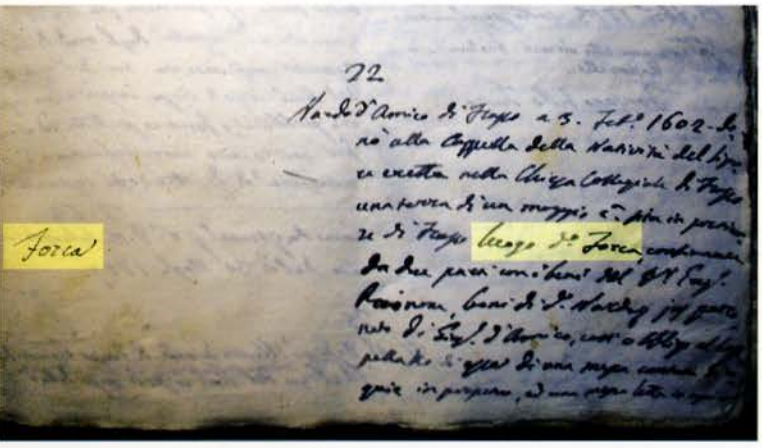
Una soluzione del genere sarebbe stata oltremodo logica dal momento che, mentre ultimava la sua monumentale Storia, si era da pochi mesi completata la monumentale Strada basolandola! Livio, infatti, redasse *Ab Urbe condita* tra il 27 a.C. ed il 17 d.C., contestualmente quindi ai lavori pubblici inerenti al completamento della seconda tratta dell'Appia, ovvero quella che, snodandosi tra Arienzo ed Arpaia, lambendo Montesarchio attingeva Benevento.

Il tracciato della grande arteria da quel momento non poteva più mutare e le sue pietre miliari assurgevano perciò ad altrettante unità parametriche di una sequenza biunivoca, il cui valore costituiva una sorta di antesignana ascissa cartesiana. Che uno storico, specialmente del passato, descrivesse un luogo per i tanti che non potevano visitarlo, era prassi corrente, ma perché nella fattispecie non fornirne anche ai tantissimi che percorrevano l'Appia, per una ragione o l'altra, l'esatta collocazione stradale del traumatico evento, informazione che non avrebbe richiesto più di un rigo? L'unica spiegazione credibile è che quella stringente corrispondenza tra miglio della via Appia ed accesso alle Forche Caudine in realtà non esistette mai, essendo la loro ubicazione distinta e distante dal tracciato della strada!

4.3 La più precisa indicazione del luogo esatto delle Forche Caudine, se mai coincidenti con l'attuale Valle Caudina, Livio avrebbe potuto fornirla indicando semplicemente tra quali pietre miliari si trovavano le opposte angustiae, tanto più che, proprio mentre lui rievocava l'episodio, si procedeva alla basolatura ed alla sistemazione definitiva di quel secondo tronco dell'Appia, da Capua a Benevento. Se ciò non avvenne, non può semplicemente imputarsi ad una trascuratezza da intellettuale, ma alla totale estraneità tra la grande strada e la mitica gola.

Non è del resto possibile ritenere superflua una tale precisazione per la singolarità inequivocabile del toponimo. Pochi, infatti, risultano altrettanto

generici di quello di *Forca* talmente abusato da sopravvivere, pressoché inalterato, fino ai nostri giorni nella accezione appena modificata di bi***forca***zione, etichetta adottata per ogni bivio stradale. È, ad esempio, per lo meno emblematico che *Forca* si ritrovi anche sulla Piana di Prata, come si può leggere in un contratto degli inizi del '600.



127. *Contratto del 13 febbraio 1602 nel quale si fa riferimento ad un luogo detto Forca ubicato sulla Piana di Prata*

Orbene quante potevano essere le biforcazioni della rete stradale nella seconda metà del IV sec. a.C.? Senza dubbio molte e quelle di Caudio, prima dell'episodio, non dovevano rivestire una particolare importanza o, almeno, non tale da essere reputate le Forche per antonomasia. La notorietà, quindi, è da stimare conseguente alla disfatta, per cui solo dopo, nonostante il moltiplicarsi delle strade ed il proliferare delle loro biforcazioni, le forche furono per ogni Romano innanzitutto quelle Caudine, trasformando una generica definizione in un'oggettiva denominazione.

Paradossalmente però, nel giro di pochi anni, proprio dopo l'ultimazione del secondo tronco dell'Appia, tanta certezza si dissolse, sfumò, svanì, al punto che il luogo esatto dell'agguato deve essere minuziosamente descritto, senza poter essere però meglio precisato geograficamente!

Orazio, pochi anni dopo viaggiando sull'Appia ricorderà: *la larga ospitalità, la saporosa cucina e il giocondo riso della villa caudina di Cocceio. E il poeta che il giorno di poi, movendo dai colli di Benevento, si commuoverà nel riconoscere i suoi cari monti lontani, forse il massiccio del Volture dietro cui si ascondeva la sua romita Venosa, non avrà né un cenno per il grandioso paesaggio di Caudio racchiuso fra le gigantesche pareti del Taburno e del Partenio, né un ricordo per la tragica clades caudina: ma da schietto italico... ci farà assistere... al diverbio tra due poveri esseri umani, deformi di corpo e di spirito...* .[20] Orazio sarà stato senza dubbio uno *schietto italico* ma non era certamente un imbecille, per cui, se non tramanda alcuna emozione suscitata dai luoghi delle mitica *clades caudina* è semplicemente perché non vi transitò mai!

Da Forche a Forchia

Logico dedurre, anche alla luce di quest'ultimo episodio, che il tracciato definitivo dell'Appia o non coincideva con quello arcaico, situazione abbastanza frequente, o avesse sostituito e portato all'oblio i diversi precedenti sentieri, per lo più preistoriche piste fra Capua e Caudio. In pratica tutti itinerari rapidamente abbandonati e dimenticati dopo l'apertura della nuova strada perché troppo disagevoli e lunghi. Si spiega, forse, solo così l'esigenza di corredare la rievocazione storica della descrizione di un contesto ambientale che già nessuno pratica più da decenni e condannato ad essere irreversibilmente dimenticato. Solo in epoca successiva, correndo l'Appia nella Valle Caudina e sfiorando l'abitato di Forchia, toponimi entrambi di suggestiva assonanza, si finì per ritenere il percorso della strada coincidente con l'antico itinerario che attraversava le Forche, applicando per l'ennesima volta un sin troppo facile criterio identificativo.

Nella concomitanza di alcuni attuali toponimi, infatti, si è voluto vedere, per mera somiglianza fonetica ed in mancanza di prove migliori e più convincenti, una conferma di riscoperte topografiche antiche di per sé deboli ed azzardate. Ma esattamente come per gli indizi, anche per i toponimi la concomitanza non li fa assurgere a prova attendibile e forse nemmeno a prova di una remota realtà. Per un simile salto di qualità occorrerebbe alle loro spalle una sicura e dimostrabile longevità, appena di poco inferiore alla loro presunta origine. E sarebbe comunque una condizione necessaria ma non sufficiente. Quando poi tra la scomparsa dell'antico



128. *Scorcio del tratturo per la Piana di Prata*



129. *Scorcio del tratturo che sale sulla Piana di Prata da Frasso Telesino e ne discende verso Cautano*

e l'affiorare del nuovo, cronologicamente certificato, intercorrono moltissimi secoli, a volte persino più di un millennio, la derivazione diviene soggettiva e, non di rado, anche millantata, mirando ad accreditare illegittime celebrità. Nella fattispecie, insistendo l'identificazione soprattutto sulla trasformazione di Forche in Forchia, l'interrogativo si concentra sull'assodata antichità del piccolo centro e del suo nome.

Stando al Meomartini, la dicitura *forcula* per indicare Forchia la si incontra già intorno al IX secolo, non essendo possibile indagare in precedenza per assenza di documenti scritti. Lecito, pertanto, retrodatarla ancora almeno di un altro paio di secoli, abbassando perciò l'intervallo tra l' eclissi del vecchio toponimo e l'alba del nuovo a solo, si fa per dire, un millennio. Disgraziatamente manca la continuità dal IV secolo a.C. al VII dopo, oltre un millennio, cesura che rende aleatoria la presunta origine del toponimo. Ma se anche fosse il contrario, quale conferma se ne ricaverebbe? Il fatto che quel luogo fosse così chiamato nell'alto medioevo, basta a farlo ritenere l'estremo retaggio di un toponimo romano in generale e di quello delle Forche Caudine in particolare?

Un Preistorico Tratturo

La tesi più verosimile, pertanto, resta quella di alquante piste dirette a superare da ovest ad est il Taburno. Di queste due pedemontane ed una di valico: delle prime la più meridionale fu quella successivamente cooptata dall' Appia, con quanta aderenza è impossibile stabilirlo. Circa la più settentrionale potrebbe considerarsi uno dei rami della via Latina che da Alife, via Telese, conduceva a Benevento lungo la valle del Calore. Meno agevole della prima, ma di gran lunga migliore della terza che valicava il Taburno. Quest'ultima, come a suo tempo accennato, era in realtà un preistorico tratturo per la transumanza verticale, e forniva l'itinerario più rapido, e più impervio, per raggiungere Caudio dalla notte dei tempi.

Ovviamente, dopo l'apertura al traffico dell'Appia, anche quell'antichissimo percorso finì utilizzato esclusivamente dai pastori per condurre le greggi sui pascoli del Taburno. Sopravvisse così per secoli, guadagnandosi di tanto in tanto restauri e



130. *Altro scorcio del trattro ascendente*

ripristini, che gli consentiranno di essere ancora in uso con connotazioni sostanzialmente immutate, a differenza della quasi totalità dei consimili.

Quando secoli dopo, infatti, l'intera regione sarà attraversata da una rete di strade, quelle arterie si realizzarono: *non solo attraverso i percorsi di fondovalle, ma anche mediante quelli di crinale (non esposti a fenomeni alluvionali) e soprattutto, lungo gli itinerari poi seguiti dai tratturi. Specie sul versante adriatico, ma anche in Irpinia, questi ultimi sembrano avere avuto una particolare importanza già in epoca preromana.... Se la strutturazione della rete tratturale antica è in buona parte frutto delle trasformazioni politiche ed economiche... intervenute in età tardo-repubblicana a seguito del processo di "romanizzazione" attuato in queste aree... pochi dubbi si possono però avere sul fatto che tale rete, almeno in parte, si sovrapponga a tracciati precedentemente utilizzati. Ciò parrebbe presupposto dai caratteri di continuità connessi alle condizioni geomorfologiche e climatiche; dal tradizionalismo delle forme di economia pastorale; da indizi toponomastici. Ma soprattutto sembrerebbe dimostrato dalla documentazione archeologica preromana e, in particolare... dalla distribuzione diatopica degli insediamenti, che si addensano proprio in prossimità di quelle direttrici poi segnate dai tratturi...* .[21]

Un tratturo, quindi, che da allora restò tale consentendoci perciò di vagliarne l'idoneità al transito e la brevità, conseguenza la prima della destinazione al passaggio delle greggi e la seconda della ripidità. Una via alternativa, certamente improba ma proprio perché tale ideale per un colpo di mano. Dello stesso avviso anche il Ciarlanti, che acutamente rilevava come: *legittima conseguenza, che la via, la quale dalla* ***Calazia*** *Campana per* ***Furculas Caudinas****, a* ***Luceria*** *menava, ed era assai breve, al dire di Livio, né alla Latina, né all'Appia appartenesse... Che il vero Caudio era vicino a Benevento non VI miglia ma XII... che vi era per andare a* ***Luceria*** *dalla* ***Calazia Campana****, dove vi erano i Consoli con le legioni romane,* ***altera per Furculas Caudinas brevior Via*** *a' fianchi del monte Taburno; e resta indiscutibile per l'autorità di Polibio quando dice, che Annibale dal campo Alifano andossene in* ***Daunia****, per* ***Taburnum montem*** *... .*[22]



131. *Altro scorcio del tratturo ascendente*

Essendo, come più volte ricordato, il percorso che valicava il Taburno un tratturo antichissimo, era conosciuto da tempo anche dai Romani, popolo di antiche tradizioni pastorali, al pari degli altri tratturi centro meridionali.

4.4 I Romani imboccarono l'itinerario delle Forche Caudine, quali che fossero, non perché ne ignorassero le angustie e l'asprezza, ma proprio perché ben sapendole non le temevano eccessivamente. Molti elementi, tuttavia, inducono a ritenere che le contrapposte strettoie vadano identificate nelle sezioni minime dei rami ascendente e discendente del tratturo, che dalla piana lambita dal Volturno tra Melizzano e Dugenta raggiunge il pianoro di Prata e da questo Montesarchio. Pista peraltro già percorsa da millenni dagli abitanti degli insediamenti preistorici, risalenti all'età del bronzo, le cui tracce si sono trovate appunto a Prata. Ma ancora prima già itinerario utilizzato per il commercio dell'ossidiana proveniente dalle isole Eolie. Tratturo ben noto, quindi, più breve della strada, più ripido ma non privo di una vasta pianura sommitale, ideale per insediarvi un accampamento ben provvisto di pascoli ed acqua.

A rendere ulteriormente compatibile il tratturo che valica il Taburno, salendovi da Frasso Telesino per discendervi da Cautano, con le Forche Caudine contribuiscono i resti di alcune fortificazioni sannite, prive di equivalenze nella Valle Caudina. E che nella circostanza i Sanniti si siano avvalsi anche di opere del genere lo si trova esplicitamente ricordato proprio nelle pagine di Livio. Prima però di affrontarne l'interpretazione, occorre aprire una



132. *Scorcio del trattro discendente*



133. *Scorcio del versante beneventano inquadrato dal tratturo discente dalla Piana di Prata*

134. *Veduta di una valanga di sassi verificatasi a ridosso del tratturo di Prata in epoca imprecisata, che da una perfetta idea sebbene su scala ridotta di cosa fosse un episodio del genere appositamente attuato con massi di dimensioni maggiori*

ennesima digressione sulla concezione di tali fortificazioni, sulle loro caratteristiche e criteri architettonici in funzione del loro impiego tattico.

Le Murazioni Sannite

L'episodio delle Forche Caudine, ridotto alla sua essenza operativa, non si discosta gran che dagli innumerevoli similari di cui la storia pullula, tanto da essere ritenuto, come in precedenza accennato, una sorta di endemismo tattico mediterraneo. In definitiva un agguato teso ad un esercito impegnato nell'attraversamento di una stretta. In virtù dell'immutabile canovaccio operativo, per siffatte imprese non occorrevano complicati preparativi strategici, bastando una semplice sincronizzazione fra le forze partecipanti. Del resto l'azione mirava esclusivamente ad infliggere al nemico le maggiori perdite possibili e, magari, un insopprimibile stato di terrore. Assalire all'improvviso nei momenti cri-





135. *Altra veduta della valanga di sassi*

Nella pagina successiva: 136. *Veduta aerea dei ruderi della fortificazione sannita all'imbocco della Piana di Prata*

tici una colonna in transito, massacrare indiscriminatamente un gran numero di uomini e dileguarsi immediatamente nella stessa direzione di provenienza costituivano l' estrinsecazione canonica di quella procedura guerrigliera, peraltro rimasta immutata, ed applicata, fino ad oggi. Nessuna differenza si percepisce tra quando ne furono vittime i mercenari di Senofonte o i cavalieri della retroguardia del conte Orlando a Roncisvalle o ancora alcune colonne corazzate dell'Armata Rossa in Afganistan o dell' U.S. Army in Iraq. Pochi combattenti che bloccano la marcia di una frazione dell'esercito nemico, abitualmente con alberi o massi fatti piombare sul tracciato in modo da ostruirlo. Bloccato l' avanzamento, inizia la mattanza a distanza con tiri di sassi, dardi e proietti fatti convergere sui malcapitati che, freneticamente, tentano di uscire dalla trappola.

Nel caso di pendici contrapposte, molto ravvicinate e prive di vegetazione, la prassi tradizionale consisteva nel far rotolare verso l'angusto sentiero sottostante valanghe di macigni. Questi, oltre a maciullare senza scampo chiunque si trovasse sulla loro traiettoria, sbarravano in pochi istanti il passaggio. Due cadute del genere, contemporanee e distanziate di alcune decine di metri lungo la stessa forra, creavano fra loro delle sacche invalicabili: a quel punto per i reclusi non restava scampo. Tanto per approfondire l' arcaica e pur sempre efficace tattica eccone la vivida rievocazione tramandataci, per diretta testimonianza, dallo stesso Senofonte:

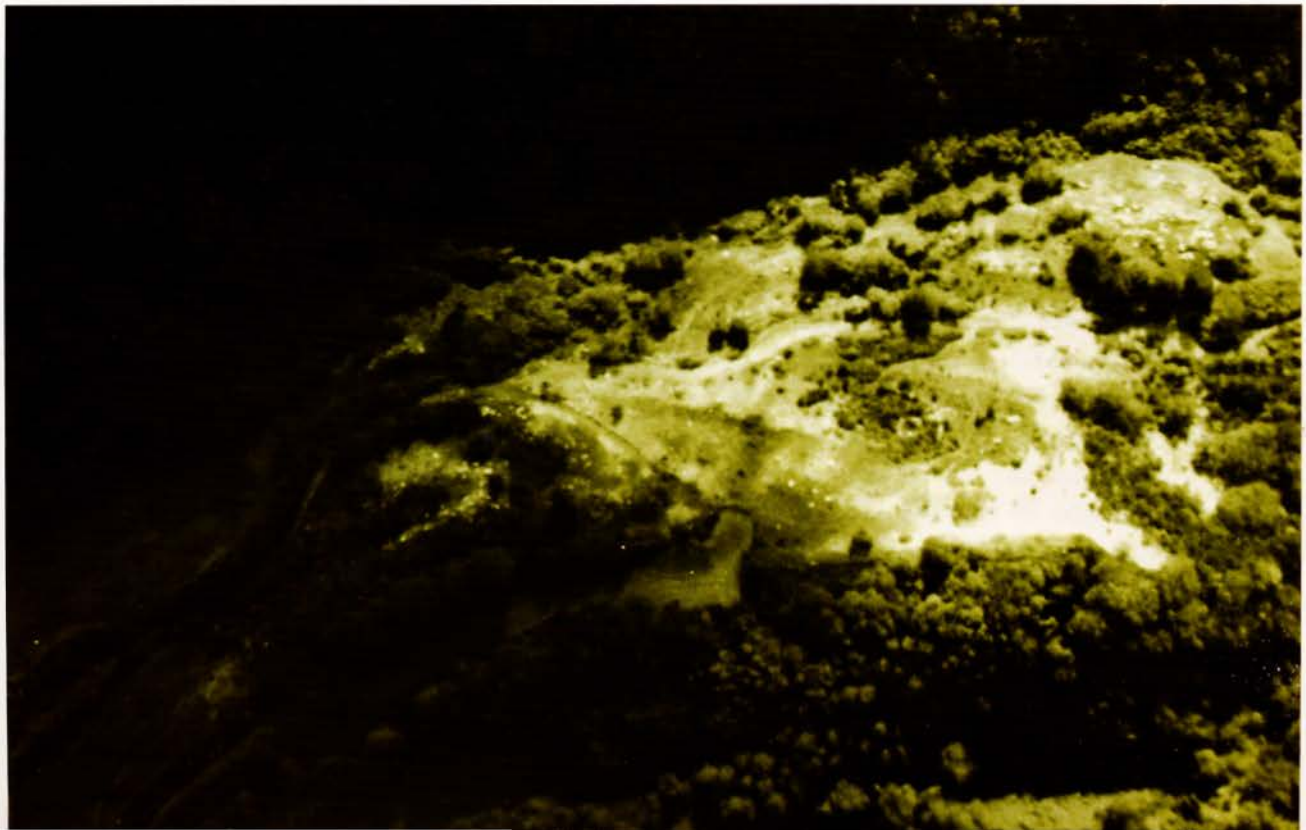
> *Una volta ripartiti, marciarono verso il paese dei Taochi, percorrendo in cinque tappe trenta parasanghe. I viveri vennero a mancare, anche perché i Taochi abitavano luoghi fortificati in cui avevano ammassato tutte le risorse di cui disponevano. Quando arrivarono in una di queste fortezze, che non era collegata ad alcuna città e neppure ad abitazioni sparse (uomini, donne e molto bestiame si erano raccolti all'interno) Chirosofo lanciò immediatamente una serie di attacchi contro tale fortezza. Non appena la prima formazione dava segni di stanchezza, ne subentrava un'altra e poi un'altra ancora: non era possibile accerchiarla in massa, dato che sorgeva su un'altura dirupata da ogni lato. Allorché arrivò Senofonte coi peltasti e gli opliti della retroguardia, Chirisofo gli disse:* Arrivi al momento giusto: dobbiamo prendere questa fortezza, altrimenti

l'esercito non avrà di che sopravvivere. *Discussero un po' la questione insieme, e quando Senofonte domandò che cosa impedisse l'accesso al luogo, Chirisofo rispose:* Guarda quel passaggio: è l'unica via possibile per entrare. Ma appena qualcuno cerca di avanzare da quella parte, fanno rotolare giù dei macigni su quella rupe che sovrasta l'ingresso. E chi resta colpito si ritrova in queste condizioni. *Così dicendo gli indicò degli uomini con le gambe o i fianchi fracassati.* Ma se finissero i macigni *riprese Senofonte* resterebbe ancora qualche ostacolo? Di fronte a noi non vediamo se non pochi uomini, e di questi pochi solo due o tre sono armati. E come puoi vedere anche tu, lo spazio che bisogna percorrere restando esposti ai colpi del nemico è solo di un peltro e mezzo, e per giunta tutto un pletro è folto di grossi pini piantati a breve distanza l'uno dall'altro, protetti dai quali i nostri uomini quale mai danno potrebbero subire dalle pietre che i nemici scaglieranno o faranno rotolare giù? Dunque resta solo mezzo pletro, che bisognerà attraversare di corsa nei momenti in cui rallenterà il lancio delle pietre. Però *interloquì Chirisofo* appena cominciamo ad avvicinarci al folto degli alberi, ci casca addosso un torrente di pietre. E proprio così deve essere *ribattè Senofonte* così esauriranno prima le pietre. [22)]

Dal brano citato emergono alcune interessanti indicazioni: le fortificazioni che i mercenari tentano di conquistare non sono poste intorno ad abitati o ad abitazioni, ma si trovano insediate su alture scoscese, accessibili dalla direttrice meno ripida.

Non sono fortificazioni perimetrali propriamente dette in quanto non circondano un nucleo residenziale o abitativo di alcun tipo. Se mai, possono definirsi piuttosto dei rifugi nei quali si raccoglie, in caso di pericolo, anche la popolazione civile con le sue risorse alimentari e con i suoi animali. Quanto alla struttura, a giudicare dai ruderi appare estremamente credibile che fosse una muratura più o meno chiusa in opera rozzamente poligonale. I suoi conci, facili da svellere con un grosso palanchino, si sarebbero potuti rapidamente trasformare, in situazioni disperate, nel torrente di pietre dagli esiti micidiali per gli attaccanti. A tale tipologia di fortificazioni appartengono i malconci ruderi che ancora si possono agevolmente distinguere nei pressi della sommità del tratturo che sale da Frasso.

Sebbene nella concezione, nella destinazione e forse persino nell'ubicazione di fortificazioni siffatte si possano cogliere stringenti analogie con quelle di matrice sannita, l'episodio ostenta solo marginali affinità tattiche con l' agguato di Caudio. Alle sue spalle, infatti, non vi è alcun disegno strategico, nessuna ipotesi di sfruttamento del successo e nessuna simmetria politica. In estrema sintesi, uno degli innumerevoli esempi di guerriglia montana tra un assalitore, pungolato dallo spettro della fame, ed un assalito rifugiatosi su un cocuzzolo roccioso. Motivazione particolare, sequenza generica: uccidere per non essere uccisi. Criterio lontanissimo da quello precipuo delle Forche.





137-138. *Scorci dei ruderi della fortificazione poligonale sannita sul tratturo che sale da Frasso*

Appare, comunque evidente dalla narrazione, il vantaggio offerto da una posizione più elevata rispetto a chi si trova costretto a sfilarvi al di sotto in una angusta vallata o, peggio ancora, a conquistarla anche quando l'opera interdittiva non disponga di alcun armamento. Non occorre, infatti, una notevole fantasia per immaginare che nei contesti peggiori, pure i grossi conci delle murazioni sannite venissero fatti rotolare giù lungo le pendici sugli attaccanti, maciullandoli orrendamente.

La forza di gravità diventa, perciò, il miglior supporto della difesa attiva. Del resto nessuno ignora che una zagaglia o una granata, se scagliate dall'alto verso il basso, percorrono gittate vistosamente superiori del contrario con letalità altrettanto superiore per la maggiore energia cinetica residua al momento dell'impatto.

Quanto appena accennato, in pratica, si traduce nella potenzialità di colpire l'avversario senza poter essere colpiti da lui, ad onta della reciproca visibilità e magari dell'identico armamento. Situazione che virtualmente moltiplica a dismisura l'entità della forza sovrastante, invertendo perciò i reali rapporti numerici: risultato precipuo della fortificazione. Logico allora equiparare l'offensiva dall' alto al combattimento al riparo di una fortificazione. Facile, a questo punto, immaginare l' accrescersi



139. *Dettaglio di una sezione della murazìone sannita sottostante al convento di S.Pasquale*

Sotto: 140. *Ulteriore dettaglio della murazione poligonale della seconda maniera della fortificazione del S.Pasquale*

In basso: 141. *Faicchio: panoramica del convento di S.Pasquale, costruito sui resti di una grande fortificazione sannita, di cui sopravvivono significativi ruderi*





del vantaggio derivante dal collocare adeguate fortificazioni su impervie alture. Opere, cioè, accortamente elaborate, sia pure nella loro estrema semplicità, per supportare una violentissima reazione attiva contro un attaccante, dal menzionato lancio di sassi al tiro di giavellotti o dardi, prestazioni offensive sempre esaltate dalla forza di gravità. Poche pietre sovrapposte, pur restando sotto il profilo architettonico strutture indubbiamente arcaiche ed elementari si trasformavano, sotto quello balistico, in supporti per lanci terribilmente efficaci. In quanto rudimentali, agevoli da costruire in pochissimo tempo, non necessitanti di alcuna manutenzione e pronte all'impiego in qualsiasi momento anche dopo decenni di assoluto abbandono. Opere *dormienti* in attesa del momento opportuno di utilizzo.

Si origina così l'incredibile paradosso delle costruzioni militari sannite: fortificazioni chiaramente campali sebbene a valenza permanente, opere difensive per prestazioni offensive, piattaforme primitive per tiri di armi con effetto giroscopico. Nessuna meraviglia che, da un simile coacervo di passato e di futuro, siano scaturite strutture scarsamente comprese, non di rado del tutto fraintese, come nel caso di quelle coinvolte nelle Forche Caudine. Occorre, per evitare anche in questo caso fuorvianti interpretazioni, approfondire l'argomento.



142. *Dettaglio della trama muraria della fortificazione poligonale della terza maniera di Morcone*

143. *La fortificazione sannita di Morcone, sulla quale in epoca sveva fu eretto un tipico castello*



Prestazioni delle Fortificazioni Sannite

In moltissime pubblicazioni si accenna al valore strategico di una fortificazione intendendo con ciò, curiosamente, non la sua idoneità difensiva, ma la sua supposta potenzialità offensiva! Altrettanto ricorrente è l' enfatizzazione della finalità di avvistamento e sorveglianza garantita dalla stessa, quasi che per vedere meglio, magari dalla sommità di una collina, fosse conveniente costruirvi sopra una massiccia opera megalitica. Massima rappresentante della tipologia la cerchia di monte Acero, di oltre 3 km di sviluppo ad oltre 700 m di quota sulla piana sottostante.

Ad una tipologia del genere sono stati attribuiti pure degli incerti ruderi sulla vallata di Arpaia e sulle relative propaggini che: *in epoca medievale erano difese da postazioni fisse dal duplice scopo di vedetta e di sbarramento.* [24] Se appare assurdo supporre che l'avvistamento richieda un' apposita massiccia struttura apicale, bastando allo scopo la sommità spelacchiata della stessa altura, lo è ancor di più attribuire ad un'opera del genere la capacità di precludere i movimenti del fondovalle tramite non meglio precisate armi e guarnigioni. Certamente, quando fu possibile disporre di artiglierie, in grado di battere ad alcuni chilometri di distanza, divenne fattibile erigere dei forti, su cuspidi dominanti gli stretti valichi alpini, in modo che i loro cannoni fossero effettivamente in grado di interdire il sottostante transito. [25] Ignorare quella minacciosa evidenza sarebbe equivalso ad un sicuro suicidio. Innegabile, perciò, l'esistenza nell'architettura militare della tipologia dei forti di sbarramento. Ma altrettanto sicuramente si trattò di un'acquisizione molto tarda, verificatasi soltanto dopo l'avvento di un'efficace artiglieria a polvere, non prima cioè del XVIII secolo.

Assurdo collocare tale prestazione tattica in epoche anteriori esulando completamente dalle potenzialità offensive coeve. Con quali mezzi, infatti, si sarebbe potuto conseguire un identico risultato in precedenza? Col tiro delle frecce, che non superava la gittata utile di un centinaio di metri o con quello dei giavellotti, anche minore? Certamente sì, solo nel caso però che la gola da interdire fosse stata talmente angusta da non eccedere quella modestissima dimensione. In altri termini le sue opposte pendici non avrebbero dovuto distare più di un centinaio di metri e, ovviamente, con un percorso intermedio. Ma in quel risicato ambito, in cosa realmente sarebbe consistita la supposta fortezza? In un solido edificio forato da una teoria di sottili feritoie dalle quali sarebbero saettati fuori i dardi? Se mai così per quale ragione erigere una così complicata costruzione, quando nessun controtiro dal basso poteva sperare di raggiungerne la guarnigione? Sufficiente, ed anche migliore sotto l'aspetto operativo, una semplice spianata sostenuta da un massiccio muro di terrazzamento, capace di trattenere un retrostante riempimento la cui sommità formava una sorta di piattaforma. Meglio ancora se multipla, una gigantesca gradinata su più ordini, capace perciò di ospitare un numero maggiore di tiratori disposti su altrettante linee sfalsate in altezza.

È appunto questa la connotazione saliente che ostentano le fortificazioni sannite, le loro tipiche ed inconfondibili murazioni, non di rado su più ordini concentrici e gradinati. Storicamente significativa la testimonianza di Livio che rievocando l'assedio di Sepino precisava che i Sanniti invece di difendersi dietro le mura, difendevano quest'ultime schierandovisi davanti. Ovviamente si trattava di una ennesima riproposizione dello schieramento di lancio sulla murazione a gradoni della città e non certo di una sterile temerarietà!



Sopra: 145. *Terravecchia di Sepino: ruderi della Posterla del Matese nella cerchia sannita a gradoni, l'unica con certezza intorno ad un centro abitato ed espugnata dai Romani.*

Nella pagina a fianco: 144. *La posterla del Matese vista dall'interno*

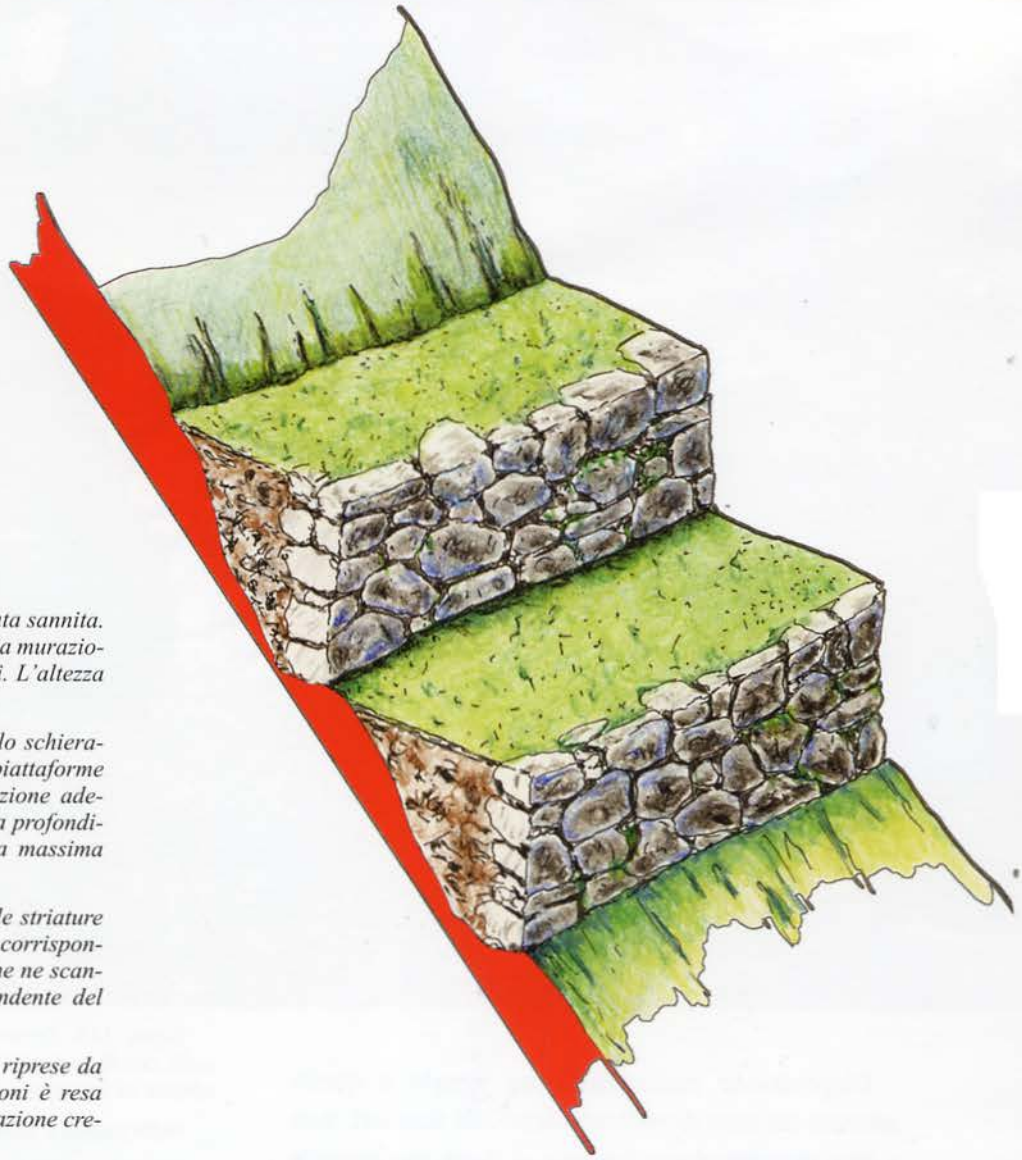
Sotto: 146-147. *Dettagli della murazione a gradoni di Sepino*





Disposizione concettualmente uguale a quella adottata un paio di millenni dopo dai fucilieri, non a caso ricordati come *fanteria di linea*, ovviamente per lo stesso scopo, fatto salvo il diverso armamento, il che permette comunque di comprendere la concezione sannita precisando quella moderna. In particolare: *fra il 1590 ed il 1600, i comandanti dell' esercito olandese, i conti Maurizio e Guglielmo di Nassau, si resero improvvisamente conto che esisteva un'altra maniera di aumentare il ritmo di fuoco dei moschettieri: schierando i loro uomini in una serie di lunghe file, delle quali i componenti della prima sparavano insieme quindi si ritiravano per ricaricare, mentre le file successive avanzavano e facevano lo stesso, si poteva mantenere una grandine continua di pallottole per tenere in scacco il nemico... .* [26] È senza dubbio interessante osservare che per incrementare il volume di fuoco, da un certo momento in poi, la prima fila sparava in ginocchio, in modo che la retrostante potesse a sua volta sparare contemporaneamente restando in piedi, senza dover aspettare di sostituirla.

La disposizione appare identica a quella dei



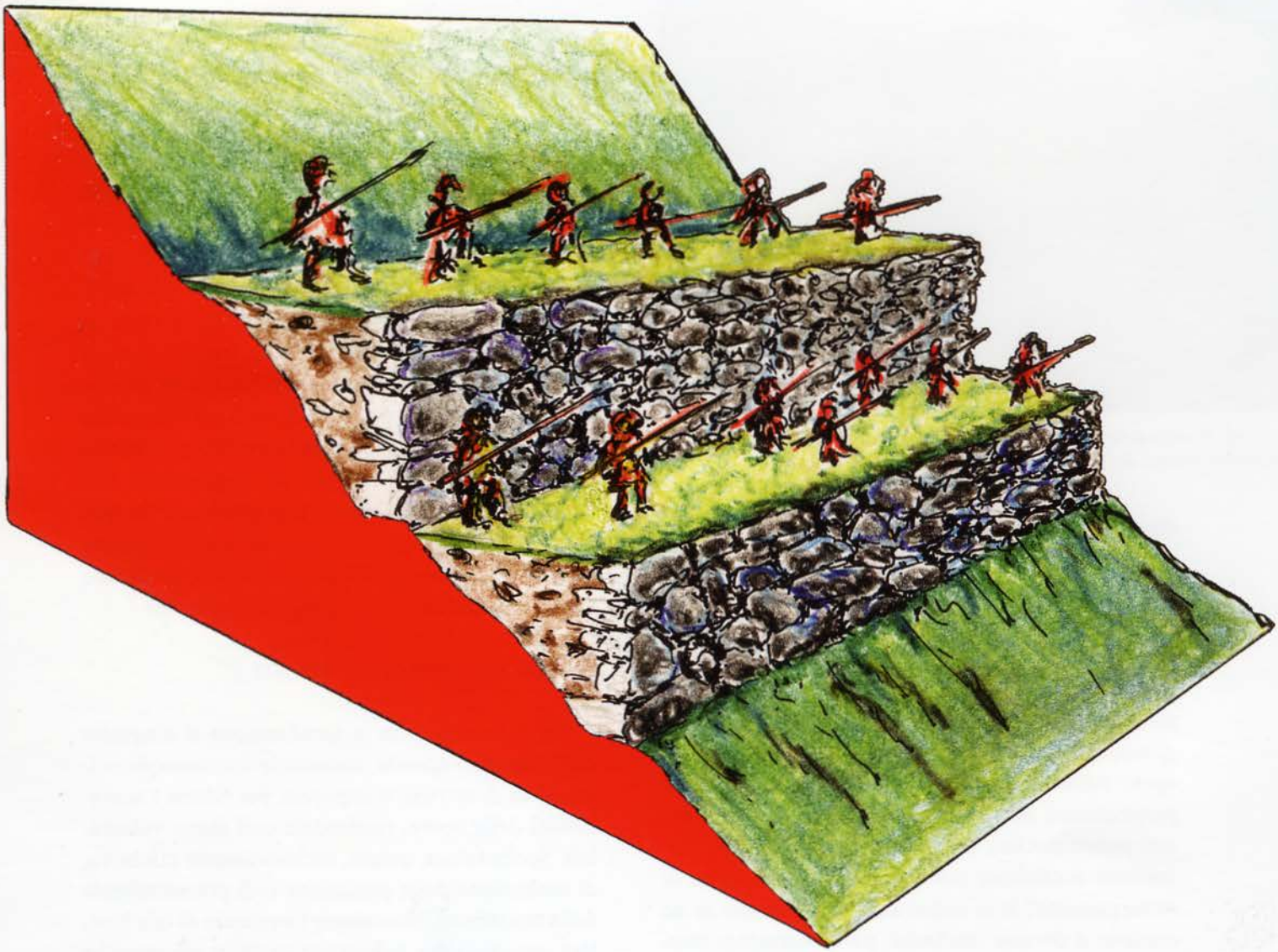
148. *Ricostruzione della fortificazione gradinata sannita. Nella fattispecie è raffigurata la tipologia a doppia muratura contigua con due ballatoi di lancio sovastanti. L'altezza media del gradone non eccedeva mai i metri 6-7*

Nella pagina a fianco: 150. *Ricostruzione dello schieramento tattico dei lanciatori sanniti sulle loro piattaforme gradinate. L'andamento è in prima approssimazione aderente alle curve di livello, e lo schieramento ha la profondità di un solo uomo, in modo da consentirgli la massima libertà di movimento per il tiro*

Sotto: 149. *Tocco Caudio, località Necquali le striature che si intravedono sulla collina in secondo piano corrispondono ad altrettante cerchie poligonali multiple che ne scandiscono la pendice dominante la sezione discendente del tratturo della Piana di Prata*

Nella pagina a fianco in basso: 151. *Le stesse riprese da minore distanza. L'interpretazione delle murazioni è resa più incerta dal degrado delle stesse e dalla vegetazione cresciutavi al ridosso*









152. *Scorcio della muratura superiore del secondo gradone della fortificazione sannita del monte Cila, sovrastante Piedimenote Matese*

Sanniti sui gradoni delle loro fortificazioni. I lanciatori posizionati più in alto, potevano scagliare la loro arma senza dover attendere che quelli antistanti si ritirassero, quindi con volumi di tiro estremamente densi e micidiali, contro cui era assolutamente inutile tentare di ribattere trovandosi le piattaforme per l'altezza d'impianto, molto al di fuori della gittata del sottostante nemico. Difficile riguardare opere siffatte come fortezze o come fortificazioni propriamente dette. E che tipo di ruderi avrebbero mai potuto lasciare se non poche grosse pietre, rozzamente accatastate come in un poderoso muro di terrazzamento? E di ruderi siffatti nel Sannio se ne contano a diverse centinaia: particolarmente interessante quello sulla sezione discendente del tratturo della Piana Prata, costituito da numerosi ordini di cerchie, perfettamente identificabili da lontano ma scarsamente visibili da vicino.

Eppure il modesto rinvenimento di pochi segmenti di struttura poligonale viene subito ascritto a fortificazioni perimetrali permanenti di concezione tradizionale, precipue delle cerchie urbane. Persino quando nulla giustifica una simile interpretazione per l'inconsistenza dei ruderi, poche pietre malamente accatastate, se ne da per scontata tale origine.

Un esempio del genere lo si ravvisa sulla collina che sovrasta la valle tra Arienzo ed Arpaia, dove per ovvia conseguenza della particolare posizione, doveva essere munita di adeguate opere difensive: *infatti anche se «non vi si scorgono resti di fortificazioni sannitiche» tuttavia «elementi sparsi di poligonale italico incastrati qua e là nelle macerie dei campi sono chiaramente riconoscibili. La conformazione è quella stessa caratteristica delle acropoli sannitiche, volte verso uno sbocco di valle e non è ammissibile che i Sanniti, con lo sguardo fisso alla pianura campana avessero trascurato di munire questo occhio vigile di vedette di difesa... .* [27]

Partendo dal presupposto che i Sanniti non potevano trascurare quel sito nodale, si conclude affermando che non lo trascurarono, anche se nulla lo conferma! Sorgono così dal nulla fortificazioni di avvistamento, per inermi vedette bisognose di protezione muraria, tipologia inedita nel pur vastissimo repertorio dell'architettura militare. Ma si materializzano pure, più minacciose ed enigmatiche, fortezze di sbarramento capaci di precludere il transito nella sottostante valle ad onta del suo chilometro minimo di larghezza: il come, purtroppo, non è dato sapere trattandosi di una sottigliezza tecnica.

Ulteriori Approfondimenti

Sin dalla preistoria la fortificazione si è avvalsa dell' impianto apicale, sommitale o comunque collocato su di un rilievo impervio, per ridurre l'accessibilità delle opere, rendendole così meno vulnerabili. Scelta tattica, quindi, esclusivamente difensiva, di esaltazione della protezione e di potenziamento della resistenza. Nonostante l'evidenza di tale basilare connotazione, neppure le strutture più arcaiche vanno esenti dall'abusata etichetta di tradire una vistosa finalità di controllo territoriale. Il perché deve ascriversi da un lato alla immensa quantità dei ruderi di fortificazioni perimetrali medievali e dall'altro alla suggestione dell' armamento balistico dei forti di montagna ottocenteschi. La risultante del duplice anacronismo ha indotto a interpretare architettonicamente le murazioni sannite come altrettante cerchie urbiche, con camminamenti di ronda, spalti e baluardi, e militarmente come fortezze capaci di dominare attivamente il sottostante territorio, senza precisi raggi operativi, senza limiti concreti d'interdizione. Conclusioni che forniscono un ennesimo esempio della confusione tra l'idoneità difensiva di un'altura e la sua eventuale potenzialità ostativa.

La prima, che è insita nel luogo, richiede soltanto un'accentuazione ulteriore tramite opportune integrazioni murarie. La seconda, invece, deriva esclusivamente dalle armi a disposizione, tant'è che il suo raggio di estrinsecazione coincide con le pre-

stazioni balistiche delle stesse. Nessuna posizione genericamente dominante, quindi, e meno che mai nessuna posizione strategica, definizione senza dubbio suggestiva e fascinosa ma impropria quanto assurda. Una posizione, infatti, per essere ritenuta strategica deve garantire, con la sua resistenza, la vittoria o la sconfitta di un intero stato, o almeno il possesso di un intero teatro: prestazioni entrambe notevolmente eccedenti l'abituale mero contrasto tattico della quasi totalità delle opere sannite. Del resto, proprio il loro gran numero esclude tanta rilevanza, non comprendendosi, peraltro, neanche a quale eventuale visione strategica sarebbero mai state subordinate. Né può semplicisticamente applicarsi una simile definizione in base al panorama che si gode dal loro interno o, più esattamente, considerando l'altezza d'impianto e la struttura, dal loro ciglio.

Tanto per cominciare il trovare protezione nell'altezza non è affatto un espediente mirante al controllo o al dominio del territorio sottostante. Il rinchiudersi in una fortificazione collocata sopra la cima di una collina non fu mai, fino ai famosi forti di montagna ottocenteschi, suggerito dalla volontà di spadroneggiare su quanto esistente più in basso, ma semplicemente dalla disperata ricerca di una maggiore sicurezza. Accrescendo le difficoltà dei potenziali razziatori si moltiplicavano le speranze di conservare la vita e le provviste! In seguito l'opzione si confermò pagante: molti predoni, molti grassatori, molti aggressori valutando troppo dispendioso l'assedio intorno ad un impervio cocuzzolo, a fronte dei possibili utili del bottino, evitarono di cimentarvisi, rinucia che ostenta innumerevoli riscontri dalla preistoria fino all'età moderna. [28] Dal che la stretta interdipendenza tra fortificazione apicale e ampia sicurezza.

Volendo banalizzare il criterio informatore dell'arroccamento è lo stesso di quello di chi, inseguito da un cane o da una qualsiasi bestia feroce, trova scampo su di un albero. Certamente sta più in alto dell'animale, ma non per questo lo domina, lo padroneggia e, men che mai, lo abbatte. Solo se riesce a procurarsi delle pietre, più verosimilmente delle pigne o noci di cocco, e solo se il cane resta all' interno del suo raggio di tiro può sperare di ferirlo, inducendolo ad allontanarsi. Ma se non dispone di pigne o cocchi, se non è capace di tirare, se l'animale non rientra nella gittata e se non desiste per noia, prima o poi dovrà inevitabilmente scendere a terra ed affrontare lo scontro, ma non per questo sarà il più forte! Il semplice scendere dall'albero o l'uscire da una fortificazione per affrontare l'aggressore non equivalgono ad essere i più forti ma solo ad essere costretti a farlo per esaurimento delle risorse!

In definitiva la posizione apicale, assoluta o relativa, è innanzitutto una posizione difensiva, e giova dirlo una volta per tutte di debolezza e non di forza: chi è forte non ha bisogno di fortificarsi! Per la medesima ragione raramente risulta strategica e solo in pochissimi casi volutamente dominante, ma sempre e soltanto fin dove le coeve armi possono offendere. Giustamente osservava von Clausewitz che: *la parola "dominare" possiede un particolare fascino nell' arte della guerra: ed in realtà, a quest'elemento spetta gran parte, forse più della metà delle influenze che il terreno esercita sull'impiego delle forze armate. Tale è l'origine di molti arcani degli eruditi militari, come le* ***posizioni dominanti, le posizioni chiave, le manovre strategiche,*** *ed altre. Cercheremo di esaminare quest'oggetto con la maggiore attenzione e passeremo simultaneamente in rivista il vero e il falso, la realtà e l'esagerazione.*

Ogni manifestazione di forza fisica è più difficile dal basso all'alto che dall'alto al basso, e deve quindi avvenire altrettanto per il combattimento. Scorgiamo tre cause apparenti di questa differenza: la prima sta nel fatto che ogni salita è elemento che ostacola il movimento; la seconda, che colui il quale tira dall'alto, pur senza giungere coi suoi proiettili più lontano, ha però maggiori probabilità di colpire di chi si trova nella posizione inversa; la terza, che si ha nel vantaggio di un migliore campo di vista... il primo e l'ultimo dei vantaggi tattici citati si riproducono anche come vantaggi strategici.... [Dal punto di vista psicologico vi è anche il] *sentimento di superiorità e di sicurezza che prova chi occupa la cresta di un'altura vedendo il nemico ai suoi piedi, e, per converso, del sentimento di debolezza e dell'inquietudine provate da chi sta in basso. Forse anche l'impressione totale è esagerata, poiché i vantaggi dell'elevazione colpiscono più*

i sensi di quanto non lo facciano le circostanze atte a limitare questi vantaggi: forse si esce così dalla realtà, e in tal caso dobbiamo considerare questo effetto dell'immaginazione come un nuovo elemento destinato ad accrescere l'influenza del terreno dominante.... Sono numerosissimi i casi in cui si cercherebbero invano sul terreno i vantaggi di una posizione dominante che sia stata scelta basandosi soltanto sulla carta.... Ma ciò non impedisce che le espressioni ***contrada dominante, posizione coprente, chiave del paese****, ecc., in quanto si riferiscano alle proprietà delle alture, non siano per lo più che formule vuote alle quali manca un sano fondamento. È per condire le banalità troppo apparenti delle combinazioni militari che si ricorre volentieri a questi elementi pretenziosi della storia: essi servono da tema favorito ai soldati saccenti, da bacchetta magica agli adepti della strategia, e tutta la vanità di questi giuochi del pensiero, tutte le prove contrarie fornite dall'esperienza non sono bastate a convincere gli scrittori ed i lettori, che essi, in sostanza, attingevano dalla botte vuota delle Danaidi. Costantemente la condizione è stata confusa con lo scopo, e lo strumento è stato scambiato per l'azione stessa. Si è considerata l'occupazione di un terreno o di una posizione dominanti, come una manifestazione di forza, come un colpo inferto, e la contrada e la posizione in se stessa, come entità reali: mentre l'occupazione in questione non è che una vana manifestazione analoga a quella dell'alzare un braccio... un semplice segno algebrico, positivo o negativo, non ancora seguito da una grandezza determinata... .* [29]

Difesa Statica Passiva ed Attiva

Disgraziatamente, questa maniera approssimata di affrontare con sufficienza tematiche militari da strateghi della domenica ha prodotto apparenti certezze, causa a loro volta di conclusioni fuorvianti e bizzarre. L'aver coinvolto illustri storici nel tentativo di interpretare l'enorme rete delle fortificazioni sannite non ha minimamente attenuato i dubbi, tanto più che abitualmente lo storico e, non di rado, persino il militare che si diletta di storia non hanno la necessaria competenza tecnica per vagliare i luoghi forti al di là dei luoghi comuni. Fenomeno che ricorda molto le settimanali disquisizioni calcistiche, nelle quali ognuno si considera assolutamente competente! Già definire alcuni segmenti murari in



154. *S.Salvatore Telesino, veduta aerea della sommità di monte Acero: perfettamente distinguibile la cerchia continua poligonale sannita*

Nella pagina a fianco: 153. *Monte Acero: dettaglio della trama poligonale della murazione sannita*

155. *Monte Acero: dettaglio di una posterla nella murazione poligonale sannita della seconda maniera*



opera poligonale *cinte fortificate* appare oltre che improprio geometricamente, anche pleonastico: sono mai esistite, oltre a quelle dei pantaloni, cinte non fortificate? Inoltre la cinta in questione, che sarebbe meglio chiamare cerchia, risulta tale solo quando chiusa, impedendo isotropamente la penetrazione al suo interno. Tuttavia, questa è soltanto la condizione necessaria per l'appartenenza alla fortificazione perimetrale, essendo ancora indispensabile per l'inclusione tipologica che disponga di un intradosso e di un estradosso.

La muraziones, cioè, come tutte le difese anulari e le difese ad interposizione, dalla corazza al bunker, deve possedere un lato interno, strutturato per agevolare gli assaliti ed un lato esterno per respingere gli assalitori. Senza questa diversità, l'opera indipendentemente dalla sua estensione, andrebbe considerata una semplice recinzione agricola. Nelle murazioni sannite la connotazione è ancora meno calzante, poiché dispongono della sola faccia esterna, per giunta di modesta altezza, di infima accuratezza costruttiva e di leggero abbattimento verso monte. Rozzi e pesanti blocchi calcarei accatastati l'uno sull'altro, senza una precisa trama, facili da scalare o da scalzare, riempiti alle spalle di terra costipata. Nessuna sensibile differenza con un pacifico terrazzamento contadino, da cui riuscirebbe impossibile distinguerle, se non per la posizione spesso incongrua per qualsiasi coltura. [30]

Ora, assodato che opere siffatte pur riconducendosi ad un'esigenza militare, non sono in alcun modo equiparabili a cerchie urbiche antiche, né alle più approssimate medievali, perché supporle idonee ad espletare un'identica funzione? Un eventuale combattimento difensivo non sarebbe potuto avvenire collocandosi dietro i loro massi, ma soltanto sopra il loro terrapieno: in tal caso, cosa furono realmente e come vanno considerate militarmente? Se, per quanto in precedenza delineato, alcune di siffatte murazioni, in particolarissimi ambiti morfologici, ostentano una innegabile potenzialità per l'interdizione attiva, deve comunque supporsi inevitabilmente limitata al raggio efficace delle coeve armi da lancio. Quando Clausewitz asseriva che il tiro dall'alto verso il basso non vanta gittate maggiori del contrario, si riferiva ovviamente al normale impiego delle artiglierie, per le quali pur non essendo vero in assoluto lo è almeno in prima approssimazione. Nel caso invece di pietre, dardi, lance o giavellotti, si ravvisa una ragguardevole differenza, forse addirittura anche più del doppio, sia per ampiezza che per violenza d'impatto, incrementandosi l'energia cinetica nel corso della cad[illegible] proietto. Un giavellotto, scagliato dall'alto di una murazione poligonale, non solo raggiungeva sempre la pendice sottostante per bassa che potesse essere, a differenza del contrario, ma sfruttando meglio la sua parabola, ampliava anche la gittata. Pertanto, più ripida risultava la pendice sottostante, più facilmente l'arma ricadeva al di fuori della stessa. Quando una stretta valle si fosse dipanata tra due ripide colline molto ravvicinate, tirando dalla sommità di entrambe, configurazione morfologica non molto frequente, sarebbe stato effettivamente possibile interdire e bloccare il transito sul fondovalle, connotazione itineraria ancor meno frequente, senza alcun rischio di reazione dal basso.

La concomitanza di strette rupestri e sentieri incassati in esse diviene discretamente presente nei percorsi di montagna, nelle mulattiere dove è giocoforza inerpicarsi nei displuvi. Di ciò i rozzi montanari furono ben presto perfettamente consapevoli e si addestrarono al lancio di sofisticati giavellotti dalla gittata più ampia. [31] E probabilmente, in quei particolarissimi contesti e nei combattimenti intertribali, escogitarono anche una razionale soluzione per esaltarne le prestazioni interdittive, più dettagliamene esaminata innanzi.

Cerchie Anomale o Piattaforme di Tiro

In conclusione, generalizzando il ragionamento, in base a quale logica interpretativa, ogni muraziones in opera poligonale deve essere considerata la sola parte basamentale di una fortificazione, il cui alzato sovrastante è totalmente ablaso? Perché, invece, non riguardarla proprio in quella sua veste minima come l'intera struttura destinata alle armi da lancio che richiedevano soltanto delle piazzole orizzontali? In base a quale postulato tutte le costruzioni militari dell'antichità, per il solo fatto di essere solide, debbono reputarsi fortificazioni? È senza dubbio esatto reputare l'altezza e per conseguenza l'altura ideale per la difesa, ma non per questo,

disponendo di idonee armi, non lo può essere anche per l'offesa! Difficile credere che i Tedeschi da sopra Cassino si difendessero soltanto!

Quanto appena esposto, paradossalmente, sembrerebbe in stridente contrasto con quanto delineato in precedenza circa l'interpretazione di una fortificazione apicale solo in base alla sua ubicazione in funzione offensiva o dominante o strategica a raggio illimitato. In realtà se ne è rigettata la definizione aprioristica ed indiscriminata per tutte le fortificazioni d'altura in base a questa loro unica connotazione. Ma non se ne è esclusa l'eventuale esistenza sempre però nei limiti del coevo armamento, sebbene limitata in contesti geo-morfologici rarissimi e comunque marginali. E quando si è precisato che le cerchie sannite sono da ritenersi piuttosto delle piattaforme di lancio, la loro finalità si è ovviamente trasformata da quella della difesa passiva a quella della difesa attiva, molto vicina alla funzione meramente offensiva. La chiave di interpretazione, se un'opera abbia o meno le caratteristiche spiccatamente difensive od offensive, pertanto, non insiste sul rapporto e correlazione fortificazione-ambiente ma, giova ribadirlo, su quella armamento-ambiente.

4.5 Tenendo presente che l'arma etnica dei Sanniti, la famosa sannia, era un arma da lancio, appare sensato supporre che le murazioni poligonali sannite, tanto frequenti e per molti versi assurde, non siano mai state delle fortezze e neppure delle fortificazioni in senso stretto, cioè opere difensive destinate a proteggere i più deboli rendendoli meno vulnerabili. Molto verosimilmente, invece, furono delle piattaforme di tiro, infrastrutture squisitamente offensive esattamente come lo sono i silos dei missili balistici, che, nessuno definirebbe mai opere difensive. Il loro raggio offensivo e quindi il famoso dominio, tuttavia, non superò mai il centinaio di metri dalla verticale del proprio ciglio. Un ambito così breve non può in alcun caso generare una valenza strategica ma semplicemente tattica: la coordinazione operativa di tante strutture siffatte acquisisce invece potenzialità strategiche.

Dato il ruolo sostenuto nella vicenda delle Forche Caudine da opere siffatte diviene, a questo punto, indispensabile precisarne meglio le caratteristiche operative e strutturali.

I giavellotti, specie quando potenziati, costituivano il complemento ideale delle opere gradonate sannite. Quando per l'eccessiva ampiezza della sua falda sottostante i loro tiri non potevano raggiungere il piede dell'altura, dove magari si dipanava un itinierario, si ricorse molto verosimilmente ad un'ingegnosa soluzione. Consisteva nel disporre le famose piattaforme di lancio in successione verticale, secondo una apparentemente astrusa scansione dei loro gradoni poligonali in modo che ogni livello coprisse il sottostante e, quest' ultimo, il sentiero. Soluzione che incrementava vistosamente l'inaccessibilità complessiva della collina d'impianto.

In dettaglio, la murazione destinata a battere il fondovalle e la sua viabilità per ovvie ragioni si dispose molto in basso: per evitare, però, che potesse facilmente essere presa d'assalto, la si duplicò ad una quota superiore lungo i fianchi della stessa altura. Nei casi più importanti di simili strutture parallele ne vennero realizzate anche tre, quattro e, non di rado, persino di più, fermo restando sempre il criterio che la più alta fosse in grado di coprire con il suo tiro quella immediatamente sottostante. Il che conferiva all'intero caposaldo una valenza indubbiamente tattica, a volte persino strategica, quando al suo piede e nel suo raggio di tiro si snodava una via di comunicazione primaria. La visione di una siffatta sequenza altimetrica di fortificazioni ha indotto ad ipotizzare siti di straordinaria importanza sulla sommità dell'altura, quindi una funzione meramente difensiva nei confronti di eventuali attaccanti. In realtà appare estremamente plausibile che sul cocuzzolo non vi fosse alcunché di notevole, essendo il bersaglio delle opere interdittive alla sue pendici, secondo quanto delineato in precedenza.

Ovviamente, un'ipotesi del genere non può ascriversi automaticamente a tutte le fortificazioni sannite e neppure alla maggioranza di esse, ma soltanto a quelle incombenti su sentieri, tratturi e mulattiere d'importanza locale. Pertanto, fatte salve tutte le restanti fortificazioni sannite in opera poligonale, gradonate o meno, chiuse o aperte, singole o multi-

ple, apicali o di pendice, con all' interno o nelle adiacenze un abitato o in assoluto isolamento, possiamo distinguere, per le suddette piattaforme balistiche, almeno due funzioni peculiari. La prima mirante ad interdire, con una catena di strutture opportunamente dislocate, la risalita e l'accesso agli altipiani sovrastanti o retrostanti, trasformandoli così in ampie aree inviolabili. La seconda finalizzata a controllare, o per meglio dire in questo caso almeno, a bloccare il transito nel fondovalle. Per cui: *dai dati noti sembra di poter affermare che le fortificazioni tendono a disporsi prevalentemente in posizioni che paiono rispondere a esigenze difensive e/o di controllo del territorio e delle principali vie di comunicazione.*

La loro altitudine varia in funzione del contesto ambientale: da quote poco superiori ai 200 m, alle quali sono posti alcuni dei siti fortificati del versante campano... si giunge, nelle zone più montuose del Molise interno, a quote che oltrepassano i 1500 m.... Nella maggior parte dei casi le quote sono comunque comprese fra 800 e 1200 m.

Altrettanto variabili sono le dimensioni che le fortificazioni possono assumere. In diversi casi si tratta di piccoli recinti di forma grosso modo circolare, il cui circuito (con un unico accesso) sviluppa una lunghezza limitata a poche centinaia di metri o anche meno.... In molti altri casi è invece ancor oggi possibile seguire l'andamento delle mura dei siti fortificati per parecchie centinaia di metri o anche per chilometri... . [32] È interessante osservare che anche l'Autore citato giunge a ritenere la seconda tipologia di fortificazioni descritte a valenza offensiva ed a funzione interdittiva sulla viabilità sottostante. Così infatti prosegue osservando che in vari casi: *i siti fortificati, più o meno grandi, rapportandosi reciprocamente, venissero a costituire veri e propri sistemi di difesa e di controllo del territorio di un determinato comprensorio geografico intercomunitario. Evidente è poi, in molte circostanze, il rapporto funzionale e topografico tra cinte murarie e percorsi tratturali (tratturi, tratturelli, bracci)... .* [33]

Rientrando quel percorso pienamente nel loro raggio offensivo ed essendo soltanto quella la loro finalizzazione militare, per strutture del genere è sensato intravedere valenze tattiche e strategiche. E, giova ribadirlo, se ciò fu vero in alquanti contesti, come a brevissima distanza anche da alcune fortificazioni sannite insediate a cavaliere di strette gole, non lo fu in generale per le tantissime altre fortificazioni, la cui massima offesa non eccedeva la pendice montana immediatamente contigua alla muraZione. Opere queste a carattere esclusivamente difensivo, vuoi campale vuoi permanente, per cui chiunque vi si fosse ridotto sopra rinunciava all'iniziativa bellica e si limitava a respingere quella nemica, frustrandone fin quando possibile gli assalti. Dimostrazione in ultima analisi di esplicita debolezza e non certo di esplicita forza. Infatti, se pure centinaia di Sanniti si fossero posizionati su di una fortificazione del genere, cioè eretta anche a soli 300 m di quota ma su di una pendice a modesta pendenza, non avrebbero potuto interdire alcunché ritrovandosi il fondovalle al di là del loro raggio offensivo. Nessuna meraviglia, allora, che le opere difensive sannite sembrino destreggiarsi costantemente fra queste due antitetiche esigenze, soprattutto laddove esistevano snodi di transito obbligato o di penetrazione agevolata verso l' interno.

Armamento da Lancio dei Sanniti

Se nonostante il gran numero di murazioni pervenuteci di indubbia matrice sannita, sussiste una certa ambiguità di fondo circa la loro effettiva concezione ed originaria connotazione, incertezze anche maggiori riguardano l' armamento individuale da lancio dei guerrieri che ne costituivano, magari saltuariamente, le guarnigioni. Tentare però di ricavare la più attendibile indicazione in materia costituisce una imprescindibile esigenza di questa sorta d' indagine indiziaria. Dunque stando alle conclusioni di un illustre studioso del XIX secolo : *i **Sanniti** nel guerreggiare usavano armi eccellenti sì per difesa, come per offesa, e si dilettavano di ricchi e belli apparati: portavano armi e scudi indorati ed inargentati facendo così pompa della loro ricchezza, secondo **Giusto Lipisio**; e l'Imperatore Alessandro Severo in ciò volle imitarli, secondo si rileva da **Elio Lamprido**.*

Nella gamba destra portavano lo stivaletto e negli elmi alti e colorati mettevano dei pennacchi per aggiungere vaghezza alla disposizione dei



156. *Corazza dorsale e pettorale di tipo anatomico con relativi schinieri, in bronzo dorato di fattura etrusca del VI secolo a.C.*

157. *Tunisi, Museo del Bardo: corazza romana dorata, I secolo a.C.*



corpi. Da questo ***Lipisio*** *deduce che i* ***Sanniti*** *siano stati i primi inventori d'impiumarsi il capo, e tal uso fu introdotto anche in altre Nazioni. In quanto alle diverse armature che usavano, esse erano in* ***aste****, alabarde, lance, picche, dardi, strali, puntoni ecc. , come si vedono scolpite nei marmi esistenti in diversi luoghi del Sannio.* [34]

Riguardo a quanto appena descritto nella citazione occorrono alcune puntualizzazioni, a cominciare dalle famose armi dorate ed argentate. Ovviamente, non fosse altro che per l'altissima densità e l'insignificante durezza, nessuno costruirebbe mai scudi o corazze con piastre d'oro o d' argento, anche se ne disponesse in quantitativi illimitati. Del resto: *i Sanniti non si sarebbero mai potuti permettere di equipaggiare due interi eserciti con simili scudi e con i corrispondenti foderi, baltei e gualdrappe. D'altro lato, in tutti gli eserciti sono sempre esistiti elaborati abbigliamenti e apparati ufficiali: certamente ne avevano i Romani ed è più che possibile che Livio avesse in mente gli stendardi dorati e gli scudi rivestiti d'argento dei soldati di Roma che sfilavano nei grandi funerali di stato, quale ad esempio quello di Silla. Egli copriva i suoi Sannii d'oro e d'argento poiché quanto più prezioso era il metallo tanto maggiore era la gloria e il prestigio spettanti ai conquistatori romani.* [35]

Dal punto di vista tecnologico, il procedimento di rivestire con sottilissime lamine di oro superfici di legno o di metallo si perde nella notte dei tempi. [36] Le ragioni sono abbastanza semplici: da un lato la grande facilità del procedimento, grazie alla estrema duttilità e malleabilità dei metalli nobili, dall'altra lo scarso costo, a fronte del vistoso risultato. Una cornice rivestita di foglioline di oro zecchino non costa molto, come non sarà costata moltissimo un'armatura laminata allo stesso modo, sempre escludendo che fosse di bronzo lucidato.

Corazze, ed elmi, del genere ne utilizzarono anche i Romani: delle prime una è stata rinvenuta nei pressi di Cartagine ed esposta, in ottimo stato di conservazione, presso il Museo del Bardo. Nel caso specifico, il criterio informatore è senza dubbio l'ostentazione del fasto, della ricchezza, peraltro a buon mercato. Una possibile motivazione complementare potrebbe ravvisarsi anche nel preservare armature di ferro o di acciaio, dalla rapida corrosio-



Sopra: 158. *Pietrabbondante, ricostruzione statuaria di guerriero sannita, nel suo armamento tradizionale. Ben evidenti le penne laterali e la cresta sull'elmo.*

A fianco: 159. *Corazza sannita a disco unico in bronzo IV secolo a.C.*

ne provocata dall'esposizione agli agenti atmosferici, in particolare in vicinanza del mare o dal contatto col sudore.

Circa l'argentatura o la doratura degli scudi, ancorché praticata su di un fondo leggero di legno e cuoio, la spiegazione potrebbe insistere su di ben altro motivo, di natura squisitamente funzionale, concettualmente antitetica alla brunitura delle attuali armi o all'opacità della verniciatura di tutti i veicoli militari. Quando a quel leggero diaframma si fosse applicato un sottile rivestimento d'oro lo si sarebbe trasformato in un micidiale specchio, capace di abbagliare, se opportunamente manovrato, il nemico nel corso del combattimento, provocandogli difficoltà visive premessa per la sua eliminazione. Senza contare che con una concertata manovra, anch'essa antichissima, sarebbe stato possibile inviare precisi segnali anche a grandi distanze. Nel caso in questione, avvenendo la marcia dei Romani verso est, osservatori posizionati sulle alture di *Calatia* avrebbero agevolmente potuto riflettere lampi di luce verso il Taburno. Verrebbe così a cadere la riserva della difficoltà di coordinare e sincronizzare le manovre di reparti dislocati a discreta distanza fra loro, già a suo tempo evidenziata dal De Sanctis.

Anche per i pennacchi, o più genericamente per le penne sull'elmo, testimoniati dagli innesti sugli elmi si tratta di ornamenti utilizzati sistematicamente pure dai legionari e che si ritrovano ancora oggi in moltissime uniformi, per tutte quella dei Carabinieri.

La sua adozione deve considerarsi l'espediente







Sopra: 161. *Elmo dorato di cavaliere romano del I secolo d.C.*

A fianco: 160. *Elmo apulo-italico in bronzo con paragnatidi e supporti per penne laterali e cresta centrale*

Sotto: 162. *Elmo etrusco-italico in bronzo con paragnatidi mobili e supporto per pennacchio centrale*



più leggero da sopportare e più economico da realizzare per incrementare l'altezza del guerriero, onde incutere nell' avversario un timore preliminare. In quanto tale non stupisce che sia da sempre diffusissimo presso ogni cultura, basti solo pensare ai famosi pellerossa d'America: assurdo allora ipotizzarne una priorità adottiva sannita. Un'ultima precisazione va fatta riguardo alla stramberia dell'utilizzo di un solo schiniere che sembra propria dei Sanniti. Dando per attendibile l'informazione, la si deve allora relazionare alla posizione di tiro, con l'arco o con la fionda. Il lanciatore si sarebbe

disposto in basso con un ginocchio sul terreno e l'altro sollevato. Un solo stinco finiva così per essere vulnerabile e quindi da proteggere.

Al di là di queste più o meno razionali precisazioni, l'arma etnica dei Sanniti fu senza dubbio la *sannia*, una sorta di giavellotto che i Greci chiamarono σαυνία.





163-164. *Cuspidi di lance a foglia in bronzo del IV-III sec. a.C.*

Non a caso un'antichissima tradizione fa risalire proprio ad essa l'etimologia di Sannio. Infatti: *la questione... era stata invero già in passato oggetto delle speculazioni e delle congetture etimologiche degli antichi. Di tale riflessione è rimasta traccia in ambiente erudito e antiquario romano, in particolare in un passo di Sesto Pompeo Festo... assai mutilo, ma... integrabile grazie alle testimonianze di Paolo Diacono... La medesima tradizione, nota probabilmente a Strabone... e forse anche a Silio Italico* (***Pun.4.221:...iaculatoremque Sabellum...***) *...era già nota a Pompeo Trogo, contenuta nel quarantaduesimo libro delle* ***Historiae Philippicae****. In effetti, Trogo, di cui è noto l'interesse per tematiche di carattere etnografico, si era occupato del problema delle* ***origines*** *dei Sanniti e di altre popolazioni dell'Italia centromeridionale... nel contesto della narrazione relativa alle imprese compiute da Archidamo e da Alessandro il Molosso in Italia.... Sulla base di tale acquisizione si può pertanto ipotizzare che lo stesso Trogo sia la fonte di Verrio*

Flacco-Festo... [ed ancora] *che Trogo abbia a sua volta avuto come fonte lo storico siciliota Timeo di Tauromenio, vissuto tra la seconda metà del IV secolo a.C. e la prima metà del III, e che quindi per lo meno a tale epoca vada fatta risalire l'affermazione della tradizione greca sul nome dei Sanniti. D'altra parte, l'antichità di questa tradizione si evince con sicurezza dalla raffigurazione di un giavellotto in corona di alloro sul rovescio degli oboli d'argento a legenda greca ΣAYNITAN ... databili attorno al 330 a.C.. L'origine della tradizione va verosimilmente ricercata, come per la monetazione, in ambiente tarentino*... . [37] Quest'ultima puntualizzazione riveste una importanza fondamentale nella vicenda in esame, e ne approfondiremo più avanti le conseguenze.

4.6 La tradizione di ravvisare l'etimologia del nome etnico dei Sanniti, nella dizione greca del giavellotto, risulta non solo molto antica ma coincidente, in base agli attuali studi, con gli anni compresi fra la spedizione in Italia di Alessandro il Molosso e le Forche Caudine. Sempre a questo stesso intervallo cronologico va ricondotta l'emissione di una moneta in argento e legenda in greco ΣAYNITAN di fattura tarantina. Il riferimento ad un'arma da lancio deve alludere ad un suo significativo impiego risolutivo.

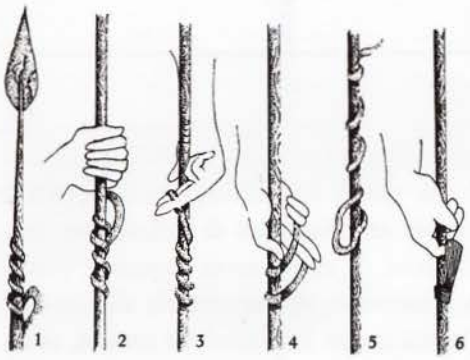
La Tecnica di Lancio

Al di là però della questione dell'etnonimo e delle implicanze di quanto appena accennato nella citazione, quel che pare abbastanza scontato è l'impiego sistematico da parte sannita di siffatta arma, scagliata per di più con un apposito propulsore flessibile detto *amentum*. [38]. Tralasciando l'origine del propulsore, che si perde nella notte dei tempi, e la sua singolare conclusione a semplice accessorio ludico, l'adozione da parte sannita appare ben confermata.

In pratica l'*amentum*, oltre ad impartire al giavellotto una rotazione intorno all'asse maggiore all'istante di lancio, srotolandosi incrementava di fatto la lunghezza del braccio del tiratore, fornendogli perciò una maggiore velocità iniziale. Già dalla concomitanza di questi due accorgimenti derivava un ragguardevole ampliamento di gittata, ma, tramite l'applicazione di una precisa sequenza ginnica, i Sanniti riuscirono ad aumentarla ancora trasformando l'arma in una loro temibile risorsa, tanto da riproporla persino sulle monete, esempio privo di analogie.

È esperienza comune l'aver osservato come nelle gare tutti i lanciatori, prima di scagliare il giavellotto, prendano una breve rincorsa. La spiegazione dinamica della procedura va ravvisata nell'esigenza di imprimere all' attrezzo una maggiore velocità, che nella fattispecie può ritenersi la somma di quella raggiunta dall'atleta con quella del suo solo braccio all'istante del lancio. Considerando che la gittata è direttamente proporzionale alla velocità iniziale, risulta evidente che così facendo il tiro si allunga di molto. Ovviamente, sulle rocciose e scoscese falde pedemontane in nessun modo riusciva praticabile effettuare anche una breve rincorsa: per poter sfruttare quella risaputa potenzialità occorreva disporre di un minimo di superficie pianeggiante, almeno di un piccolo ballatoio orizzontale in terra battuta, sia pure di modestissima ampiezza. Il famoso gradone delle enigmatiche fortificazioni sannite si prestava egregiamente allo scopo, persino quando largo pochi metri. Il lanciatore, infatti, poteva effettuarvi una rincorsa obliqua, senza limiti di spazio. Ecco allora che le tante murazioni erette dai Sanniti, oltre a costituire un ostacolo campale, nel caso di tentativo di risalita nemica, fungevano ottimamente da piattaforme per tiri a grande gittata. In ultima analisi: strutture capaci di trasformare un'opera eminentemente passiva in una prevalentemente attiva, perfettamente congrua a spezzare e disperdere eventuali ondate d'assalto, come a bloccare qualsiasi transito nei passaggi stretti del sottostante fondovalle.

Da un accorto ricorso alla loro duplice potenzialità si ricavava l'inviolabilità delle aree interne ed il blocco del transito su quelle esterne, tangenti o afferenti. Ma una rete di difesa globale, tanto vasta ed articolata, non poteva essere frutto di decisioni deliberate e di lavori intrapresi sotto lo spettro dell'invasione nemica. Rappresentava, invece, il frutto di decenni di indefessa preparazione, di lungimiranti







Sopra: 165. *Disposizione schematica dei diversi tipi di* amentum*, e dettaglio di lanciatore di giavellotto con amentum da una raffigurazione vascolare greca*

A fianco: 166. *Raffigurazione egizia di lanciatori di giavellotti muniti di* amentum

Sotto: 167. *Ricostruzione grafica di giavellotto di tipo sannita con* amentum

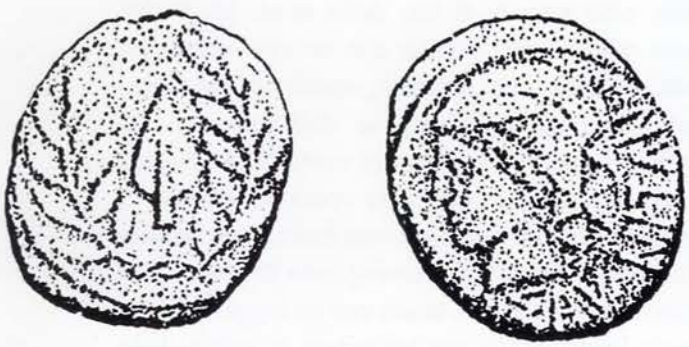
disposizioni per porre l'intero territorio in condizione di sicurezza, mutandone ogni possibile accesso in una micidiale trappola. Si spiega forse così l'incredibile pletora di quelle rozze fortificazioni prive di abitati interni o limitrofi: del resto non può escludersi che, in condizione di pace, molti di quei ballatoi venissero coltivati. Difficile, comunque, stabilire in quanto tempo e con quanto anticipo, furono realizzati rispetto alle guerre sannitiche, sebbene molti indizi lascino pensare a soli pochi decenni prima. Dal punto di vista cronologico, infatti: *per le cinte megalitiche... del Sannio si pone il problema della loro datazione. Sebbene in passato vi siano state al riguardo opinioni assai discordanti, nel complesso si tende oggi a ritenere (per la loro indubitabile funzione difensiva, ma anche sulla base*





168. *Trottola a frusta, ultima trasformazione dell'amentum*

169. *Dritto e rovescio di moneta d'argento sannita con impressa una cuspide di giavellotto fra due serti di alloro*



della loro distribuzione diatopica) che la costruzione di queste fortificazioni sia da riferire al IV secolo a.C. e che sia stata in buona misura determinata dalle vicende connesse allo svolgimento delle guerre sannitiche. L'assenza o l'esiguità di dati di scavo relativi a questi siti non aiuta a risolvere il problema. Di certo, come attestano i resoconti di Livio e di Diodoro Siculo..., all'epoca delle guerre sannitiche molte di queste fortificazioni dovevano esistere ed essere utilizzate. Non sappiamo però a quale periodo possa essere fatta risalire la loro costruzione, che non sarà stata comunque di troppo antecedente. A una datazione nel corso del IV secolo sembrano in ogni modo condurre anche le esigue indicazioni provenienti da quei siti fortificati che in anni più o meno recenti sono stati oggetto di scavo... .[39] La rilevanza che le fortificazioni sannite ebbero nel controllo del territorio lascia supporre che anche nell'episodio delle Forche Caudine dovettero giocare un qualche ruolo, forse molto meno marginale di quanto si sia portati a credere. Il che ci obbliga ad approfondire ancora maggiormente la loro connotazione operativa.

Fortificazioni Permanenti o Campali ?

Percorrendo l'autostrada Napoli-Salerno capita di scorgere, di tanto in tanto, le grigie sagome di casematte in cemento armato della seconda guerra mondiale. Più numerose ancora, se ne incontrano in Sicilia, nei pressi di Augusta e di Siracusa, retaggio anch'esse dell'ultimo conflitto. Sebbene destinate a respingere, o per lo meno a contenere, eventuali sbarchi nemici, quei nugoli di fortificazioni di modesta connotazione e potenzialità non si edificarono nell' imminenza dei paventati attacchi, ma talmente prima da farle reputare a lungo una pessimistica precauzione. La logica d' impianto, al di là della significativa anticipazione, fu anche in questo caso duplice: le più grosse a ridosso delle spiagge avrebbero dovuto frustrare gli atterraggi, le altre, la stragrande maggioranza, presidiare ogni snodo viario retrostante per bloccare, nel caso di successo dello sbarco, il dilagare nemico verso l'interno. Laddove, quindi, l'arenile si allargava, favorendo quasi le penetrazioni da mare, si insediarono alcune delle prime e laddove la pianura si restringeva, trasformandosi in una sorta di imbuto, tantissime delle seconde. Immutabile il criterio informatore secondo il quale rendere più impervio ciò che già era naturalmente impervio, sebbene in diverso grado, costituiva un'ottima opzione difensiva.

Passò la guerra e finì come tutti sappiamo: la quasi totalità di quelle casematte non ebbe mai occasione di entrare in funzione attivamente, di tirare un colpo di mitragliera e neppure di ospitare all'interno una mitragliera. Opere, in definitiva, di potenziale interdizione, più che altro predisposizioni tattiche antinvasive, infrastrutture campali erette preparandosi al peggio, secondo una prudente accortezza tante volte manifestatasi nel corso della storia. La stessa, del resto, a cui vanno ascritti innumerevoli ruderi di castelli, di torri e di cerchie urbiche, nonché, a giusto titolo, pure moltissime opere difensive sannite ritenute, semplicisticamente, altrettante fortificazioni perimetrali permanenti precipue delle città. Ma, come accennato in precedenza, ben diversa fu la duplice realtà delle opere sannite, sia sotto il profilo strategico che tattico.

Al pari delle casematte della seconda guerra

mondiale, anche per le murazioni sannite non si attese il divampare del conflitto per erigerle. Così come le grigie opere di cemento, quelle grandi strutture a secco di bianchi macigni avrebbero dovuto impedire al nemico di violare il territorio e di muovervisi a sua discrezione. E sempre come le recenti, pure la maggioranza delle antiche sopravvissero alla disfatta di chi le aveva ideate ed impiantate, senza essere coinvolte in alcuna gloriosa resistenza. Fortificazioni inutili al senno di poi e permanenti per ovvia evidenza. Ma le tante murazioni sannite, che ancora oggi si scorgono a centinaia e si accrescono di decine di nuove individuazioni all'anno, non furono, però, in nessun caso né inutili né permanenti, ma efficaci e campali.

Una fortificazione, che viene utilizzata occasionalmente in appoggio alle operazioni campali, si definisce appunto campale. Essendo il suo impiego limitato a quell'unico e brevissimo episodio, non richiede strutture durature, destinate cioè a resistere per secoli, a volte persino per millenni. Pertanto la si realizza nell'imminenza della battaglia, abitualmente con materiali incoerenti e di facile movimentazione ed assemblaggio. Masse di terra, gabbionate di pietre, sacchi di sabbia, tronchi di legno e finanche cumuli di macerie ed argini di neve: qualsiasi inerte è idoneo, a patto di trovarsi nelle immediate adiacenze in discreta quantità. L'infima coesione, l'approssimata compattazione e l'intrinseca deperibilità di simili costruzioni sono le cause della loro effimera sopravvivenza: difficilmente, pochi anni dopo lo scontro, risultano ancora visibili. Per conseguenza, siamo propensi ad includere nella fortificazione permanente ogni struttura difensiva pervenutaci dall' antichità solo in base a quest'inequivocabile constatazione, prescindendo perciò da qualsiasi riscontro storico, militare o archeologico. In realtà, ogni fortificazione permanente, almeno se effettivamente tale, a differenza di una campale, tende a fornire una superficie interna non raggiungibile dagli attaccanti né direttamente né indirettamente, cioè tramite il tiro delle armi. Nulla del genere nelle opere sannite, che tuttavia sopravvivendo da oltre due millenni, appaiono indubbiamente permanenti. L'origine dell'equivoco va ascritta alla particolare tecnica costruttiva adottata per erigerle, meglio nota come opera poligonale. [40]

In linea di larga massima, una murazione sannita era costituita da un rozzo muraglione di grosse pietre sovrapposte a secco, erette con un leggero abbattimento verso monte per bilanciare la spinta della terra costipata alle sue spalle. Concezione e struttura identica a quella di un moderno muro di contenimento: la differenza va individuata nella monoliticità del secondo rispetto alla prima. In altre parole la stabilità dell'attuale muro è fornita dalla sua inte-



I



II



III



IV



Sopra e sotto: 171-172. *Cerreto Sannita, torrente Vallantica: dettaglio delle spalle in opera poligonale di un antichissimo ponte*

Nella pagina a fianco: 170. *Le quattro maniere del poligonale secondo il Lugli*

ra massa resa coesa dal cemento. Dal momento che i Sanniti non disponevano di nulla di simile, né, se mai lo avessero avuto, sarebbe risultato agevole trasportarlo in grandi quantitativi in montagna, risolsero la medesima esigenza incrementando la massa dei singoli conci. Per renderli ulteriormente più scabri evitarono accuratamente di squadrarli e di formare, perciò, piani di allettamento orizzontali, facili a divenire altrettanti piani di scorrimento, ma li incastrarono fra loro secondo modalità più o meno accurate. [41] L'insieme assunse perciò una inerzia straordinaria, non lontana da quella del moderno muro in cemento, ma conservò una flessibilità incomparabilmente superiore. Grazie a quest'ultima connotazione una muraglia siffatta riusciva a superare, senza eccessivi danni e senza neppure sconnettersi, fortissime sollecitazioni, come quelle sismiche od ossidionali, peculiarità che ne ha favorito la conservazione, indipendentemente dalla finalità costruttiva, senza cioè trasformare un'opera campale in permanente.

L'accennata confusione di tipologie ha incentivato identificazioni toponomastiche immotivate, supportate da pochi lacerti di pietre a secco, che hanno finito per rendere l'antico Sannio una sorta di arcipelago di città. Pertanto, segmenti poligonali di pochi filari e di pochi metri forniscono, ad ogni



attuale paese, una patente di remota ed indubbia dignità urbana, avallata dalle roboanti conquiste di città sannite propinate a ritmo continuo da Livio!

Trattando delle Forche Caudine, fortunatamente, tanta improprietà di linguaggio viene evitata ed il celebre storico, riferendosi ai capisaldi sanniti sovrastanti la gola impiega un termine tecnico indubbiamente preciso: presidio. Queste le sue esatte parole: *Cum fraus hostilis apparuisset, praesidium etiam in summo saltu conspicitur...* .[42] Dunque i Romani, dopo aver realizzato di essere caduti in un' imboscata, si accorgono finalmente dei presidi nemici scaglionati lungo la sommità della gola! Il termine *praesidium*, allorquando viene adoperato da Livio, indica una struttura precisa, ben nota ai contemporanei per la sua ampia adozione nell'ambito delle immense conquiste imperiali in corso. Più esattamente, nel linguaggio militare romano, definiva la presenza stabile in armi sul territorio nemico, evidenziata e sintetizzata quasi sempre, da un caposaldo fortificato, che materializzava l'avvenuta sottomissione o, più in generale, l'esito vittorioso di una campagna. E che proprio una fortificazione fosse il nucleo del presidio lo si evince anche dallo stesso Livio in diverse altre circostanze, come ad esempio a Cluvia: *In Samnio Cluviaru, praesidium Romanum, quia nequiverat vi capi, obsessum fame in deditionem acceperant Samnites verberibusque foedum in modum laceratos occiderant deditos.* [43] Ed ancora: *In Samnio quoque, quia decesserat inde Fabius, novi motus esorti. Calatia et Sora praesidiaque quae in his Romana erant espugnata et in captivorum corpora militum foede saevitum...* .[44]

Ora se l'episodio di Cluvia non suppone tassativamente l'esistenza di un'opera difensiva, potendo avvenire anche con i Romani isolati sopra un pinnacolo di roccia, quelli di Calatia e di Sora sono, invece, inequivocabili. I Sanniti prima di massacrare le guarnigioni ne espugnano i presidi, cioè le fortificazioni, all'interno delle quali i legionari prestano servizio. Strutture, quindi, erette o requisite nel territorio nemico di recente conquista per il suo totale assoggettamento. Il presidio, pertanto, pur ostentando senza dubbio un impiego difensivo, nella fattispecie di una piccola guarnigione in una vasta area ostile, tradiva, però, un' implicita valenza repressiva. Una funzione, cioè, oppressiva anche dal punto di vista psicologico, nei confronti di quanti, pur trovandosi nei suoi immediati paraggi, non appartenevano alla stessa fazione dei detentori. La sua istituzione o imposizione, in ultima analisi, serviva per incutere e ribadire, costantemente, lo stato di soggezione agli sconfitti o agli annessi, scoraggiandone e, nei casi peggiori, frustrando sul nascere ribellioni e rivendicazioni indipendentistiche. Tramite lo stanziamento sistematico e progressivo di presidi, le legioni riuscirono ad aggregare ed a saldare insieme la miriade di tasselli che finirono per formare l'immenso impero di Roma.

Il presidio, quindi, più che una particolare fortificazione, costituiva una precisa estrinsecazione offensiva, appoggiata ad una generica struttura, non necessariamente definita o sempre uguale, ma elaborata e calibrata di volta in volta sulle esigenze specifiche. Ovvio, pertanto, che Livio non si perda a descrivere come fossero definiti architettonicamente i presidi sanniti alle Forche Caudine: non lo sa e non gli interessa nemmeno saperlo, tanto più che non interessa nemmeno ai suoi lettori! Quel che conta sta nel fatto che i legionari li videro e li identificarono per tali e tanto bastava!

Una così pronta capacità interpretativa sembra contraddire la successiva indifferenza: sarebbe, infatti, logico presumere che la vista di fortificazioni sannite sulle alture dovesse per lo meno far desistere i Romani dal transitarvi nei paraggi. Ma proprio la ultradecennale frequentazione del Sannio aveva provocato nei Romani una sorta di assuefazione: le bianche murazioni si scorgevano dovunque, ma raramente dalle stesse scaturiva una reazione offensiva. Bastava tenersi a debita distanza ed ignorarle, adottando cioè, all'ingrosso, la medesima prudenza imposta dalla vicinanza di un nido di vespe. La narrazione di Livio, in ultima analisi, però non ci notifica soltanto la presenza di siffatte strutture all'interno delle Forche, ma lascia motivatamente supporle in prossimità degli opposti varchi della piana intermedia, ovvero in vicinanza delle sue *angustiae*. Solo in quei paraggi sarebbero state meno alte rispetto alla sottostante pista, consentendo perciò ai legionari di scorgervi i Sanniti che le armavano e di udire nitidamente i loro lazzi. Ora conoscendosene, con sufficiente approssimazione,



173. *Scorcio della discesa dalla Piana di Prata verso Tocco Caudio*

il sito d'impianto, grazie alla loro straordinaria longevità, non dovrebbe riuscire impossibile individuarne una qualche traccia, un sia pur misero ma inconfondibile lacerto. Ma lungo l'itinerario per la Valle Caudina, l'attentissimo Daniele scorse soltanto: *molti avanzi di antiche fabbriche...* [di] *alcuna antica villa...*[forse] *quella proprio di Coccejo, fatta celebre per esservi stato alloggiato Orazio insieme con Mecenate...* .[45] Senza voler entrare nel merito della presunta proprietà originaria di quei ruderi, appare per lo meno strano che si siano conservati i resti di una villa, ma non quelli di una serie di fortificazioni!

Significativamente inconfondibili ruderi di fortificazioni sannite si possono ancora chiaramente osservare quasi allo sbocco del tratturo che sale da Frasso sulla piana del Taburno, dove peraltro la sua larghezza è minima. Non richiede notevole fantasia comprenderne lo scopo. Inoltre, un altro impianto, di complessità notevolmente maggiore, sovrasta l'accesso del ramo discendente dello stesso tratturo, in località *Necquali*, in territorio di Tocco Caudio, già in precedenza illustrato. A tutt'oggi, la grandiosa fortificazione è totalmente inesplorata e pressoché misconosciuta. Ed ancora: altre due si rintracciano a ridosso delle suddette, sempre assolutamente ignote fino ad oggi.

Fortificazioni Sannite sul Taburno

Una soltanto delle suddette murazioni, peraltro non la maggiore, è stata di recente identificata ed ispezionata intorno alla metà del 2001. Stando alle conclusioni degli archeologici, sollecitati da studiosi locali, nei pressi della cosiddetta sorgente del Tormento, nel territorio di Frasso Telesino, per l'esattezza in un'area non lontana dalla località Piana di Prata, a quota 729, si sono identificati i ruderi, appartenenti ad una struttura muraria di grandi dimensioni insediata sull'imbocco della vallata al di sopra del tratturo per Montesarchio. Per quanto è stato possibile accertare l'opera in orgine correva lungo il crinale, coincidendo con il suo ciglio tattico. Della struttura, composta da pezzame informe di natura calcarea di grandi dimensioni e messo in opera a secco, si conserva un solo filare; all'alzato va sicuramente riferito molto del materiale calcareo presente lungo i versanti in posizione di crollo.

Non essendo stato rinvenuto materiale archeologico affiorante è impossibile fornire una precisa datazione per il muro che, tuttavia, tipologicamente e formalmente, sembrerebbe potersi riconoscere come l'estrema sopravvivenza di un sistema difensivo più articolato, del quale non si può, al momento, specificare la dettagliata concezione planimetrica, ma che sembra rinviare a quelle già più volte accertate in territorio sannita.[46]

Pertanto, se mai i Romani avessero utilizzato il tratturo che valica il Taburno, per dirigere verso Caudio-Montesarchio e da lì verso Lucera, sarebbero passati sotto le menzionate fortificazioni sannite. E, ovviamente, nella circostanza il loro ciglio sarebbe stato gremito di Sanniti, pronti a scagliare la loro micidiale arma su chiunque avesse osato uscire dalla forra arrampicandosi sulle ripide pendici.

NOTE

1-Da M.O.CAVALLUZZO-B.FUSCO, *Anno 321 a.C. Le Forche Caudine ed il Trattato della Vergogna*, Benevento 1999, p. 106.

2-Da E. T. SALMON, *Il Sannio*...., cit., p. 235.

3-Da F. DANIELE, *Le Forche*..., cit., p. 2.

4-Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*..., cit., p. 214.

5-Da A.PERRELLA, *Storia dell'antico Sannio*, ristampa, L'Aquila 1987, p. 78.

6-Da E. T. SALMON, *Il Sannio*..., cit., p. 262 nota n° 61.

7-Da E. T. SALMON, *Il Sannio*..., cit., p. 261, nota n° 51.

8-Da A.J.TOYNBEE, *L'eredità*..., cit., p. 158.

9-Da A. J. TOYNBEE, *L'eredità*..., cit., p. 163.

10-Da E. T. SALMON, *Il Sannio*..., cit., p. 237.

11-Da T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*..., cit., vol. II, p. 454.

12-Da E. T. SALMON, *Il Sannio*..., cit., p. 237.

13-Da G. BOUTHOUL, *Le guerre*..., cit., p. 183.

14-Da E. T. SALMON, *Il Sannio*..., cit., p. 394.

15-Da E. T. SALMON, *Il Sannio*..., cit., p. 399.

16-Da M. COLLETTA, *Il Sannio beneventano,* Napoli 1968, p. 161 nota n° 143.

17-Da J. HARMAND, *L'arte della guerra*..., cit., p. 126. Eppure dando prova di eccezionale pragmatismo il già ricordato SUN ZI, *L'arte della*..., cit., p. 43, nel V sec. a.C. ribadiva che il: *risultato ideale è prendere intero e intatto il paese nemico... Del pari è meglio catturare un'armata, o un battaglione, o una compagnia, o una squadra intatta piuttosto che distruggerla. Perciò, ottenere cento vittorie su cento battaglie non è prova di suprema eccellenza: il massimo dell'abilità consiste nel piegare il nemico senza combattere*.... Il che inevitabilmente implicava il ricorso all'astuzia, allo stratagemma, alla sorpresa e non certo al combattimento in campo aperto.

18-Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*..., cit., p. 208.

19-Da A. PERRELLA, *Storia dell'antico*..., cit., p. 80.

20-Da A. MAIURI, *Passeggiate campane*..., cit., p. 255.

21-Da G. TAGLIAMONE, *I Sanniti*, Milano 1977, p. 38.

22-Da G. V. CIARLANTI, *Memorie istoriche*..., cit., vol. I cap. VII. , p. 34.

23-Da F.FERRARI (a cura di), *Senofonte. Anabasi*, Roma 1995, p. 265.

24-Da P. SOMMELLA, *Antichi campi*..., cit., p. 58.

25-Per approfondimenti al riguardo cfr. M. ASCOLI, F. RUSSO, *La difesa dell'arco alpino*, Roma 1999, parte prima.

26-Da G.PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1989, p. 35.

27-Da P. SOMMELLA, *Antichi campi*..., cit., p. 59.

28-Per approfondimenti cfr F.RUSSO, *Ingegno e paura. Trenta secoli di fortificazioni in Italia*, Roma 2005, vol. I, pp. 97- 143.

29-Da K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra...*, cit., p. 441.

30-Per approfondimenti sulle fortificazioni sannite cfr. F.RUSSO, *Trenta secoli di fortificazioni in Campania*, Piedimonte Matese 1999, pp. 89-103.

31-Per ulteriori approfondimenti sul caratteristico giavellotto sannita cfr. F. RUSSO, *Faicchio, fortificazioni...*, cit., pp. 108-116.

32-Da G. TAGLIAMONE, *I Sanniti...*, cit., p. 170.

33-Da G. TAGLIAMONE, *I Sanniti...*, cit., p. 173.

34-Da G.MENNONE, *Riassunto storico dell'antico Sannio*, Napoli 1895 [?], pp. 30-31.

35-Da E. T. SALMON, *Il Sannio...*, cit., p. 109.

36-In merito W.SANDERMANN, *Il primo ferro cadde dal cielo. Le grandi invenzioni degli antichi*, Bologna 1978, p.97, precisa: *La fusione dei metalli era conosciuta in Egitto fin dal 3.000 a.C.; ma come altre civiltà antiche, essa non venne applicata all'oro che raramente, a causa del corrugarsi del materiale durante il raffreddamento.... Quasi tutti i capolavori d'oreficeria dell'antichità furono quindi realizzati dall'oro foglia con la martellatura, la battitura o il cesello.*

37-Da G. TAGLIAMONE, *I Sanniti...*, cit., pp. 9-11.

38-Per approfondimenti in materia cfr. W.REID, *La scienza delle armi*, Milano 1979, p. 16, che tra l'altro così precisava circa i giavellotti romani derivati da quelli sanniti: *Le lance usate nell'esercito romano venivano scagliate, per portate superiori, con l'aiuto dell'amentum, correggia di cuoio avvolta a spirale sull'asta, opportunamente afferrata, e la cui estremità libera rimaneva nella mano del tiratore. Quando il giavellotto veniva lanciato, la striscia di cuoio agiva da propulsore flessibile. Questa tecnica, che interessò anche Leonardo da Vinci, ebbe il suo apice fra i minatori del West Riding (Yorkshire), dove le gare di lancio, nel XIX secolo...* [vedevano tiri] *che potevano raggiungere i 340 m....* Sempre al riguardo Y. GARLAN, *Guerra e società...*, cit., p. 152: *In Grecia i giavellotti... venivano lanciati a mano... oppure con l'aiuto di una cinghia di propulsione fissata alla metà dell'asta: in quest'ultimo caso, avevano una portata di quasi 100 metri. Proprio perché erano semplici, le loro caratteristiche tecniche non ebbero modificazioni di rilievo sotto l'impero romano....* Circa le caratteristiche etnologiche di tale arma cfr. V. L. GROTTARELLI, *Etnologica, l'uomo e la civiltà*, Milano 1961, vol. II, pp. 170-173.

39-Da G. TAGLIAMONE, *I Sanniti...*, cit., p. 177.

40-Per una sintetica panoramica sulle costruzioni megalitiche in genere e poligonali in particolare cfr. E.BERNARDINI, *Guida alle civiltà megalitiche*, Firenze 1977, pp. 21-25.

41-Per approfondimenti cfr. G.LUGLI, *La tecnica edilizia romana con particolare riferimento a Roma e Lazio*, Roma 1957, pp. 2-25. Ed anche *Opera Poligonale*, in *Enciclopedia Italiana XXVII 1935*, alla voce.

42-T. LIVIO, IX. 2.

43-T. LIVIO, IX. 31.

44-T. LIVIO, IX. 43.

45-Da F. DANIELE, *Le Forche...*, cit., p. 21.

46-Dalle informazioni ricevute dal sig. Luciano D'Amico.



Parte Quinta

Nella pagina precedente: *Elmo etrusco del V sec. a.C.*

AMBITI LOGISTICI

INCOMPATIBILITÀ PER ECCESSO DI SPAZIO

Se sul campo base, come delineato, esistono alquante incertezze circa la sua esatta ubicazione rispetto a *Calatia*, tutti gli studiosi concordano nel ritenere l'odierna Montesarchio, l'antica Caudio dei Sanniti. Ai suoi piedi, come più volte accennato, un'immensa piana che contrasta, in modo stridente, con lo slargo antistante l'abitato di Forchia. Troppo ampia la prima e troppo striminzita la seconda, dilemma che da sempre ha afflitto le ricerche più serie sulla vicenda del 321 a.C. Infatti: *si è discusso a lungo sulla località in cui essa precisamente avvenne: ovviamente, si deve trovare fra Calatia e Caudiumm, ma l'esatta ubicazione non ci è nota. Tradizionalmente la gola viene identificata nella vallata fra Santa Maria a Vico e Arpaia, dove esiste una località significativamente nota dal medioevo, o forse anche prima, come Forchia. Ma vi sono studiosi che la ritengono o troppo piccola perché potesse contenere i 12000-16000 uomini che presero parte alla battaglia, o troppo esposta perché fosse possibile usarla per un'azione di sorpresa, o troppo diversa da quella descritta da Livio. Le obiezioni sono molto ben fondate, ma ancora più gravi sono i dubbi suscitati dalle altre possibili località: la valle fra Moiano e Airola, che oltretutto non è più ampia dell'altra, era dominata da Saticula, che nel 321 era una fortezza sannita e che i Romani non avrebbero mai osato ignorare; e la valle Arpaia-Montesarchio-Sferracavallo è certamente grande (anzi, forse troppo), ma la sua configurazione generale è decisamente inadatta al tipo di agguato che i Sanniti avrebbero teso...* .[1]

Al di là della sensatezza delle riserve circa l'identificazione tradizionale dei luoghi, per la prima volta viene espresso, sia pure timidamente, il dubbio che un eccesso di spazio possa in qualche modo risultare inconciliabile con la dinamica dell'evento. Fino a quest' acuta osservazione, la preoccupazione basilare dei tanti storici e dei tantissimi studiosi, che a qualsiasi titolo e con varia competenza si sono cimentati con la vicenda, è stata sempre il contrario. L'assillo di tutti consisteva nel constatare che difficilmente una tale compagine di uomini poteva essere contenuta nell'angusta valle (si fa per dire) tra Arienzo ed Arpaia, col risultato di indurli a spostare più innanzi la prima *angustia* in modo da utilizzare, come contenitore, la vallata fra Arpaia e Montesarchio, di gran lunga maggiore. Già nel Daniele è agevole scorgere questa stringente conclusione, circa l'incompatibilità ambientale della stretta con la manovra romana, aggravata per giunta dal suo ampio raggio visivo. Scriveva, infatti, che non si poteva immaginare il primo sbarramento sulla gobba di Arpaia, nonostante che i per i suoi 500 m di sezione fosse il punto più stretto dell'intera Valle Caudina, non restando in quel caso spazio sufficiente per lo sfilamento dell'esercito romano. E, soprattutto, non restandone a sufficienza affinché riuscisse invisibile all'avanguardia lo sbarramento antistante ed impercettibile alla retroguardia quello in costruzione alle sue spalle. Ne conseguiva, come si è già accennato, la necessità di spostare più innanzi la prima strettoia, collocandola perciò nella valle dopo Arpaia e prima di Montesarchio, dove non decine di migliaia di uomini ma alcuni milioni potevano comodamente incastonarsi. Cifra risultata da un preciso calcolo avallato dal rassicurante conforto tecnico dell'immancabile generale in libera uscita.

Qualche dubbio, tuttavia, dovette restargli se poche righe dopo faceva presente che: *Vegezio assegna tre piedi di terreno a ciascun Soldato ordinato in riga; e tra riga e riga sei piedi di distanza. Polibio vuole che oltre al terreno, che occupar dee il Soldato, abbia almeno tre piedi d'intervallo, così di spalla a spalla, come di petto a schiena: distan-*



Sopra: 174. *Resti di gladi romani*

Sotto: 175. *Stele funebre con bassorilievo raffigurante un cinturone con gladi*

In basso: 176. *Ricostruzione di gladio romano*



za che il Palmieri stima eccessiva.... Una tale ordinanza però adattata ad un Esercito formato in battaglia, non dee né può adattarsi ad un Esercito in marcia; poiché la distanza, che passava tra riga e riga era... minore... . [2]

Dunque il Daniele percepisce una netta diversità tra l'ingombro statico e quello dinamico di un esercito, paradossalmente però, lo valuta alla rovescia di quanto a suo tempo precisato. Infatti, scegliendo come dimensione statica quella delle linee immediatamente precedenti lo scontro, cioè dello schieramento tattico di combattimento e non quella dello schieramento da parata in caserma o nell'accampamento, ricavò che un esercito fermo occupava più spazio di uno in marcia! Esito ineccepibile dal punto di vista geometrico, occorrendo di sicuro più spazio per maneggiare un gladio, di quanto ne occorra per trasportarlo appeso alla cintura, ma ottuso.

Del resto il menzionato Palmieri iniziava la sua disquisizione in materia affermando che: *I soldati non possono disporsi che in due maniere, o uno accanto all'altro, o uno dietro l'altro...* [3], lasciando chiaramente intendere che il suo ragionamento non valeva per uno spostamento in ordine sparso.

Ma il Daniele introduce ancora un'ulteriore singolarità d'analisi, destinata a conoscere alquanta fortuna: tutto quanto non si può vedere, non può essere in alcun altro modo percepito. Come dire che, se non vedo il lampo, non sento nemmeno il tuono e se non vedo il fumo, non sento nemmeno la puzza di bruciato! Pertanto, se i Romani, per la morfologia dei luoghi e per la compattazione della formazione, non potevano vedere gli operosi Sanniti che si prodigavano ad innalzare uno sbarramento di almeno mezzo chilometro di larghezza-per inciso quanto la sommità dell'acquedotto vanvitelliano dei Ponti alla Valle presso Maddaloni-spostando macigni e tronchi d'albero a migliaia, non significa affatto che non potessero sentirli a soli pochi chilometri di distanza!

All'interno di un'angusta gola un tonfo, un grido, un raglio di somaro sarebbero stati non solo amplificati ma riecheggiati innumerevoli volte. Questo, ovviamente, trascurando la probabile scoperta diretta da parte delle pattuglie in perlustrazione e dei cavalieri in continuo movimento. Ma anche dando per scontato la disponibilità *in loco* di oltre 5000 mc di inerti di media pezzatura per la costruzione del secondo sbarramento, movimentarne oltre 10000 t senza alcun rumore può accadere solo sulla luna. Ed anche così non si sarebbe andato più in là di una barriera raffazzonata, alta 4 m e larga 2.5, il minimo per non sgretolarsi subito da sola e per non







177-178-179. *Scorci dei Ponti alla Valle, il grandioso acquedotto di Luigi Vanvitelli, lungo circa 500 m in sommità a 60 m da terra*

essere scavalcata con un salto! L'ipotesi del Daniele e dei suoi epigoni, ancora una volta, cozza contro la quotidiana esperienza. Nonostante ciò a minare ulteriormente la sua ricostruzione della fase immediatamente successiva, gioca una constatazione squisitamente polemologica.

5.1 La costruzione del secondo sbarramento, che per ovvie ragioni si deve supporre avviata immediatamente dopo lo sfilamento dei Romani, si deve altresì supporre terminata poche ore dopo. Tanto la scoperta del primo, quanto quella del secondo, infatti, avvennero nella medesima giornata: in pratica nell'arco di tempo necessario per coprire la breve distanza che separa la coda della colonna dal secondo sbarramento alla massima velocità. Il margine temporale, pertanto, si riduce, nella più favorevole delle ipotesi, a non più di 3-4 ore: troppe poche! Ma sempre poche anche se fossero state 12, per erigere una barriera che, in un qualsiasi punto della Valle Caudina, non può scendere al di sotto di 5000 mc. Impossibile repire in loco una simile quantità di materiale; impossibile, ammettendolo per assurdo, movimentarlo tanto rapidamente; impossibile, infine, e sempre per assurdo, attuarlo nel più assoluto silenzio!

Quattro legioni, certamente non debilitate dalla fame, costrette in uno spazio che ne poteva agevolmente contenere quaranta, al di là dell'enigma della repentina resa; come sarebbero state concretamente disarmate? Chi si sarebbe avvicinato ad una tale pletora di soldati esasperati e furenti intimando loro di deporre le armi? E sotto la minaccia di cosa avrebbe fatto eseguire una simile ingiunzione? Rischioso ma fattibile incatenare una tigre ferita costretta in una fossa di un paio di mq, suicida tentare di farlo all'interno di una stanza! In che modo un numero significativamente inferiore di Sanniti armati di spada avrebbe costretto i legionari a deporre la loro? In uno spazio tanto ampio, un'azione del genere si sarebbe immediatamente trasformata nello scontro campale tanto ambito dai Romani. Inoltre, è seriamente credibile che da una sacca tanto grande, chiusa molto relativamente da pendici senza difficoltà risalibili, nessun manipolo, nessun milite sarebbe stato capace di fuoriuscire, col favore delle tenebre, per chiedere aiuto al vicino campo base? E, se per assurdo, così fosse stato, una colonna di fumo proveniente dall'itinerario di marcia, pochi chilometri più innanzi, non avrebbe allarmato i tanti rimasti a *Calatia*?



Saggiamente, quindi, il Salmon si pone il quesito se una tale ampiezza non fosse incompatibile

con il dipanarsi della vicenda, venendo meno innanzitutto il caos creato dall' angustia dei luoghi e l'essere la piana sotto tiro dei Sanniti posizionati lungo le pendici laterali della gola. Dimensioni tanto vaste, peraltro, da creare irrisolvibili problemi di costruzione per gli sbarramenti. E se per il primo se ne può presumere una anticipata realizzazione, sempre però di pochissimi giorni trapelandone altrimenti senza scampo la notizia, come e quando lo si raddoppiò?

Secondo la tradizione inaugurata dal Daniele, subito dopo il passaggio dell'ultimo Romano, chiusa la pista, che sarà l'Appia, al traffico, schiere di operai sanniti con l'ausilio di centinaia di carri si sarebbero prodigati per ammassare tronchi d'alberi, pietre e terriccio per formare una rozza ma solida diga. Un'opera da castori, che al pari di quella degli industriosi roditori comunque si percepisce, ad orecchio a chilometri di distanza! Nella fattispecie, invece, mentre i Romani fischiettando giulive canzoni di guerra sparivano dietro l'ultima curva marciando allegramente verso il primo sbarramento, si insediava, in pochi istanti, un cantiere tanto possente e celere avvolto in uno spettrale silenzio! Quanti uomini sarebbero occorsi per una fatica del genere? Quanto tempo? Quanti carri? Quanti muli?

Anche oggi, con i nostri enormi autocarri da cava, con le nostre gigantesche pale meccaniche movimentare 5000 mc di pietre, terra e tronchi d'albero, supponendoli reperibili in un raggio di un solo chilometro dal cantiere richiede diversi giorni di spossante impegno. Da dove i Sanniti avrebbero potuto prelevare tanto materiale? Dalle pendici laterali della Valle Caudina raschiandone la roccia o dai suoi spelacchiati boschi sovrastanti abbattendo in poche ore centinaia di grossi alberi? E sempre in assoluto silenzio, in un ambiente nel quale l'insignificante percussione del picchio riecheggia con le sue raffiche ad oltre un chilometro? Passata la nottata, perché in una valle tanto ampia i soldati si sarebbero sentiti costretti e spaventati? E la fame del giorno dopo ancora come giustificarla, non difettando né le razioni individuali né quelle collettive e, se mai non fossero bastate, magari solo per variare la dieta, vi era pur sempre oltre un migliaio di cavalli e muli, capaci di fornire le proteine nobili assenti nei carboidrati d'ordinanza?

Incompatibilità per Difetto di Cibo

In quasi tutte le ricostruzioni dell'episodio, infatti, appare immancabilmente evidenziato che i Romani si arresero avendo esauriti i viveri. Più che una precisazione, sembrerebbe una giustificazione, una forzata difesa d'ufficio per assolvere una grave mancanza o per camuffarne un'altra di gran lunga più grave. Una resistenza di un paio di giorni è di per sé talmente sospetta da suscitare qualche riserva persino nel Daniele, il quale, pur riferendosi alla piana di Montesarchio, non si trattenne dal rilevare che: *qualora i Romani fossero sino a questa seconda Valle... penètrati; poteano nella medesima, che ha una circonferenza di molte miglia, e nel mezzo un vastissimo piano assai ubertoso; il qual dovea essere, non altrimenti che ora è, messo a coltura, non senza qualche vena d'acqua; poteano, dico, fortificarvisi, e mantenervisi, almeno sino a che dell'orribil caso ne fosse la nuova pervenuta, non dirò a Roma; ma sì alla vicina Capua, Città amica, dalla qual sperar poteano qualche soccorso; né correr, come essi fecero, così frettolosi ad abbracciare le dure condizioni loro proposte dall'inimico...* .[4]

Al di là del contesto ambientale, al quale la frase si riferisce, il suo tenore appare senza dubbio dispregiativo. I comandanti romani, cioè, sarebbero comunque corsi frettolosi ad abbracciare le dure condizioni di resa, forse atterriti dalla prospettiva dell'esaurimento del cibo. Ma lo fecero, come sembra leggersi tra le righe, molto prima che in realtà quella mancanza si concretizzasse. Implicita e condivisa condanna per vigliaccheria, risapendosi che i legionari non marciavano senza una scorta di viveri individuale, oltre alle riserve collettive. Per contestualizzare la prassi, ogni soldato aveva le sue *razioni K*, e l'intero reparto le sue salmerie, soluzione ancora oggi adottata da tutti gli eserciti propriamente detti e non in fuga.

L'accorto dispositivo binato dimostra, se mai ve ne fosse necessità, che la logistica romana sin dal IV secolo a.C. aveva sostanzialmente svincolato le operazioni campali di una grande unità, dalla stringente incombenza di procacciare continuamente cibo per uomini. Restava certamente il problema

del foraggio per gli animali, ma il pascolo è più semplice da reperire e nelle estreme condizioni si può anche rinunciare ai cavalli e ai muli. Il che non significa affatto l' abolizione o il rigetto dell'odiosa ed aleatoria procedura delle requisizioni, ma soltanto la sua estrinsecazione discrezionale, tesa a reintegrare ogni volta che fosse stato possibile, la piena autonomia alimentare.

Considerando che la vicenda delle Forche Caudine si estrinseca nei due o tre giorni immediatamente successivi all'avvio dell'operazione di soccorso a Lucera, ovvero nell'arco delle 48 ore seguenti l'uscita dalla base, anche a voler limitare i viveri alle sole razioni individuali, è per lo meno assurdo supporne l'esaurimento in un tempo così breve. Come credere che una qualsiasi legione costretta dal nemico, o più frequentemente dal mal tempo, a restare nell' accampamento alcuni giorni dovesse arrendersi per fame! Se mai, e tantissimi esempi lo certificano, erano spesso gli assedianti a doversi allontare per trovare del cibo. Per fugare, però, ogni residua incertezza al riguardo, è significativo ricordare che quando erano perfettamente: *equipaggiati, i soldati portavano, appesi ad una pertica, gli involti con il grano, i cereali, il sale, un piccolo otre con l'aceto e la* ***situla****, una sorta di secchiello per l'acqua e cucinare.* ***Furcilla*** *era chiamata la pertica usata dal legionario che, in età repubblicana, vi trasportava, avvolti in un panno, circa 20 kg di grano, quantità da consumare nell'arco di 15-20 giorni. Altri 30 kg pro capite erano, insieme alle altre razioni, trasportati dal convoglio che seguiva l'esercito nel corso delle campagne militari... .* [5)]

Quest'ultima precisazione, concernente il periodo storico in questione, conferma che i legionari non marciavano all' avventura, senza viveri personali e collettivi, meno che mai quando attraversavano un territorio ostile, anche a tappe forzate ed equipaggiamento ridotto. Inoltre, il quantitativo individuale, che a distanza di un paio di giorni dall'uscita dal campo base, si deve supporre appena intaccato, appare sufficiente a garantire un'autonomia di almeno due settimane.

La ragione di tanta preveggenza è abbastanza facile da spiegare: lo sforzo maggiore richiesto dalle marce forzate o dagli spostamenti rapidi implicava un adeguato nutrimento che non poteva certamente reperirsi presso il nemico, il quale, abitualmente, faceva terra bruciata lungo l'asse di avanzamento delle forze attaccanti. La mancanza delle salmerie e la riduzione dell'equipaggiamento individuale costringevano e consentivano l'incremento delle razioni di ciascun soldato, per evitare di trovarsi in tragiche emergenze. Pertanto, sia nelle mar-ce normali sia in quelle forzate, da non confondere con le fughe o le ritirate precipitose, l'autonomia alimentare di ogni grande unità o frazione di essa, all'inizio della manovra, non scendeva mai al di sotto di un paio di settimane almeno. Nelle circostanze più avverse poteva ridursi alla sola durata prevista per il trasferimento, più una modesta percentuale di riserva. Nella fattispecie, ritrovandosi Lucera a non meno di una settimana di distanza, l'autonomia non può supporsi inferiore alla decina di giorni.



180. *Antica stampa del XVI secolo che raffigura un legionario romano in marcia con la sarcina, o furcilla, sulla spalla*



Sopra: 181. *L'altipiano cintato da Federico II per la sua colonia dei Saraceni, occupava il sito dell'antica Luceria*
Sotto: 182. *Adiacenti ai resti del grandioso dongione dell'imperatore sono state poste in luce strutture e ruderi della Luceria romana*



Ovvio concludere che, allorquando i Romani si arresero, le loro riserve alimentari individuali fossero praticamente intatte, senza contare che disponevano, come accennato, di una enorme quantità ancora di cibo ad alto potere calorico: la carne equina. Al riguardo nessuna controindicazione di tipo cronologico, poiché risulta ormai assodato che: *la tradizionale preferenza del soldato per i farinacei coesiste, in misura sempre maggiore nel corso degli anni, col consumo della carne...* .[6] E che, nella circostanza, i Romani disponessero di molti cavalli lo conferma indirettamente lo stesso Livio quando rammenta che, a conclusione della vicenda, rimasero in ostaggio dei Sanniti circa 600 cavalieri, catturati con l'intero esercito di cui peraltro facevano parte. È senz'altro vero che, nella prassi legionaria, i cavalieri smontavano da cavallo all'imbocco di sentieri impervi o eccessivamente difficili per l'animale, ma non per questo lo abbandonavano o lo lasciavano indietro. Lecito, pertanto, concludere che per lo meno 600 cavalli si ritrovarono nella sacca. Entità che ridotta a razioni alimentare corrisponde ad almeno 2000-2400 quintali di discreta carne, che non richiede nemmeno il frigorifero per la conservazione, macellandosi quotidianamente il solo fabbisogno, mentre gli altri animali continuavano a pascolare sull'ottimo prato erboso ricordato dallo storico. Stimando il contingente romano compreso fra i 16000-20000 uomini, ne conseguirebbe la possibilità di fornire a tutti, per quasi due settimane, oltre 400 g di carne al giorno, entità assolutamente eccedente qualsiasi esigenza. Questo senza contare i moltissimi muli ed asini che pure dovevano far parte della comitiva! Per avere una sia pur pallida idea di cosa fosse in merito un esercito romano: *basterà ricordare che la legione cesariana contava all'incirca una dotazione di 600 animali da soma e che Silla, all'assedio di Atene, aveva almeno 20000 mulattieri...* .[7]

Integrando i dati precedenti, relativi alle razioni individuali, con una sia pur modesta quantità di carne equina risulta inconfutabile che i soldati romani, nella verde e fresca trappola, vi avrebbero potuto trascorrere una piacevole licenza di almeno due settimane. Nessuna spossante marcia, nessun combattimento e, per contro, vitto abbondante e variegato: di sicuro molto più abbondante e variegato dei loro carcerieri. Nonostante ciò, in capo a due o tre giorni, si arresero ai Sanniti: l'assurdità della vicenda è talmente insormontabile da aver scoraggiato qualsiasi ipotesi, qualsiasi interpretazione, qualsiasi illazione che non fosse il suddetto risibile pretesto.

5.2 I Romani, intrappolati nelle Forche Caudine, disponevano delle razioni alimentari individuali d'ordinanza sufficienti almeno per altre due settimane. Ma disponevano pure di 600 cavalli e di un numero imprecisato di animali da soma: bestie che, quando macellate, avrebbero fornito una quantità di carne sufficiente per somministrarne ad ogni legionario almeno 3-400 g al giorno, per due settimane. Paradossalmente, se le razioni individuali sono state sempre ignorate, se quelle collettive si sono supposte lasciate a Calatia con i carri, i cavalli almeno dovevano esistere nella sacca, ritrovandosi 600 cavalieri fra gli ostaggi trattenuti dai Sanniti. Ma anche di questa cospicua risorsa alimentare non si trova alcuna menzione nelle tante rievocazioni, non essendo congrua alla resa per fame!

In conclusione, nella rievocazione dell'episodio, la disponibilità alimentare di oltre 2000 quintali di carne è stata sistematicamente ignorata, trascurata o rimossa, non essendo congrua alla logica dello stesso. Se i Romani avevano cibo in abbondanza, per quale motivo si sarebbero dovuti arrendere, visto che i Sanniti non li avrebbero in alcun modo attaccati? Se un quesito tanto basilare finisce radicalmente eluso, accortamente ignorato, significa che non ammette alcuna risposta convincente. Quindi, proprio in esso deve ricercarsi la chiave interpretativa, non solo dell'enigmatica resa, attribuibile a tutto, tranne che alla vigliaccheria dei consoli, ma dell'intera vicenda dal punto di vista operativo. La realtà sottesa appare sempre meno compatibile con le sottili ricostruzioni filologiche, nonostante la profusione di erudizione da parte di dotti e generali. E quella repentina resa appare sempre meno l'esito fortunato di un fortunatissimo agguato tattico, e sempre più la conclusione obbligata di un



183. *I pianori dell'Appennino centrale sono da sempre ideali per il pascolo dei cavalli*

disegno strategico, nel quale dovette svolgere un ruolo fortemente dissuasivo un elemento volutamente non tramandato.

Agguato Tattico o Attacco Strategico?

La sorpresa, per quanto in precedenza accennato, è di per sé un espediente tattico. Quando però assume rilevanti dimensioni, quando implica il coordinamento di numerosi fattori, quando dalla sua riuscita dipendono le sorti di un intero conflitto o di un intero stato, si deve considerare un evento strategico. Fenomeno polemologico che, sebbene vanti una risicatissima casistica, si conferma adottato in ogni epoca, dagli albori della storia ad oggi. Tanto per esemplicare, la più recente manifestazione del genere è stata senza dubbio l'aggressione giapponese a Pearl Harbor. Obbiettivo tattico: l'eliminazione del potenziale navale d'attacco a lungo raggio degli Stati Uniti, ovvero le sue portaerei. Obiettivo strategico: impedire il continuare della guerra e, per ovvia conseguenza, determinare la cessazione delle ostilità, sancita da un vantaggioso accordo. Ad onta della lunga ed accuratissima preparazione, l'impresa riuscì soltanto parzialmente: la base navale fu pesantemente devastata, molte grandi unità da guerra della flotta del Pacifico affondante o seriamente danneggiate, molti velivoli distrutti a terra. Le portaerei, tuttavia, scamparono fortunosamente all'agguato, ritrovandosi in quel frangente in navigazione altrove. Il successo di tipo meramente tattico, si risolse in breve volgere in disastro strategico, tanto più che, per una serie di imponderabili disguidi tecnico-diplomatici, la consegna della dichiarazione di guerra, tassativamente da effettuarsi pochi minuti prima dell'attacco, lo fu alquanto dopo. Quella tragica mattinata domenicale passò perciò alla storia come *il giorno dell'infamia* [8], taccia che finì per contaminare ogni combattente nipponico, indipendentemente dal suo valore e dalla sua lealtà. E, soprattutto, fornì alla propaganda statunitense una motivazione straordinaria, che consentì di coagulare psicologicamente e moralmente l'intera nazione intorno alla vendetta. Vendetta che proprio le portaerei, il mancato bersaglio, ironia della sorte, si incaricarono di avviare e condurre a termine.

Una condanna molto simile fu coniata per i sanniti dopo l'agguato di Caudio. Il disprezzo fu tale che con le loro armi, vistosamente esagerate, si munì il gladiatore definito appunto sannita.

184. *Mosaico raffigurante alcune specialità di gladiatori*





185. *Elmo di gladiatore, attualmente privo dei pennacchi e della cresta, che riproduce in maniera caricaturale l'elmo sannita*

Il concetto di un attacco preventivo, che, ancor prima di avviare le ostilità dirette ed esplicite, possa porre l' avversario fuori combattimento, è sempre stato il miraggio di tutti gli Stati Maggiori in qualsiasi contesto socio politico, in ciò almeno, senza sostanziali differenze tra i regimi totalitari e democratici. Il perché non richiede grandi sforzi di comprensione, specie quando a farsene promotori sono i più deboli o quelli che si ritenevano, e ritengono, svantaggiati da un confronto di lunga durata, condotto secondo le regole tradizionali. Non è un caso che, nel menzionato attacco nipponico, il vero obiettivo non fosse una qualsiasi formazione navale statunitense, numerosa e pesante quanto si voglia, ma le sue quattro portaerei, la punta di diamante dell'intera marina, il minaccioso pugno di quel lungo braccio offensivo dell'America. [9]

Eliminare preliminarmente l'intero potenziale d'attacco nemico è equivalso, sin dall'antichità, non già ad una utopica garanzia di pace, quanto piuttosto alla certezza di non dover subire la guerra, almeno fino alla sua ricostituzione. Un' operazione del genere, proprio per la sua ampia conseguenzialità, non può confinarsi in un ambito esclusivamente tattico né supporvela circoscritta, spaziando, inevitabilmente, in una dimensione strategica. Nessuna meraviglia, allora, che per pianificarla sia indispensabile vagliare e ponderare pedantemente numerose variabili, alcune facilmente condizionabili, altre quasi per nulla, reputandosi quasi al limite dell'accidentale.

Per tornare alla fattispecie, appare relativamente facile indurre l'esercito romano a muovere in massa alla volta di un preciso traguardo. Molto difficile, invece, costringerlo a farlo secondo un preciso itinerario, quando, per consolidata tradizione, nemmeno gli stessi legionari conoscevano il percorso che avrebbero seguito il giorno dopo. Assurdo pensare di dislocare le forze in tempo reale, ovvero di spostarle in base al manifestarsi inequivoco delle scelte viarie nemiche, con pochi minuti di preavviso. Inevitabile, perciò, presumere un piano strategico estremamente consapevole delle potenzialità, delle esigenze e persino della concezione tattica romana: su quel preciso presupposto fu possibile articolare la trappola. Criterio informatore fondamentale fu il lasciare all'avversario la netta certezza di agire nella piena autonomia di giudizio e nell'assoluta libertà d'azione, mentre, in realtà, giudicava in base a quanto fattogli credere ed agiva per ovvia conseguenza, secondo la migliore logica militare.

Pertanto, appare del tutto verosimile che i consoli ed il loro stato maggiore fossero perfettamente consapevoli della difficoltà e dei pericoli di un itinerario alternativo di montagna, ma li reputarono, come già accennato, un rischio da dover correre per giungere in minor tempo a Lucera e, comunque, sormontabile per la sorpresa. Mai e poi mai, dovettero supporre i consoli, i Sanniti avrebbero potuto immaginare tanta temerarietà nei Romani da sfidarli nel loro contesto preferito, in un *locus iniquus* per antonomasia. [10] Dunque i Sanniti architettarono un perfetto piano per intrappolare un gran numero di Romani, in una gola appositamente predisposta. Progetto senza dubbio di raffinatissima astuzia, di sofisticata tempistica, di acuta sagacia psicologica e sostanzialmente compatibile con la narrazione di Livio. Il che, però, anche dando per scontate le tante incongruenze finora evidenziate, non fornisce la benché minima spiegazione alla maggiore, ovvero sul come i Sanniti avessero divisato di far arrendere i Romani, una volta imbottigliati, per giunta in pochissimo tempo.

Bisogna inoltre osservare che, quando si parla di trappola, di strettoia insormontabile, di angusta forra, si descrive in maniera più o meno attendibile la connotazione geomorfologica di un sito, non la sua capacità reclusiva che è tutt'altra cosa! Le falde pedemontane dell'orografia calcarea, quali quelle appenniniche del massiccio del Matese o del Taburno, per ragioni legate alla loro facile erosione, non si ergono ripide ma con pendenze modeste. Al massimo attingono valori del 100%, cioè angoli d'attacco di circa 45°, inclinazione agevolmente superabile senz'alcuna particolare capacità, da qualsiasi escursionista ed oggi persino da moltissimi fuoristrada.

Raramente, quindi, e per brevissimi tratti, creano difficoltà a chi voglia risalirle. Come immaginare allora che 16-20000 legionari di oltre due millenni or sono, abituati al moto ed alla fatica, giovani, agili, addestratissimi e scelti in base alla prestanza fisica per quella missione, desistettero dall'avventarsi in massa su quelle pendici, inerpicandovisi in ondate d'assalto in pochi minuti fino ad entrare in contatto col nemico?

La Storia tramanda innumerevoli casi di grossi contingenti militari finiti accerchiati e costretti alla resa: raramente, però, quelle "cerchie" erano effettivamente tali, cioè delle barriere continue e mai, comunque, delle gigantesche celle con pareti verticali. Per lo più consistettero in linee virtuali, invalicabili solo per la violentissima interdizione nemica. Così, ad esempio, a Stalingrado, quando 300000 uomini della VI Armata germanica, dopo un'assurda resistenza di vari mesi, dovettero arrendersi per esaurimento delle munizioni e dei viveri. Nessuna barriera, nessuna muraglia li costringeva in quell'ambito dal quale però il fuoco sovietico impediva di allontanarsi. Anche nel caso in questione, immaginare che due falde opposte di colline, due piedi di alture calcaree abbiano avuto in passato la connotazione di due pareti pressoché verticali e parallele, per diversi chilometri di sviluppo, è per lo meno ridicolo. Se mai fosse esistita, o esistesse ancora, una incisione del genere sarebbe opera dell'uomo e risulterebbe una trincea talmente sinistra che nessuno oserebbe insinuarvisi all'interno!

Ovvio, in conclusione, attribuire quella mancata reazione, vuoi perché non tentata vuoi perché sempre respinta sanguinosamente, all'impiego da parte sannita di efficaci armi da lancio. Nugoli di dardi e soprattutto di giavellotti, come pure di pietre scagliate con le micidiali fionde dei pastori spiegano l'impossibilità dei Romani di guadagnare il contatto fisico e l'apparentemente imbelle reclusione nella sacca. Spiegano, almeno fino ad un certo punto, le migliaia di morti in precedenza ricordati. Ma non spiegano perché i tentativi di rompere l'accerchiamento non vennero attuati di notte, quando non era possibile effettuare alcun tipo di tiro. E, soprattutto, non spiegano affatto il perché della repentina resa, dal momento che i tiri sanniti non potevano raggiungere il centro della valle e, meno che mai, l'interno dell'accampamento ivi eretto.

5.3 Se i Sanniti, elaborando il piano delle Forche, ritennero che i Romani non ne avrebbero risalito in massa le opposte pendici, e se i Romani in pratica nemmeno ci provarono, o se mai lo tentarono, desistettero dopo poco per insostenibili perdite, la ragione non può supporsi di tipo passivo. Non fu in altre parole la connotazione fisica della gola a rendere impraticabile la fuoriuscita, ma soltanto l'interdizione attiva della stessa: i legionari non potettero evadere dalla sacca perché bloccati dall'azione nemica. Azione che, inevitabilmente, deve immaginarsi di tipo balistico, tramite lanci incessanti dei micidiali giavellotti.

Assodato che i viveri non difettavano, che in qualche modo gli intrappolati potevano segnalare al campo base la loro critica situazione, assodato che l'assedio sannita non poteva durare a tempo indeterminato, anche dando per scontata l'impossibilità di inerpicarsi sulle opposte pendici della gola, una resa tanto affrettata può ascriversi soltanto a due precise cause. La prima derivante dalla constatazione dell' inutilità dell'attesa, scarsamente credibile in caso di eventuali interventi di soccorso e, comunque, da sempre ripugnante all'onore militare. La seconda, molto più verosimile e stringente, innescata dall'avvio del sistematico massacro dei reclusi, in attesa della resa ufficiale. Comportamento non privo di analogie precedenti e successive, da parte

di entrambi i contendenti. Dal momento, però, che i Romani non erano ancora fisicamente in mano dei Sanniti, la loro progressiva eliminazione poteva perpetrarsi soltanto a distanza. Il che, richiedendo tiri molto più lunghi dei tradizionali, capaci di battere persino all'interno dell' accampamento, cancellando perciò anche quell'ultima parvenza di sicurezza, induce ad ipotizzare la disponibilità di un armamento di avanzata concezione.

Nel piano strategico complessivo inizia così a manifestarsi, indirettamente e vagamente, l'ultimo tassello mancante, quello che, dopo l'individuazione dell'esca per attrarre i Romani e del luogo dove intrappolarli, si sarebbe fatto carico di costringerli rapidamente alla resa: un armamento balistico di inusitata potenza ed efficacia. A questo punto si può supporre che il progetto strategico sannita originario fosse quello di sequestrare un gran numero di Romani, per ottenere un congruo riscatto politico dalla loro liberazione. Per attuarlo una credibile esca, un luogo idoneo e, soprattutto, un armamento insospettato e terrifico. Armamento che avrebbe dovuto risultare tale, si badi bene, non perché ignoto ai Romani, ma perché perfettamente conosciuto, ritenuto però dagli stessi assolutamente estraneo alla cultura ed alla competenza tecnica avversaria. In poche parole non disponibile in mano sannita.

In pratica, tre livelli progressivi di sorprese, ciascuna delle quali più demoralizzante della precedente: assedio a Lucera, agguato nelle Forche ed armamento avanzato. L'unico imprevisto nello straordinario piano sannita sarebbe stato allora la maggiore entità dei circondati: non un gran numero, come accarezzato nelle più rosee speranze, ma una intera grande unità in assetto di combattimento! Mai i Sanniti avrebbero potuto immaginare che gran parte del potenziale militare romano si sarebbe mosso alla volta di Lucera, dettaglio che, pur variando di poco la scansione dell'intera operazione, ne stravolse però il risultato. Richiedere un riscatto politico aveva senso quando i catturati fossero stati molti legionari ma non quasi tutti i legionari! Essendo ormai padroni della forza di Roma, perché cederla dietro qualsivoglia riscatto per tornare ad essere nuovamente in balia della stessa? In quella impensabile situazione quale avrebbe dovuto essere il comportamento più conveniente? E qui diviene plausibile il ricorso al consiglio del vecchio e saggio Erennio.

Nonostante l'incredibile risoluzione romana di inviare la maggior parte dell'esercito, il piano si dimostrò tanto flessibile da potersi adattare senza alcun problema. Dettaglio che sembrerebbe confermare l'indipendenza dell' effetto terrifico, causato da un armamento avanzato, dall' entità complessiva dei nemici, in quanto ormai già perfettamente noto a tutti. Se i Giapponesi, per mesi prima del loro attacco, si prodigarono a perfezionare gli aerosiluri, l'arma ideale all'epoca per quel tipo di incursione, non significa che le forze armate statunitensi non li conoscessero, ma solo che non immaginavano che il loro avversario ne disponesse di così efficaci!

Come in precedenza osservato, i Sanniti calibrarono le loro fortificazioni sul lancio dei giavellotti, che, per quanto se ne sa, venivano scagliati tramite un propulsore di lancio flessibile, capace di incrementarne la gittata, trasformando così opere eminenti passive, in strutture ostative attive. Forse per accrescere ulteriormente quella prestazione, forse per l'ambizione di disporre di armi più moderne, risulta estremamente probabile che i Sanniti, immediatamente prima del 321 a.C., vennero in possesso di alcune artiglierie meccaniche, di fattura grecomacedone. Per una nutrita serie di concomitanze, troppe e troppo complesse per essere semplicemente casuali, anche quei rozzi montanari conoscevano armi siffatte, sia per averle viste durante ingaggi mercenari, in particolare del tiranno di Siracusa, sia per averle subite durante investimenti ossidionali alle città della Magna Grecia, come quasi certamente avvenne a Poseidonia, Paestum, le cui torri, per dimensione, configurazione architettonica e feritoie, ne tradiscono ancora nitidamente la presenza.

Cronologicamente tali armi, sebbene avessero debuttato in Sicilia un'ottantina di anni prima, per l'esattezza a Siracusa, dove il mitico Castello Eurialo venne costruito per esaltarne le prestazioni, negli ultimi decenni avevano subito rielaborazioni radicali. Eran, infatti, divenute di gran lunga più potenti, micidiali e meno ingombranti delle precedenti, assurgendo a complemento per antonomasia delle fortificazioni permanenti e campali, persino quando erette su impervie pendici montane.

Sopra: 186. *Poseidonia, Paestum: scorcio di una torre per artiglieria elastica collocata a cavallo della cerchia urbica. IV sec. a.C.*

Sotto a sinistra: 187. *Dettaglio di feritoia per artiglierie elastiche sull'estradosso di una torre*

Sotto a destra: 188. *Strombatura interna di una feritoia per artiglieria elastica*





Sopra: 189. *Ricostruzione di Castello Eurialo, plastico custodito presso l'Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio*

Sotto: 190. *Vedute aeree dei ruderi di Castello Eurialo, Siracusa*





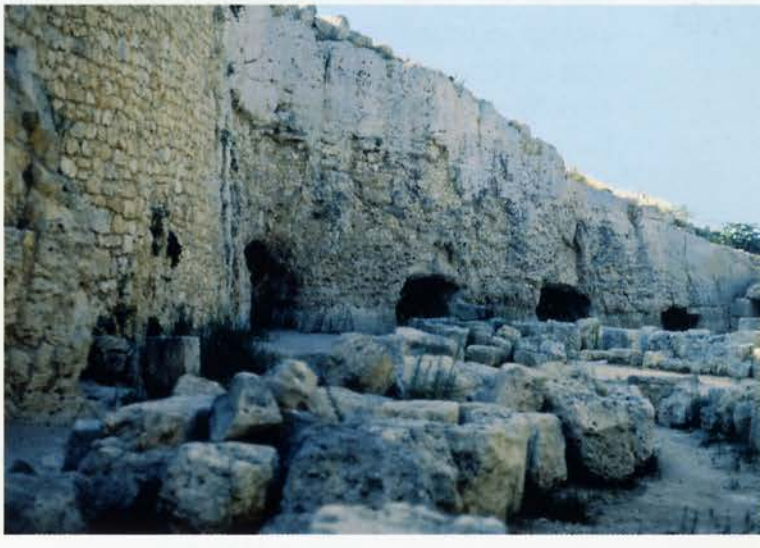
Impossibile accertare in quale modo i Sanniti ne vennero in possesso, più semplice ricostruirne le probabili circostanze. L'ipotesi che sembrerebbe assolutamente azzardata e priva di concreti riscontri, alla luce dei successivi indizi, apparirà non solo verosimile ma motivatamente plausibile. L'intera vicenda delle Forche Caudine potrebbe allora essersi dipanata, sin dalla sua gestazione strategica, in maniera nettamente diversa dalle tradizionali elucubrazioni. E sarebbe stata un episodio polemologico nodale, rispettoso dell'intelligenza dei Sanniti e dei Romani, come pure di quella di quanti ambiscono ad una rievocazione storica meno retorica e scolastica. Inutile, allora, ipotizzare mutazioni geomorfologiche catastrofiche per adeguare contesti topografici incompatibili al criterio informatore dell'operazione, prima ancora che alle vaghe descrizioni di Livio. Il progetto, che da un determinato

momento in poi i Sanniti iniziarono ad elaborare, implicava certamente un luogo circoscritto, con due soli accessi. Questi però dovevano risultare di gran lunga più angusti e brevi di quelli della Valle Caudina, a differenza della piana centrale, che, a sua volta, doveva ostentare connotazioni ideali per l'impianto di un accampamento di tappa notturna. Varchi molto angusti si possono sbarrare in breve tempo e con poco materiale e non creano insormontabile ripugnanza quando se ne conosce la brevità. In caso contrario, chi mai si sarebbe avventurato in profonda trincea senza sapere se effettivamente sbucava da qualche parte e dopo quanto cammino o se, invece, stringendosi ancora di più, non avrebbe costretto, nella migliore delle prospettive, ad un penoso dietro a front?

Chiunque conduca abitualmente un'autovettura in un scorciatoia attraverso un centro medievale sa, per reiterata esperienza, che quando le due ali di case ai lati di un vicolo iniziano a ravvicinarsi progressivamente è preferibile evitare addentrarvisi ulteriormente. Le probabilità di rimanervi incastrati, infatti, divengono altissime e, per contro, la fuoriuscita in retromarcia improba al pari dell' abbandono del veicolo, non potendosene più aprire le portiere. Non così quando si conosce quel percorso, poiché si sa, allora, che dopo una breve strettoia, comunque più ampia del veicolo, la sede torna alla sua dimensione normale. Un brevissimo disagio da superare con un minimo di attenzione, a fronte di un considerevole risparmio di tempo: ovvia la scelta. Solo immaginando un ragionamento simile si spiega il comportamento dei Romani, per cui, ancora una volta, appare logico credere che se entrarono nelle Forche fu soltanto perché le conoscevano perfettamente. Significativamente, il valico del Taburno era, come accennato, noto ai pastori dell'Italia centrale da tempo immemorabile ed accessibile tramite due varchi molto angusti.









Dall'alto: *Scorci degli apprestamenti per la difesa balistica di Castello Eurialo a Siracusa*:

191. *Le cinque torri di Castello Eurialo*

192. *Il corridoio di servizio alle casamatte del fossato*

193. *Le casamatte del fossato*

194. *Pilone del ponte levatoio nel fossato*

Precisazioni Oblique

Logicamente per individuare, in una regione accidentata come il Sannio, nel tratturo che valicava il Taburno il contesto geo-morfologico ideale per un progetto militare tanto complesso si è indotti a ritenere il comandante in capo originario dei suoi immediati paraggi. E, infatti, stando alle più attendibili ricostruzioni, Gaio Ponzio sarebbe stato di *Telesia*, cittadina a meno di una decina di chilometri dall'imbocco del tratturo. In merito, sono sostanzialmente d'accordo la maggior parte degli storici, per i quali il celebre condottiero: *presumibilmente era un caudino, ma (nonostante quanto sostiene Appiano, Samm. IV) non doveva essere di Caudio stessa, dato che la residenza della sua famiglia era piuttosto distante dalle Forche Caudine.... I compendiari di Livio... affermano che Ponzio era originario di Telesia, che era certamente la città natale dei Ponzii di epoche successive...* .[11]

In realtà, collocando le Forche sul Taburno, la distanza fra la supposta casa del comandante in capo ed il teatro dell'agguato appare inferiore ad un paio di ore di cammino. Tempo sostanzialmente analogo a quello impiegato da una rudimentale carretta dell'epoca per percorrerlo, dettaglio che rende plausibile la convocazione del vecchio Erennio Ponzio, con un breve viaggio. Se, invece, si concorda sulla sella tra Arienzo ed Arpaia, la distanza si triplica. Quanto avrebbe impiegato allora un simile traballante veicolo a percorrere, in assenza dell'attuale superstrada Fondo Valle Isclero, quel tratto che le nostre autovetture coprono in circa mezz'ora? Verosimilmente una giornata almeno, intervallo che contrasta con la scansione dei tempi fornita da Livio, che sembra non protrarlo oltre la metà.

Inoltre, essendo ovvio, come già precisato, che il primo sbarramento, senza dubbio il maggiore, non potette essere realizzato contestualmente all'avanzare dell'esercito romano ma con discreto anticipo, occorre immaginarlo al di fuori della viabilità ordinaria. Come credere altrimenti che la chiusura di una pista tanto importante da divenire in seguito la via Appia, discorso analogo anche per la simmetrica futura via Latina, non sarebbe stata in qualche modo notificata ai Romani accampati a *Calatia*? Persino l'improvviso e drastico cessare del normale traffico, carretti e viandanti, avrebbe per lo meno insospettito gli esploratori, come l'improvviso silenzio in un bosco. Tutt'altro discorso se lo sbarramento fosse stato eretto lungo un percorso scarsissimamente frequentato, o praticato solo stagionalmente dai pastori, i quali si saranno ben guardati dal condurre le loro bestie al pascolo, nei pressi di un accampamento soprattutto se nemico! E se mai lo fecero, fu soltanto in quanto attori del piano sannita, come ricordava Livio.

Nelle parole di Livio si percepisce un'altra indicazione indiretta, che può riferirsi esclusivamente ad un itinerario di montagna. Dunque, stando alla sua narrazione, i Romani immediatamente dopo l'impatto con il primo sbarramento, quando ancora non osavano attribuirlo al nemico, alzando gli occhi verso le sovrastanti creste, vi videro improvvisamente stagliarsi le inconfondibili sagome dei guerrieri sanniti in armi. Ora, se ai nostri giorni, quelle alture appaiono quasi sempre brulle e disboscate, non così dovevano mostrarsi nel IV secolo a.C., quando le rivestiva ancora una discreta vegetazione, magari non fitta ma sufficiente ad ostacolare la libera visuale. Impossibile perciò scorgere, camminando nel fondovalle, eventuali presenze lungo il loro displuvio e viceversa. Chiunque, infatti, vi si fosse schierato sopra, non avrebbe potuto scorgere alcunché appena più basso: basta avere una minima dimestichezza con la fotografia, per sapere quanto sia difficile trovare un intervallo tra le piante, da cui fotografare il panorama sottostante.

Va ancora osservato che, per risultare nitidamente visibili dal basso le sagome lungo la cresta, tanto da distinguerne i gesti di scherno, occorre che l'elevazione relativa di tali alture sia estremamente modesta. In altre parole, se il percorso che vi si snoda al di sotto, si trova molto più giù, non solo non consentirà di distinguere le sagome, ma non consentirà neppure di intravederle, impedendolo l'angolo visuale prossimo alla verticale. Né appare ipotizzabile attenuare l'inclinazione delle opposte pendici, poiché, per rendere il varco sufficientemente angusto per risultare idoneo all' agguato, occorreva che fossero invece molto ravvicinate e per conseguenza molto ripide. Il percorso, pertanto,

in corrispondenza del primo sbarramento, doveva trovarsi a discreta altezza, poco al di sotto delle creste laterali, e perciò prossimo per distanza itineraria e per quota altimetrica al pianoro. Tale ubicazione pur rendendo più difficile il frustrarne lo scavalcamento senza un adeguato armamento, è perfettamente compatibile con la supposizione di un campo notturno sul pianoro.

Psicologia del Timor Panico

In una mattina della tarda primavera del 321 a.C., un esercito romano è intrappolato nella stretta di Caudio. I legionari, dopo aver trovato sbarrato il percorso di uscita e poco dopo anche quello di entrata al pianoro, sul quale hanno trascorso la notte nell'abituale accampamento di tappa, fanno ritorno nello stesso applicando la nota procedura militare. L'avvilente constatazione di essere circondati in una sacca li rende titubanti ed indecisi al pari dei loro superiori. Col diradarsi del polverone sollevato dal duplice dietro a front, anche quella paralizzante irrisolutezza si dirada e gli uomini si accingono ordinatamente a fortificare il perimetro dell'accampamento. Non si tratta di un riflesso condizionato, di un'ottusa sequenza meccanica, ma di una ponderata e razionale scelta: dispongono di viveri ed acqua in abbondanza, distano una decina di miglia dal campo base e sono, indubbiamente, più numerosi dei loro nemici. Inutile farsi prendere dal panico e dall'isteria: basta segnalare la situazione con alte colonne di fumo o inviare messaggeri col favore delle tenebre ed attendere con pazienza. Due o tre giorni al massimo ed i commilitoni, spazzando via i Sanniti, li avrebbero tirati fuori dalla sacca. Inutile nel frattempo tentare altri disperati quanto sanguinosi contrattacchi, finendo miseramente infilzati dai micidiali giavellotti nemici, micidiali per l'abilità dei tiratori e per la loro ottimale collocazione.

Quanto ai Sanniti, nessun dubbio che non siano in grado né di disarmarli, magari ci provassero, equivalendo l'azione ad uno scontro corpo a corpo né di colpirli, mantenendosi accortamente sempre ben al di fuori della gittata massima delle loro armi. L'ottimismo inizia a ristabilirsi, sebbene alcuni, non condividendolo affatto, gettano gli attrezzi ed interrompono il lavoro, sperando quasi di venir redarguiti dai loro ufficiali che, invece, guardano l'insubordinazione senza proferir parola. Dopo una giornata spesa in lavori di fortificazione e di sterili recriminazioni, col tramontare del sole la rabbia si manifesta senza reticenze. Nella crescente oscurità dall'infausto pianoro esala soltanto un lugubre indistinto lamento, inframmezzato, di tanto in tanto, da rabbiose imprecazioni contro un nemico che, di lì a breve, avrebbe concluso la vicenda restando assolutamente immobile!

La descrizione di Livio, mai come in questo caso, attinge livelli psicologici talmente accurati da lasciar supporre se non un'esperienza diretta, almeno, la precisa testimonianza di qualche sopravvissuto ad una situazione simile. Nei trattati di polemologia, il fenomeno è ben noto, tant'è che viene riassunto con queste parole: *tutt'a un tratto, a un dato momento, in uno dei due avversari si vede prodursi una disgregazione rapida (e talvolta, nel caso del timor panico, quasi istantanea) di tutti questi legami sociali. Una specie di strana indifferenza si impossessa dei soldati e li toglie dal loro stato di ebrezza. Non c'è più, ai loro occhi, né gerarchia né prestigio né disciplina né valori. È uno sconvolgimento totale. Questo dissolversi dei legami sociali non è necessariamente dipendente da una brusca esasperazione dell'istinto di conservazione. Non c'è dubbio che il più delle volte accade che questo istinto, compresso da tutta la complicata armatura dell'organizzazione militare e dall'educazione civica, esplode improvvisamente e domina tutto il resto come una subitanea ossessione. Ma capita anche che il combattente vinto si uccida o si lasci uccidere senza resistenza...* .[12]

A molti sarà capitato, leggendo un qualsiasi libro di storia antica, di stupirsi per la fortissima divergenza fra le perdite dei vinti e quelle dei vincitori. La vistosa sperequazione, senza dubbio assurda per combattimenti corpo a corpo, va ascritta, infatti, in diversi casi alla sfacciata partigianeria dei coevi cronisti. In tanti altri, però, questa logica conclusione appare semplicistica ed assolutamente infondata, per cui la strage deve ritenersi l' eclatante manifestazione del crollo psicologico indotto dalla sconfitta, quasi un suicidio collettivo o, più precisamente, un generalizzato rifiuto a sopravvivere. Anche que-

sto fenomeno rientra nel quadro del collasso psicologico subentrato alla percezione dell'insuccesso. Dagli studiosi, infatti, viene attribuito alla presa di coscienza della sconfitta la concausa del subitaneo insorgere del timor panico, quasi sempre innescato dalla terribile visione di un gran numero di commilitoni uccisi. Anche il verificarsi della medesima sindrome, in assenza di spargimento di sangue, o l'imbelle resa di un intero esercito, prima dello scontro, va ricondotto alla netta percezione nei soldati, della ineluttabilità della morte e della sua immediata incombenza. Ed i rarissimi esempi che sembrano contraddire quanto delineato, come l'inspiegabile capitolazione delle legioni nella stretta di Caudio, inevitabilmente nascondono o un'inconfessabile estrinsecazione dell'intera vicenda, quasi una sorta di rimosso trauma, o una goffa malafede. Come avrebbero potuto, nella fattispecie, poche migliaia di Sanniti disarmare alcune decine di migliaia di Romani, nell' arco di un paio di giorni al massimo, se non suscitando negli stessi un incoercibile timor panico? Certamente, facendo rotolare dei macigni lungo le opposte pendici della sacca contro quella folla ormai inerme di legionari ne avrebbero maciullati centinaia. Ma, dopo i primi lanci, sarebbero stati proprio gli stessi macigni, pesantemente inerti una volta esaurito il moto, a fornire una validissima protezione ai sopravvissuti, ponendo termine alla mattanza. Ed il terrore, a quel punto, si sarebbe trasformato in un'aggressività vendicativa spasmodica.

Giustamente è stato osservato che: *una delle cause dei successi della legione romana è dovuta all'uso del* ***pilum****, del giavellotto, perché permetteva di intimorire i ranghi nemici e provocare fra essi delle perdite prima dell'a corpo a corpo. Lo stesso dicasi degli archi e delle frecce di cui certi popoli facevano uso prima di dare l'assalto... .* [13]

Ragionamento senza dubbio condivisibile in ogni parola, ma nel contesto in esame, i Romani già sapevano perfettamente, per esperienze tragiche e reiterate, che i Sanniti scagliavano nugoli di giavellotti dalle loro fortificazioni, prima di attaccare. Se tale timore deve ascriversi ad un'arma da lancio, come molte allusioni sembrano accennare, si doveva trattare di qualcosa di notoriamente micidiale ed inconsueto, proprio perciò lontano dal rozzo mondo sannita. Una sorpresa determinata non già dallo scoprire un armamento tanto avanzato, ma dallo scoprirlo in mano ad un nemico supposto primitivo! Un nemico per giunta che dimostra senza alcun dubbio di sapersene avvalere con terribile competenza! Una terrificante sorpresa, questa sì, sicuramente capace di paralizzare! Tentiamone allora, nei limiti del plausibile, l'identificazione.

L'Artiglieria Elastica e Meccanica

Ciò che più stupisce quando si accenna all'esistenza di un'artiglieria meccanica, di notevole potenza ed efficienza già nel IV sec. a.C., è l'assoluta assenza di menzione e di riscontri probatori nelle fonti scritte e persino iconiche. Abituati da millenni di civiltà burocratica, troviamo inconcepibile credere all'esistenza di qualcuno o qualcosa che non sia debitamente certificato da un preciso documento, da una precisa traccia cartacea, da una precisa citazione. Possibile che la mole immensa delle fonti classiche non ci fornisca alcuna esplicita descrizione di siffatte armi? Possibile che l'ancor maggiore pletora di raffigurazioni dagli affreschi domestici ai bassorilievi funerari, dai fregi celebrativi ai mosaici ornamentali, dalle pitture vascolari alle incisioni numismatiche, tanto per citare alcune delle innumerevoli modalità di rappresentazioni iconiche che il mondo antico ci ha trasmesso, non indugi a raffigurare tali macchine da guerra? Possibile che non disponiamo di alcuna testimonianza oggettiva circa la loro presenza ed il loro ruolo effettivo negli investimenti ossidionali e negli scontri campali? Perché tanto silenzio su armi così sofisticate in un contesto che dedicava ai valori della guerra una preminenza etica e sociale? Perché uno stimolo tanto suggestivo in ogni tempo come le armi non di si è manifestato anche in tale ambito tecnico? Credibile, infine, che l'apice più avanzato e temibile dell'equipaggiamento militare, in una cultura militarista ed imperialista, sia stato pudicamente censurato?

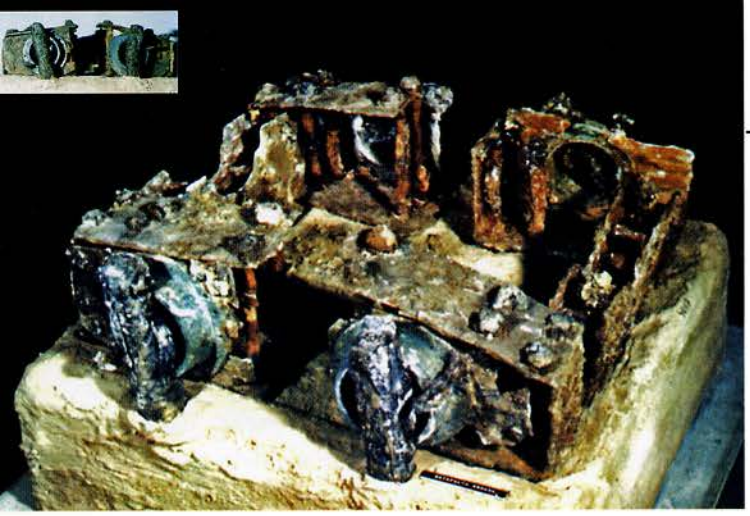
Eppure, nonostante l'assurdità degli interrogativi, la ricerca sulle antiche artiglierie greco romane è scandita proprio dall'insignificanza delle testimonianze esplicite e comprensibili. Mai come in questo caso parlare di segreto militare gelosamente

custodito non trova smentite concrete. In realtà, poche vicende archeologiche appaiono così incerte, frammentarie e diluite nel tempo, sia alla luce delle fonti coeve sia dal punto di vista dei ritrovamenti che di quello della loro interpretazione, nonché infine sotto l'aspetto della successiva pubblicistica innescata dalle precedenti disponibilità. Potrebbe, allora, emotivamente concludersi che questa sorta di congiura del silenzio scaturisca dall' essere il particolare argomento privo di interesse e per gli antichi e per i moderni, una disquisizione tecnica nella migliore delle ipotesi tra specialisti e per specialisti, comunque irrilevante per decifrare il dipanarsi della Storia. Peggio ancora, che armi del genere, sicuramente funzionanti e sistematicamente impiegate, non siano in realtà mai esistite, confondendosi la menzione di qualche giocattolo di studiosi con lo spietato mondo della guerra. Una sorta di variante polemologica della parapsicologia, un ambito nel quale alcuni fanatici ravvisano in corrosi frammenti metallici componenti di armi fantasiose e mai esistite e, perciò, mai menzionate dalla Storia. È sempre molto più convincente supporre che la non menzione di una invenzione stravolgente si origini dalla sua inesistenza, piuttosto che da una tassativa congiura. Ancora più difficile credere a quest'ultima ipotesi quando un congegno si sia manifestato, evoluto, diversificato e moltiplicato lungo un arco cronologico di oltre dieci secoli!

Nel caso in questione non si tratta di un grandioso esempio di congiura del silenzio, ma piuttosto di una fin troppo logica conseguenza dell'insignificante interesse verso la tecnica del mondo antico, con conseguente scarsa capacità di comprensione di quanto ad esso concernente. Deficienza che innesca, ora come allora, un circuito perverso. In altri termini il suddetto disinteresse è conseguenza della scarsità di informazione e non già il contrario. Dunque, trascurando per il momento i rarissimi e per lo più frammentari trattati pervenutici dall'antichità, attraverso varie ed imprecisabili trascrizioni e manomissioni, sistematicamente mutili di qualsiasi apparato iconografico, per quanto è stato possibile accertare dopo minuziose indagini, i primi a rioccuparsi dell'argomento furono due studiosi germanici intorno alla metà del XIX secolo.

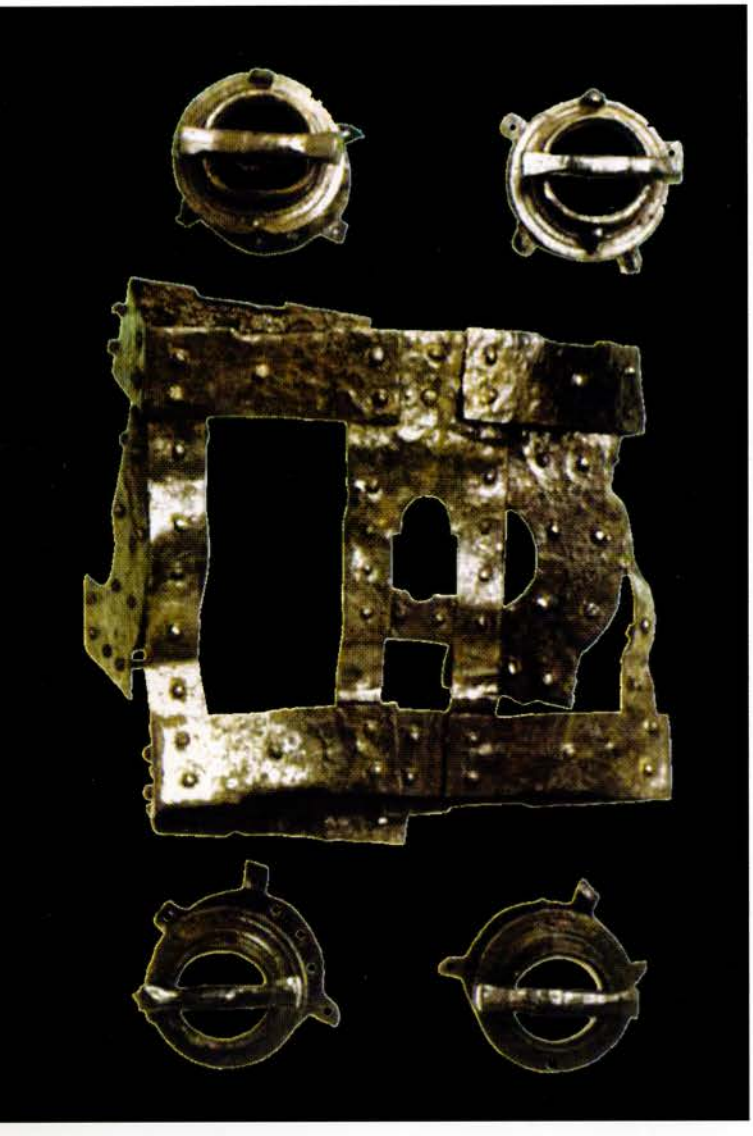
Allorquando H. Kochly e W. Rustov avviarono le loro ricerche, culminate nel 1853 con la pubblicazione a Leipzig di un saggio dal titolo *Griechische Kriegsschriftsteller*, non sembra che disponessero di alcun appiglio archeologico. Il loro, perciò, fu un approccio sicuramente scientifico, ma di tipo umanistico letterario, basato quindi sul vaglio delle scarse fonti e sull'interpretazione dei suddetti trattati, nonché forse su di un paio di raffigurazioni, fino ad allora assolutamente trascurate. Ad ogni buon conto, i due tedeschi conclusero che una coppia di bracci impegnati in altrettante matasse di corde ritorte poteva fungere da potentissimo arco e scagliare, tramite un'idonea corda arciera, sia grossi dardi che proietti sferici. L'interessante ipotesi, però, venne considerata persino dagli stessi ricercatori, puramente teorica, una mera possibilità tecnica. Quasi superfluo aggiungere che, tanto l'accurato studio quanto il curioso modello balistico a torsione, che risolveva per molti aspetti l'enigma strutturale, funzionale e non ultimo etimologico, delle artiglierie elastiche classiche, dette appunto *tormenta* dalla torsione delle matasse elastiche, non coinvolsero minimamente il coevo mondo scientifico. Un paio di anni dopo, tuttavia, in seguito ad alcuni ritrovamenti archeologici, identificati come componenti per le ipotizzate artiglierie meccaniche a torsione, l'interesse iniziò a rinfocolarsi. In breve, nella vicenda finirono coinvolti numerosi appassionati e cultori delle balistica e dell'artiglieria propriamente detta, tra i quali persino Napoleone III, motivatamente reputato un valente esperto ed un minuzioso conoscitore della storia dell'arma.

Le ricerche si moltiplicarono, sempre relativamente parlando, fornendo l'indiscussa certezza sia sull'impiego militare massiccio di quelle antesignane artiglierie sia sul loro iter evolutivo. In pratica si ritenne unanimemente che, dopo una breve fase prodromica caratterizzata da macchine funzionanti a flessione, cioè simili a delle grosse balestre, ne vennero elaborate di notevolmente più potenti e sofisticate, funzionanti tramite lo sfruttamento dell'energia elastica di torsione, accumulata in apposite matasse ritorte. Un apporto determinante alle ricerche lo fornì un giovane ufficiale tedesco, Erwin Schramm, il quale, nei limiti concessi dal servizio, monopolizzò i suoi interessi ed i suoi studi sull'argomento.



195. *Reperto di Ampurias, relativo al gruppo moto-propulsore di una catapulta romana del II secolo a.C*

196. *Reperto della catapulta di Teruel*



Nel frattempo, nella primavera del 1912, affiorò non lontano da Barcellona, nei pressi di Ampurias, un groviglio di resti metallici, chiaramente appartenente ad un congegno di evidente antichità.

Grazie al loro ottimo stato di conservazione, fu subito agevole interpretarli come le bandelle e le blindature di un gruppo motopropulsore di una catapulta a torsione romana. A quel punto lo Schramm, ottenutone un accurato rilievo fotografico, riuscì a farne eseguire dei modelli in grandezza naturale: riemerse così, nel 1914, da un remotissimo passato una catapulta romana, mostrando subito la sua micidiale efficacia. [14] Che non fosse un prototipo lo confermò quasi una settantina di anni dopo un secondo reperto, molto simile, rinvenuto e Teruel, sempre in Spagna, relativo ad un'altra catapulta romana del I sec. a.C.

Pochi mesi dopo, infatti, quelle ricostruzioni perfettamente funzionanti vennero collaudate alla presenza dello stesso Kaiser con ampio successo. Nessun dubbio a quel punto che, quella e solo quella, fosse la connotazione originale delle artiglierie romane e di tutte le antiche artiglierie elastiche. Gli anni che seguirono, funestati dal conflitto, videro dapprima il colonnello e poi il generale Schramm, ad onta del precipitare della situazione militare, intento alla redazione di un trattato sulle conclusioni delle sue ricerche, intitolato *Die antiken Geschutze der Saalburg.* [15] Quale fosse la rilevanza attribuita all'opera lo conferma senza ombra di dubbio la data ed il luogo di edizione: Berlino 1918!

Per nulla casuale, quindi, che dopo il ritrovamento di Ampurias e la pubblicazione dello Schramm, l'attenzione per l'argomento si spense quasi all'improvviso dovunque. Le condizioni disastrose in cui piombò l'intera Europa alla fine della guerra, infatti, relegarono la ricerca archeologica al rango di ozioso passatempo, incompatibile con le impellenti necessità del momento. E, per quasi mezzo secolo, di catapulte non se ne parlò più: i ritrovamenti, magari del tutto accidentali, non cessarono mai completamente, ma venne meno la capacità interpretativa. Si confermò, comunque, che sul medesimo principio delle catapulte a torsione dovevano funzionare anche le baliste eutitone, dettagliatamente descritte da Vitruvio. Di esse, tuttavia, finora non sono mai stati trovati alcun resto né alcuna immagine.

Con il riaffiorare delle mura greche di Pompei, ricomparvero pure, e per la prima volta, le indubbie ed eloquenti cicatrici che quelle artiglierie erano in grado di imprimere, persino nei massicci conci

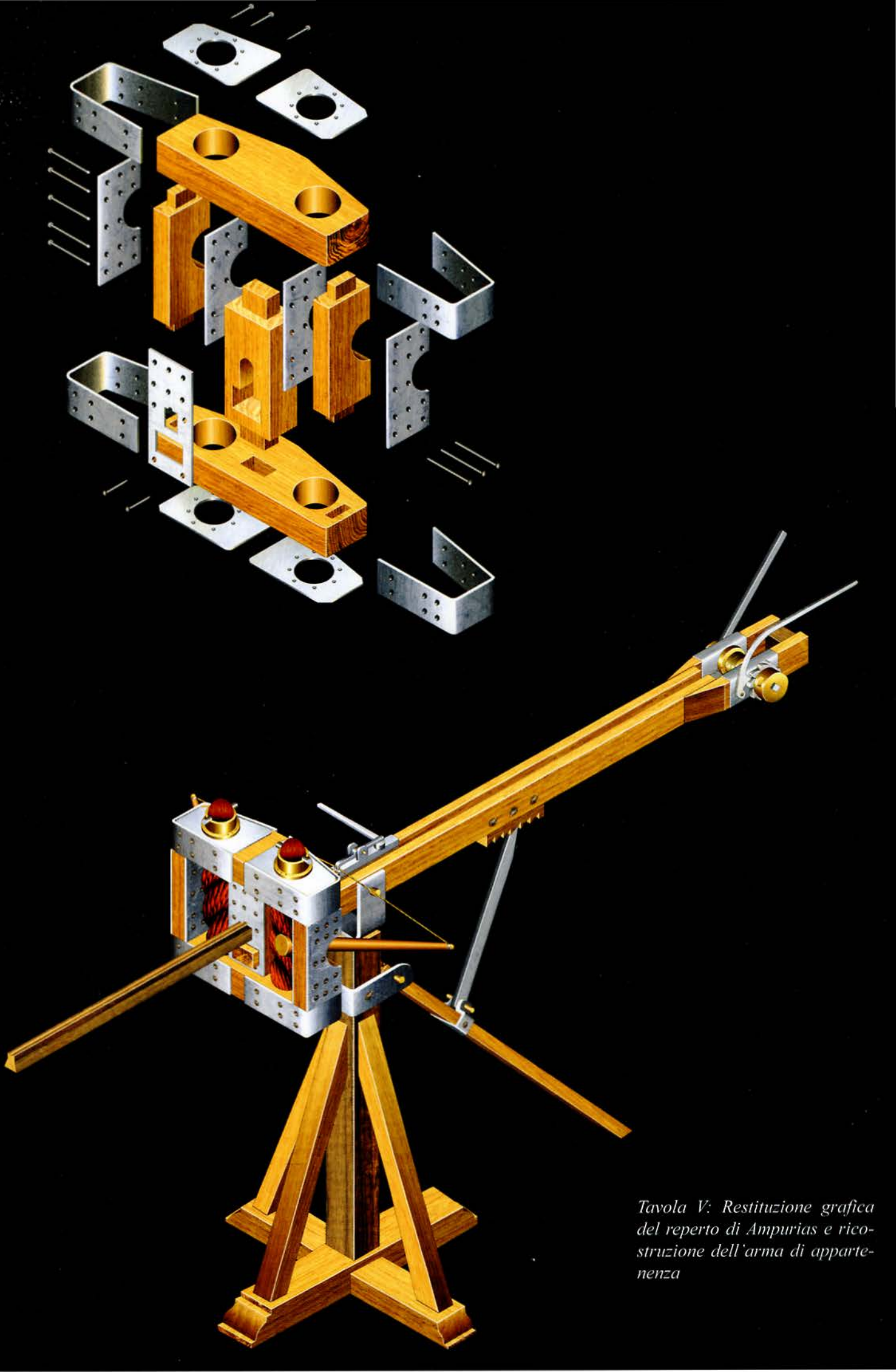


Tavola V: Restituzione grafica del reperto di Ampurias e ricostruzione dell'arma di appartenenza

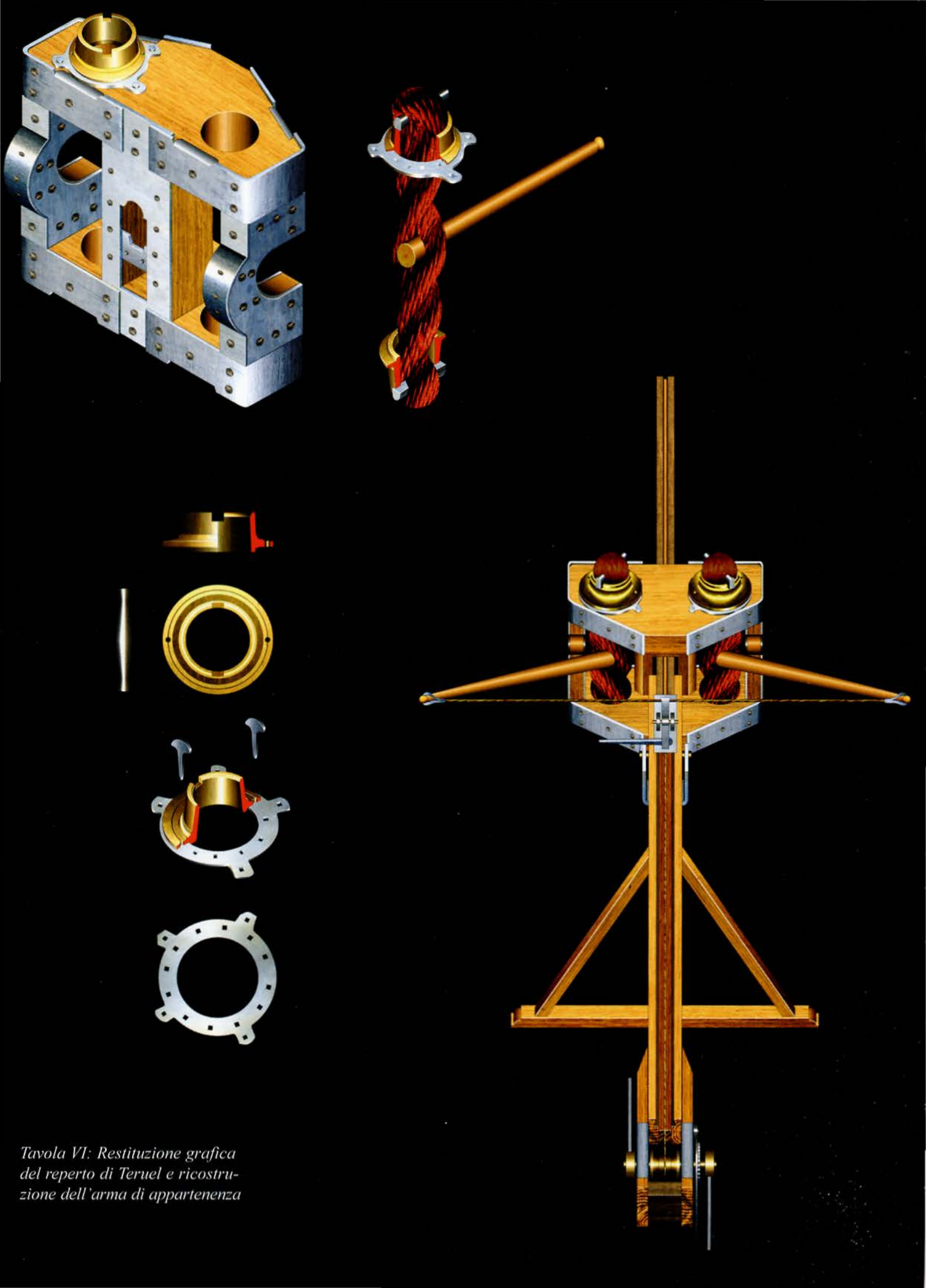


Tavola VI: Restituzione grafica del reperto di Teruel e ricostruzione dell'arma di appartenenza

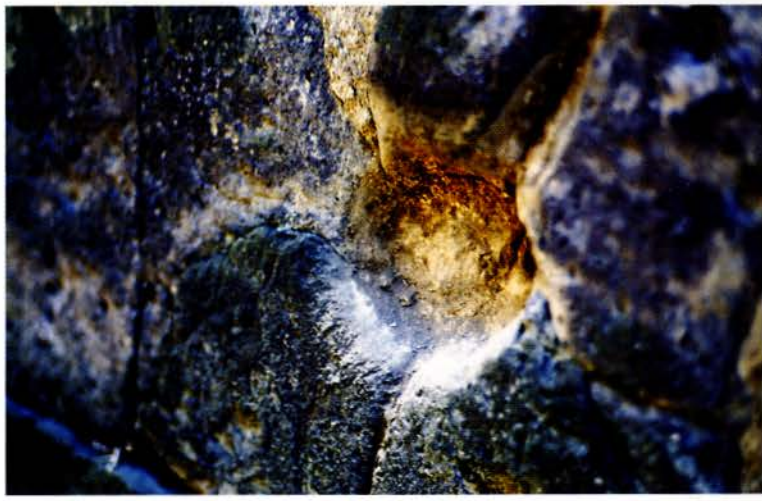
Pompei, mura di cinta: impronte da impatti balistici relativi all'assedio di Silla dell'89 a.C.

A destra: 197. *Foto del 1913 eseguita all'indomani della dissepoltura della tratta nord della cerchia*

Le restanti foto della pagina: 198-199-200-201-202. *Dettagli dei singoli fori da impatto con dimensioni oscillanti tra diametri di 160 e 200 mm con penetrazioni tra 120 e 160 mm. La tecnica di ripresa è a luce concentrata, in modo da consentire la migliore percezione delle impronte stesse. Da notare che in alcuni casi l'energia cinetica residua, fu talmente rilevante da frantumare il concio di tufo. La sopravvivenza delle impronte per oltre 190 anni, fino all'eruzione del 79 d.C., è stata determinata dallo strato di intonaco che le cancellò e di cui si individuano ancora le tracce*











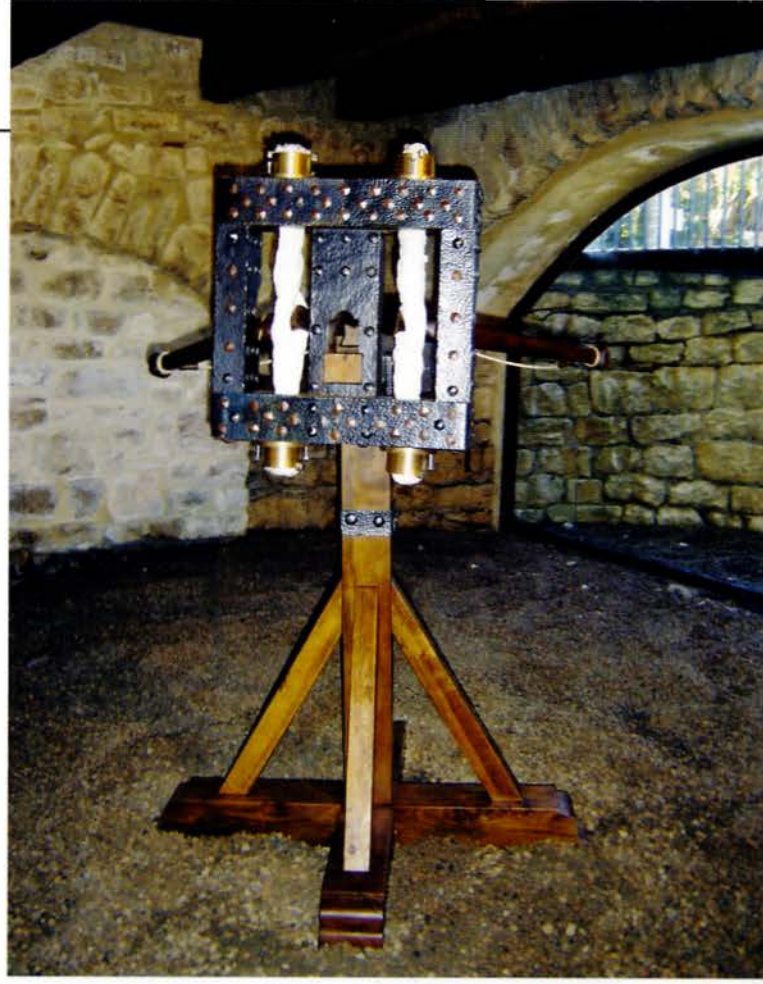


tufacei, in maniera indelebile.

Non si trattava, quindi, se mai vi fosse stato bisogno, di un preciso riscontro di giocattoli, ma di micidiali armi telecinetiche. Da quanto tempo esistevano prima di essere impiegate da Silla contro la disgraziata città campana nell'89 a.C.? [16] E, soprattutto, da quanto tempo esistevano quelle più sofisticate, quelle cioè funzionanti a torsione, e a chi ne doveva essere attribuita l'invenzione? E per quale sovrano, per quale popolo, in quale contesto storico?

Tra Ingegni e Congegni di Guerra

Per tentare di rispondere in qualche modo alla serie montante di interrogativi, che i crescenti ed enigmatici ritrovamenti archeologici continuavano a sollevare, si andò a riesumare, dal punto di vista filologico, tutta la trattatistica tecnica pervenutaci dall'antichità. Lo zelo di generazioni di pazienti, nonostante la loro duplice ignoranza, medievale e meccanica, era valso infatti ad evitare la definitiva scomparsa di quei misteriosi codici. I mansueti religiosi, pur non comprendendone nulla ad eccezione



203-204. *Altilia, Saepinum romana, interno della torre di sinistra della porta di Terravecchia: scorci della catapulta di Ampurias ricostruita dall'Autore per conto della Soprintendenza Archeologica del Molise, con finanziamento della Regione Molise, in base ai rilievi grafici di dettaglio eseguiti da E. Schramm. Nel modello si è avuto cura di utilizzare gli stessi materiali dell'epoca con le medesime tecniche di lavorazione*



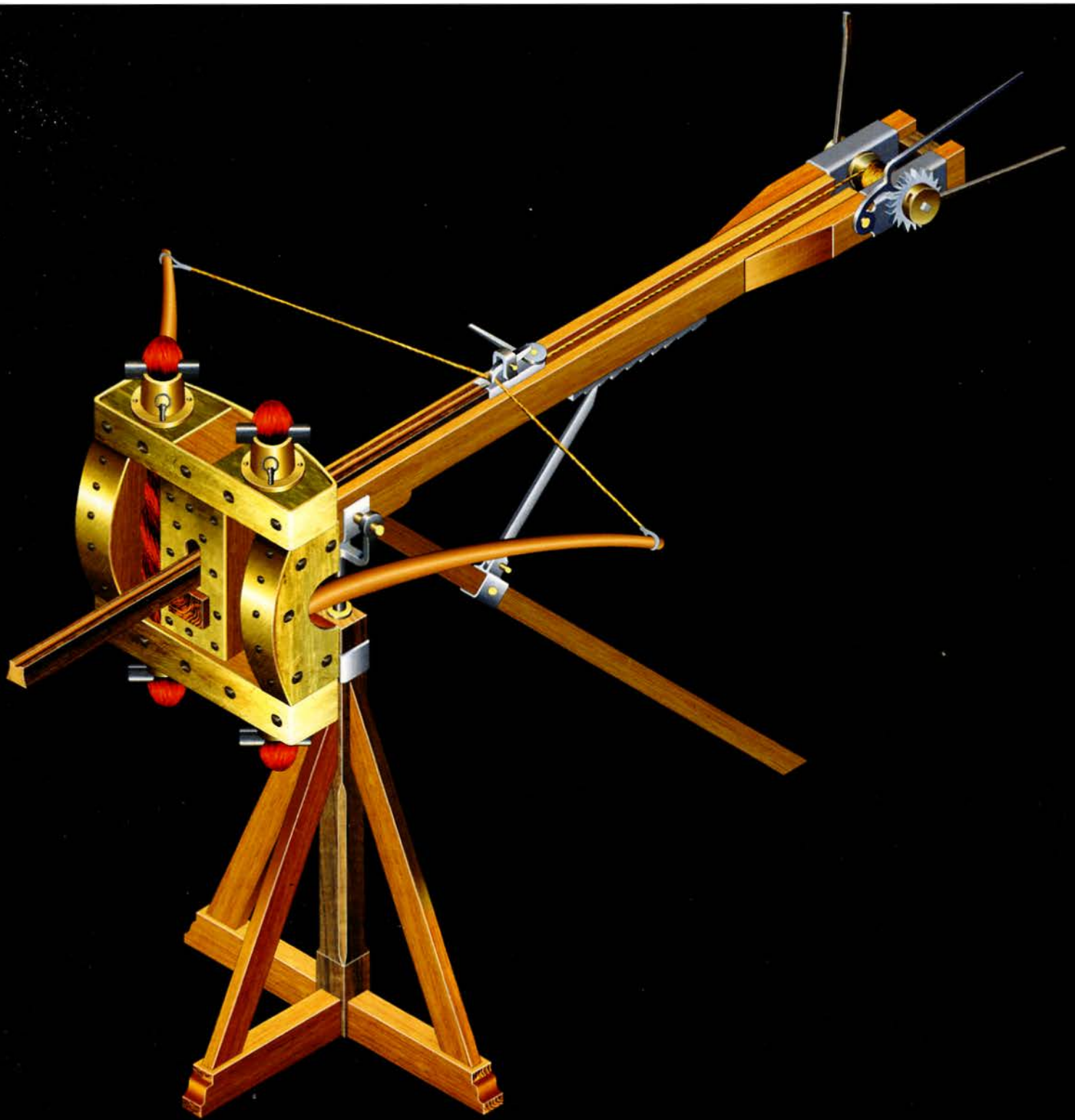








Tavola VII: Ricostruzione della catapula descritta da Vitruvio ed un relativo reperto custodito in un museo di Colonia

della loro finalità bellica, avevano, per rispetto dei loro illustri autori, resistito alla tentazione di ignorarli e li avevano innumerevoli volte trascritti, duplicati, cercando di copiare, ovviamente nei limiti delle loro capacità interpretative, anche le relative tavole esplicative. Qualche scritto, qualche disegno, qualche dettaglio costruttivo scampò così alla distruzione, spesso in una esposizione talmente infarcita di errori e di approssimazioni, da riuscire, per i pochi ardimentosi che vollero cimentarsi nella traduzione, una sorta di rebus privo di senso compiuto. Peraltro, il numero degli autori non appariva molto nutrito, né i brani sopravvissuti consistenti. Non di rado si trattava di personaggi già noti, magari come pensatori, come filosofi, come letterati e, tra quei pochi, anche cervelli del calibro di Archita, di Bitone, di Filone, di Erone e di Vitruvio. Di tutti ci è pervenuto un apporto scritto, dal semplice frammento o citazione incontrollabile all'intero trattato, in genere di modesto sviluppo. Di nessuno conosciamo, neppure con discreta approssimazione, la biografia, la collocazione cronologica e nemmeno l'esatto periodo in cui sicuramente operò.

205. *Presunto ritratto di Archita*



Sappiamo, ad esempio, che Archita fu presente a Taranto tra il 430 ed il 348 a.C., dove si occupò di meccanica applicata, di filosofia, di strategia e di politica. Di lui sappiamo ancora un gran numero di invenzioni vere o presunte, comunque attribuitegli dagli antichi. Sempre secondo gli antichi, redasse alquanti trattati, dei quali purtroppo ci sono pervenuti soltanto piccolissimi frammenti. Di Bitone, vissuto intorno al III sec. a.C., ci è rimasta una breve opera, circa una dozzina di pagine per giunta alquanto fumose, nelle quali si rintracciano le prime formule dimensionali per artiglierie elastiche, non ricavate esclusivamente per via empirica. [17] Anche di Filone di Bisanzio, altro insigne tecnico e studioso della meccanica applicata, si sa che scrisse numerosi trattati, giuntici purtroppo frammentati, sebbene in parti insolitamente consistenti. In particolare abbiamo il *Trattato sulle macchine da guerra*, il *Trattato sulla fortificazione*, il *Trattato sulle leve*, ed altri ancora. [18] Più consistente il lascito di Erone di Alessandria: la sua opera, come accennato, ci è pervenuta in discreta quantità e verosimilmente abbastanza integra, in particolare il trattato sulle *Macchine da guerra* e quello sulle *Chirobaliste* (macchine da lancio portatili o per meglio dire manesche o campali). [19] Quanto a Vitruvio, nonostante l'integrale conservazione della sua intera opera, non mancano le perplessità: certe incomprensibili ignoranze non trovano alcuna plausibile spiegazione, al pari della evidente arretratezza delle armi che descrive. [20]

La collocazione cronologica degli autori menzionati, coinvolti a vario titolo con le artiglierie elastiche a torsione, sembra accreditare la supposizione che l'effettivo avvento di tali armi debba collocarsi nella seconda metà del IV sec. a.C., avvicendando quelle a flessione comparse, in base a diverse fonti concordanti, alla corte di Dionisio di Siracusa sul finire del V sec. a.C.. [21] Inoltre, la loro sparuta entità, in rapporto all'ampio intervallo temporale in cui vissero, se per molti versi può spiegare l'insignificante numero dei ritrovamenti archeologici, non spiega affatto il perché del pressoché assoluto silenzio delle fonti, anche esclusivamente iconiche. Più esattamente, si dovrebbe parlare di marginalizzazione dell'argomento quasi di rimozione, non essendo altrimenti comprensibile come, persino in



206. *Siracusa: Ortigia con evidenziata l'area che ancora conserva probabili ruderi del palazzo di Dionisio*

autori quali Livio, Polibio, Tacito o Diodoro Siculo, se ne faccia tanta poca ed imprecisa menzione, da lasciar supporre assurdamente un impiego sporadico ed accidentale di tali armi.

È certo strano, e forse non privo di un intrinseco significato, che quelle artiglierie abbiano trovato un interesse ed uno spazio incomparabilmente maggiore in testi di storici non romani, per tutti quello di Flavio Giuseppe relativo all'assedio di Gerusalemme. In esso l'autore si sofferma a fornire alcuni importanti ragguagli sulle loro prestazioni balistiche, menzionando dati metrici di assoluta originalità ed attendibilità. Si trattò in questi casi di una sorta di complesso reverenziale nei confronti dell'esercito romano, dei cui massimi comandanti si tentava in quel modo di captare la benevolenza, o non piuttosto dello stupore atterrito di chi non aveva la più pallida idea dei prodigi tecnologici di cui disponeva? Una comprensibile piaggeria o un'ancora più comprensibile ammirazione? Impossibile accertarlo: di sicuro, le motivazioni del silenzio degli scrittori romani non mancano e scaturiscono da molteplici origini.

La prima, e forse la più rilevante, derivava dall'essere l'artiglieria meccanica un argomento alquanto ostico per i letterati e per gli storici in genere. La competenza tecnica, infatti, non solo apparteneva ad un ristrettissimo ambito di cultori, ma veniva dovunque riguardata con ostentata sufficienza, quando non con ostilità. Paradossalmente, pur movendo da atteggiamenti mentali diversi, i Greci ed i Romani tradivano al riguardo un'analoga inadeguatezza. Non a caso allorquando: *si prendono in esame la civiltà dei Greci e quella dei Romani, si rimane immediatamente colpiti dalle differenze notevolissime tra le mentalità di questi due popoli. Si potrebbe addirittura venire indotti a concludere che avessero temperamenti antitetici, che i Greci fossero teorici e intellettuali, i Romani pratici e antintellettuali. Come è ovvio, una generalizzazione di questo tipo sarebbe infondata: ma probabilmente, per quanto riguarda gli atteggiamenti assunti dai due popoli nei confronti della scienza, si avvicina abbastanza alla verità: certo assai più che sotto tutti gli altri aspetti. I Greci mostravano una profonda avversione per la scienza applicata; la chiamavano banausikon, che significa adatta agli artigiani. I Romani, d'altra parte, facevano fatica ad assimilare anche le nozioni più elementari della scienza teorica, persino quando venivano presenta-*

te in forme semplici e comprensibili... . [22]

Per una ragione o per l'altra, l'esito restava pur sempre la medesima incomprensione, senza contare la persistente, irriducibile contrapposizione tra 'meccanico' e 'liberale', tra attività dello spirito e delle mani, che finiva per estendersi anche all'antitesi tra la 'scienza' e la 'tecnica', ossequiata la prima, disprezzata la seconda e con essa tutti i suoi fruitori. Paradossalmente è: *curioso constatare come la scienza, una volta conquistata la sua indipendenza rispetto alla tecnica, sua culla originaria, fosse poi poco propensa a ricongiungersi a essa, sotto forma di applicazione delle conoscenze teoriche, al fine di perfezionarla e conferirle la massima efficacia. Vi furono certo ingegneri, costruttori di ponti od acquedotti e soprattutto di ordigni bellici, che impiegarono, in questa o quella parte del loro lavoro, alcune invenzioni di carattere più o meno scientifico. Ma i veri scienziati si mostrarono a lungo, in Grecia e nei paesi di civiltà ellenica, riluttanti ad abbandonare il campo della ricerca teorica. Ciò pare risaliva a pregiudizi, alquanto diffusi tra loro, che li spingevano a considerare i tecnici come operai o artigiani di condizione inferiore; attitudine originata dal platonismo a favore della matematica pura. La condanna, se non altro tacita, della pratica doveva essere meno rigorosa tra i pitagorici, poiché si attribuiscono ad Archita la costruzione di dispositivi meccanici piuttosto perfezionati. Ma Archita resta pur sempre un'eccezione e il suo esempio non trovò seguito... .* [23] Stigmatizzava Seneca che: *le invenzioni contemporanee... sono tutte opera dei più vili schiavi, di menti esperte, penetranti se vogliamo, ma non certo di grandi menti, di menti elevate.... Queste invenzioni sono opera del raziocinio, non d'intelletto... .* [24]

Ciò premesso, ritenendosi giustamente che esporre accuratamente la struttura ed il funzionamento di quelle armi equivalesse a comprenderne esattamente la concezione tecnica, se ne evitò la sia pur minima conoscenza, finendo la stessa per svilire l'intellettuale, equiparandolo al rango di *vil meccanico*. La fobia attinse apici demenziali, immaginandosi che persino la più larvata curiosità verso quei congegni avrebbe potuto comportare una taccia del genere, onta paventata da qualsiasi *liberale* fin quasi al secolo scorso. Del resto, anche ammettendo in un dotto di professione una sufficiente competenza tecnica per penetrarne il funzionamento ed una enorme originalità per notificarlo, a chi avrebbe potuto essere indirizzata una minuziosa esposizione del genere? Quanti lettori, a loro volta, sarebbero stati in grado di comprenderla e, soprattutto, quanti sarebbero stati gli interessati a farlo? Inoltre, considerando che praticamente tutta la popolazione maschile, quella peraltro meno ignorante della società antica, vantava trascorsi militari, conoscendo perciò per diretta esperienza quelle armi, non occorreva indugiare sulla loro descrizione, bastandone la semplice menzione per riesumarne nella fantasia di ciascuno le connotazioni e le prestazioni.

Possiamo facilmente immaginare quest'ultima ipotesi osservando che, nelle pubblicazioni di storia militare destinate ai militari, gli autori si astengono dal fornire pleonastiche descrizioni delle armi usuali, in quanto perfettamente note. Ed, emblematicamente, gli analoghi argomenti editi per i civili parimenti se ne astengono ma per opposti motivi. Se mai qualche lettore nutra un particolare interesse al riguardo può appagarlo soltanto consultando gli appositi manuali, pubblicistica già ampiamente presente nell'antichità, come i frammenti pervenutici ed innanzi ricordati certificano. Disgraziatamente, però, gli autori di tali opere, in quanto tecnici, oltre ad avere un pessimo rapporto con le lettere, utilizzavano un gergario convenzionale, per cui la traduzione dei loro trattati risulta estremamente complessa, non di rado contraddittoria e discrezionale, specie quando non correlata a precisi reperti.

Se la delineata marginalizzazione dell'argomento appare sostanzialmente plausibile per la storiografia, per la letteratura e persino per la narrativa, la rimozione di qualsiasi immagine o rappresentazione iconica non può spiegarsi con la stessa logica. Si potrebbe addirittura affermare che, nella pletora delle raffigurazioni di qualsiasi tipologia, dalle vascolari alle numismatiche, dalle pittoriche alle scultoree, abbia agito una precisa volontà di evitare il particolare soggetto, persino nella sterminata produzione celebrativa militare romana. Certamente la storia delle armi, in qualsiasi contesto cronologico, risulta per ovvi motivi ancora più sfuggente ed enigmatica della storia propriamente detta.

Quando poi le armi in questione sono in grado di sovvertire i rapporti di forza, promettendo prestazioni inusitate ed esiti strategici, alla confusione subentra il segreto. Il mistero diviene allora non solo più impenetrabile, ma volutamente generalizzato ed artatamente imbrogliato.

Si spiega forse così l'altrimenti incomprensibile deficienza nel tripudio ultrasecolare di raffigurazioni: un paio di immagini in tutto ed una sola, sul fregio dell'altare di Pergamo decisamente inequivocabile.

Sensato, pertanto, considerare queste rare testimonianze iconiche piuttosto una conferma della regola di evitare qualsiasi raffigurazione, che una sua eccezione. Si potrebbe supporre od obiettare che, anche in questo caso, la rimozione debba ascriversi all'ignoranza tecnica dei coevi artisti ed artigiani, ipotesi per molti aspetti affatto peregrina. Congegni di notevole complessità meccanica esulavano dalle competenze e dalla preparazione di personaggi esperti in anatomia, in paesaggi o anche in vedute urbane, ma non certo in artiglierie elastiche. Che del resto risultavano, dal punto di vista retorico, assolutamente repellenti in opere miranti ad esaltare le virtù guerriere e per giunta incapaci di suscitare stima per chi le avesse ritratte. Infatti, mentre tutti sapevano perfettamente, quasi geneticamente, cosa fosse un combattimento corpo a corpo o le posizioni assunte dagli arcieri più abili ed addestrati, riuscendo perciò a valutare la maestria dell'artista nel rappresentarle, nulla del genere poteva accadere per armi misconosciute.

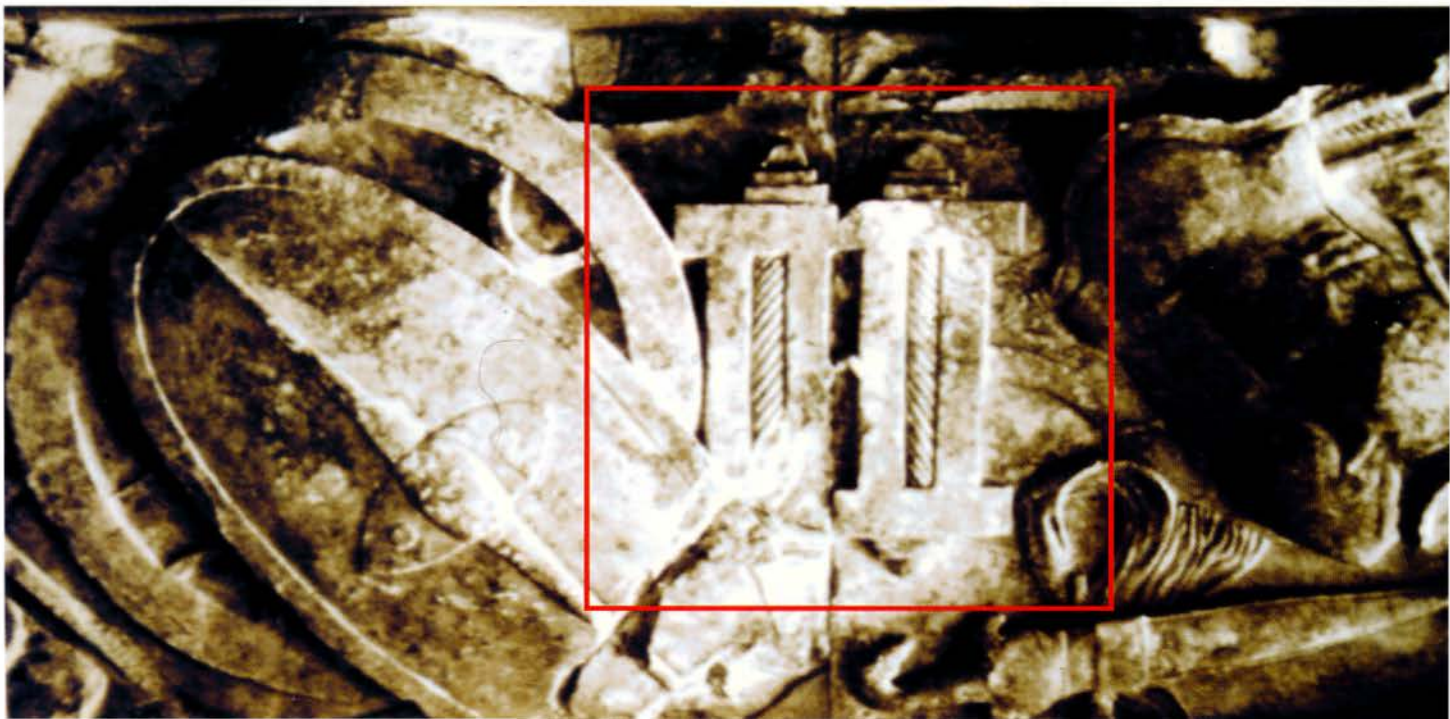
Macchine capaci di trapassare senza alcuna difficoltà scudi e corazze, consentendo a modesti serventi di uccidere, silenziosamente e a distanza, prodi combattenti, senza il benché minimo riguardo per il loro eroismo, rappresentavano un insulto ai valori etici tradizionali, piuttosto che un trionfo dell'intelligenza. Macchine, che ancora alcuni secoli dopo aver attinto la migliore configurazione strutturale, come nelle baliste palintone di inusitata potenza, venivano riguardate nell'immaginario collettivo quali chiare manifestazioni della magia e dell'occulto e non già della scienza e del progresso, non costituivano spunti artistici esaltanti.

Macchine micidiali, la cui effettiva competenza risiedeva in un ristretto gruppo di malfamati e strapagati specialisti, capaci di abbattere un virtuoso guerriero ancora prima che fosse riconoscibile, rievocavano soltanto la viltà. Come stupirsi della ripugnanza che armi del genere dovettero produrre nel



207. *Stele funebre con catapulte navali*

208. *Dettaglio del Fregio dell'Altare di Pergamo, con la raffigurazione di un gruppo motopropulsore a torsione*

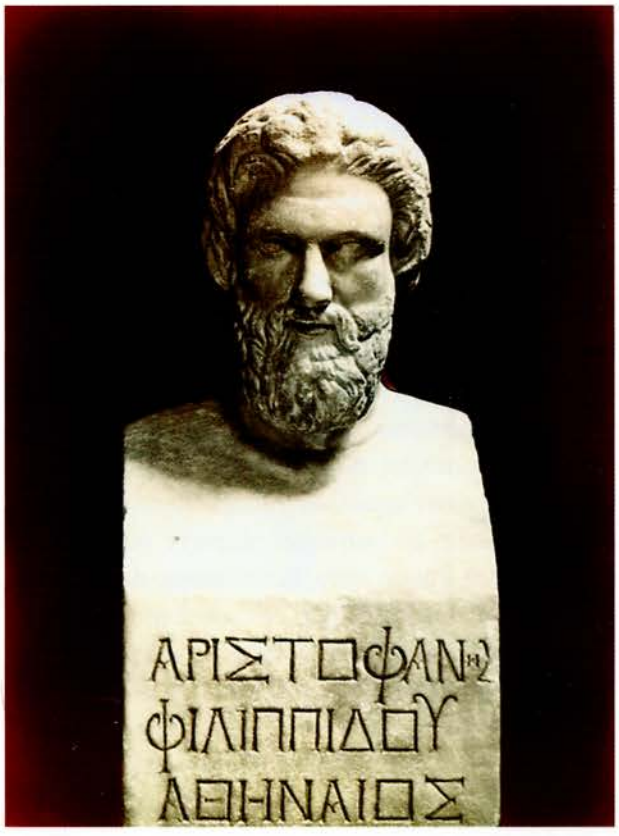


IV secolo a.C., quando per motivi analoghi, ancora nell'XI d.C. la balestra incorse nella scomunica pontificia, che la riservò esclusivamente all'impiego contro gli infedeli?

Nessuno, allora, ebbe il coraggio di affermare che l'interdetto non scaturiva dall'efferata efficienza dell' arma, che in tal caso avrebbe dovuto estendersi a numerose altre consimili, persino più atroci e vili, ma dalla sua implicita natura rivoluzionaria e sovvertitrice, foriera di un aborrito egualitarismo. Il migliore cavaliere coperto da una costosissima corazza eliminato dal tozzo dardo della balestra dall'infimo villano! Similmente il cavaliere romano, esponente del patriziato, non poteva essere abbattuto da una cuspide di ferro scagliatagli contro da una macchina.

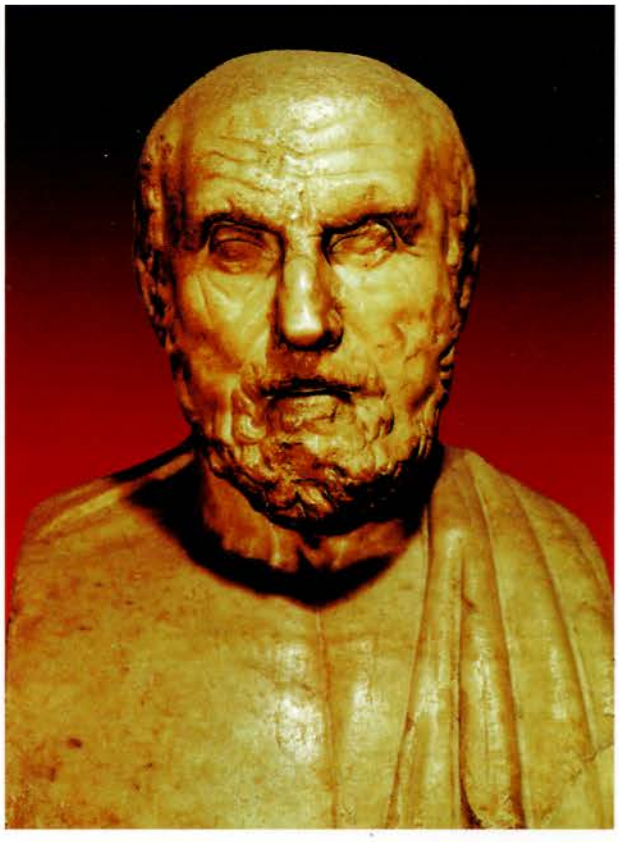
Le Fonti Testimoniali Indirette

Se le fonti canoniche in materia di artiglieria elastica sono estremamente laconiche, scorrendo i classici capita meno di rado di imbattersi in un'altra tipologia di testimonianze, quelle indirette: larvati riferimenti, allusioni implicite, effetti collaterali, come pure di fugaci ragguagli e sintetiche precisazioni. Ecco allora che le suddette artiglierie affiorano dai testi sacri, dai trattati di medicina, dai codici normativi, dalle elucubrazioni filosofiche, dai copioni teatrali, dalle pubblicazioni scientifiche. In ogni caso da scritti nei quali, in maniera assolutamente casuale, priva di qualsiasi finalità espositiva o dimostrativa e senza alcuna esaltazione o compiacimento, si fa indubbio accenno alla loro esistenza, al loro impiego e alle loro prestazioni, in senso letterale o figurato. Il che, oltre a confermare la loro notorietà presso tutti i coevi, costituisce una sia pur modestissima informazione tecnica, ma straordinaria certificazione materiale e cronologica, in quanto estrapolata da un preciso contesto storico di acclarata datazione. Spesso, grazie a questo inusitato apporto, si razionalizzano acquisizioni approssimate e scansioni azzardate. La sensazione risultante dal vaglio delle anzidette fonti indirette è quella di una diffusa presenza di siffatte armi, pari soltanto al diffuso disprezzo che le circondava ed al disinteresse dei lettori: queste comunque alcune delle più evidenti.



209. *Busto di Aristotele*

210. *Busto di Ippocrate*



Nel 335 a.C. Aristotele nella sua *Politica* [25], accenna alla notevole precisione che ha ormai raggiunto l'artiglieria meccanica, sottintesa a torsione. Nell'*Etica* [26], inoltre, paragona quanti agiscono d'impulso al tiro delle catapulte. Ed ancora, nella *Costituzione degli Ateniesi* [27], si sofferma a ricordare il compito di alcuni istruttori incaricati dallo Stato di addestrare i giovani al maneggio delle catapulte, verosimilmente tecnici di origine macedone. La noncuranza con la quale il filosofo tratta di tali armi avanzatissime, ne lascia supporre la non recentissima comparsa. Ed infatti, già nel 345, Mnesimaco in una sua commedia [28] rammentando i preparativi per la guerra, enunciava l'approntamento di alquante catapulte. Anche il celebre Ippocrate, in un fugace accenno, incluso in una frase del suo trattato sulle *Epidemie* [29], redatto intorno al 360 a.C., rammenta un certo Ticone ferito al ventre da un dardo di catapulta.

In tutti i casi menzionati ed in altri ancora, sostanzialmente analoghi, riesce difficile stabilire con indiscutibile certezza se si tratti di artiglierie meccaniche a flessione o a torsione. La diversità ancorché di potenza e quindi di prestazioni è senza dubbio tecnologica, supponendo le seconde standard indubbiamente più avanzati. Dettaglio questo che ha indotto alcuni studiosi a ritenerle un' evoluzione delle prime, una loro successiva miglioria. Il ragionamento tuttavia non persuade affatto altri studiosi, che invece ritengono le due modalità coesistenti, magari in località distinte e, soprattutto, non necessariamente nella correlazione accennata. Quest'ultima ipotesi appare per molti aspetti la più convincente, non mancando qualche accenno all'impiego contemporaneo di entrambe le tipologie da parte di un unico esercito. Come pure osservandosi che alcuni dispositivi di quelle a flessione sembrano derivati da quelle a torsione.

Evitando, per ovvie ragioni, di entrare ulteriormente nella questione, è certo che i primi indubbi riferimenti ad artiglierie a torsione si colgono soltanto nel corso del regno di Filippo II il Macedone, che non a caso viene da alcuni studiosi ritenuto il fautore della loro invenzione.

Pertanto: *conviene, a partire dal regno di Filippo II, tenere nel massimo conto i pezzi d'artiglieria; la loro ampia diffusione è attestata a volte dagli scrittori contemporanei, dagli storici successivi che hanno potuto documentarsi nelle opere dell'alta età ellenistica, come pure dalle iscrizioni.... La familiarità della popolazione ateniese con queste macchine da lancio è ugualmente attestata per le allusioni fattevi da alcuni autori teatrali.... Nel corso dell'assedio di Périnthe, ad ogni modo, e senza alcun dubbio... Filippo possedeva numerose catapulte oxibile di vario calibro.... Durante la spedizione di Alessandro in Asia, delle catapulte a flessione vennero messe in batteria dai Macedoni dinanzi alle mura d'Alicarnasso, di Tiro, di Gaza in Palestina, di Gaza del Tanai, della cittadella di Nautaca, di Massaga, e d'Aorno; tali armi risultano note agli assediati di Alicarnasso, di Tiro e di Gaza in Palestina, ed ai Porti Persiani, ma non nella valle dell'Indo, dove suscitarono impressione.*

È all'inizio di questa spedizione d'Alessandro che fece la sua comparsa un nuovo tipo di catapulta chiamata ***petrobola*** *o* ***litobola****, la quale come il nome indica usava delle pietre come proietti. Diodoro ne fa esplicita menzione nella sua esposizione dell'assedio di Tiro, almeno dalla parte degli attaccanti, tant'è che secondo Plinio il Vecchio sono i Siro-fenici ad essere reputati gli inventori della balista... .* [30]

Ad ogni buon conto, è certamente emblematico ritrovare il grande Aristotele alla corte di Filippo II col compito di pedagogo del figlio Alessandro!

Altrettanto emblematica appare la constatazione che: *nel mondo greco la rottura col nanismo delle città-stato si sia avuta in Macedonia, ambiente estraneo a tale formula, perché panellenico. Terra di contadini in ultimo piano sulla scena politica ancora al principio del IV secolo, non aveva di per sé alcuna vocazione a siffatto compito. L'assetto guerriero di un regno senza misura territoriale comune con la polis classica fu opera di un principe di eccezionali doti di ingegno, Filippo II, che governò dal 359 al 336. Nella cornice del suo paese e del suo tempo le sue attuazioni non sono meno stupefacenti di quelle di Ciro, benché di diverse dimensioni. Al suo avvento, la Macedonia comprendeva un territorio di 100 per 100 chilometri appena; egli vi incorporò la Tessaglia nel 358 e nel 352, a nord le terre dei Pelagoni e dei Peoni nel 358 e nel 356, a est la Tracia nel 342-341, edificando così*



211. *Teca rivestita d'oro al cui interno sono state rinvenute le ossa di Filippo II. Ben evidente la stella ad otto punte emblema dei Macedoni*

212. *Moneta d'argento con l'effige di Filippo II di Macedonia*



uno Stato che raggiungerà più di 600 per 150 chilometri in media e premerà a sud sul cuore della Grecia, toccando a est il Ponto Eusino e dominando la totalità delle zone litoranee a nord-ovest e a nord dell'Egeo. Filippo rese in tal modo irrisoria, una volta per tutte, la consistenza politica delle città greche. Allo stato delle nostre conoscenze, nessuna delle costruzioni imperiali... [precedenti] *rivela a tal punto il gioco di un' intelligenza complessa e che fece buona prova sia sul piano economico che su quello politico e militare... .* [31]

Orbene, proprio durante quelle tante campagne di Filippo, ebbe modo di balzare alla ribalta l'importanza dell' ingegneria militare, sia per la costruzione di macchine d' assedio sia per quella, di gran lunga più complessa, di artiglierie meccaniche. Sappiamo così che: *Polido di Tessaglia fu l'ingegnere di Filippo il Macedone...* [i] *suoi due allievi, Diade e Caria furono gli ingegneri di Alessandro il Grande... Epimaco l'Ateniese...* [fu a sua volta] *l'ingegnere del nipote di Alessandro, Demetrio Poliorcete* [ed ancora alla medesima cerchia deve ascriversi] *Filone d'Atene vissuto alla fine del IV secolo* [a cui si deve] *la costruzione dell' arsenale del Pireo, distrutto in seguito da Silla* [ispirandosi ad] *elementi forniti all'arte militare dalle campagne di Filippo e di Alessandro... .* [32]

Il Probabile Ruolo di Alessandro il Molosso

Per Diodoro Siculo è fuor di dubbio che, già nel corso dell'assedio di Perinte, come accennato, Filippo il Macedone disponeva di artiglierie elastiche. Quest'ultima precisazione ci lascia motivatamente credere che un armamento tanto sofisticato si ritrovasse non solo al seguito del grande Macedone nella sua impresa ad oriente, ma anche in quello del suo omonimo zio re dell'Epiro, detto il Molosso, che nello stesso scorcio storico avviò una sua, molto più modesta, impresa ad ovest. L'iniziativa partì dalla richiesta di aiuto pervenutagli da

Taranto, dopo la scomparsa nel 338 di Archidamo, re di Sparta, protettore storico della città. Ed è per lo meno significativo osservare che, proprio Archidamo, sul trono fra il 361 ed il 338, scorgendo per la prima volta una catapulta importata dalla Sicilia, e quindi non per mera coincidenza o per puro caso al suo cospetto, gridasse: *O Eracle, che ne sarà del valore dell'uomo?* [33] L'esclamazione ricorda molto altre analoghe contro le armi da fuoco: di certo però Taranto, non potendo in alcun modo arrestare l' avanzamento dei Lucani, invocò il Molosso. Per cui: *mentre il re di Macedonia si apparecchiava a fondare un impero ellenico nell'Oriente, il re d'Epiro con non minori speranze sbarcava a Taranto. Era Alessandro un valente guerriero della scuola di Filippo il Macedone, alla cui corte era stato educato; e aveva su Archidamo il vantaggio che il suo regno, assai più vicino alla penisola, poteva fornirlo con maggior copia e più agevolmente di soldati e di mezzi. E gli effetti parvero corrispondere all'aspettazione: perché iniziata la guerra con una campagna vittoriosa contro gli Iapigi, si avanzò Alessandro fin presso Arpi e riuscì ad occuparne persino il porto, Siponto....*

Alessandro riuscì a strappare ai Lucani Eraclea, ai Bruzi Terina, e persino la loro capitale federale Consenzia, e forse nella speranza d'instaurare l'ellenismo a Posidonia, inoltratosi fino al Silaro, ruppe colà in battaglia Lucani e Sanniti... questo appunto ridestò nei Tarentini, che cominciavano a temere nell'alleato di oggi il padrone di domani, l'indomabile sentimento particolaristico ch'era il cancro della nazione ellenica. Allora il re cominciò a trovarsi in condizioni difficili... [e] *le relazioni incerte coi Tarentini fecero che, non più assistito da essi di navi e di denaro, gli tornasse assai meno agevole trasportare in Italia altre milizie... Di che ripresero animo Lucani e Bruzi... .* [34]

Quando la fortuna del Molosso iniziò a declinare: *i capi Pentri, Irpini, Carecini e Caudini decisero di intervenire, più per la volontà di portare aiuto alla tribù confratella, perché capirono che se non fossero intervenuti risolutamente ed avessero lasciato i Lucani in balia dell' Epirota e se questi avesse vinto ancora, nulla lo avrebbe fermato attraverso il centro d'Italia.... Oltre tutto, avevano avuto notizia che ambasciatori romani si erano recati presso il duce epirota e con lui avevano stretto un*

213. *Statua equestre di Alessandro il Macedone*





214-215. *Alessandro in un mosaico di Pompei: notevole l'affinità della sua corazza con quella rinvenuta nella tomba del padre riprodotta in basso.*



patto e un' alleanza non ben definita, ma che essi sospettavano essere certamente in chiave anti sannita. E così, allestito in tutta fretta un poderoso esercito, le quattro tribù della Confederazione si mossero in aiuto dei Lucani.... Nella primavera del 330... nelle vicinanze di Pandosia, ai confini meridionali della Lucania..., l'esercito sannita attaccò su tre direttrici, con i Pentri a sinistra, i Lucani al centro e gli Irpini a destra. La battaglia fu violenta e, sebbene nella furibonda mischia il Molosso avesse ucciso... il comandante dei Lucani, il suo esercito tentennò, sbandò sotto il furioso attacco nemico, ed alla fine si diede a precipitosa fuga... [Il corpo di Alessandro] *fu ripescato dai vincitori i quali... lo inviarono in Epiro... .* [35]

Di questa apparentemente irrilevante vittoria, almeno in relazione alle Forche Caudine, occorre invece tenere debito conto, come più innanzi vedremo. Per il momento appare estremamente significativo che la: *proposta di revisione cronologica della Sordi non solo rivoluziona il tradizionale svolgimento degli eventi, ma ne modifica in modo sensibile lo stesso significato storico e politico. Nella nuova ricostruzione dei fatti, tanto per citare un esempio noto a tutti, l'episodio delle Forche Caudine, datato non più al 321 vulg. ma al 334 vulg. (corrispondente secondo la Sordi, in termini assoluti al 330 a.C.), verrebbe a costituire una reale sconfitta dei Romani e a concludere non già la prima fase della seconda guerra sannitica, ma la prima guerra sannitica. Quest'ultima sarebbe scoppiata,* oltre che per l'affare sidicino... *anche per il conflitto per Neapolis e per la fondazione della colonia latina di Fregellae. La vittoria sannitica alla Forche Caudine sarebbe poi strettamente collegata alla morte, nella battaglia di Pandosia, di Alessandro il Molosso, alleato dei Romani, circostanza che avrebbe consentito ai Sanniti (ed ai Lucani) di concentrare tutte le loro forze, prima impegnate su due fronti, su un unico fronte, quello romano... .* [36]

Siamo così, ancora una volta e da tutt'altra via, pervenuti alla concezione strategica dell'accerchiamento del Sannio. Probabilmente i Romani, tramite l'estemporanea alleanza con il Molosso, ne attinsero l'apice. I Sanniti, però, con l'audace operazione che costò la vita all'epirota, non solo l'infransero

ma la ribaltarono, indipendentemente dalla esatta collocazione cronologica. Infatti, anche non adottando la razionale ridatazione, resta assodato che i Sanniti sconfissero il Molosso, prima dell'episodio delle Forche Caudine. Ora, essendo all'epoca prassi abituale appropriarsi delle spoglie dei vinti e, soprattutto, delle loro armi, non richiede soverchi sforzi d'immaginazione concludere che nella circostanza il bottino, magari non ingentissimo, fu però di notevole interesse. In mano ai Sanniti, quasi certamente, finirono così le modernissime artiglierie macedoni, vero gioiello della coeva tecnologia avanzata!

5.4 In seguito alla sconfitta di Alessandro il Molosso nel 330, molto verosimilmente, i Sanniti entrarono in possesso di catapulte e baliste. Va precisato che, fin quasi al III sec. d.C., con il termine catapulta si designava un'arma collettiva destinata a scagliare, con notevole violenza ed a rilevante distanza, un grosso dardo dalla cuspide a piramide quadrata di ferro. Le baliste, a loro volta, lanciavano le balle, ovvero delle sfere più o meno grosse di pietra. L'invenzione di armi del genere, funzionanti però tramite la flessione di potenti lamine elastiche, simili in pratica a delle enormi balestre su treppiedi, viene ascritta al tiranno Dionisio il Vecchio di Siracusa intorno al 400 a.C.. Secondo le più accurate ricerche, circa mezzo secolo dopo, in Macedonia, vennero elaborate artiglierie similari, ma di gran lunga più potenti e molto meno ingombranti, funzionanti sulla torsione di matasse elastiche. Alcune di esse definite *oxibole* scagliavano i dardi come le catapulte, altre più grosse ma di identica concezione, dette *litobole*, scagliavano palle di pietra. Queste ultime si suddivisero ben presto in *eutitone* e *palintone* a seconda che avessero il fulcro dei bracci adiacente o meno al fusto. Se mai il Molosso portò al seguito artiglierie, e non si vede perché non avrebbe dovuto farlo, costituendo quell'armamento la punta di diamante degli eserciti del cognato e del nipote, furono di questo tipo. Armi che del resto già da quasi un ventennio si conoscevano in Italia, essendone i Tarantini fra i più rinomati costruttori.

Come accennato, non è da credere che i Sanniti fossero completamente ignoranti circa l'artiglieria elastica: la rozzezza etnica non significa affatto un'identica arcaicità negli armamenti. È, al riguardo, esperienza quotidiana osservare nei notiziari i montanari afgani, i quali, in contesti esistenziali forse persino più arcaici di quelli sanniti, impiegano senza alcuna incertezza sofisticatissimi lanciamissili contraerei. I Sanniti conoscevano perfettamente quelle macchine, al pari dei Greci e dei Romani: a differenza di questi ultimi, però, non se ne dotarono, vuoi perché le ritennero scarsamente idonee ad un teatro di montagna, caratterizzato da veloci manovre guerrigliere e non da operazioni statiche, vuoi perché non in commercio. E le conoscevano da tempo, poiché già nel corso del conflitto tra Siracusa e Cartagine, agli inizi del IV secolo, allorquando Taranto inviò in aiuto di Dionisio un corpo di spedizione fornitissimo di macchine d'assedio e di tecnici in grado di manovrarle e costruirle, non mancavano, fra i mercenari arruolati dal Tiranno, contingenti sanniti.

Conoscere l'esistenza, le prestazioni ed i vantaggi, derivanti da una particolare arma tanto complessa da non poter essere copiata, non significava però esserne proprietari o disporne a piacimento. Del resto nessuna potenza dell'epoca, delle pochissime in grado di costruirle, sarebbe stata disponibile a fornirle con il rischio di ritrovarsele puntate contro alla prima circostanza. Unica possibilità, manifestandosene l'esigenza, restava, pertanto, o catturarle od ottenerle tramite un'antesignana legge *affitti e prestiti* impostata, però, non su cangianti quanto effimere convergenze strategiche ma condivise origini comuni, vincolo particolarmente sentito dai Sanniti. In definitiva, per procurarsi catapulte e baliste o le dovevano sottrarre a chi le deteneva, e la vittoria di Pandosia potrebbe essere stata l'occasione ideale, o riceverle da consanguinei etnici. Particolarmente motivati nella guerra contro i Romani. Tra questi, primi fra tutti, i Tarantini, per pura combinazione all'epoca tra i più rinomati e reputati progettisti e costruttori di artiglierie elastiche di avanzata concezione.

Tra loro spiccavano, per meritata fama, gli appartenenti alla scuola pitagorica, il cui vertice intellettuale era universalmente riconosciuto in Archita.

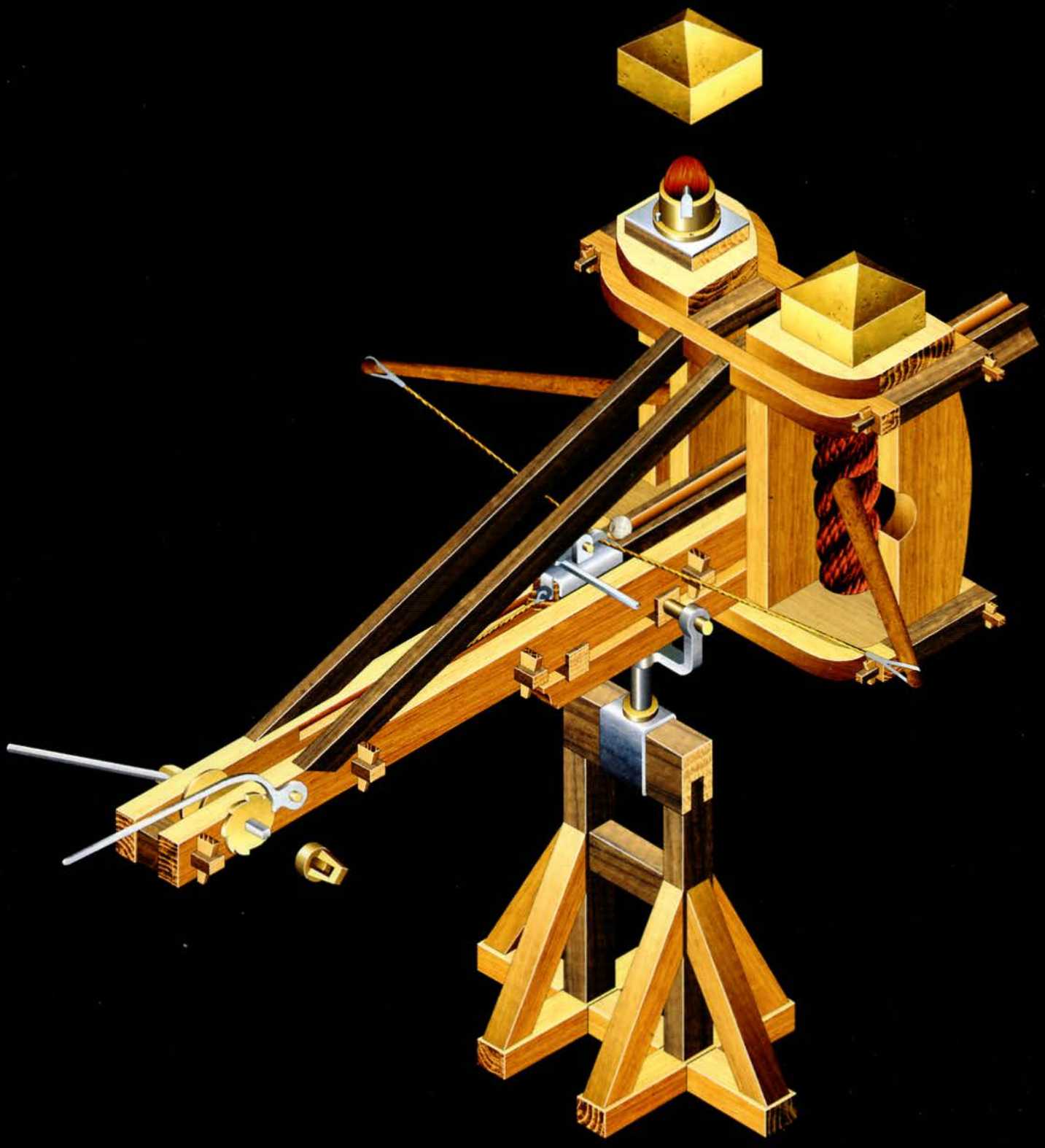
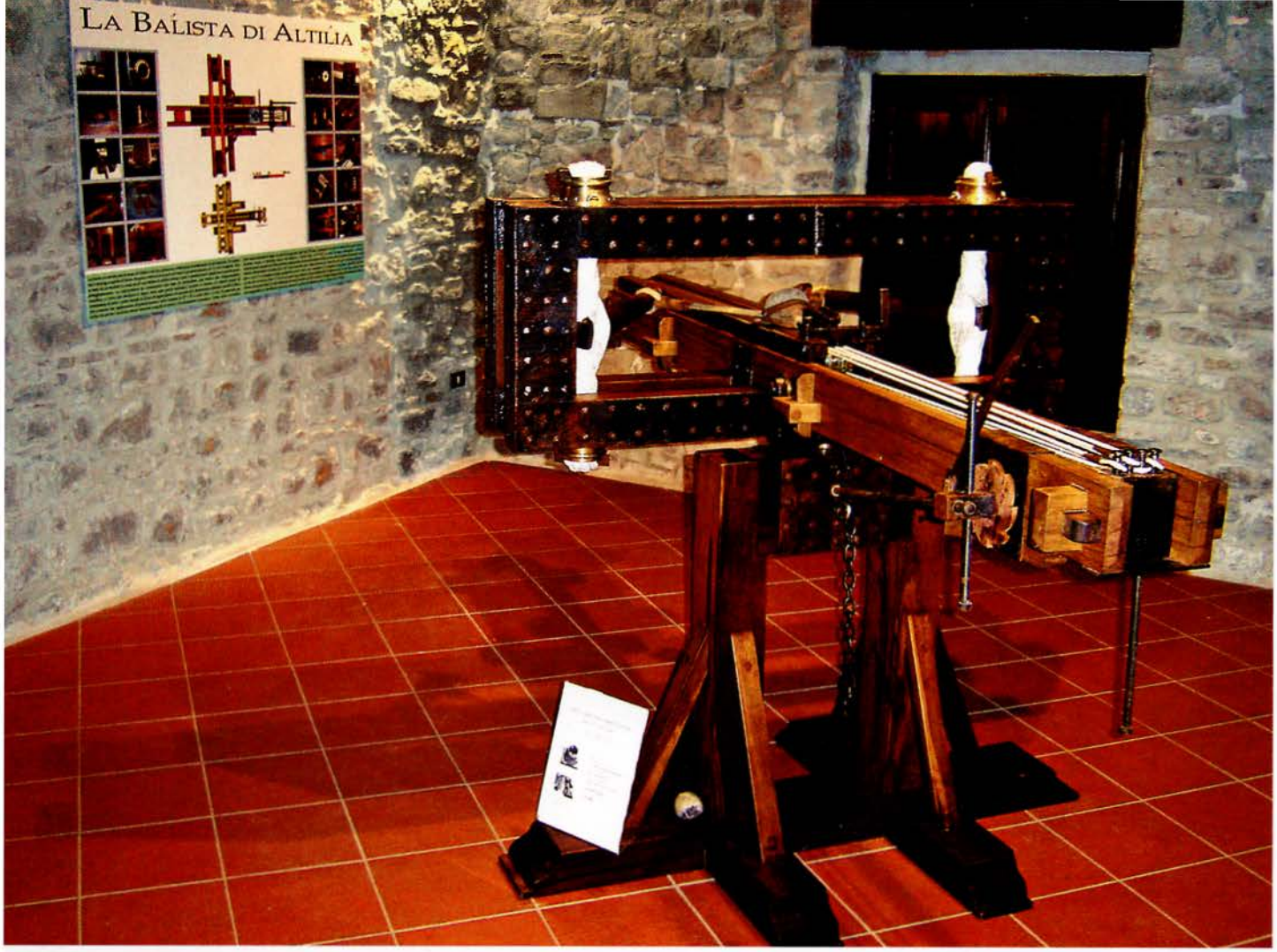


Tavola VIII: La balista di Vitruvio



Tavola IX: Dettaglio scudatura frontale della balista di Vitruvio



216-217. *Scorci della ricostruzione di balista palintona esposta nel sito archeologico di Altilia*



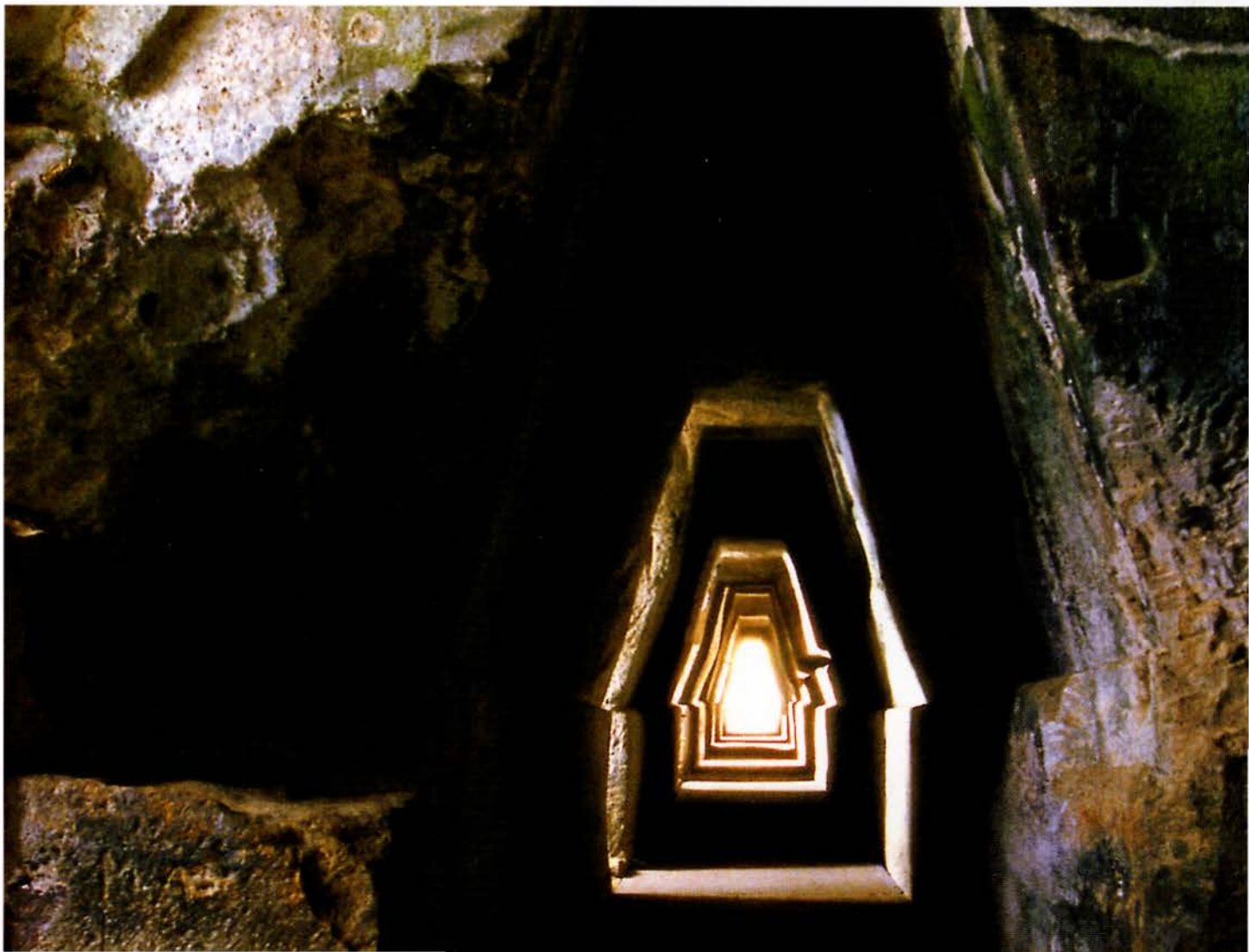
Il Ruolo di Archita

Grazie alla suggestione della pubblicità omerica, Cuma per la sua sinistra profetessa, assurse a scalo inevitabile per i vagabondi dell'antichità. Malconci reduci in libera uscita, stagionati eroi in cerca di gloria imperitura, rapaci avventurieri bisognosi di fortuna, personaggi comunque afflitti da una prepotente esigenza di conforto esoterico interrompevano, per alcune ore, il loro randagismo mediterraneo ai piedi di quella gruviera tufacea. E, proprio lì, nelle sue oscure cavità, riecheggianti vaticini ancora più oscuri, rigurgitati da una invasata befana, tra demoniaci ghigni ed agghiaccianti urla, la curiosità di quei temerari si abbeverava di stimolante incertezza! In breve, quei cunicoli assursero a rinomato anfratto di una rinomatissima pitonessa.

Complice la scenografia ambientale circostante, ammorbata ed oscurata da esalazioni venefiche, fumarole solfuree e pozze di fango gorgogliante, il lugubre sito divenne per l'intero coevo mondo, l'Antro della Sibilla. La sua fama finì per impregnare tutto il promontorio e la limitrofa città, permanendo nei millenni successivi, al pari delle manifestazioni vulcaniche secondarie. Quando negli anni trenta, in un sussulto di orgoglio archeologico, si estirpò la foresta di erbe infestanti che avviluppavano l'ormai desolato banco di tufo, rimovendo la coltre di detriti e prosciugando le acque putride, riaffiorarono dall'oblio ruderi sgretolati di possenti mura e misteriose ed anguste gallerie. Come non ravvisare nei sinistri cunicoli il mitico antro della Sibilla e nei grandi blocchi squadrati i resti del suo santuario?

Quegli avanzi del passato, però, ad una più ponderata indagine confermarono la loro assoluta estraneità con qualsiasi rito demoniaco: i cunicoli e le mura non appartenevano ad alcun anfratto o ad alcun santuario sibillino, ma, meno prosaicamente, alle fortificazioni della prima colonia greca sulla Penisola. In particolare, la tanto suggestiva galleria a sezione trapezoidale, detta ancora oggi l'Antro della Sibilla, fu, originariamente, un ingegnosissi-

218. *Cuma: il caratteristico corridoio a sezione trapezoidale definito l'Antro della Sibilla. Visibili le sue numerose aperture laterali*





219. *Cuma, imbocco del cosiddetto Antro della Sibilla. La sezione dello scavo è trapezoidale e ricorda come già osservava Amedeo Maiuri, le casamatte di Tirinto, realizzate alla base delle sue enormi mura ciclopiche*

220. *Dettaglio del vano esterno di uno dei bracci laterali del corridoio definito Antro della Sibilla. Sono ancora ben evidenti gli alloggiamenti dei cardini, che lasciano perciò ipotizzare un doppio infisso ruotante verso l'esterno utilizzato per chiudere il vano stesso*



mo dispositivo di difesa attiva avanzata, il corridoio di raccordo di una serie di casematte per artiglierie elastiche, piazzate in caverna per interdire eventuali attacchi da mare. Concezione fortificatoria, questa sì, precorritrice del futuro!

Stando a quanto ormai accertato, nel 756 a.C. un gruppo di Greci, originari in parte di Calcide in parte di Cuma, entrambe città dell'Eubea, ravvisò in quell'alto promontorio lambito dal mare e prospiciente Ischia, il contesto ottimale per un nuovo insediamento. Da quel giorno fortificazioni sempre più potenti ne garantirono la sopravvivenza, attingendo l'acme intorno alla metà del IV secolo. Per la loro realizzazione non si lesinarono risorse, accaparrandosi innanzitutto i migliori ingegneri del momento ed i più rinomati costruttori di artiglierie nevrobalistiche, ultima acquisizione della poliorcetica. Il risultato fu un sistema praticamente inviolabile, la cui sofisticata concezione vantava un'unica analogia nella Magna Grecia: il Castello Eurialo di Siracusa, non a caso fatto progettare proprio da Dionisio il Vecchio in funzione dell'armamento balistico.

Analogia che appare evidentissima soprattutto nel dedalo di compartimentazioni sotterranee, appunto quelle attribuite alla Sibilla. Tra queste, in particolare, l'estesa galleria rettilinea, a sezione trapezoidale lunga poco meno di 150 m, larga scarsi 2.5 e alta 4.5, da cui si dipartono alquanti bracci similari, ortogonalmente, molto brevi che sbucano all' esterno verso il mare. I rispettivi vani conservano tuttora le tracce dei battenti impiegati per chiuderli. La configurazione planimetrica può, in prima approssimazione, equipararsi ad un pettine, i cui rebbi sono appunto i cunicoli minori. Assurdo, però, ravvisarvi altrettanti varchi d'ingresso, in quanto contigui e paralleli. Senza dubbio proprio: *la conformazione dell'antro... spinse il Maiuri a...* [notarne] *alcune affinità con opere militari micenee, in particolare con le cosiddette "casamatte" di Tirinto.... Il confronto* [invece] *che viene subito alla mente è con una delle gallerie del castello Eurialo di Siracusa.... Un passo di... Filone prescrive di collocare macchine da guerra, che dovevano essere ben protette e facilmente accessibili, dietro le difese avanzate, ai piedi della muraglia principale, cosa che permetteva un aumento considerevole della capacità di "fuoco" e della gittata. Polibio*



221. *Veduta aerea dell'acropoli di Cuma*

descrive le difese avanzate di Siringe nell'Ircania, dove furiosi combattimenti si svolgevano "non soltanto all'aperto, ma anche nei cunicoli sotterranei...". [37] Per cui, in conclusione, la: *galleria a taglio trapezoidale trova facilmente la sua spiegazione come opera militare connessa alla difesa "attiva" e avanzata di un punto particolarmente importante e delicato della fortificazione cumana... .* [38] E Cuma i Sanniti la conoscevano bene!

A rendere meno azzardata l'ipotesi che quelle gallerie fossero destinate all'armamento balistico, ovvero di interpretarle come altrettante casematte, contribuisce una curiosa notizia dispersa in un misconosciuto trattato sulle macchine da guerra di Bitone, tecnico e saggista in precedenza menzionato. Di lui, come accennato, sappiamo ben poco, tranne che dedicò quella composizione ad Attalo, re di Pergamo ed ovviamente suo contemporaneo. Stando alle sue parole, un centinaio di anni prima, nella rinomatissima scuola pitagorica di Taranto, una compagine di filosofi meccanici si era ritagliata una vistosa preminenza. In altre parole un gruppo di ingegneri di straordinaria perizia tecnica, il cui ambito di ricerca concerneva la progettazione e la costruzione di macchine belliche, in particolare di artiglierie elastiche. Caposcuola indiscusso fu il celebre Archita di Taranto, raffinato matematico, geniale ingegnere, saggio statista, scaltro stratega e, non ultimo, prolifico trattatista.

Nato verosimilmente intorno al 430 a.C. a Taranto e morto forse nel 348, in un naufragio lungo la costa pugliese, per i coevi rappresentò il vertice dello scibile: di bocca in bocca circolavano le sue stupefacenti invenzioni, come il giocattolo volante a forma di colomba. Di certo alcune di esse permangono fondamentali persino nella nostra quotidianità, quale l'umile ed onnipresente vite, l'organo di giuntaggio meccanico per antonomasia. Ma è anche il collegamento cinematico che consente di sterzare alle nostre autovetture o la coclea sul fondo della tramogge per pigiare l'uva o per frantumare le pietre o, ancora, la cuspide del cavatappi come pure, con una apparente ma non sostanziale mutazione, l'elica delle navi, degli aerei o dei ventilatori. Queste alcune delle infinite derivazioni odierne da quell' unica invenzione di Archita: facile immaginare cosa fosse l'uomo nella sua interezza! Nessuna meraviglia, quindi, che un tale genio, per ben sette volte consecutive ricoprì la carica elettiva di stratega a Taranto, in quegli anni una delle maggiori talassocrazie mediterranee.

Sempre Bitone ricorda un altro rinomato meccanico della sua cerchia, un certo Zopiro di Taranto, a suo dire ideatore di alcune catapulte a flessione di notevole potenza. Tra queste, una strana variante definita *da montagna* progettata e costruita dallo stesso a Cuma. Tenendo presente la viabilità dell'epoca e l'incertezza dei trasporti via mare, costruire qualcosa di voluminoso in un luogo significava senza ombra di dubbio per quel luogo. E tenendo conto della morfologia di Cuma, la specificazione da montagna deve intendersi non per sopra la montagna ma per dentro la montagna! Peraltro, fino a quel periodo almeno non esisteva alcuna estrinsecazione di guerra propriamente detta in montagna, né un qualsivoglia reparto appositamente addestrato o armato per combattere sulle alture, ad eccezione, e con le debite riserve, proprio dei Sanniti e della loro guerriglia. In conclusione, a Zopiro di Taranto fu commissionato l'armamento balistico delle casematte cumane, incarico di improba espletazione per

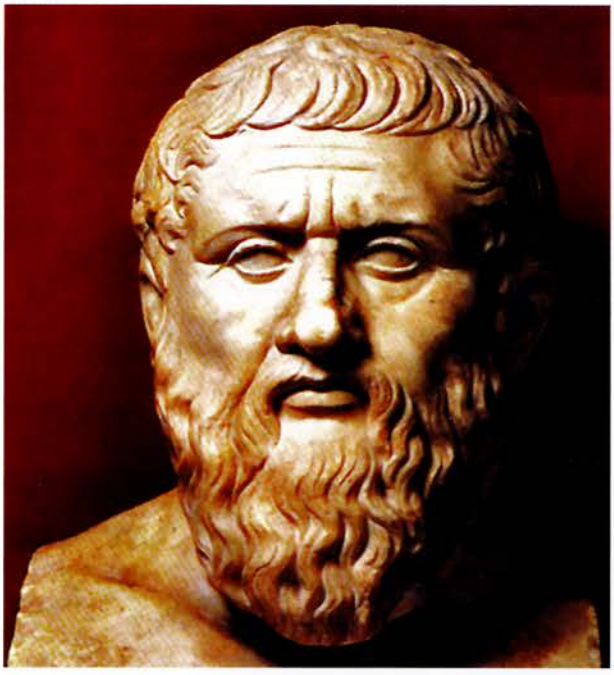
l'angustia obbligata dei cunicoli che ne impediva l'introduzione e la manovra. La soluzione, da lui escogitata, consistette nello scomporre le ingombranti catapulte in più parti, rendendone agevole il riassemblaggio, mediante pochi e facili incastri: criterio, in sostanza, che si ritrova nelle attuali artiglierie da montagna. Soluzione prodoromica per l'impiego campale delle macchine da lancio [39] anche in teatri impervi come le giogaie appenniniche.

Archita, ovviamente, sia perché concittadino sia perché collega ed autore di un trattato su tali armi sia, soprattutto, perché stratega di Taranto conosceva perfettamente le caratteristiche delle catapulte di Zopiro e la loro potenzialità d'impiego, anche in contesti ambientali accidentati. E sapeva, pure, del disprezzo con cui veniva riguardato tutto il comparto della difesa avanzata dai massimi pensatori dell'epoca. Primo fra tutti dal suo amico Platone, secondo cui fortificazioni tanto evolute avrebbero certamente effeminato la gioventù.

Di parere appena meno drastico Senofonte, che, sebbene detestasse mura e artiglierie, le riteneva, però, un'odiosa necessità, forse per esperienza diretta. Soltanto Aristotele stigmatizzava quel retorico farneticare senza mezzi termini: rinunciare a priori al loro impiego non avrebbe affatto nobilitato gli scontri, dal momento che non vi sarebbe stata alcuna gloria nel farsi massacrare da un nemico di gran lunga più numeroso e magari dotato di siffatte armi! In breve, il buon senso di Aristotele non solo finì per prevalere, ma si impose dovunque, relegando quelle vacue elucubrazioni a sterili recriminazioni intellettuali, specie dopo l'ennesimo fallimento della concezione politica di Platone.

Pochi anni dopo, nel 361, infatti, il sommo filosofo convocato a Siracusa da Dionisio il Giovane, per guidarvi la riforma dello Stato, vi finì praticamente detenuto. Risaputa la notizia, Archita inviò a prenderlo una sua nave da guerra, eloquente messaggio per il riottoso tiranno, dimostrando almeno in quella circostanza che la ragione della forza poteva salvare la forza della ragione! Nella rotta di rientro Platone, stanco e deluso, non disdegnò o non poté evitare uno scalo a Taranto, presso il suo remoto amico e recente salvatore. La notizia della sua presenza nella città si diffuse fulminea, richiamando torme di dotti dall'intera Italia centro meridionale e, tra questi, il celebre Erennio Ponzio, padre o nonno, secondo una recente interpretazione [40], di Gavio Ponzio. Fu però uno dei pochissimi che ebbe l'onore di disquisire con Platone alla presenza di Archita, in una sorta di convegno sull'emblematico tema della dissoluzione della virtù e del valore. L'evento, che nell' antichità ebbe una vastissima risonanza, rientrava, secondo condivisibili interpretazioni, in un'inedita visione strategica tarantina, rapidamente condivisa dai Sanniti. In sostanza era: *sul piano ideologico, la politica di apertura tarentina verso il mondo italico... [che si concretizzò] in un insieme di tradizioni volte ad evidenziare i legami tra la pòlis e gli Italici, tradizioni che probabilmente dovevano non risultare sgradite agli stessi Italici. In tal senso essa passa non solo attraverso l'affermazione della teoria di un'origine spartana (o quanto meno di un'originaria convivenza con elementi spartani) delle popolazioni italiche, ma anche attraverso un'interpretazione in chiave laconica di loro usi e istituzioni, l'esaltazione del loro stile di vita duro e austero, e la diffusione di tradizioni tese a segnalare la presenza di elementi di stirpe etrusco italica nelle file dei discepoli e degli amici di Pitagora o di Archita.*

Nel caso dei Sanniti (Sanniti Lucani), al dato di



222. *Busto di Platone*

un' originaria sungèneia o sunoikìa con gli Spartani si accompagna quello dell'esistenza di una severa legge matrimoniale di spirito laconizzante... [evidenziata da tutti gli storici].... Funzionale al disegno politico terentino è anche l'affermazione di una tradizione riportata da Cicerone nel ***De senectute*** *(Cato 12. 39 41) che ricordava la partecipazione di un caudino, C. Pontius, padre dell'eroe delle Forche Caudine, a un incontro che si sarebbe svolto (erroneamente) nel 349 a.C. a Taranto, nel quale avrebbe avuto come interlocutori Archita e Platone. La vetus oratio tenuta nell'occasione da Archita sarebbe stata rivolta a una denuncia di mali pubblici e privati prodotti dalla ricerca del piacere corporeo (voluptas), ritenuto causa di dissoluzione di virtù (virtus) e temperanza (temperantia). Secondo Cicerone(Cato 12. 41), Catone il Vecchio avrebbe avuto notizia dell'incontro da giovane nel 209 a.C., trovandosi a Taranto al seguito di Q. Fabius Maximus: un certo Nearco sarebbe stato la sua fonte.... Si è a lungo dubitato della storicità della tradizione riferita da Nearco. È merito di A. Mele averne sottolineato autenticità e coerenza: essa rappresenta "una genuina tradizione tarentina del IV secolo raccolta e utilizzata a Taranto sul finire del III secolo in funzione filoromana e antidemocratica.*

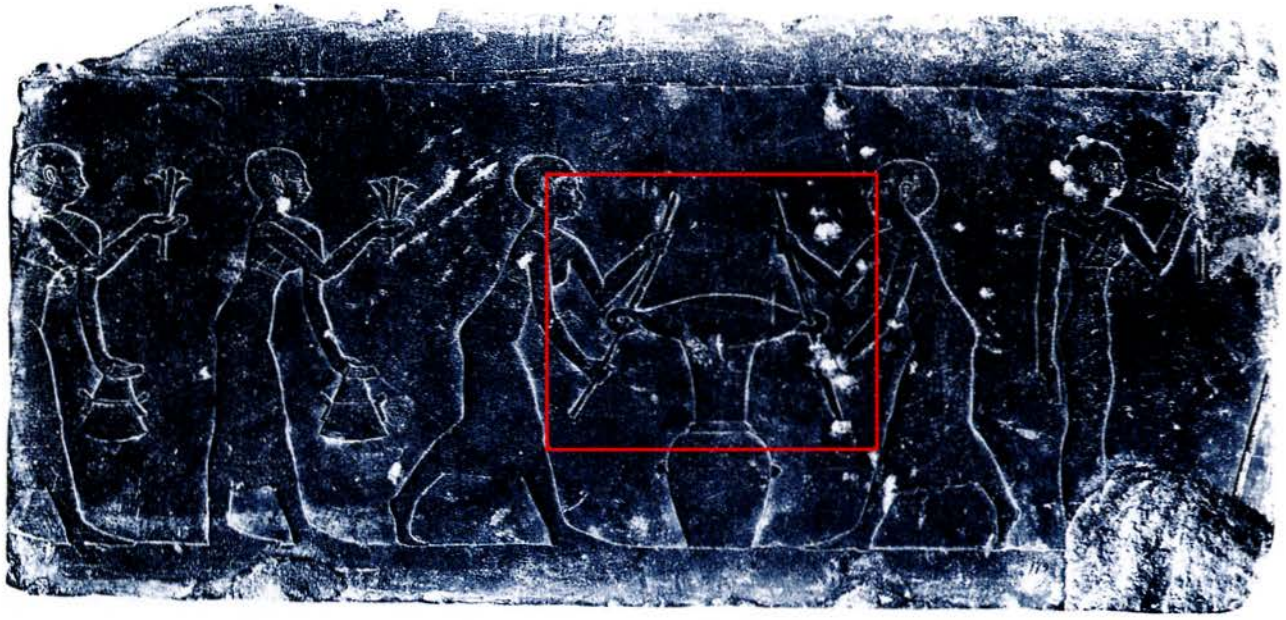
L'immagine di C. Pontius, uomo saggio, intento a discutere temi filosofici con personaggi della statura di Platone e di Archita, che emerge dalla lettura del passo ciceroniano è sostanzialmente rispondente al ritratto che del padre del vincitore di Caudium... fa Livio (9.1.2; 9.3.4 13; 9.12.1; 9.15.4 sgg) nel contesto della narrazione relativa ai fatti del 321 a.C. .... [41]

Ma è credibile che nella circostanza non si sia fatto alcun riferimento alle artiglierie prodotte dalle rinomate fabbriche tarantine, senza dubbio detestate ma tanto ricercate? Come non relazionare, infatti, il tema dell' incontro all'avversione di Platone verso la tecnologia bellica, alla competenza di Archita in materia ed al bisogno di armi avanzate di Erennio? Come non sentirvi riecheggiare la disperata recriminazione di Archidamo sull'inutilità del valore di fronte alle micidiali catapulte? Come non credere, allora, che Erennio non sollecitasse ad Archita, intento a celebrare la comune origine spartana dei Sanniti e dei Tarantini, a fornirgli le suddette micidiali armi da montagna, profilandosi il comune nemico romano? Come credere che in quelle insistenti rievocazioni mitiche, tramite le quali i due popoli, per dirla alla napoletana, erano ormai "*usciti a parenti*", i Sanniti si astenessero dal sollecitare i Tarentini ad un'adeguata fornitura di armi, che sembravano fatte apposta per accrescere l'efficacia delle loro piattaforme di tiro e per il loro teatro montuoso di guerra? Fino a che punto deve ritenersi casuale l'insistenza dei Tarentini a rievocare i supposti comuni antenati? Di certo: *un primo momento di apertura verso il mondo italico si ha all'epoca dell'ascesa al potere del filosofo pitagorico Archita. Ad Archita (detentore della strategia per sette anni consecutivi: 367-361?) va infatti ascritta la paternità di un programma di propaganda politica inteso ad infrangere il fronte dell'ostilità italica (Sanniti, Lucani, Iapigi, Brettii) verso Taranto (e gli Italioti) e ad assicurare, anche in funzione antiateniese, alla sua città nuovi preziosi alleati, proponendo a essi un modello socio politico (quello della democrazia moderata tarentina) nel quale riconoscersi e scegliere l'interlocutore privilegiato. Un deciso riassestamento della politica italica di Taranto, tesa a rinsaldare, evidentemente in funzione antiromana, i rapporti con le popolazioni indigene, si registra, poi, qualche decennio più tardi, a seguito del fallimento della spedizione italiana di Alessandro il Molosso... .* [42]

Difficile credere che una popolazione di guerrieri, di provetti lanciatori di giavellotti, capaci di elaborare un' apposita tipologia di strutture in opera poligonale, per esaltarne la letalità dei tiri, ignorasse che i recenti alleati fossero tra i più rinomati costruttori di armi capaci di scagliare verrettoni a distanze irrangiungibli per i loro giavellotti!

Artiglieria a Flessione ed a Torsione

Per quanto innanzi delineato, le principali occasioni per i Sanniti di venire in possesso di artiglierie elastiche e meccaniche furono almeno due, rispettivamente a ridosso del 361 e del 330 a.C. In prima approssimazione, l'una o l'altra, dal punto di vista polemologico, non tradiscono sostanziali differenze, trattandosi, pur sempre, di uno snodo storico cruciale a cavallo del quale una popolazione arcaica entra in contatto con la tecnologia moderna,



223. *Torchio a torsione egizio*

224. *Vecchia sega da falegname a telaio*



con le sue esigenze e con le sue conseguenze. Dal punto di vista militare, invece, la situazione è alquanto diversa, collocandosi proprio tra quelle due date l'avvento delle artiglierie a torsione, incomparabilmente più efficaci e micidiali delle precedenti. Pertanto, ipotizzare una data piuttosto che un'altra significa supporre la potenziale acquisizione dell'una o dell'altra tipologia di armi, con esiti ben diversi. Questo, almeno, dando per scontato l'iter evolutivo di tali artiglierie.

Le famose fonti indirette, in precedenza ricordate, sembrano in realtà accreditare successioni genealogiche diverse, cronologie alternative che, tanto per cominciare, suggeriscono una sensibile retrodatazione per gli archetipi delle catapulte e delle baliste, supponendoli inoltre nettamente distinti e non coincidenti. Del resto non disponiamo di elementi sufficienti per escludere che la linea evolutiva delle artiglierie destinate a scagliare dardi e quelle destinate a scagliar palle sia stata necessariamente la stessa, contemporanea e univoca. In pratica non abbiamo alcun riscontro per affermare che da un unico criterio informatore siano stati tratti, per successive elaborazioni, propulsori e congegni sia per armi destinate a trafiggere il bersaglio sia per quelle destinate a schiantarlo, macchine fra loro molto diverse per potenza e connotazione architettonica. Se mai appare meno azzardato il contrario, dal momento che l'arco e la fionda, indubbi progenitori archetipali delle due tipologie ed entrambi armi telecinetiche a corda, sono esiti di linee evolutive distinte. Le rappresentazioni iconiche prima e le rievocazioni letterarie poi certificano, senza ombra di dubbio, tale parallelismo: anzi se ne riscontra persino la non contemporanea conoscenza presso tutte le culture, quasi che l'impiego dell'una potesse impedire quella dell'altra, rendendola magari superflua.

Armi non coincidenti cronologicamente, geograficamente e polemologicamente non possono reputarsi il comune antenato di congegni tanto complessi. E se la balistica ha indagato sulle prestazioni di entrambe, la sua etimologia ricorda soltanto quelle capaci di lanciare la *balla*, ulteriore indizio di un diversificato percorso tecnologico. In pratica le artiglierie elastiche e meccaniche sarebbero derivate le une dalla fionda pastorale e le altre dall'arco, utilizzando quest' ultime, come accumulatore energetico, una molla sollecitata a flessione, esattamente come la lamina di molte trappole primitive. Dalla prima, tutte le tipologie di baliste con fionda di lancio a tiro parabolico, dalle seconde, tutte le tipologie di catapulte a tiro teso. L'adozione di un sistema motopropulsore a torsione su entrambe le tipologie sarebbe avvenuta in epoca molto più recente, cooptandolo forse dal torchio a torsione o dalla sega a telaio dei falegnami, la cui lama veniva posta in tensione da una corda attorcigliata tramite un tenditore

formato da un listello di legno.

Dal punto di vista funzionale quest'ultima modifica non deve relazionarsi ad una scarsa rispondenza delle artiglierie a flessione, ma esattamente al contrario, ovvero all'esigenza di incrementarne le prestazioni proprio perché già cospicue e quindi efficaci per la guerra!

All'Origine delle Baliste e delle Balestre

A voler essere ancora più precisi, ovviamente nei limiti consentiti da una vicenda tanto enigmatica e dalla ricerca, appare possibile e quindi abbastanza verosimile che alle spalle della balista mono-braccio, in greco ricordata come *monoancon*, debba individuarsi l'arcaico mangano a fune, documentato per impiego balistico sin dal VII secolo a.C. Si trattava di un congegno a bilanciere, derivato a sua volta dalla preistorica e rudimentale macchina impiegata in medio oriente per attingere l'acqua nei pozzi, costituito da una trave oscillante sopra un montante.

Alla sua estremità più lunga veniva sospeso, in una apposita fionda, un grosso sasso, mentre all'altra una serie di funi. Una squadra di serventi, tirandole all'unisono di scatto e con violenza, poneva in rapidissima rotazione la trave che finiva per proiettare verso l'alto la fionda. La pietra, allora, liberatasi dalla fionda, proseguiva la sua corsa in funzione della sua massa.

Proprio a questa rudimentale macchina dovrebbe essere stata applicata la matassa di fibre ritorte, per la rotazione del braccio, desumendola come accennato o dai torchi a torsione, da millenni perfettamente noti, o dalla sega a telaio. In quest'ultimo caso, il braccio altro non sarebbe che il tenditore opportunamente modificato. È interessante ricordare che armi del genere, pur potendo senza alcun problema scagliare sassi di qualsiasi forma, come del resto oggetti di qualunque natura, in pratica venivano munizionate abitualmente con sfere di pietra, accuratamente scalpellate e geometricamente precise.

La ragione di una scelta tanto vincolante e vanamente dispendiosa insisteva su due precise motivazioni: innanzitutto le palle di regolare configurazione percorrevano traiettorie altrettanto regolari, presupposto basilare per dirigerne il tiro.

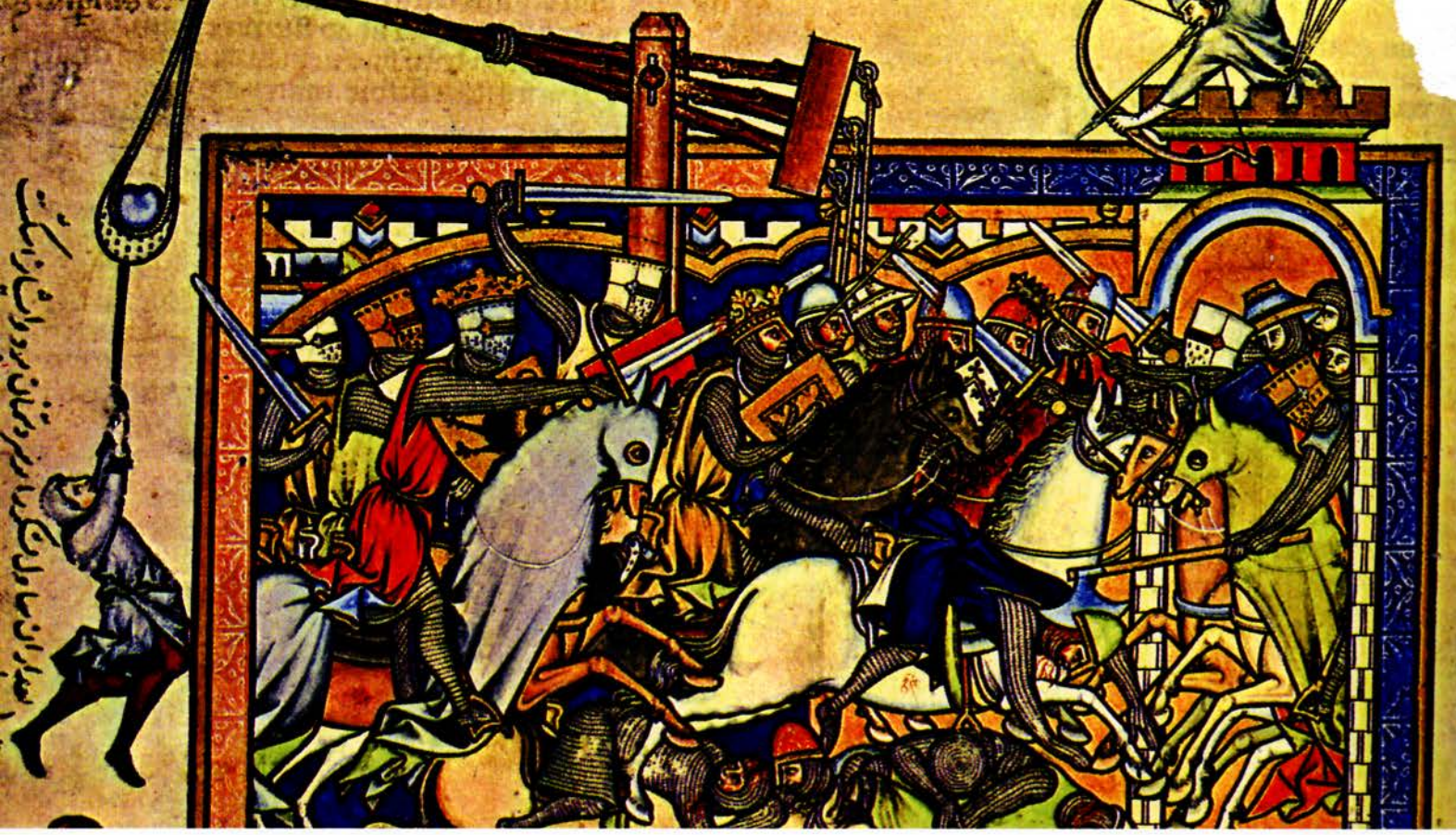
Secondariamente realizzare palle di pietra, di grandezza standard, costituiva l'unico modo per disporre di proietti di peso certo, ovvero di poterne concentrare la ricaduta in un ristretto settore, dopo pochi tiri di aggiustamento, essendo la gittata funzione della loro massa. Si spiega così il perdurare di quei proietti sferici di pietra, ben oltre l'avvento delle artiglierie a polvere, utilizzandosene ancora nel XVII secolo.

Occorre al riguardo fornire un ultimo ragguaglio: pur essendo in prima approssimazione indistinguibile una palla di pietra per balista da una per bombarda, una sia pur minima diversità è facilmente verificabile. Dovendosi, infatti, espellere la prima da un'anima cilindrica era indispensabile che fosse perfettamente sferica, rischiando altrimenti o di

225. *Bilancieri ancora utilizzati nel Vicino Oriente per il prelievo dell'acqua dai pozzi*







226. *Miniatura francese di un codice del XIII sec.: il mangano in secondo piano in procinto di scagliare la palla è azionato da una serie di funi tirate ciascuna da diversi serventi. In quanto tale ripropone ancora gli antichissimi mangani cinesi del VI-V sec. a.C., funzionanti soltanto a strappo*

frantumarsi all'interno della bocca da fuoco o, peggio ancora, di frantumare la stessa. Non così nelle baliste, strisciando soltanto la palla sopra un apposito canale di lancio senza alcun vincolo geometrico: inutile perciò una identica precisione. Diviene, pertanto, possibile distinguere in base alla loro maggiore regolarità geometrica le palle più recenti, per artiglierie a polvere, dalle più antiche, per artiglierie meccaniche. Resta a questo punto da stabilire, con accettabile approssimazione, quando comparvero effettivamente le baliste con un unico braccio, capaci di scagliare palle di considerevole massa a discreta distanza.

Filone di Bisanzio nel V Libro della sua Sintassi Meccanica [43], edito in età moderna per la prima volta a Parigi nel 1693 ed attribuito per il passato al III-II sec. a.C., così scriveva in merito ad una macchina da lancio ad un solo braccio: *Per la stessa ragione si fanno cadere delle grossissime pietre dall'alto delle opere di legno e delle antenne, come pure gettandone altre tramite dei petroboli palintoni e macchine monobraccio... .* [44] Ora di artiglierie

227. *Palle di pietra di balista rinvenute a Pompei, residuo dell'assedio di Silla alla città nell'89 a.C.*



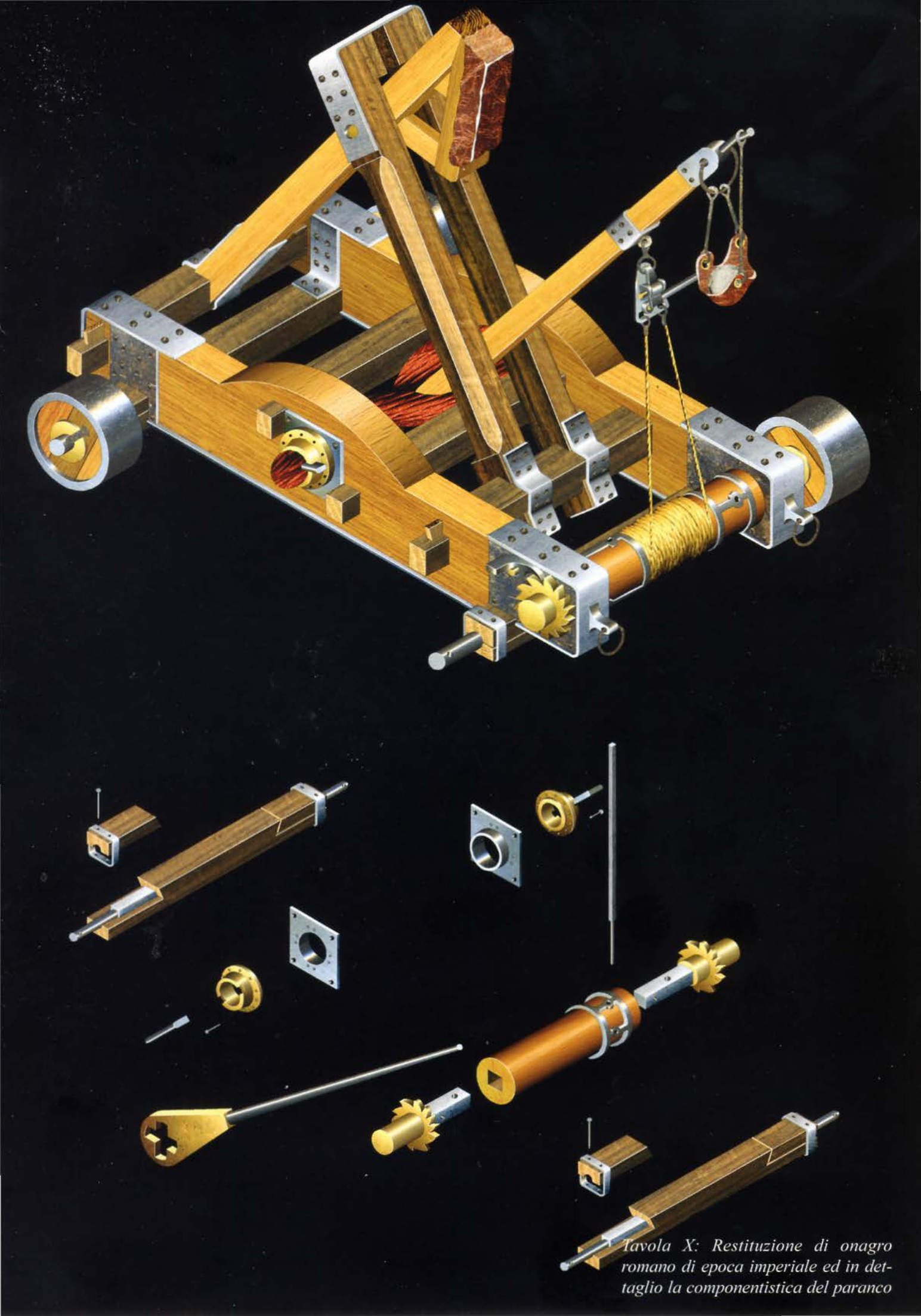


Tavola X: Restituzione di onagro romano di epoca imperiale ed in dettaglio la componentistica del paranco

meccaniche ad un solo braccio, altrimenti dette dai Romani onagri, ne parlerà per primo, soltanto qualche secolo dopo, Apollodoro di Damasco, ingegnere di Traiano. E siffatte macchine diverranno di uso corrente nelle legioni a partire dal IV secolo della nostra era. Quanto alla loro curiosa denominazione viene attribuita alla reazione prodotta dal violento arresto del braccio sull'ammortizzatore al termine della sua corsa. L'urto provocava il sollevamento della parte posteriore della macchina, imitando in ciò lo scalciare dell'asino selvatico. La testimonianza di Filone, un tecnico perfettamente consapevole di quanto dichiarava, conferma che armi monobraccio a torsione, quand'anche diffusesi soltanto nel basso impero, non furono una derivazione per semplificazione delle catapulte o delle baliste a torsione a due bracci, ma il vertice di un'autonoma linea evolutiva, maturatasi forse addirittura prima delle suddette. Il che, paradossalmente, invertirebbe la sequenza, rendendo la catapulta una sua derivazione.

In altri termini, dopo essere stata ampiamente sperimentata la validità balistica della monobraccio a torsione, la cui potenza peraltro si poteva incrementare semplicemente aumentando il diametro della matassa elastica, se ne derivò il pezzo a due bracci. Il perché di tale cooptazione va ricercato nell'insormontabile limite delle armi a flessione, il cui arco, per ragioni fisiche, non poteva eccedere ben modeste dimensioni, anche se composito. Forse proprio constatando che due bracci, con le estremità esterne unite da una corda, somigliavano strutturalmente ai corni di un arco, si elaborò la rivoluzionaria artiglieria meccanica. In un unico solidissimo telaio vennero perciò collocate simmetricamente le due matasse motrici con i relativi supporti, i rispettivi bracci e la corda arciera. L'insieme costituì un gruppo accumulatore-motore simile concettualmente all'arco, ma capace di erogare potenze incomparabilmente maggiori. Senza eccessive difficoltà, perciò, nelle macchine a torsione si fissò quel propulsore al loro fusto, al posto del grande arco, in modo da non mutarne vistosamente la struttura, ad eccezione di un unico dettaglio: l'adozione di un verricello per il caricamento. Le cospicue energie in gioco, infatti, non consentivano più la trazione diretta della corda e ci si ricordò di quel dispositivo da secoli utilizzato sulle imbarcazioni.

Va, infine, osservato che il menzionato fusto potrebbe considerarsi l'estrema elaborazione del teniere, che trasformò, già intorno al XII secolo a.C., il semplice arco in una sorta di rudimentale balestra. Alle spalle di quel perfezionamento, compiutosi presso le popolazioni nomadi dell'Asia centrale, l'esigenza di poter effettuare un tiro di precisione a lungo mirato e nel poter tirare da cavallo, in corsa e con una sola mano. In base alla suddetta ipotesi, quindi, l'artiglieria a torsione a due bracci sarebbe l'esito di una convergenza filogenetica e non già un marchingegno di un misconosciuto inventore. E tale evento deve collocarsi, come in precedenza accennato, intorno alla metà del IV sec. a.C., presumibilmente alla confluenza tra la cultura greca, l'asiatica e l'assiro-persiana: identikit geografico perfettamente calzante alla Macedonia di Filippo II.

L'avvento dell'artiglieria a torsione a due bracci determinò la rapida scomparsa di quella a flessione, ma non del suo archetipo a matassa singola. Esattamente come avverrà alcuni millenni dopo, i mortai, che furono cronologicamente le prime bocche da fuoco, non scomparvero affatto con il perfezionarsi del cannone, ma si specializzarono e potenziarono, essendo ideali per il bombardamento ossidionale. Le *monoancon*, grazie al tiro parabolico di grosse palle, capaci di scavalcare le mura di cinta schiantando le retrostanti strutture, sopravvissero pervenendo, senza apprezzabili soluzioni di continuità, sino all'ultimo medioevo: anzi, dal IV secolo in poi, divennero le catapulte per antonomasia.

Dando per scontata la sequenza rievocata, le artiglierie ad un unico braccio, per le loro insostituibili prestazioni offensive negli investimenti a città fortificate, dovevano far parte dell'armamento del Molosso, e dovevano pure essere realizzate correntemente negli arsenali tarantini, sotto la supervisione di Archita, tra il 350 ed il 330 a.C. Probabile, allora, che i Sanniti fecero tesoro di quell'armamento: assurdo supporre che una volta entratine in possesso, non ne abbiano in alcun modo approfittato. Rozzi senza dubbio, ma altrettanto, indubbiamente, scemi no!

Quanto delineato, sebbene coerente e plausibile, sembra però suffragato soltanto da mere coinci-



denze: in poche parole un'originale ipotesi.

Tuttavia il rinvenimento di diverse palle di pietra sul Taburno, di notevoli dimensioni e di discreta fattura, ed ancora di un'arcaica lama di anomala configurazione, trovata sempre sulla Piana di Prata, nonché l'esistenza di un singolare reperto archeologico in bronzo, forniscono significativi e concomitanti indizi sui quali è indispensabile spendere qualche rigo.

Circa la spada va detto che si tratta di una lama di ferro a basso tenore d'acciao, priva dell'elsa ma provvista del codolo per il suo innesto, lunga complessivamente cm 81 di cui 67 la lama e 14 il codolo, con una larghezza massima di cm 7, terminante con una cuspide semicircolare. Dotata di nervatura centrale ricorda, in prima approssimazione, alcune spade recuperate in tombe galliche risalenti al V-III sec. a.C. La sua vera peculiarità, però, è la punta semicircolare che unitamente alla ridotta lunghezza della lama tradiscono l'appartenenza ad una tipologia di armi bianche rarissime quanto interessanti. Dal momento che la cuspide tonda non consentiva di colpire di punta, prassi di combattimento tassitiva per i legionari, l'arma ha una valenza meramente onorifica. Sarebbe, in definitiva, un *parazonium* romano, una corta e larga spada ostentata dagli altissimi ufficiali, imperatori compresi. Si spiega così l'eccezionalità dei ritrovamenti e, per contro, l'abituale presenza in ogni raffigurazione celebrativa. Sistematicamente appare infilato nel fodero dal quale fuoriesce la sua lunga elsa a forma di testa di rapace. Quest'ultimo dettaglio trova un perfetto riscontro nei 14 cm del suo codolo, quasi il doppio di quello del gladio.

Assodato che la sua presenza sulla Piana di Prata, non può ascriversi ad un semplice smarrimento, se ne deve ipotizzare una ben diversa modalità di abbandono.

Osservando la lama, peraltro in ottime condizioni di conservazione, si scorgono lungo uno soltanto dei due fili delle profonde tacche. La loro evidente

Sopra: 228. *Parazonium rinvenuto sulla Piana di Prata*

Sotto: 229. *Dettagli del codolo e della punta. A ridosso della cuspide sono ben evidenti alcune delle tacche a squadro prodotte per percussione*

In basso: 230. *Parazonium trovato a Murrhardt*



conformazione ad angolo retto, testimonia la reiterata percussione contro un corpo metallico quadrato di notevole durezza, forse la cuspide piramidale di un giavellotto. Non furono però la conseguenza di un duello asimmetrico, la scansione ravvicinata lascia dedurre piuttosto un rabbioso tentativo, più volte ripetuto, di spezzare la lama. L'arma non si ruppe per il suo scarso tenore d'acciao costringendo il suo orgoglioso detentore a nasconderla interrandola alla meglio!

In quale contesto un simile comportamento possa essere avvenuto è facile da arguirsi e che non si tratti di un reperto recuperato da un'antica tomba lo conferma la mancanza all'intorno di eventuali altri oggetti od ossa.

Circa le palle, va osservato che si tratta di sfere calcaree, mediamente di 350 mm di diametro, la cui regolarità geometrica ne esclude la formazione naturale. Ben evidenti del resto le tracce della scalpellatura, come pure una lieve asimmetria che ne impedisce l'impiego in bocche da fuoco.

Proietti di pietra di inequivocabile fattura manua-





231. *Palle di pietra rinvenute sul Taburno, presso la Piana di Prata*

le, palle per armi da lancio di epoca imprecisata ed imprecisabile anche approssimativamente.

Impossibile relazionarle ad un eventuale episodio bellico, antico o moderno, non essendo mai stata quella zona teatro noto di eventi del genere. Area praticamente disabitata da sempre, priva della sia pur minima fortificazione medievale. Unico dettaglio che avvalora la suddetta interpretazione per artiglierie meccaniche, l'accennata lieve imprecisione, che le rendeva inadatte per le bombarde a polvere, ma ottime per le antenate elastiche.

Di gran lunga più significativo ed interessante l'enigmatico oggetto di bronzo, casualmente rinvenuto, alcuni decenni or sono, nei pressi di Casalbordino in provincia di Chieti.

Una Probabile Catapulta Sannita

Presso il Museo Nazionale di Chieti è custodito, col numero d'inventario 18572, un curioso reperto. Rinvenuto intorno agli anni '70, in agro di Casalbordino, nei pressi di Vasto, fu immesso nella raccolta per interessamento dell'ing. M. Benedetti.

L'allora sovrintendente La Regina così lo descrisse dopo un'accurata ispezione: *cilindro in bronzo aperto alla base e chiuso alla sommità con una placca rotonda decorata con busto femminile a rilievo, il tutto ottenuto a fusione in un solo corpo. Internamente reca applicato, saldato mediante tre staffe dello stesso metallo, un altro cilindro bronzeo, aperto alle due estremità. L'intero oggetto è alto cm 10.3, con diametro inferiore del cilindro esterno di cm 8, interno cm 5.9, e diametro della placca frontale cm 11. Presso la base, a distanza regolare, esistono 10 fori quadrati, con i lati di cm 1 circa, passanti attraverso i due cilindri e disposti in modo che ogni foro è contrapposto esattamente ad un altro. Alcune di queste aperture recano ancora parte degli elementi mobili di ferro che vi erano in origine inseriti, altre presentano solamente tracce di ossidazione data dal ferro. Ognuno dei fori è contraddistinto da una lettera con sequenza alfabetica da a fino a k, da sinistra verso destra, con segni incisi a bulino, alti in media cm 1.... Non si tratta di un alfabetario, perché le lettere sono qui usate in luogo dei numeri che avrebbero occupato più spazio, per contraddistinguere i fori. Ciò lascia intendere che questi, e quindi i dieci elementi mobili di ferro che vi dovevano essere infissi, avevano ognuno una sua funzione specifica, non intercambiabile facendo ruotare l'oggetto...* .[45] La sua conclusione, quindi, intravedeva in quel singolare reperto un dispositivo rotante di un misterioso congegno, per l'epoca di notevole sofisticazione e rilevanza. Dell'identico avviso anche il Tagliamonte, il quale, collocandolo nel III sec. a.C., suppone che mediante i suoi dieci fori servisse: *ad azionare il meccanismo di funzionamento dell'oggetto (la cui effettiva utilizzazione rimane incerta)*.[46]

Sebbene di fattura italiota, la sua utilizzazione da parte dei Sanniti lascia ben pochi dubbi sull'originario impiego in una macchina bellica. Come giustamente supposto dai menzionati autori, il cilindro di Casalbordino, non fosse altro che per la ragguardevole accuratezza costruttiva, deve considerarsi il rotore di un congegno meccanico di rilevante importanza. La prima ipotesi, subito da scartare, consiste nel reputarlo un raffinato mozzo di ruota a





0 10 40 mm





360°	324°	288°	252°	216°	180°	144°	108°	72°	36°
K	I	Θ	I	Ε	Ε	R	<	B	N
10	9	8	7	6	5	4	3	2	1

Tavola XI: Il reperto di Casalbordino e l'interpretazione alfanumerica delle sue lettere

raggi. Oltre ai dieci fori quadrangolari, infatti, se ne distinguono quattro più piccoli e rotondi, praticati ortogonalmente fra loro, quasi all'estremità del cilindro, destinati a penetrare in un asse interno rendendolo solidale nella rotazione, soluzione antitetica alla canonica dei carri con asse fermo e mozzo in folle.

Del resto le lettere incise in corrispondenza dei dieci fori quadrati, disposti a scansione geometricamente regolare, testimoniano la variabilità dell'esito di tale rotazione in funzione del punto di arresto, secondo scatti di 36° (esattamente come avveniva fino a non molto tempo fa con i numeri del combinatore telefonico!). La significativa osservazione, stimolando una serie di analisi tecnico funzionali, strettamente limitate agli standard culturali ed alle coeve necessità vigenti presso i Sanniti, ha indotto a ravvisare in quell'enigmatico reperto la componente basilare di un verricello. Per l'esattezza, sarebbe stata una delle due estremità del tamburo di avvolgimento della fune o della cinghia di caricamento di una catapulta di discreta potenza. In altri termini una sorta di ruota ad aspi di razionale concezione, alquanto diversa dalle analoghe di matrice greca o romana, di cui peraltro abbiamo sommaria nozione. Per consentire la valutazione dell'ipotesi, è tuttavia indispensabile fornire un breve ragguaglio su tali armi, scarsamente note dal punto di vista meccanico.

Come fugacemente accennato, in base alle interpretazioni più attendibili, il debutto della catapulta, o per meglio dire del suo archetipo manesco dal curiosissimo nome di *gastrafetes*, sarebbe avvenuto a Siracusa per espresso interessamento del tiranno Dionisio, tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C.

Per quanto desumibile dalle fonti, non doveva differire sensibilmente da una balestra medievale. Al pari di questa, infatti, scagliava dardi o verrettoni e non già sfere di pietra. Il vantaggio garantito da siffatta arma, quindi, non consisteva, almeno inizialmente, nella capacità di lanciare proietti di rilevante massa, bensì di rilevante velocità, con un'inusitata regolarità di tiro. Dal che gittate e precisioni ragguardevoli, connotazioni precipue fino ad allora di un ristrettissimo ambito di espertissimi ed addestratissimi arcieri.

Pertanto, sotto il profilo tattico, la rivoluzionaria novità introdotta da quelle antesignane artiglierie, fu senza dubbio la generalizzazione delle prestazioni ottimali, esito a sua volta di due distinte peculiarità che ne incrementavano vistosamente la letalità dei lanci. La prima consisteva nel poter attendere, con l'arma caricata, il momento migliore per scoccare istantaneamente contro il bersaglio. Opportunità che eliminando la tensione muscolare e lo stress psicologico, derivante dal dover mantenere la corda tesa o dal doverlo fare in pochissimi istanti, esaltava la punteria. La seconda, parziale conseguenza della precedente, nel sopprimere completamente qualsiasi oscillazione in fase di punteria, potendosi collocare l'intera arma su di uno stabile supporto. Facile, a questo punto, osservare che le artiglierie elastiche ostentavano requisiti ideali per la difesa statica, costituendo perciò il complemento ideale di qualsiasi fortificazione o posizione di sbarramento, caratteristica che, oltre a determinarne un'indubbia proliferazione, ne incentivò una continua evoluzione. Per motivazioni pressoché identiche armi del genere si confermarono risolutive negli investimenti ossidionali, potendo per la loro potenza e precisione eliminare i difensori da sopra gli spalti con tiri da grande distanza.

Dal punto di vista strutturale il *gastrafetes*, sempre stando alle incerte fonti, consisteva eminentemente in un fusto o teniere, al quale stava fissato anteriormente un potente arco composito. In sostanza, la medesima disposizione della balestra, derivando probabilmente dal comune archetipo cinese. La differenza però emerge pienamente osservando la diversa modalità di attivazione dell'arma. In essa, infatti, non era la corda ad essere trascinata fino al dispositivo di scatto, ma quest'ultimo, dopo averla arpionata, fissato ad una slitta mobile lungo il teniere, sulla quale era ricavato pure il canale di lancio. Il dettaglio, in prima approssimazione irrilevante, consentiva, invece, procedure di caricamento di gran lunga più spedite ed agevoli di quelle impiegate, millenni dopo, dai balestrieri. Posteriormente al teniere, infatti, stava fissata una staffa arcuata, per cui, bloccando l'estremità anteriore della slitta contro un muro e spingendo quella posteriore con la parete addominale, fatta aderire alla staffa da cui il curioso nome dell'arma, se ne metteva in tensione l'arco. Ad evitare sganci acci-

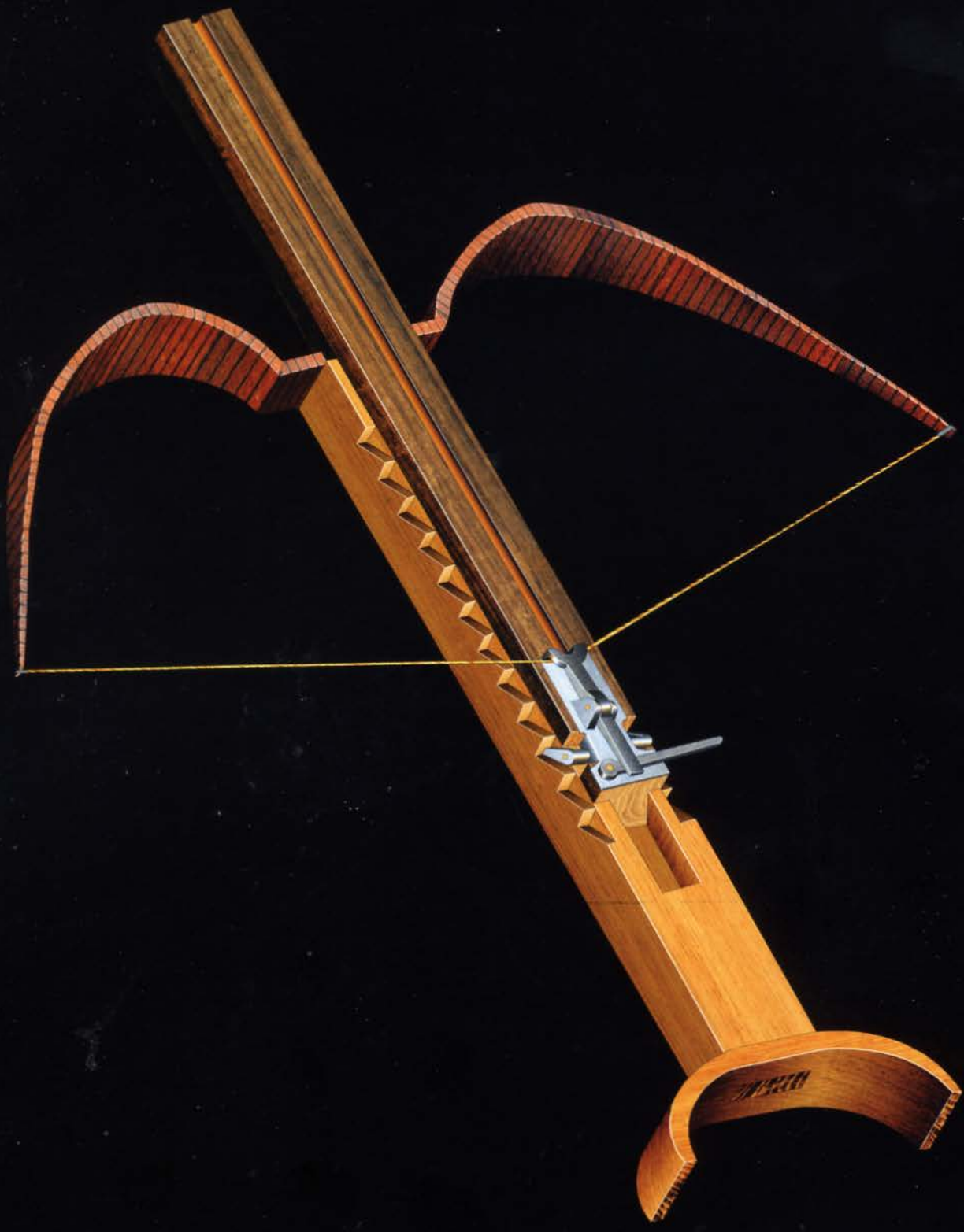


Tavola XII: Restituzione grafica del gastrafete del V-IV sec. a.C.

dentali provvedeva una doppia teoria di denti d'arresto scolpiti lungo i bordi del teniere stesso. Molto verosimilmente, gli immediati riscontri positivi del *gastrafetes*, oltre a diffonderne l'impiego, ne stimolarono il perfezionamento, trasformandolo da arma manesca ad arma da posta, con il supporto di un affusto a tripode. Il successivo passaggio consistette nell'adozione dei motopropulsori a torsione, che, le rarissime testimonianze epigrafiche pervenuteci, inducono a ritenere già attuato intorno al 350 a.C. presso gli arsenali di Filippo II di Macedonia. Trattandosi di macchine notevolmente più potenti delle precedenti dovettero, inevitabilmente, disporre del verricello di caricamento e del dispositivo di arresto retrogrado, sin dai prototipi sperimentali. Dall'ovvia supposizione, un irrisolto dilemma tecnologico: la presenza sulle artiglierie a flessione di quei dispositivi fu prodromica all'invenzione di quelle a torsione, o non fu piuttosto l'avvento di queste ultime a rivoluzionare le precedenti? In altri termini, i due sofisticati accorgimenti sarebbero comparsi sulle artiglierie a flessione autonomamente o per cooptazione da quelle a torsione, in modo da prolungarne l'adozione incrementandone la potenza?

La questione, apparentemente sterile, riveste, invece, nel nostro particolare caso, un indubbio interesse, essendo strettamente connessa con il problema della determinazione tipologica di appartenenza del reperto e, per conseguenza, della sua datazione. Senza voler entrare troppo nello specifico tecnico, esulante dal presente contributo, è fuor di dubbio che a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C., il verricello si ritrova sistematicamente in tutte le artiglierie elastiche. Dalla valutazione della sua robustezza riuscirebbe possibile dedurre, peraltro con le più ampie riserve, la tipologia dell'arma di appartenenza, ovvero se a flessione o a torsione e quindi, implicitamente, lo stadio culturale vigente. Disgraziatamente nessun rinvenimento del genere è noto, almeno nella sua interezza, per cui per il reperto in questione la stima non può effettuarsi per comparazione. Appare, tuttavia, innegabile la sua considerevole robustezza e complessità, connotazioni che inducono, sempre supponendo corretta l'identificazione, a collocarlo in una catapulta a torsione, leggermente più antica, però, della menzionata attribuzione al III secolo. In ogni caso è il più antico reperto mai ritrovato di un'arma del genere a flessione o a torsione che fosse.

Tornando alla sua concezione, il dettaglio che suscita la maggiore perplessità deriva dalla coassialità dei due cilindri e dalla simmetria delle bucature quadrilatere. Una spiegazione, di gran lunga la più plausibile, contempla l'adozione di dieci corti quadrelli di ferro di circa 1 cm di lato e forse una decina di lunghezza, ciascuno dei quali partente dal foro del cilindro interno e fuoriuscente dal corrispettivo del cilindro esterno. Ne scaturiva una sorta di raggiera, che lasciava completamente vuota la cavità del cilindro interno, destinata all'alloggiamento dell'asse del tamburo, che poteva perciò penetravi per l'intera profondità, pari a quasi cm 8. Il raccordo sarebbe quindi risultato notevolmente più solido del precedente, ferma restandone la sostanziale identità concettuale. A rendere i quadrelli inamovibili provvedeva una colata di piombo, che colmava l'intercapedine tra i cilindri stessi. Sebbene fra i tre metalli non si realizzasse in quel modo alcuna saldatura, ma soltanto una semplice aderenza formale, la configurazione quadrangolare dei ferri, impedendone qualsiasi oscillazione, ne evitava lo svellimento.

Caricamento e Punteria

Una sensata obiezione potrebbe sollevarsi sul perché non vennero gettati in bronzo anche i quadrelli, rendendo di gran lunga più semplice l'insieme. In realtà, qualora ottenuti per fusione, tali perni sarebbero risultati di scarsa tenacia, suscettibili a piegarsi facilmente o a spezzarsi addirittura. Con l'impiego del ferro o dell'acciaio si eliminava l' inconveniente, ma non esistendo alcuna modalità per saldarli al cilindro, fu giocoforza escogitare un sistema per fissarveli stabilmente e solidamente: la soluzione si ispirò all'innesto dei raggi sul mozzo delle ruote dei carri, come pure alla grappe di ferro impiegate per tenere uniti conci di pietra.

Supponendo che un singolo verricello fosse realizzato fissando una coppia di cilindri simmetrici su di un unico tamburo, sul quale si avvolgeva la fune o la cinghia di caricamento, la sua rotazione sarebbe stata provocata agendo alternativamente con

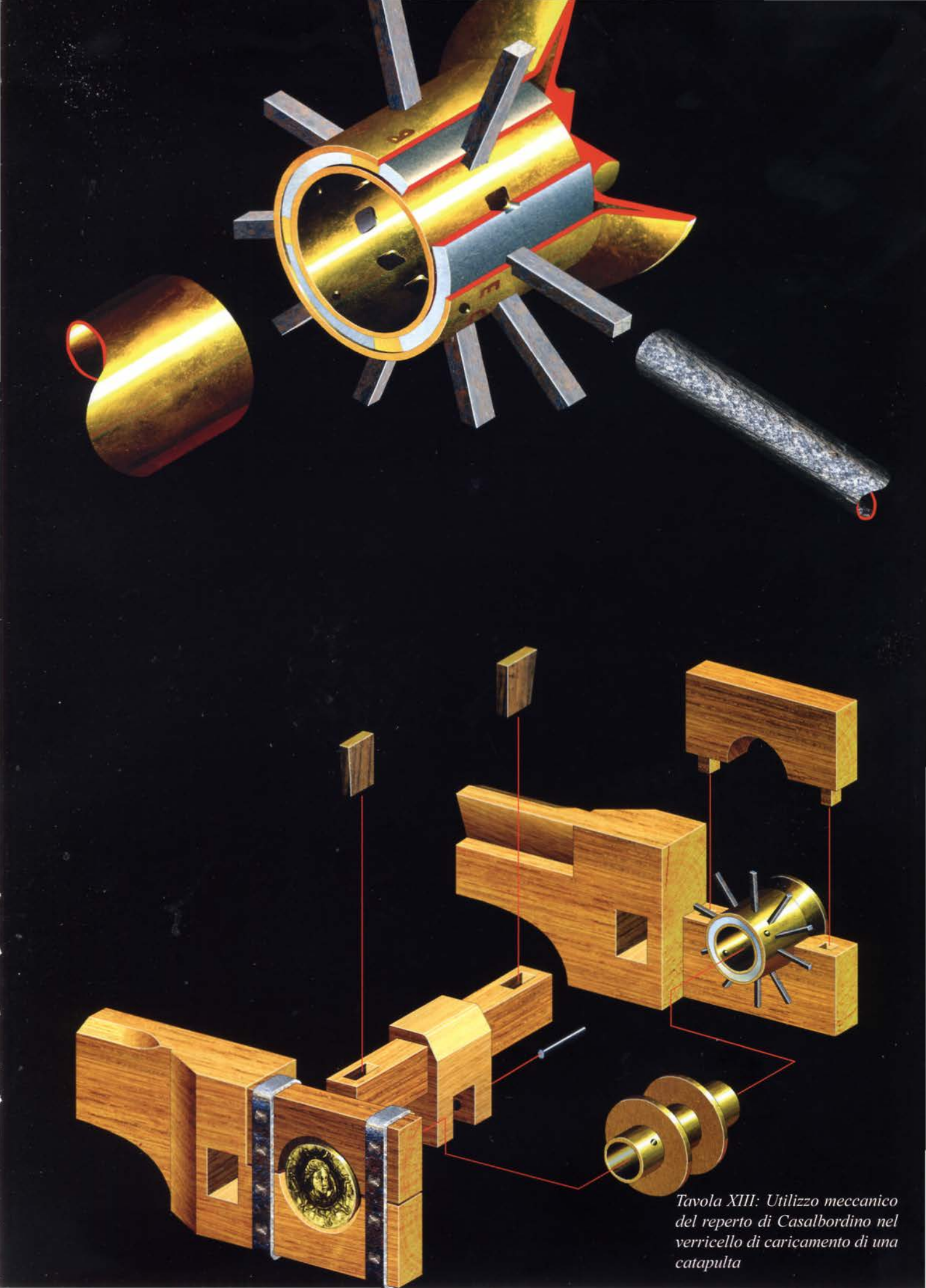


Tavola XIII: Utilizzo meccanico del reperto di Casalbordino nel verricello di caricamento di una catapulta

una coppia di leve, nella fattispecie tubolari, forse delle cuspidi di giavellotto.

In pratica, impugnando con la mano destra la prima leva ed inserendola verticalmente in un quadrello del cilindro di destra, abbassandola fino alla posizione orizzontale, si impartiva al tamburo del verricello una rotazione di circa 90°. A quel punto, mantenendola ferma, si infilava sempre verticalmente, ma con la mano sinistra, la seconda leva in un quadrello del cilindro di sinistra. Estratta allora la prima leva e spingendo verso il basso la seconda, si faceva ruotare il tamburo di altri 90°, procedendo quindi al reinserimento della leva destra verticalmente, operazione che consentiva sia di continuare la sequenza sia di interromperla per un qualsiasi motivo. Ogni giro avrebbe, perciò, comportato quattro interi cicli, nel corso dei quali lo sganciamento accidentale sarebbe stato impedito dalle stesse leve, che avrebbero bloccato il dispositivo urtando contro l' alloggiamento superiore. Ovviamente, con il progredire della rotazione, cresceva la resistenza delle matasse elastiche, per cui l'angolo provocato da ogni leva diminuiva sensibilmente, passando dagli iniziali 90° gradi fino a soli 36°. Un'identica difficoltà vigeva pure nelle artiglierie munite di cremagliere d'arresto laterali, ma in esse, invece di ridursi l'angolo di rotazione, si incrementava il numero di denti superati: è significativo constatare che uno scatto di 36° corrisponde ad un indietreggiamento della slitta di appena 3-4 cm, valore perfettamente identico ad un singolo dente di cremagliera. Ritenendo che l'intera operazione implicasse il recupero di una cinghia di circa 70-80 cm di lunghezza, pari a due-tre giri del verricello, sarebbe bastato poco meno di un minuto per la sua espletazione. Intervallo che potrebbe riguardarsi come quello di cadenza di tiro per l'arma, capace pertanto di circa 45-50 lanci all' ora, valore eccezionale per siffatte artiglierie.

Un' incredibile conferma delle delineata sequenza di caricamento può essere ravvisata in una antica gemma di squisita incisione, custodita nella raccolta di Tommaso Cades, presso il museo archeologico di Berlino. Si tratta della raffigurazione di un amorino, forse lo stesso Eros, che carica una catapulta a torsione, avvalendosi di due leve a piccola divaricazione, ulteriore riferimento al mondo ellenico-ellenistico.

Da quanto in precedenza ricordato, ogni foro del cilindro appare contraddistinto da una apposita lettera osca, in funzione alfanumerica. Essendo tutte incise con il bulino, risultano oggettivamente successive alla realizzazione del pezzo, interamente ottenuto per singola fusione. Ritenendo assurdo che tale posticipazione debba ascriversi alla tornitura, cui lo stesso venne sottoposto per regolarizzarne la rotondità, è sensato supporla dettata da una logica d'impiego divergente da quella dei progettisti o da una procedura balistica più aderente al teatro operativo. Del resto, l'intero reperto ostenta una sorta di dualismo di fondo, per cui mentre la sua fattura tradisce, come si è sopra evidenziato, una matrice italiota, le lettere in questione ne certificano una italica. Ovvio allora supporre che i fruitori dell'arma, diversi dai suoi costruttori, la destinassero ad impieghi bellici atipici e, in quanto tali, necessitanti di una individuazione integrativa.

Le catapulte, a differenza delle baliste, pur tirando anch'esse al limite della tensione elastica, non battevano solitamente bersagli posti a distanze rilevanti. Si cercava di far conservare al dardo fino all'istante dell'impatto la maggior parte dell'energia cinetica iniziale. In altri termini, sebbene caricate all'estremo, venivano utilizzate per tiri molto più brevi ai massimi di cui erano capaci.

Corrispondevano alla frazione approssimativamente tesa della parabola, esattamente come avverrà oltre due millenni dopo, con le artiglierie a polvere. Il perché deve individuarsi nella difficoltà di avvalersi del tiro arcuato, di improba punteria. Per ultramillenaria esperienza, maturata con gli archi, tutti sapevano che, aumentando l'inclinazione di lancio fino a 45°, cresceva in proporzione la gittata. Ma tutti sapevano pure che quel tipo di tiro non consentiva alcuna mira, per tornare utile soltanto se effettuato da un gran numero di arcieri, come sbarramento.

L'adozione nelle catapulte di un rudimentale affusto scaturiva da un'esigenza opposta, ovvero la ricerca della precisione di punteria invece che della lunghezza di gittata; della qualità, piuttosto che della quantità del tiro. Pertanto, nel munire il fusto di una sorta di orecchioni che dovevano ruotare mediante una apposita forcella nel piano verticale,

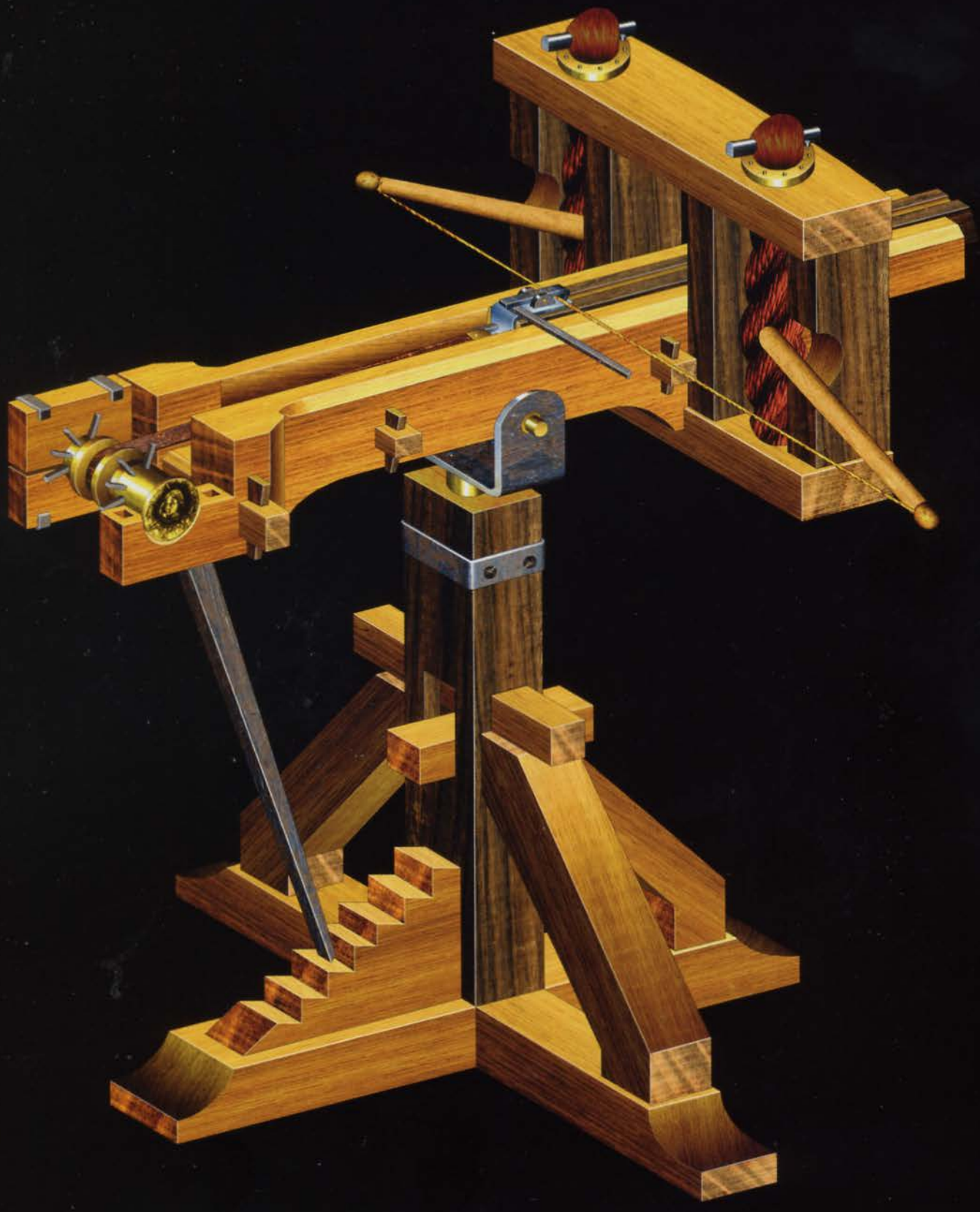


Tavola XIV: Restituzione grafica della probabile catapulta sannita



232. *La catapulta sannita ricostruita alle prove di tiro*

il cui asse ruotava a sua volta in quello verticale, si tenne debito conto di tale necessità. Quel rudimentale ma efficacissimo giunto universale, o come si chiamerà un paio di millenni dopo *cardanico*, consentiva di variare sia l'angolo di brandeggio che quello di elevazione in una discreta escursione. Non per questo si rinunciò di relazionare alla tensione delle matasse elastiche la distanza battibile, senza variare l'inclinazione dell'arma stessa: maggiore la prima più ampia la seconda. Si spiega così l'adozione di cremagliere d'arresto a numerosi denti, quando la sicurezza sarebbe stata garantita anche da un numero molto inferiore. Ovvio, allora, che alcuni studiosi abbiano ravvisato, in quest'ultima apparente ridondanza, una sorta di dispositivo di alzo: due tiri effettuati bloccando la slitta al medesimo dente di arresto garantivano l'identica gittata. Va, inoltre, osservato che nelle catapulte più arcaiche, la punteria non avveniva abitualmente traguardando lungo la direttrice di lancio, essendo la visuale intralciata dal congegno di scatto, ma per stima. Prassi che si impose nel tiro di sbarramento o contro bersagli nascosti nella vegetazione una qualche predeterminazione delle gittate.

In quella particolare circostanza sarebbe tornato molto vantaggioso impiegare batterie di catapulte regolate in modo da far convergere tutti i loro dardi se non sul medesimo punto almeno alla stessa distanza, magari di notte. Il che equivaleva a regolarne il tiro mediante un qualsiasi dispositivo di gra-





In alto: 233. *Gemma di Cades raffigurante Eros che maneggia una catapulta a torsione agendo sulle leve di caricamento con entrambe le mani*

Sopra: 234. *Sequenza di caricamento della catapulta sannita effettuata con entrambe le mani*

Sotto: 235. *Effetto di un verrettone di catapulta dopo aver trapassato l'elmo*



duazione. Con l'adozione di un verricello cilindrico ad aspi, del tipo di quello descritto, quest'esigenza veniva conseguita. La variazione di gittata, pertanto, si conseguiva limitandone la rotazione. In pratica, esattamente come per i denti della cremagliera, con l'arresto del verricello in corrispondenza di una precisa lettera si sceglieva una precisa tensione delle matasse e, quindi, una determinata gittata. La gradazione alfanumerica diveniva un antesignano alzo graduato per artiglierie, indispensabile per l'impiego in un particolarissimo contesto ambientale.

Ulteriori Osservazioni

Il cilindro di Casalbordino tramanda, infatti, con le sue lettere incise a bulino una innegabile testimonianza della sua ingegnosa trasformazione eseguita, o suggerita, dagli stessi Sanniti. Questi, verosimilmente, una volta in possesso di quelle armi, o perché alleati dei Tarantini o perché vincitori di Alessandro il Molosso, incisero quelle lettere sul verricello per renderle idonee all'impiego contro bersagli scarsamente visibili. Del resto, un minimo di competenza in materia dovevano pur sempre possederla, non fosse altro che per le incessanti ostilità con le città italiote, abitualmente ben provviste di artiglierie elastiche.

Circa la sua datazione più probabile: *la testa femminile trova precisi riscontri in orecchini a testa femminile e in antefisse di fabbricazione e di provenienza tarentina databili alla seconda metà del IV secolo a.C., e alla stessa epoca e allo stesso ambiente ci riporta il tipo di orecchino a pendente conico indossato.* [47]

A qualche ulteriore considerazione induce la forma del fiore che incornicia la testa, che sembra richiamare una pelle di animale, e che potrebbe far pensare non ad una generica testa femminile ma ad un'immagine di Artemide che, come è noto, era tra le dee più venerate a Taranto. Inoltre, le 7 protube-







A fianco: 236-237-238. *Collocazione cronologica degli orecchini a pendente dedotta dalla statuaria di produzione tarantina in età ellenistica: è ben evidente la stretta analogia con quelli presenti sul tamburro di Casalbordino*

ranze con freccia centrale potrebbero essere non casuali, vista anche la maggiore complessità di realizzazione di una simile figura geometrica, che non si spiega con ragioni di necessità di spazio: esse potrebbero trovare riferimento nel mito dei Niobidi, dove Artemide, per vendicare l'offesa alla madre Latona, avrebbe saettato con precisione contro le sette figlie di Niobe (mentre Apollo si occupava dei sette figli maschi), delle quali quest'ultima si vantava, uccidendone sei. Un mito, si noti, che aveva preciso riscontro con il funzionamento della macchina da guerra. Non si può neppure escludere, anche, una qualche suggestione con il mondo pitagorico dei numeri, che pervadeva l'ambiente culturale tarantino.

Dunque, la catapulta sembra essere stata realizzata o concepita a Taranto o in un ambiente fortemente influenzato da questa città e acquisita dai Sanniti, come dimostra chiaramente l'iscrizione aggiunta in lettere osche.

La presenza nell'armamento sannita di un apparato bellico così avanzato in un momento cronologico che si può riportare al periodo della seconda guerra sannitica, o poco prima, costituisce una novità assoluta, finora mai segnalata e neppure ipotizzata e induce ad una serie di interessanti suggestioni, ad esempio in relazione alla resa dell'esercito romano alle Forche Caudine: è probabile che essa possa essere stata dovuta o accelerata dalla presenza, in posizione elevata, di qualche catapulta. In caso contrario, la rinuncia romana senza alcuna resistenza sembra difficilmente spiegabile, mentre si possono facilmente ipotizzare le ragioni del silenzio delle fonti romane sulla presenza di questo tipo di congegni, dovendosi giustificare la rottura dei patti e la subitanea ripresa delle ostilità.

I contatti dei Sanniti con Taranto d'altronde, sono ben documentati dalle fonti proprio in questo momento cronologico, e sono stati di recente accuratamente riesaminati: basti ricordare il noto incontro di Archita con Gavio Ponzio Sannita, l'intervento congiunto di Tarantini e Sanniti a Napoli nel 327 a.C. e quello dei Tarantini in favore dei Sanniti presso i Romani nel 320 a.C. Durante tutto l'arco della seconda guerra sannitica la tradizione romana vede i Tarantini come avversari dei Romani e spiega il conflitto alla luce di un'alleanza di Taranto, che infatti interviene opponendosi alla ripresa di ostilità da parte di Roma dopo la sconfitta di Caudio. In quegli stessi anni, fra il 320 e il 300 a.C. i Sanniti coniano monete con leggenda in greco che alludeva alle loro pretese origini spartane, in dialetto dorico e tipi tarantini. [48]

Significativamente in quel medesimo scorcio storico i Sanniti apportarono una modifica all'alfabeto osco che già utilizzavano da qualche secolo. In pratica si trattò dell'aggiunta delle lettere B e D, per cui la sequenza delle primè 10 divenne:

A B G D E Y Z H I K

che è appunto quella incisa sul cilindro di Casalbordino.

5.5 Esistono discrete probabilità che i Sanniti fossero riusciti ad entrare in possesso prima del 321 a.C. di artiglierie elastiche di ultima generazione, catapulte e baliste a torsione, o come bottino dopo la vittoria su Alessandro il Molosso o come aiuto militare da Taranto. Del resto appare assurdo immaginare che non le conoscessero per nulla, a differenza dei Romani a nord e dei Greci a sud, dal momento che le loro fortificazioni, per il lancio dei giavellotti, si prestavano egregiamente ad esserne armate. In tal caso, la resa dei Romani intrappolati nelle Forche Caudine avrebbe una ben diversa spiegazione.

E forse fu proprio il micidiale tiro di armi del genere, capaci di trapassare senza difficoltà qualsiasi scudo, ben al di là delle potenzialità dei normali giavellotti, a gettare nella disperazione i legionari stretti nella sacca caudina: inutile disporsi a testuggine, impossibile defilarsi dietro il basso aggere dell'accampamento sul brullo pianoro tra le creste del Taburno, assurdo attendere rinforzi. Dopo alcuni lanci, effettuati con cadenza regolare ed immancabilmente letali, quelli verosimilmente ai quali deve ascriversi una discreta parte dei 2000 morti ricordati da Diodoro Siculo, i Sanniti, senza muoversi minimamente, posero subito i Romani di fronte alla terribile alternativa di farsi massacrare a

ritmo regolare o di deporre le armi per arrendersi a discrezione.

Prima, però, di giungere a tale conclusione, occorre esaminare in quale modo i Sanniti riuscirono a realizzare il secondo sbarramento, quello che prelcuse ai Romani il ritorno alla base.

L'Enigma del Secondo Sbarramento

Poco dopo lasciato il campo sul pianoro la discesa dei Romani venne interrotta dal primo sbarramento. Un rapido dietro a front e la discesa riprese nella direzione opposta, quella dalla quale erano transitati il giorno prima. Percorse poche centinaia di metri, i legionari sono costretti ad arrestarsi dinanzi ad un secondo sbarramento, identico al primo per fattura e dimensioni. A quel punto ogni via d'uscita si conferma preclusa, per cui avviliti e scoraggiati, tra le urla di trionfo dei Sanniti che si sporgono dalle loro minacciose terrazze poligonali, ritornano sul pianoro esausti ed incapaci di elaborare una qualsiasi soluzione.

La sequenza appena sintetizzata, sebbene non sia in disaccordo con la narrazione di Livio, che anzi la rende con un raffinato acume psicologico, appare, tuttavia, scarsamente verosimile per una serie di incongruenze oggettive. Prima fra tutte la tempistica attuativa: come più volte ricordato, in quale momento sarebbe stato eretto il secondo sbarramento e come? Nel corso della notte, quando anche la caduta di solo sasso viene riecheggiata decine di volte in un'angusta gola? E le squadre di zappatori avrebbero lavorato freneticamente alla luce delle stazioni fotoelettriche rifornite da convogli di grossi veicoli da cava? Assumendo, per pura curiosità, come dimensione minima della strettoia la sua larghezza media, inferiore ai cento metri, riducentisi ad appena una decina in corrispondenza del fondo, un argine di soli 5 m di altezza, di uguale spessore per una discreta stabilità, avrebbe comportato l'ammasso di oltre 1500 mc di materiali incoerenti, vale a dire più di 3000 t di pietrame, terriccio e tronchi, da spostare ed assemblare. Entità certamente lontanissima da quelle necessarie per erigere uno sbarramento di pari sezione nella Valle Caudina, ma che implicava comunque la movimentazione di almeno 500 t/h, valore utopico per una batteria di possenti pale meccaniche, persino con gli inerti a piè d'opera. Contrarre ulteriormente le dimensioni dello sbarramento, o dilatare i tempi della sua esecuzione, mentre non modifica sensibilmente i valori esposti ne inficia drasticamente l'efficacia. Tremila tonnellate quindi di pietrame, di terriccio, di tronchi da condurre a dorso di mulo o a spalla, di notte nel silenzio più assoluto.

Per valutare meglio l'assurdità dell'ipotesi, se vi si fossero dedicati i 10000-15000 Romani, avrebbero dovuto farsi carico singolarmente del trasporto di 2-3 quintali, massa corrispondente a quella sopportata da un robusto mulo. Ma è credibile una carovana di 10000–15000 riottosi quadrupedi in poche ore, per giunta di notte in silenzio ed al buio?

In conclusione, erigere uno sbarramento siffatto nel breve spazio di una nottata primaverile o estiva, senza il benché minimo rumore ed in un contesto tanto impervio, si conferma, anche nella stretta sovrastante Frasso Telesino, una bizzarra scemenza. Esisteva, però, una modalità, constatata spesso seb-

239. *Morcone: dettaglio dello smottamento di una parte del basamento poligonale della fortificazione sannita sottostante al castello*



bene accidentalmente proprio dai Sanniti nella costruzione delle loro fortificazioni, suscettibile di risolvere la questione: lo smottamento artificiale dell'intera struttura, una vera e propria valanga di macigni, terriccio e tronchi d'albero.

In pratica, il secondo sbarramento, a differenza del primo, non avrebbe dovuto essere in alcun modo innalzato, né nel giorno precedente, né meno che mai nella notte. Avrebbe dovuto, invece, essere soltanto ben predisposto, assumendo l'aspetto di un tipico terrazzamento difensivo.

Pertanto, i materiali necessari si sarebbero accumulati dietro un paramento di grossi massi poligonali, in alto su entrambe le opposte pendici della gola, in corrispondenza del suo punto più stretto, in ragione di circa 800 mc ciascuna. A neutralizzarne la rilevante spinta, alcuni robusti puntelli di legno trattenuti da funi, accortamente mimetizzati nella vegetazione.

Per stoccare 800 mc di pietrame e terriccio sarebbe bastata una muraglia verticale larga una decina di metri ed alta altrettanto, eretta su di una pendice a 45°: condizioni tutte perfettamente compatibili con le capacità tecniche dei Sanniti e con la morfologia delle opposte pendici della suddetta gola. Una terrificante trappola inesorabile, pronta a scattare all'occorrenza, senza alcun preavviso, micidiale e rapidissima. Il fallito tentativo di fuoriuscita dalla prima strettoia, pertanto, dovette conoscere un preludio del tutto ignoto o ignorato dalla narrazione classica. Quando la testa della colonna, tornando precipitosamente sui suoi passi, iniziò a discendere, si trovò quasi subito al di sotto delle murazioni-trappola. La visione non era di per sé confortante, trattandosi pur sempre di fortificazioni nemiche, ma la loro potenziale offesa, a quel punto, rientrava nel conto: di lì a breve sarebbero venuti giù nugoli di giavellotti, per cui occorreva disporsi a tentare, per quanto possibile, di schivarli. Quello che invece nessuno poteva lontanamente immaginare, era l'improvviso e contemporaneo venir giù d'entrambe le costruzioni, appena recisa le funi e scalzati i puntelli.

240. *Schema smottamenti contrapposti artificiali di sassi e terriccio. In trasparenza la colmata di detriti sottostanti formatisi dopo il loro precipitare*



NOTE

1-Da E. T. SALMON, *Il Sannio...*, cit., p. 237.

2-Da F. DANIELE, *Le Forche...*, cit., p. 23.

3-Da G. PALMIERI, *Riflessioni critiche...*, cit., p. 120.

4-Da F. DANIELE, *Le Forche...*, cit., p. 31.

5-Da A. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio...*, cit., p. 109.

6-Da J. HARMAND, *L'arte della guerra...*, cit., p. 112.

7-Da A. LIBERATI, F. SILVERIO, *Legio...*, cit., p. 119.

8-Per approfondimenti al riguardo cfr. W. LORD, *Le due ore di Pearl Harbor*, Milano 1970, pp. 283-284.

9-Circa l'intera operazione, dalla sua concezione al suo epilogo cfr. B. MILLOT, *La guerra del pacifico*, Verona 1972, pp. 32-65.

10-In merito alla concezione romana del *locus iniquus* cfr. F. RUSSO, *Dai Sanniti all'Esercito Italiano*, Roma 1991 , pp. 24-43.

11-Da E. T. SALMON, *Il Sannio...*, cit., p. 261.

12-Da G. BOUTHOUL, *Trattato...*, cit., p. 168.

13-Da G. BOUTHOUL, *Trattato...*, cit., p. 169.

14-Va precisato che il termine catapulta definì, sin quasi al IV secolo d.C., non già l'arma collettiva destinata a scagliare grosse sfere di pietra, bensì quella destinata a scagliare più o meno grossi dardi dalla cuspide quadrata detti perciò anche quadrelli o verrettoni. Le palle di pietra, *balle,* venivano lanciate dalle *balliste o baliste.* In merito cfr. F.RUSSO, *Tormenta. Venti secoli di artiglieria meccanica*, Roma 2002, pp. 137 e sgg.

15-Per approfondire l'argomento cfr. E. SCHRAMM, *Die antiken Geschutze der Saalburg*, Berlin 1918.

16-L'assedio di Pompei, al quale vanno ascritte le impronte dei proietti di balista, fu quello effettuato da Silla nell'89 a.C. nel corso della Guerra Sociale. Per quanto è stato possibile ricostruire, la città venne investita dalle legioni nell'estate inoltrata dalla direttrice settentrionale, senza dubbio la più idonea per gli attaccanti e per logica conseguenza anche la più fortificata. La preparazione di artiglieria fu estremamente violenta e pesante e si protrasse per oltre quattro mesi e mezzo, controbattuta da un'altrettanto micidiale tiro difensivo dei pompeiani. Nonostante ciò, le forze di Silla non riuscirono a violare le mura e solo in seguito alla resa della città, potettero penetrare. Quanto alle impronte lasciate dagli impatti balistici, una serie recente di ricerche, ha accertato che la loro conservazione deve attribuirsi allo strato di intonaco che rivestiva le mura urbiche prima dell'attacco e che venne immediatamente ripristinato e restaurato all'indomani della resa. In diversi fori, infatti, è stato ritrovato al di sotto dell'intonaco di occlusione, quello di quasi due secoli più antico di colore rossiccio che rivestiva le mura della città. Per approfondimenti sull'episodio bellico cfr F.RUSSO, *89 a.C. Assedio a Pompei*, Pompei 2004. Più in generale cfr E. CORTI, *Ercolano e Pompei*, Torino 1963, pp. 30-32.

17- Per approfondimenti sul suo trattato cfr. E. W. MARSDEN, *Greek and roman artillery, historical devoloptment*, Oxford 1969, pp. 56 e sgg.

18-Da Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique grecque*, Limonge 1974, pp. 166 e sgg.

19-In merito cfr. A. IRIARTE, *Pseudo-Heron's cheiroballista a(nother) reconstrucion: I. Theoretics*, in *Journal of Roman Military Equipment Studies 11 2000, 47-75.*

20-Cfr. VITRUVIO, *De architettura*, lib. X.

21-Per un sintetico ragguaglio cfr. W. SOEDEL, V. FOLEY, *Le antiche catapulte*, in *Le Scienze,* n°129, maggio 1979.

22-Da W. H. STAHL, *La scienza dei Romani*, Bari 1974, p. 87.

23-Da M. DAUMAS, *Storia della Scienza*, Bari 1969, vol. I, pp. 211 e sgg.

24-Da B. GILLE, *Storia...*, cit., p. 197.

25-Da Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique...*, cit., p. 212 : *Politica, VII, 10.6.*

26-Da Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique...*, cit., p. 212 : *Etica, III, 1. 17.*

27-Da Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique...*, cit., p. 212 : *Costituzione degli Ateniesi, XLII, 3 .*

28-Da Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique...*, cit., p. 212 : Atene, X, 421 b.

29-Da Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique....* cit., p. 213 : *Epidemie V, 95-VII, 121.*

30-Da Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique...*, cit., p. 215.

31-Da J. HARMAND, *L'arte della guerra...*, cit., pp. 32-33.

32-Da B. GILLE, *Storia delle...*, cit., p. 175.

33-L'esclamazione è tratta da PLUTARCO, *Mor. 191 E*- Da Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique...*, cit., p. 172 nota n° 7. Dal punto di vista storico l'evento viene collocato nel 368-367, quando alcune truppe mercenarie, inviate da Archidamo in soccorso di Dionisio il Vecchio, sarebbero rientrate con l'arma al seguito, cedutagli dal celebre tiranno forse come ringraziamento o dono per il loro sovrano. Superando la leggera incongruenza cronologica, si sarebbe in tal caso trattato di una catapulta a flessione. L'esclamazione del sovrano si deve relazionare alla precisione del tiro ed alla sua gittata, non spiegandosene altrimenti lo stupore. Si deve anche ammettere, però, che fosse la potenza di impatto, capace di trapassare qualsiasi scudo o corazza, a provocare la meraviglia venendo meno la protezione che fino a quel momento era elargita dagli stessi. Del resto, l'etimologia di catapulta è da alcuni studiosi individuata nella capacità fornita ad un dardo di trapassare il piccolo scudo usato dai cavalieri. Al riguardo cfr. E. W. MARSDEN *Greek and...*, cit., p. 65.

34-Da G. DE SANCTIS, *Storia dei...*, cit., vol. II, pp. 278-80.

35-Da M. P. CAVALLUZZO, B. FUSCO, *Anno 321 a.C. : Le Forche Caudine...*, cit., p. 94.

36-Da G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti...*, cit., p. 140.

37-Da M. PAGANO., *Considerazioni sull'antro della Sibilla a Cuma,* in Vol. IX *dei rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli 1985-1986*, p. 71.

38-Da M. PAGANO, *L'acropoli di Cuma e l'antro della Sibilla,* in *Civiltà dei Campi Flegrei*, Atti Convegno Internazionale a cura di M. Gigante, Napoli 1992, p. 267.

39-Per approfondimenti cfr F.RUSSO, *L'artiglieria delle legioni romane*, Roma 2004.

40-Così al riguardo G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti...*, cit., p. 27: *Esiste tuttavia un'altra possibilità, sulla quale di recente A. La Regina ha richiamato l'attenzione: che il C. Pontius menzionato nel de senectute (e citato pure nel de officiis 2.75) vada identificato non con il padre (Herennius) dell'eroe caudino (C. Pontius), bensì con il nonno di quest'ultimo (di cui sarebbe pertanto omonimo). Una tale ipotesi... è del resto meglio compatibile, per il diverso status anagrafico del personaggio, con la supposta data (nel 366 o nel 361 a.C.), nella quale sarebbe potuto avvenire l'incontro di Archita con C. Pontius e Platone....*

41-Da G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti...*, cit., p. 25.

42-Da G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti...*, cit., p. 25.

43-Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique...*, cit., pp. 279 e sgg., ha allegato il testo originale del V libro della *Sintassi Meccanica*, fornendone una precisa traduzione ed un minuzioso commento.

44-Da Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique...*, cit., p. 378.

45- Museo Archeologico Nazionale di Chieti, inv. N. 18572; A. LA REGINA, *Iscrizioni osche della Frentania*, in *ArchClass.*, XVIII, 1972, pp. 264 ss.; V. CIANFARANI, L. FRANCHI DELL'ORTO A. LA REGINA, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e Marche*, Roma 1978, p. 528; P. POCCETTI, *Nuovi documenti italici*, Pisa 1979, n.101; J.

UNTERMANN, in *Glotta*, LVII, 1979, p. 310; *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I secolo a.C.*, Catalogo della mostra, Roma 1980, p. 318, n. 99; G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti*..., cit. p. 226 e tav. XLIV.

46-Da G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti*..., cit., p. 226.

47- LA REGINA, art. cit.; T. SCHOJER, in E. M. DE JULIIS (a cura di), *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, Catalogo della mostra, Milano 1984, pp. 160 ss. ; C. LAVIOSA, *Le antefisse fittili di Taranto*, in *ArchClass.*, VI, 1960, pp. 238 ss., tav. LXXIII; C. BELLI, *Il tesoro di Taras (Museo Nazionale di Taranto)*, Milano 1970, p. 112; P. ORLANDINI, in *Megale Hellas*, Milano 1983, p. 498, fig. 560. L'orecchino compare anche in un rilievo tarantino di pietra tenera: L. BERNABO' BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, in *RIASA.*, I, 1952, pp. 158 ss., fig. 117.

48-Da M. PAGANO, F. RUSSO, *Una probabile catapulta sannita*, in corso di stampa su *Bollettino di Archeologia.*



Epilogo

Nella pagina precedente: *Elmo romano del I sec. d.C.*

Piana di Prata

Ipotesi Alternativa

Nella tarda primavera del 321 a.C., sul far dell'alba, un forte contingente legionario, di eccezionale mobilità in quanto privo degli abituali carriaggi, sostituiti da carichi someggiati, lascia la sua base nei paraggi di Calatia, sulla riva sinistra del Volturno. È appoggiato dalla metà dell' organico complessivo della cavalleria di quattro legioni, essendo necessaria la restante metà alla difesa del grande accampamento di partenza. La lunga colonna punta direttamente verso il valico del Taburno, noto anche come Forche Caudine, contando di raggiungerlo sul finire della mattinata o, al massimo, nel primo pomeriggio. Lì trascorrerà la notte, discendendone la mattina successiva alle spalle di Caudio, per dirigere, senza ulteriori impedimenti, alla volta di Lucera.

La manovra è senza dubbio temeraria ma, proprio perché tale, potrebbe riuscire senza entrare in alcun modo in contatto col nemico. I rischi, logicamente non mancano, sebbene appaiano notevolmente inferiori di quelli derivanti dal giungere in ritardo a Lucera. Proprio questa stringente esigenza ha convinto i consoli di evitare la pista abituale lungo la quale sono stati segnalati forti contingenti sanniti: anche se la loro entità non desta preoccupazione ne desta, e molta, il rallentamento che inevitabilmente sarebbe derivato dal doverli battere. Difficile, peraltro, credere che i Sanniti possano mai immaginare una simile scelta, ben sapendo la repulsione dei Romani verso gli itinerari di montagna.

Superato un leggero declivio, a metà mattinata la testa della colonna inizia l'ascesa, imboccando il piccolo tratturo ricavato sul fondo dell'angustissima valle meglio nota come la prima strettoia delle Forche Caudine! Secondo la prassi i cavalieri smontano dalle selle, da cui rischiavano di cadere ad ogni scivolone dell'animale e, trascinandolo per le briglie, si accodano ai legionari. Cessa così la ricognizione tattica da essi espletata, senza che ciò provochi una soverchia apprensione. I pionieri, infatti, sono già più avanti ed il percorso abbastanza noto e con scarsa vigilanza nemica.

Imboccata la salita i legionari rompono l'ordinanza, procedendo con una colonna libera, ora più densa ora più rada, a seconda degli spazi disponibili. La gola è talmente stretta che in alcuni punti sembra di poterne toccare entrambe le opposte pareti. Ma ciò che desta più impressione è l' incredibile silenzio che vi regna: nessun canto di uccello, nessun volo improvviso dagli alberi, nessun fruscio di sorta, come se ogni animale ne sia fuggito spaventato!

Passo dopo passo, la sarcina di cui ognuno è gravato si fa sempre più pesante, contribuendovi le razioni individuali supplementari, abitualmente trasportate dai carri delle salmerie. Dopo circa sei ore di faticoso inerpicarsi, i primi manipoli guadagnano, finalmente, il pianoro ampio fra le due catene montuose, ricco d'erbe e di sorgenti. I pionieri hanno già delimitato il campo ed esaurito i preliminari del suo approntamento: i picchetti ne evidenziano il perimetro.

Ad onta della rigida disciplina, uomini ed animali si sbandano per dissetarsi, affiancati dai sopravvenuti che continuano a fuoriuscire dal tratturo. Solo alcune ore dopo tutta la colonna è ormai giunta, fornendo il suo aiuto per ultimare il campo. Lo scavo del modesto fossato è ormai a buon punto, insieme all'aggere e alla palizzata. Dei Sanniti, nessuna traccia, sebbene le pattuglie ne segnalino sporadiche presenze nei paraggi. A quel punto, del resto, anche se li scorgessero non avrebbero più il tempo di assalirli in massa!

Tra un giro di ronda e l'altro la notte trascorre tranquilla e senza alcun allarme. Anche i tanti ani-



241. *Scorcio del tratturo che da Frasso Telesino sale alla Piana di Prata*

mali, dopo essersi rimpinzati, non danno alcun segno di agitazione o di inquietudine. Nulla di cui preoccuparsi, nulla di cui temere.

Sporadicamente, però, alle sentinelle sembra di notare delle fiammelle che compaiono e scompaiono tra gli alberi. Si tratta senza dubbio di lanterne utilizzate dai soliti pastori. Poco prima dell'alba, quando il cielo inizia a rosseggiare dietro le creste delle montagne, viene battuta la sveglia.

Subito l'attività all'interno del campo diviene frenetica e, dopo una sostanziosa colazione, i legionari, caricate le tende sui basti dei muli, sono pronti a partire. L'umore è ottimo dal momento che la marcia si prevede agevole, tutta in discesa fino alla pianura. Al terzo regolamentare squillo di tromba, la colonna si mette in movimento, infilandosi dopo un breve tratto nel ramo calante dello stesso tratturo, fino a quel momento celato dalla sagoma delle circostanti alture. Pochi passi più innanzi l'avanguardia che, per la maggiore velocità consentita dalla discesa, si è attardata a muovere.

La testa della colonna si arresta bruscamente quasi subito, confondendosi con gli esploratori che, attoniti, non hanno avuto neppure il tempo di lanciare l'allarme. Alle loro spalle i cavalli ed i muli si urtano e scalcitano nervosi. Gli uomini, dal canto loro, si accalcano senza una precisa ragione e la marcia, però, cessa del tutto. La curiosità, prima ed il timore, poi, iniziano a propagarsi insieme al caos: la colonna è ormai un groviglio di uomini e di animali, di improperi e di ordini urlati, di ragli e di nitriti.

A quanti possono direttamente osservarlo, l'ostacolo incute un immediato terrore, non già per la sua mole ma per la sua evidente fattura. Dal centro dell'assembramento si cerca di capire cosa stia accadendo appena al di sotto dell' imbocco del tratturo, magari tentando di guadagnare la testa della colonna, ma la ressa lo impedisce. I pochi ufficiali che riescono a farlo, più per la forza dei loro spintoni che del grado, allibiscono. Un minaccioso sbarramento, una sorta di alta e massiccia muraglia di massi, tronchi d'albero e terriccio, corrente da una pendice all'altra dell'angusta gola, ne blocca il passaggio. Neppure per un istante ci si illude che sia una frana e se mai restasse qualche dubbio in merito è prontamente dissolto dai lazzi di soddisfazione e di scherno che i Sanniti, improvvisamente comparsi sulla sua sommità ed ai suoi lati, lanciano contro gli atterriti legionari brandendo i loro terribili giavellotti.

Un rapido sguardo all'intorno, basta ad annien-



242. *Scorcio del tratturo che da Frasso Telesino sale alla Piana di Prata*

tare la più temeraria illusione di aggirare l'ostacolo. Le opposte pendici, non solo appaiono ripidissime, ma presidiate dalle solite fortificazioni gradonate, pullulanti però di nemici ansiosi di infilzare chiunque sia tanto incauto da tentarne la scalata. Proposito che, per la modesta distanza, si conferma di facile attuazione. Nonostante ciò, alcuni tra i più coraggiosi si inerpicano con il gladio in pugno cercando di raggiungere i Sanniti. Pochi passi appena ed un nugolo di dardi dalle loro lunghe cuspidi di ferro l'inchioda al suolo, originando piccoli rivoli di sangue.

Brevi parole ed un ordine tassativo di dietro front: la rapidità della manovra è la sola speranza di contenere le perdite. Grazie alla disciplina ed all'addestramento, la direzione di marcia è invertita in pochi istanti e la coda della colonna ancora a ridosso del campo ne diviene la testa. Tra i legionari inizia a serpeggiare la rabbia, non potendosi in alcun modo spiegare la mancata scoperta dello sbarramento.

Ricompostasi l'ordinanza si intraprende la discesa sul tratturo del giorno prima. Alla rabbia si è sostituita una crescente angoscia ricordando la forra che li attende, poco più in basso. Le fortificazioni sannite che la sovrastanto nel punto più stretto, già osservate con apprensione all' andata ora terrorizzano. Stranamente, però, avvicinandovisi appaiono deserte, senza alcun difensore. E' l'ennesima conferma, se mai ve ne fosse bisogno, dell'ottusità dei Sanniti incapaci persino di sfruttare un così vistoso successo.

Ad ogni passo, aumenta nei legionari la speranza di riguadagnare la pianura. E quando gli uomini che guidano la formazione si sentono già al sicuro dai sovrastanti terrazzi poligonali, un terrificante boato sulle loro teste ed un orrendo tremore sotto i loro piedi, dapprima li paralizzano per seppellirli un istante dopo.

In un orrendo frastuono, due opposte valanghe di macigni e terriccio, rotolando sulle contrapposte pendici, convergono sul fondo, schiantando e trascinando ogni minimo impedimento che si frapponga alla loro traiettoria. I massi e la terra si infarciscono così di tronchi d'albero divelti. I già guardinghi legionari, intendono subito il tremendo tuono e l'ancora più sinistro vibrare della terra: il tempo di volgere gli occhi verso l'alto ed una nube di oscura polvere li avvolge prima che la possente ondata li maciulli inesorabile, ostruendo in una manciata di secondi, quell' unica uscita.

Il rombo, riecheggiato a lungo dalla valle, raggiunge in pochi istanti le orecchie dei commilitoni ancora sul pianoro, sommando terrore a terrore. Gli scampati, altrettante spaventose maschere di polvere e sudore, risalendo sconvolti la colonna divulgano in maniera sconnessa l'accaduto, ripetendo innumerevoli volte la mostruosa ecatombe a cui hanno assistito e di cui non comprendono ancora la causa. Ai consoli, invece, bastano pochi attimi per realizzarla per concludere di essere ormai in una sacca senza via d'uscita. Inutile nascondere la situazione, meglio che ognuno sappia con esattezza quanto accaduto.

Molti legionari dopo quelle spiegazioni sono presi da sgomento, le membra irrigidite da una specie di torpore; si guardano gli uni gli altri come se ciascuno cercasse nel viso del compagno un'idea o un progetto di cui si sente privo. Nel frattempo si rizzano le tende pretorie dei consoli, mentre alcuni si accingono ai lavori di fortificazione.

Dopo la tragica constatazione di essere caduti in una trappola ordita dal nemico, esauritosi l'iniziale sconforto, in un sussulto di orgoglio i legionari applicano la procedura regolamentare. Potenziano perciò le difese dell'accampamento dove hanno trascorso la notte, trasformandolo in una sorta di fortino. Alcuni, ovviamente, reputando inutile quel lavoro lo abbandonano gettando gli arnesi. Gli ufficiali evitano di intervenire essendo anch'essi dubbiosi al riguardo.

Alla prima esposizione dei consoli ne è seguita una seconda, più razionale ed ottimista. Senza dubbio sono circondati, ma da un nemico inferiore per numero ed esperienza. A poche miglia di distanza vi è la loro base con un gran numero di commilitoni ed inviare dei corrieri di notte, attraverso la montagna, è rischioso ma possibile. La notte è oscura anche per i Sanniti, e di arditi disposti a tentarlo se ne contano a decine. Se mai dovessero fallire tutti, si potrebbero innalzare delle grandi colonne di fumo, che, provenendo dal loro itinerario e da una località disabitata, suggeriranno al comando di Calatia l'invio di esploratori.



243. *Fotomontaggio di un campo legionario di pernottamento di medie dimensioni sulla Piana di Prata, nei corretti rapporti dimensionali*

Ovviamente, tra il ricevere la richiesta d'aiuto, il riscontrarla attendibile, l'organizzare la spedizione di soccorso, l'eliminare il nemico, sarebbero intercorsi diversi giorni. Per cui, senza sterili recriminazioni e pusillanimi sconforti, bisogna adattarsi ad aspettare. Nessun problema per l'acqua, nessuno per i viveri: le razioni di per sé già rinforzate, qualora insufficienti saranno integrate macellando i tanti cavalli e muli, che, nel frattempo, pascolano liberamente sulla prateria. Quanto ad un intervento diretto dei Sanniti, inutile preoccuparsene ed inutile augurarselo. Disarmare diecimila soldati equivale a combattere con loro, soluzione antitetica all'agguato.

Dopo l'onesta esposizione il morale degli uomini se non ristabilito non è più in caduta libera e la fortificazione del campo lo conferma. Trascorre così la seconda notte, interrotta ogni tanto da urla e schianti agghiacciati. Il buio impedisce di avere un quadro esatto della situazione: si dice che alcuni legionari sono stati uccisi nelle loro tende, colpiti da micidiali dardi. Secondo altre versioni, invece, sono stati schiacciati, e sempre nelle loro tende, da enormi pietre.

Alle prime luci dell'alba entrambe le voci risultano tragicamente vere. Quanto ai Sanniti non sanno esattamente cosa fare. Il piano originario è mutato ed ai loro piedi non giace una consistente unità dell'esercito nemico, per la cui liberazione si può imporre a Roma un grosso riscatto e la promessa di astenersi per anni dall'attaccare il Sannio. Più in basso vi è quasi l'intero esercito nemico e la sua distruzione sarebbe già una certezza, almeno trentennale, di tranquillità. Il problema è soltanto di valutare l'esatta convenienza di un simile massacro ed eventualmente di stabilire come effettuarlo senza impelagarsi in un rischioso combattimento corpo a corpo.

Il vecchio padre di Gavio Ponzio consultato per la sua saggezza ha dato due risposte antitetiche e sibilline: rimandarli tutti liberi o ucciderli tutti! Interrogato ne spiega la ragione: nel primo caso si sarebbe potuta stabilire un'amicizia con Roma che avrebbe evitato la guerra. Nel secondo, per ovvi

motivi, si sarebbe evitata la guerra!

Il tempo gioca a favore dei Romani e questo i Sanniti, sia pur confusamente, lo hanno rapidamente intuito. Occorre abbreviare al massimo la resistenza dei prigionieri, in modo da ottenerne la resa incondizionata. Solo così, traendone come ostaggio l'intero patriziato equestre, si sarebbe imposta la pace a Roma, senza aizzarne la brama di vendetta. Affinché ciò avvenga va stroncata ogni speranza di salvezza all'interno del campo. Ideale, pertanto, batterlo con le artiglierie catturate al Molosso e tenute fino a quel momento gelosamente segrete.

Le grosse baliste iniziano nella notte a scagliare delle pesanti palle di pietra, mentre le catapulte dei tozzi dardi dalla cuspide di ferro. I tiri scavalcano facilmente il terrapieno, abbattendosi sulle tende: non un colpo va a vuoto! Molti Romani perdono così la vita in quella tragica nottata. Molti altri, ancora l'indomani, non credono a quella terribile realtà. Di fronte a tanta ottusa testardaggine Gavio Ponzio ha uno scatto d'ira: gli ripugnano tante morti inutili che, per giunta, vanificano la sua decisione di risparmiare i Romani per ricavarne il massimo utile politico-militare dalla liberazione.

Il tiro viene perciò intensificato al massimo onde costringere tutti a rendersi conto della loro irreversibile sconfitta. E quando finalmente i rappresentanti romani si degnano di trattare la resa, quasi fosse in loro potere negoziarla, Gavio Ponzio li accusa che, neppure vinti e prigionieri, sanno confessare la loro sventura. Pertanto li avrebbe fatti passare sotto il giogo, disarmati e vestiti della sola tunica.



INDICI

Nella pagina precedente: *Elmo da gladiatore 'sannita' di età imperiale*

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

A.ANGELINI, *L'arte militare di Flavio Renato Vegezio*, Roma 1984.

A.APREA, *Da Caudio a Canne*, Roma 1981.

M.ASCOLI, F.RUSSO, *La difesa dell'arco alpino*, Roma 1999.

C.BELLI, *Il tesoro di Taras (Museo Nazionale di Taranto)*, Mi-lano 1970.

L. BERNABO' BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, in *RIASA.*, I, 1952.

E.BERNARDINI, *Guida alle civiltà megalitiche*, Firenze 1977.

G. BOUTHOUL, *Trattato di sociologia -Le Guerre elementi di polemologia*, Milano 1961.

G.B.CARDONA (a cura di), *Polibio di Megalopoli. Storie*, ristampa Napoli 1968.

M.CARROCCIA, *Strade ed insediamenti del Sannio in epoca romana nel segmento V della Tabula Peutingeriana*, Campobasso 1989.

M.P.CAVALLUZZO, B.FUSCO, *Anno 321 a.C.: Le Forche Caudine ed il Trattato della Vergogna*, Benevento 1999.

E.CECCHINI, *Tecnologia e Arte militare*, Roma 1997.

V.CIANFARANI, L.FRANCHI DELL'ORTO A.LA REGINA, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e Marche*, Roma 1978.

G.V.CIARLANTI, *Memorie istoriche del Sannio*, prima edizione Isernia 1644.

M.COLLETTA, *Il Sannio beneventano,* Napoli 1968.

G.CONTA HALLER, *Ricerche su alcuni centri fortificati in opera poligonale in area campano-sannitica*, Napoli 1978.

E.CORTI, *Ercolano e Pompei*, Torino 1963.

F.DANIELE, *Le Forche Caudine*, Napoli 1811.

M.DAUMAS, *Storia della Scienza*, Bari 1969.

G.DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II edizione II ristampa Firenze 1967.

M.DI CERBO, *In volo su Frasso Telesino*, Benevento 1949.

M.EARLE, *Makers of Modern Strategy: Military Thought from Machiavelli to Hitler*, Princeton University Press 1943.

F.FERRARI (a cura di), *Senofonte. Anabasi*, Roma 1995.

U.FORTI, *Storia della tecnica*, Torino 1974.

Y.GARLAN, *Recherches de poliorcétique grecque*, Limonge 1974.

Y.GARLAN, *Guerra e società nel mondo antico*, Imola 1985.

O.GENTILE, *I Sanniti nel Sannio*, Campobasso 1989.

B.GILLE, *Storia della tecniche*, Roma 1985.

V.GORDON CHILDE, *L'alba della civiltà europea,* Milano 1972.

M.GRANT, *Storia di Roma antica*, Roma 1981.

V.L.GROTTARELLI, *Le armi*, in *Etnologica, l'uomo e la civiltà*, Milano 1965.

J.HARMAND, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Roma 1978.

A.IRIARTE, *Pseudo-Heron's cheiroballista a(nother) reconstrucion: I. Theoretics*, in *Journal of Roman Military Equipment Studies, 11 2000, 47-75.*

W.JOVANNOSKY, *La Campania antica,* Roma 1998.

A.LA REGINA, *I Sanniti*, in *Italia omnium terrarum parens*, AA. VV., Milano 1989.

A.LA REGINA, *Iscrizioni osche della Frentania*, in *ArchClass.*, XVIII, 1972.

V.LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia, Sicani, Siculi, Elmi,* in *Italia omnium terrarum parens,* a cura di G.PUGLIESE CARRATELLI, Verona 1989.

C.LAVIOSA, *Le antefisse fittili di Taranto*, in *ArchClass.*, VI, 1960.

A.M.LIBERATI, F.SILVERIO, *Legio, storia dei soldati di Roma*, Roma 1992.

W.LORD, *Le due ore di Pearl Harbor*, Milano 1970.

G.LUGLI, *La tecnica edilizia romana con particolare riferimento a Roma e Lazio*, Roma 1957.

G.LUGLI, *Studi minori di topografia antica*, Roma 1965.

R.LURAGHI, *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Roma 1988.

E.N.LUTTWAK, *Il Pentagono e l'arte della guerra*, Milano 1985.

E.N.LUTTWAK, *Strategia,* Milano 1989.

E.N.LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano, dal I al III secolo d.C.*, Milano 1981.

A.MAIURI, *Passeggiate campane*, Firenze 1950.

P.MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, Torino 1926.

E.W.MARSDEN, *Greek and roman artillery, historical devoloptment*, Oxford 1969.

N.MARSELLI, *La guerra e la sua storia*, Roma 1986.

A.MEOMARTINI, *I comuni della provincia di Benevento*, Benevento ristampa 1970.

G.MENNONE, *Riassunto storico dell'antico Sannio*, Napoli 1895.

B.MILLOT, *La guerra del pacifico*, Verona 1972.

T.MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, ristampa Bologna 1979.

B.MONTGOMERY, *Storia delle guerre*, Milano 1970.

S.MOSCATI, *Italia archeologica centri greco punici etruschi italici,* Novara 1980.

S.MOSCATI, *Archeologia delle regioni d'Italia*, Milano 1984.

S.MOSCATI, *La civiltà mediterranea dalle origini della storia all'avvento dell'ellenismo*, Milano 1980.

P.ORLANDINI, in *Megale Hellas*, Milano 1983.

N.PACELLI, *Telesia e la valle telesina*, Napoli 1980.

M.PAGANO, *Storia e archeologia di Caiazzo. Dalla Preistoria al Medioevo,* Napoli 1998.

M.PAGANO, *Considerazioni sull'antro della Sibilla a Cuma,* in Vol. IX *dei rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli 1985-1986.*

M.PAGANO, *L'acropoli di Cuma e l'antro della Sibilla,* in *Civiltà dei Campi Flegrei*, Atti del Convegno Internazionale a cura di M. Gigante, Napoli 1992.

G.PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra,* a cura di M. Proto, ristampa Mandria 1995.

G.PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1989.

A.PERRELLA, *Storia dell'antico Sannio*, ristampa L'Aquila 1987.

P.POCCETTI, *Nuovi documenti italici*, Pisa 1979.

R.A.PRESTON, S.F.WISE, *Storia sociale della guerra*, Verona 1973.

W.REID, *La scienza delle armi*, Milano 1979.

L.ROSSI, *Rotocalchi di pietra. Segni e disegni dei tempi sui monumenti trionfali dell'Impero Romano*, Milano 1981.

F.RUSSO, *Faicchio fortificazioni sannite e romane*, Piedimonte Matese 1999.

F.RUSSO, *Dai Sanniti all'Esercito Italiano*, Roma 1991.

F.RUSSO, *Trenta secoli di fortificazioni in Campania*, Piedimonte Matese 1999.

F.RUSSO, *Ingegno e paura. Trenta secoli di fortificazioni in Italia*, Roma 2005.

F.RUSSO, *Tormenta. Venti secoli di artiglieria meccanica*, Roma 2002.

F.RUSSO, *L'artigleria delle legioni romane*, Roma 2004.

F.RUSSO, *89 a.C. Assedio a Pompei*, Napoli 2005.

P.SOMMELLA, *Antichi campi di battaglia in Italia*, Roma 1967.

W.H.STAHL, *La scienza dei Romani*, Bari 1974.

G.STRAFFORELLO, *Geografia dell'Italia*, Torino 1898.

SUN ZI, *L'arte della guerra*, ristampa Roma 1990.

G.TAGLIAMONE, *I Sanniti*, Milano 1977.

A.J.TOYNBEE, *L'eredità di Annibale. Roma e l'Italia prima di Annibale*, Torino 1981.

D.TRUMP, *La preistoria del Mediterraneo,* Vicenza 1983.

G.ULLOA, *Dell'arte della guerra*, Torino 1851, vol. II, p. 175.

J.UNTERMANN, in *Glotta*, LVII, 1979, p. 310; *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I secolo a.C.,* Catalogo della mostra, Roma 1980.

C.VITALI, *Tito Livio, Storia di Roma*, Bologna 1973.

G.VITALI, *La letteratura di Roma*, Milano 1961.

VITRUVIO, *De architettura.*

G.VITUCCI, *Flavio Giuseppe. La guerra giudaica,* Verona 1978.

K.VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Trento 1982.

V.W.VON HAGEN, *Le strade imperiali di Roma*, Roma 1978.

J.WACHER (a cura di), *Il mondo di Roma imperiale*, Bari 1989.

INDICE ICONOGRAFICO

1. Il massiccio del Taburno all'alba ..... p. 11
2. Il massiccio del Taburno all'alba ..... p. 11
3. Stele con scena di transumanza ..... p. 12
4. Recinto di Lucera: fortificazione svevo-angioina eretta sui resti dell'antica Lucera ..... p. 12
5. Veduta della Rocca di Montesarchio, l'antica Mons Arx per i Romani, già Caudio per i Sanniti ..... p. 13
6. Il teatro dell'episodio ..... p. 14
7. Stralcio cartografico al 25.000 della Valle Caudina ..... p. 20
8. Veduta odierna della Valle Caudina ..... p. 20
9. La piana di Montesarchio dallo sbocco della Valle Caudina ..... p. 21
10. Percorso della via Appia tra Capua e Benevento ..... p. 21
11. Gola del Titerno fra Cusano Mutri e Cerreto Sannita ..... p. 22
12. Il Sannio storico nella carta del Trutta ..... p. 22
13. Veduta satellitare dell'orografia del teatro della vicenda ..... p. 25
14. Veduta dell'Appia all'interno della Valle Caudina ..... p. 28
15. Ruderi di uno dei piloni del ponte a sette arcate della via Latina sul torrente Titerno ..... p. 29
16. Resti dei conci di un'arcata del ponte ..... p. 30
17. Antica mappa di Calatia ..... p. 33
18. Resti delle mura poligonali di Caiazzo ..... p. 34
19. Veduta aerea di Caiazzo (foto N. Lombardi) ..... p. 34
20. Antica carta della provincia di Terra di Lavoro del Regno di Napoli ..... p. 34
21. Veduta aerea dello sbocco della Valle Caudina nella piana di Montesarchio. (Foto N. Lombardi) ..... p. 35
22. Veduta aerea della Valle Caudine ..... p. 35
23. Vedute del Daniele ..... p. 36
24. Il ponte di Fabio Massimo di Faicchio ..... p. 46
25. Dettaglio del basamento in opera poligonale di epoca repubblicana del ponte di Fabio Massimo ..... p. 46
26. Porta urbica di epoca medievale di S.Agata dei Goti ..... p. 48
27. Veduta aerea di S.Agata e della valle dell'Isclero ..... p. 49
28. Stampa settecentesca britannica che raffigura il sito della Taverna di Caudio ..... p. 49
29. Ruderi delle mura di Calatia di epoca romana, presso l'odierna Maddaloni ..... p. 51
30. Veduta aerea della città di Maddaloni ..... p. 51
31. Torre del castello medievale che sovrasta l'abitato di Maddaloni, e le scarse rovine di Calatia ..... p. 52
32. Veduta dell'odierna Arpaia, allo sbocco della Valle Caudina ..... p. 52
33. La rocca di Montesarchio ..... p. 53
34. Scorci della cerchia medievale del borgo di Montesarchio ..... p. 54
35. idem ..... p. 54
36. Suggestiva visione della stretta valle che separa i monti Gaudello e Cardito ..... p. 56
37. Uno dei tanti fontanili che si succedono lungo il tratturo che sale da Frasso alla Piana di Prata ..... p. 57
38. L'abitato di Frasso Telesino visto dalla Piana di Prata ..... p. 57
39. Stralcio cartografico al 25.000 del Monte Taburno e delle sue adiacenze ..... p. 58
40. Veduta della vallata in cui si snoda la sezione del tratturo che discende verso Cautano ..... p. 58
41. Maestosa mole del Monte Gaudello, visto dalla Piana di Prata ..... p. 59
42. Sbocco sulla Piana di Prata del tratturo proveniente da Frasso Telesino ..... p. 59
43. Veduta della Piana di Prata ..... p. 60
44. Veduta zenitale della Piana di Prata ..... p. 60
45. Organico di una legione manipolare ..... p. 66
46. Legionario romano di epoca repubblicana ..... p. 68
47. Stele funeraria raffigurante un cavaliere romano ..... p. 69

48. Stele funeraria raffigurante un cavaliere romano ..... p. 69
49. Stele funeraria raffigurante un cavaliere che segue a piedi il suo cavallo ..... p. 70
50. Scorcio aereo del Volturno, fra Melizzano e Limatola ..... p. 71
51. Stralcio della Tabula Peutingeriana ..... p. 72
52. Fotopiano regione compresa fra la confluenza del Calore con il Volturno ed il Massiccio del Taburno ..... p. 72
53. Legionario che guada un fiume. Da una stampa del XVIII sec ..... p. 73
54. Mura romane di Telesia, dettaglio di una torre di pianta Poligonale ..... p. 74
55. Veduta aerea del circuito murario, evidenziato nella foto, della Telesia romana ..... p. 75
56. Telesia: dettaglio di una posterla nei ruderi delle mura ..... p. 75
57. Scorcio dei ruderi di una porta di Telesia: sullo sfondo il cono di Monte Acero ..... p. 76
58. Telesia, panoramica di una sezione delle mura ..... p. 76
59. Il Calore alle pendici del Taburno ..... p. 77
60. Foto aerea in cui quali appaiono sottoforma di ombre anulari, i preistorici fossati dei villaggi dauni ..... p. 77
61. Idem ..... p. 77
62. Ricostruzione di un antico villaggio dauno ..... p. 78
63. Tracce di campi permanenti romani ..... p. 79
64. Idem ..... p. 79
65. Ricostruzione di un campo permanente di età imperiale ..... p. 79
66. Schema di accampamento romano di epoca arcaica ..... p. 80
67. Schema di accampamento romano secondo Polibio ..... p. 80
68. Schema di accampamento romano secondo Polibio ..... p. 80
69. La costruzione dell'accampamento legionario, stampa XVII sec ..... p. 81
70. Legionario geometra intento a squadrare il terreno ..... p. 82
71. Bassorilievo funebre di un legionario geometra: facilmente riconoscibile la sua groma ..... p. 82
Tavola I: Restituzione della groma romana ..... p. 83
Tavola II: Restituzione della diottra di Erone ..... p. 84
72. Legionario intento a fare legna, in una antica stampa del XVII secolo ..... p. 86
73. Disposizione per il riposo di soldati sotto tenda ..... p. 87
74. Raffigurazione delle tende di un accampamento legionario sulla Colonna Traiana ..... p. 87
75. Veduta zenitale della città di Alife ..... p. 88
76. Scorcio delle mura romane di epoca repubblicana di Alife ..... p. 88
77. Veduta aerea obliqua di Alife ..... p. 89
78. Plastico di un accampamento romano, esposto presso il Museo del Genio, ISCAG ..... p. 90
79. Ricostruzione della porta d'ingresso del campo romano di Saalburg, in Germania ..... p. 92
80. Stele funeraria sulla quale è perfettamente riconoscibile un carro botte ..... p. 93
81. Stralcio della Tabula Peutingeriana relativa al territorio compreso fra Roma e Napoli ..... p. 94
82. Il Volturno a breve distanza dalle sorgenti ..... p. 96
83. Veduta aerea di Capua, antica Casilinum ..... p. 97
84. Un carro statunitense Sherman, supera con difficoltà la riva destra del Volturno ..... p. 99
85. Carta geopolitica del IV-III secolo a.C ..... p. 100
86. Castello medievale di Caiazzo ..... p. 101
87. Dettaglio Tabula Peutingeriana, relativa al Castra Aniba ..... p. 102
88. Busto di Annibale ..... p. 102
89. Polibio, primo schema di Marcia ..... p. 112
90. Fanteria legionaria romana in procinto di muoversi ..... p. 113
91. Polibio, secondo schema di marcia ..... p. 113
92. Cavaliere romano, armato in maniera estremamente leggera, stampa del XVII sec ..... p. 114
93. Colonna Traiana, dettaglio di carri utilizzati per il trasporto di botti ..... p. 114
94. Raffigurazione del Palladio di un campo romano attaccato da barbari e difeso dai legionari ..... p. 114
95. Rete stradale primaria dell'Impero romano ..... p. 116
96. Raffigurazione di due manipoli in procinto di muovere ..... p. 118
97. Raffigurazione di due manipoli in movimento ..... p. 118
98. Macina per grano portatile ..... p. 119
99. Soldati ed arcieri egiziani in marcia ..... p. 121

100. Idem ..... p. 121
101. Frombolieri assiri in azione ..... p. 121
102. Arcieri assiri in azione ..... p. 121
103. Orologio solare portatile egiziano ..... p. 124
Tavola III: Orologio ad acqua ..... p. 126
104. Raffigurazioni su steli funerarie di carri per il trasporto persone ..... p. 127
105. Idem ..... p. 127
106. Bassorilievo raffigurante una carrozza coperta a quattro ruote ..... p. 128
107. Mosaico raffigurante un carro a due ruote per il trasporto leggero ..... p. 128
108. Carro assiro con attacco alla gola ..... p. 128
Tavola IV: Livella ad acqua descritta da Erone ..... p. 129
109. Strada romana a Villach in Austria, munita di guide-rotaie per agevolare il traino dei carri ..... p. 130
110. Bassorilievo raffigurante un trasporto fluviale, mediante apposito barcone ..... p. 131
111. Ruderi del castello di Dugenta, di matrice longobarda, parzialmente crollato nel sisma del 1980 ..... p. 133
112. Plastico di accampamento romano presso l'Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio ..... p. 135
113. Quadro idro-archeologico della Piana di Prata ..... p. 137
114. Prospettiva dalla grande fontana della Reggia di Caserta ..... p. 138
115. Dettaglio della cascata da cui si origina la grande fontana della Reggia di Caserta ..... p. 138
116. Veduta aerea della Reggia di Caserta ..... p. 138
117. Ruderi della cerchia longobarda di Benevento, realizzata con resti di spoglio romani ..... p. 146
118. Altro dettaglio del materiale di spoglio romano inglobato nelle mura di Benevento ..... p. 146
119. Ulteriore dettaglio del materiale di spoglio romano nella cerchia di Benevento ..... p. 148
120. Idem ..... p. 149
121. Scorcio di alcune abitazioni di concezione arcaica, in località Mastramici ..... p. 151
122. Idem ..... p. 151
123. Idem ..... p. 152
124. Idem ..... p. 152
125. Raffigurazione pittorica di Tancredi Scarpelli: il passaggio sotto il giogo ..... p. 154
126. Benevento, Arco di Traiano ..... p. 155
127. Contratto del 13 febbraio 1602 nel quale si fa riferimento alla Piana di Prata ..... p. 156
128. Scorcio del tratturo per la Piana di Prata ..... p. 157
129. Scorcio del tratturo che sale sulla Piana di Prata da Frasso Telesino e ne discende verso Cautano ..... p. 158
130. Altro scorcio del tratturo ascendente ..... p. 159
131. Altro scorcio del tratturo ascendente ..... p. 160
132. Scorcio del tratturo discendente ..... p. 161
133. Scorcio del versante beneventano inquadrato dal tratturo discente dalla Piana di Prata ..... p. 162
134. Veduta di una valanga di sassi verificatasi a ridosso del tratturo di Prata ..... p. 162
135. Altra veduta della valanga di sassi ..... p. 163
136. Veduta aerea dei ruderi della fortificazione sannita all'imbocco della Piana di Prata ..... p. 164
137. Scorci dei ruderi della fortificazione poligonale sannita sul tratturo che sale da Frasso ..... p. 165
138. Idem ..... p. 165
139. Dettaglio di una sezione della muratura sannita sottostante al convento di S.Pasquale ..... p. 166
140. Ulteriore dettaglio della muratura poligonale del S.Pasquale ..... p. 166
141. Faicchio: panoramica del convento di S.Pasquale ..... p. 166
142. Dettaglio della trama muraria della fortificazione poligonale della terza maniera di Morcone ..... p. 167
143. La fortificazione sannita di Morcone, sulla quale in epoca sveva fu eretto un tipico castello ..... p. 167
144. La posterla del Matese vista dall'interno ..... p. 168
145. Terravecchia di Sepino: ruderi della Posterla del Matese ..... p. 169
146. Dettagli della muratura a gradoni di Sepino ..... p. 169
147. Idem ..... p. 169
148. Ricostruzione della fortificazione gradinata sannita ..... p. 170
149. Tocco Caudio, località Necquali cerchie poligonali multiple ..... p. 170
150. Ricostruzione dello schieramento tattico dei lanciatori sanniti sulle loro piattaforme gradinate ..... p. 171
151. Le stesse cerchie poligonali riprese da minore distanza ..... p. 171
152. Scorcio della muratura del monte Cila, Piedimenote Matese ..... p. 172

153. Monte Acero: dettaglio della trama poligonale della murazione sannita....p. 174
154. S.Salvatore Telesino, veduta aerea della sommità di monte Acero....p. 175
155. Monte Acero: dettaglio di una posterla nella murazione poligonale sannita della seconda maniera....p. 175
156. Corazza dorsale e pettorale di fattura etrusca del VI secolo a.C....p. 179
157. Tunisi, Museo del Bardo: corazza romana dorata, I secolo a.C....p. 179
158. Ricostruzione statuaria di guerriero sannita....p. 180
159. Corazza sannita a disco unico in bronzo IV secolo a.C....p. 180
160. Elmo sannita in bronzo con paragnatidi e supporti per penne laterali e cresta centrale....p. 181
161. Elmo dorato di cavaliere romano del I secolo d.C....p. 181
162. Elmo sannita in bronzo con paragnatidi mobili e supporto per pennacchio centrale....p. 181
163. Cuspidi di lance a foglia in bronzo del IV-III sec. a.C....p. 182
164. Idem....p. 182
165. Disposizione schematica dei diversi tipi di amentum....p. 184
166. Raffigurazione egizia di lanciatori di giavellotti muniti di amentum....p. 184
167. Ricostruzione grafica di giavellotto di tipo sannita con amentum....p. 184
168. Trottola a frusta, ultima trasformazione dell'amentum....p. 185
169. Dritto e rovescio di moneta d'argento sannita con impressa una cuspide di giavellotto....p. 185
170. Le quattro maniere del poligonale secondo il Lugli....p. 186
171. Cerreto Sannita, torrente Vallantica: dettaglio delle spalle....p. 187
172. Idem....p. 187
173. Scorcio della discesa dalla Piana di Prata verso Tocco Caudio....p. 189
174. Resti di gladi romani....p. 196
175. Stele funebre con bassorilievo raffigurante un cinturone con gladio....p. 196
176. Ricostruzione di gladio romano....p. 196
177. Scorcio prospettico dei Ponti alla Valle....p. 197
178. Idem....p. 197
179. Idem....p. 197
180. Antica stampa del XVI secolo che raffigura un legionario romano in marcia con la sarcina....p. 199
181. L'altipiano cintato da Federico II per la sua colonia dei Saraceni, occupava il sito dell'antica Luceria....p. 200
182. Adiacenti ai resti del grandioso dongione i ruderi della Luceria romana....p. 200
183. I pianori dell'Appennino centrale sono da sempre ideali per il pascolo dei cavalli....p. 202
184. Mosaico raffigurante alcune specialità di gladiatori....p. 203
185. Elmo di gladiatore, che riproduce in maniera caricaturale l'elmo sannita....p. 204
186. Poseidonia, Paestum: scorcio di una torre per artiglieria elastica....p. 207
187. Dettaglio di feritoia per artiglierie elastiche sull'estradosso di una torre....p. 207
188. Strombatura interna di una feritoia per artiglieria elastica....p. 207
189. Ricostruzione di Castello Eurialo, Istituto di Storia e Cultura dell'Arma del Genio....p. 208
190. Vedute aeree dei ruderi di Castello Eurialo, Siracusa....p. 208
191. Le cinque torri di Castello Eurialo....p. 209
192. Il corridoio di servizio alle casamatte del fossato....p. 209
193. Le casamatte del fossato....p. 209
194. Pilone del ponte levatoio nel fossato....p. 209
195. Reperto di Ampurias, relativo al gruppo motopropulsore di una catapulta romana del II secolo a.C....p. 214
196. Reperto della catapulta di Teruel....p. 214
Tavola V: Restituzione grafica del reperto di Ampurias e ricostruzione dell'arma di appartenenza....p. 215
Tavola VI: Restituzione grafica del reperto di Teruel e ricostruzione dell'arma di appartenenza....p. 215
197. Foto del 1913 eseguita all'indomani della dissepoltura della tratta nord della cerchia....p. 217
198. Pompei impatti balistici....p. 217
199. Idem....p. 217
200. Idem....p. 217
201. Idem....p. 217
202. Idem....p. 217
203. Altilia, Saepinum romana, scorcio della catapulta....p. 218
204. Idem....p. 218
Tavola VII: Ricostruzione della catapula di Vitruvio ed un relativo reperto custodito a Colonia....p. 219

205. Presunto ritratto di Archita.... p. 220
206. Siracusa: Ortigia con evidenziata l'area che ancora conserva probabili ruderi del palazzo di Dionisio.. p. 221
207. Stele funebre con catapulte navali.... p. 223
208. Dettaglio del Fregio dell'Altare di Pergamo.... p. 223
209. Busto di Aristotele.... p. 224
210. Busto di Ippocrate.... p. 224
211. Teca rivestita d'oro al cui interno sono state rinvenute le ossa di Filippo II.... p. 226
212. Moneta d'argento con l'effige di Filippo II di Macedonia.... p. 226
213. Statua equestre di Alessandro il Macedone.... p. 227
214. Alessandro in un mosaico di Pompei.... p. 228
215. Corazza rinvenuta nella tomba di Filippo II.... p. 228
Tavola VIII: La balista di Vitruvio.... p. 230
Tavola IX: Dettaglio scudatura frontale della balista di Vitruvio.... p. 231
216. Scorcio della ricostruzione di balista palintona esposta nel sito archeologico di Altilia.... p. 232
217. Idem.... p. 232
218. Cuma: il caratteristico corridoio a sezione trapezoidale definito l'Antro della Sibilla.... p. 233
219. Cuma, imbocco del cosiddetto Antro della Sibilla.... p. 234
220. Dettaglio del vano esterno di uno dei bracci laterali del corridoio definito Antro della Sibilla.... p. 234
221. Veduta aerea dell'acropoli di Cuma.... p. 235
222. Busto di Platone.... p. 236
223. Torchio a torsione egizio.... p. 238
224. Vecchia sega da falegname a telaio.... p. 238
225. Bilancieri ancora utilizzati nel Vicino Oriente per il prelievo dell'acqua dai pozzi.... p. 239
226. Miniatura francese di un codice del XIII sec. con raffigurato un mangano.... p. 240
227. Palle di pietra di balista rinvenute a Pompei, residuo dell'assedio di Silla alla città nell'89 a.C.... p. 230
Tavola X: Restituzione di onagro romano di epoca imperiale.... p. 241
228. Parazonium rinvenuto sulla Piana di Prata.... p. 243
229. Dettagli del codolo e della punta.... p. 243
230. Parazonium trovato a Murrhardt.... p. 243
231. Palle di pietra rinvenute sul Taburno, presso la Piana di Prata.... p. 244
Tavola XI: Il reperto di Casalbordino e l'interpretazione alfanumerica delle sue lettere.... p. 245
Tavola XII: Restituzione grafica del gastrafete del V-IV sec. a.C.... p. 247
Tavola XIII: Utilizzo meccanico del reperto di Casalbordino nel verricello di caricamento.... p. 249
Tavola XIV: Restituzione grafica della probabile catapulta Sannita.... p. 251
232. La catapulta sannita ricostruita alle prove di tiro.... p. 252
233. Gemma di Cades raffigurante Eros che maneggia una catapulta.... p. 253
234. Sequenza di caricamento della catapulta sannita effettuata con entrambe le mani.... p. 253
235. Effetto di un verrettone di catapulta dopo aver trapassato l'elmo.... p. 253
236. Monile aureo raffigurante orecchino a pendente.... p. 254
237. Antefissa tarantina raffigurante orecchino a pendente.... p. 254
238. Statua di Demetra con orecchino a pendente.... p. 254
239. Morcone: smottamento di una parte del basamento poligonale della fortificazione sannita.... p. 256
240. Schema smottamenti contrapposti artificiali di sassi e terriccio.... p. 257
241. Scorcio del tratturo che da Frasso Telesino sale alla Piana di Prata.... p. 264
242. Scorcio del tratturo che da Frasso Telesino sale alla Piana di Prata.... p. 265
243. Fotomontaggio di un campo legionario di pernottamento di medie dimensioni sulla Piana di Prata.... p. 267

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Autori o collocazione delle illustrazioni:

Nicolino Lombardi: 1, 2, 18, 19, 21, 22, 27, 30, 50, 77, 83, 86, 154, 177
Angelo Pascale: 11 89
Angelo Pesce: 225
Cosmo Di Milla: 183

Un ringraziamento particolare all'associazione ***TOUTKIS*** di Frasso Telesino per le foto 127, 128, 228, 229, 231, 241 242 e la collaborazione gentilmente offerta da:

RIVISTA AERONAUTICA: 6, 13
ARCHIVIO IGMI: 20,
FOTOTECA IGMI: 60, 61, 75,
MUSEO CIVILTA' ROMANA: 46, 47, 48, 49, 104, 105, 106, 175, 176
MUSEO CIVICO VALLE D'AOSTA: 71
MUSEO ISCAG: 78, 112, 189
MUSEO ARCHEOLOGICO TORINO: 80
ATLANTE ENCICLOPEDICO TOURING, vol.IV: 85
ANTIQUARIUM CIVICO MONDRAGONE: 98
OSTIA ANTICA: 107
BRITISH MUSEUM: 101, 102, 108, 161, 174,
MUSEO ARCHEOLOGICO FIRENZE: 156
MUSEO DEL BARDO TUNISI: 157
MUSEO ARCHEOLOGICO SIRACUSA: 164
GALLERIA BORGHESE: 184
NAPOLI MUSEO ARCHEOLOGICO: 185, 213, 214
MUSEO NAVI DI MAINZ: 207

INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE ..... p. 3
PREFAZIONE ..... p. 5
PREMESSA DELL'AUTORE ..... p. 7

PROLOGO

ANNO 321 A.C.
FALDE DEL TABURNO ..... p. 11
ACCAMPAMENTO DI CALATIA ..... p. 12

PARTE PRIMA

AMBITI RIEVOCATIVI
I FATTORI INVARIANTI ..... p. 17
CONTESTO TOPOGRAFICO ..... p. 19
LA RIEVOCAZIONE DI LIVIO ..... p. 22
STRATEGIA, TATTICA E LOGISTICA ..... p. 30
IL PARERE DEL CIARLANTI ..... p. 32
IL PARERE DEL DANIELE ..... p. 35
IL PARERE DEL MOMMSEN ..... p. 47
PRECISAZIONI GIURIDICHE ..... p. 47
IL PARERE DEL DE SANCTIS ..... p. 48
PRECISAZIONI DIMENSIONALI ..... p. 49
PUNTUALIZZAZIONI ULTERIORI DEL DE SANCTIS ..... p. 51
IL PARERE DEL MAIURI ..... p. 53
INDIVIDUAZIONI ALTERNATIVE ..... p. 55
IN VOLO SUL TABURNO ..... p. 56
NOTE ..... p. 61

PARTE SECONDA

AMBITI TOPOGRAFICI
IPOTESI SULL'ENTITÀ DEI ROMANI ..... p. 65
ASSONANZE TOPONOMASTICHE ..... p. 71
DA CAPUA A LUCERA ..... p. 74
L'ACCAMPAMENTO ROMANO ..... p. 77
LA SCELTA DEL SITO ..... p. 85
RUOLO DEL CAMPO NELLA VICENDA ..... p. 86
OSSERVAZIONI SUI CAMPI STAGIONALI ..... p. 88
ULTERIORI PRECISAZIONI SUI CAMPI LEGIONARI ..... p. 90

Dimensioni dei Campi Legionari ..... p. 91
Dove Poteva Trovarsi il Campo di Calatia ..... p. 93
Il Terzo Itinerario ..... p. 97
Precisazioni Tattiche ..... p. 98
Approfondimenti Topografici ..... p. 100
Castra Aniba ..... p. 101
NOTE ..... p. 106

PARTE TERZA

AMBITI TATTICI

Come Marciavano le Legioni ..... p. 111
Entità e Tipologia delle Tappe ..... p. 115
Lunghezza Statica e Dinamica ..... p. 117
Marcia Ordinaria e Marcia Cadenzata ..... p. 120
Avanzamento Quotidiano delle Legioni ..... p. 122
Frequenza dei Passi e Velocità ..... p. 124
Carri, Cavalli e Muli ..... p. 126
Conclusioni Tattiche ..... p. 131
Questioni di Compatibilità ..... p. 132
Incongruenze Ambientali ..... p. 133
Lungo la Terza Via ..... p. 134
Vicino all'Acqua ..... p. 136
NOTE ..... p. 141

PARTE QUARTA

AMBITI STRATEGICI

La Corsa Verso Lucera ..... p. 145
L'Esca della Trappola ..... p. 147
La Soluzione Finale Sannita ..... p. 150
Rivalutazione Etica dell'Agguato ..... p. 151
Questioni Stradali ..... p. 153
Da Forche a Forchia ..... p. 156
Un Preistorico Trattùro ..... p. 158
Le Murazioni Sannite ..... p. 162
Prestazioni delle Fortificazioni Sannite ..... p. 168
Ulteriori Approfondimenti ..... p. 172
Difesa Statica Attiva e Passiva ..... p. 174
Cerchie Anomale o Piattaforme di Tiro ..... p. 176
Armamento da Lancio dei Sanniti ..... p. 178
La Tecnica di Lancio ..... p. 183
Fortificazioni Permanenti o Campali? ..... p. 185
Fortificazioni Sannite sul Taburno ..... p. 190
NOTE ..... p. 191

PARTE QUINTA

AMBITI LOGISTICI

Incompatibilità per Eccesso di Spazio ..... p. 195
Incompatibilità per Difetto di Cibo ..... p. 198
Agguato Tattico o Attacco Strategico? ..... p. 203
Precisazioni Oblique ..... p. 210
Psicologia del Timor Panico ..... p. 211
L'Artiglieria Elastica e Meccanica ..... p. 212
Tra Ingegni e Congegni di Guerra ..... p. 218
Le Fonti Testimoniali Indirette ..... p. 224
Il Probabile Ruolo di Alessandro il Molosso ..... p. 226
Il Ruolo di Archita ..... p. 233
Artiglieria a Flessione ed a Torsione ..... p. 237
All'Origine delle Baliste e delle Balestre ..... p. 239
Una Probabile Catapulta Sannita ..... p. 244
Caricamento e Punteria ..... p. 248
Ulteriori Osservazioni ..... p. 254
L'Enigma del Secondo Sbarramento ..... p. 256
NOTE ..... p. 258

EPILOGO

PIANA DI PRATA

Ipotesi Alternativa ..... p. 263

INDICI

Indice degli Autori Citati ..... p. 271
Indice Iconografico ..... p. 275
Indice Generale ..... p. 281

(VP-2006-15-1-001) Roma, 2006 - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A. - Salario

FERRUCCIO RUSSO, laureando in Storia presso la Federico II di Napoli. Si occupa da diversi anni di grafica computerizzata, in particolare di rielaborazioni tridimensionali ad effetto fotografico e restituzioni virtuali di congegni meccanici, reperti archeologici e strutture architettoniche. La sue tavole sono comparse anche su numerose riviste nazionali.

Autore di *Tormenta, venti secoli di artiglieria meccanica, Tavole*, Ufficio Storico, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2001 e delle tavole de *L'Artiglieria delle Legioni*, edito dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, all'interno della collana Archeologia della vita quotidiana, Roma 2004.

Coautore dei volumi:
79 d.C. Rotta su Pompei. Indagine sulla scomparsa di un ammiraglio, Rivista Marittima, Roma 2004;
89 d.C. Assedio a Pompei. La dinamica e le tecnologie belliche della conquista sillana di Pompei, Flavius Edizioni, Pompei 2005.

Ha curato inoltre la realizzazione grafica ed è autore delle tavole dei seguenti volumi:
Guerra di Corsa, Roma 1996;
La difesa costiera dello Stato Pontificio dal XVI secolo al XIX, Roma 1999;
Faicchio, fortificazioni sannite e romane, Piedimonte Matese 1999;
Trenta secoli di fortificazioni in Campania, Napoli 1999;
Parole e Pensieri, raccolta di curiosità linguistico-militari di G. Cerbo e F. Russo, Rivista Militare, Roma 2000;
Le torri anticorsare vicereali con particolare riferimento a quelle della costa campana, Napoli 2001;
Le torri vicereali anticorsare della Costa d'Amalfi, Sarno 2002;
L'oro rosso di Torre del Greco, Piedimonte Matese 2002;
Faicchio: Ottobre 1943, Piedimonte Matese 2003;
I*ngegno e Paura, trenta secoli di fortificazioni in Italia*, I, II e III volume Roma 2005-2006;
Il porto romano e le flotte, ne *I porti antichi di Ravenna* a cura di Maurizio Mauro, Adriapress, Ravenna 2005.

Ha curato il progetto grafico e la realizzazione delle seguenti mostre documentarie-iconografiche divenute itineranti:
Li turchi alla marina. Immagini e suggestioni della Guerra di Corsa nella costa d'Amalfi, Amalfi 2002;
L'artiglieria delle Legioni romane, Roma 2004.

Prezzo € 58,00

ISSN 0035-6980

9 770035 698022 60001>